DAVID GEMMELL
LE SPADE DEI DRENAI
(The King Beyond The Gate, 1985)

Questo libro è dedicato con amore ai miei figli, Kathryn e Luke, come piccolo dono in cambio di quello della loro compagnia.

PROLOGO

Gli alberi erano coperti di neve, e la foresta attendeva, sotto di lui, come una sposa riluttante. Per qualche tempo, sostò fra le rocce, scrutando i pendii; la neve si raccolse sul mantello orlato di pelliccia e sull'ampia tesa del cappello, ma lui l'ignorò, così come ignorò il gelo che gli penetrava nella carne fino a intorpidirgli le ossa. Sarebbe anche potuto essere l'ultimo uomo ancora vivo su un pianeta morente.

E quasi desiderava di esserlo.

Alla fine, ormai certo che non ci fossero pattuglie in giro, scese lungo il fianco della montagna, camminando con cautela sul suolo sdrucciolevole. I suoi movimenti erano lenti, e sapeva che il freddo stava diventando un pericolo sempre più incombente. Aveva bisogno di trovare un posto dove accamparsi, e di accendere un fuoco.

Alle sue spalle, i monti di Delnoch si ergevano sotto le nubi sempre più dense, dinanzi a lui si stendeva la foresta Skultik, una zona di cupe leggende, di sogni mancati e di ricordi infantili. La foresta era immersa nel silenzio, rotto soltanto dallo scricchiolio di qualche ramo secco sotto il peso del ghiaccio, e dal setoso fruscio della neve che cadeva dagli alberi sovraccarichi.

Tenaka si girò per osservare le proprie impronte: la neve cominciava già a confonderne i contorni, ed entro pochi minuti sarebbero scomparse. Continuò a camminare, immerso in dolorosi pensieri e tormentato da frammentari ricordi.

Si accampò in una grotta poco profonda, al riparo dal vento, ed accese un piccolo fuoco. Le fiamme acquistarono intensità e crebbero, creando rossi riflessi danzanti che ondeggiavano sulle pareti della grotta. Si tolse i guanti di lana e si sfregò le mani, tenendole sopra la fiamma; poi si massaggiò la faccia e pizzicò la carne per costringere la circolazione a riatti-

VISIT…



varsi. Aveva voglia di dormire, ma la grotta non era ancora abbastanza calda.

Il Drago era morto. Scosse il capo, e chiuse gli occhi. Ananais, Decado, Elias, Beltzer... tutti morti, traditi perché avevano creduto nell'onore e nel dovere, anteponendoli ad ogni altra cosa. Morti perché avevano creduto che il Drago fosse invincibile e che, alla fine, il bene dovesse trionfare.

Tenaka si scosse per rimanere sveglio e aggiunse altri rami sul fuoco.

— Il Drago è morto — disse ad alta voce, e le sue parole echeggiarono nella grotta. Poi pensò che era strano... quelle parole erano vere, ma lui non vi credeva.

Osservò le ombre create dal fuoco, e rivide le sale marmoree del suo palazzo, a Ventria. Là non c'erano fuochi accesi, regnava invece la quieta frescura delle stanze interne, dove la fredda pietra teneva a bada l'arido calore del sole del deserto. C'erano morbide poltrone e tappeti intrecciati, servi che portavano caraffe di vino ghiacciato e che nutrivano il suo giardino di rose con l'acqua tanto preziosa, garantendo il perdurare della sua fiorita bellezza.

Il messaggero era stato Beltzer, il leale Beltzer... il miglior guerriero Bar dell'Ala.

— Siamo richiamati a casa, signore — aveva detto, rimanendo in piedi nell'ampia libreria, a disagio negli abiti coperti di polvere e macchiati dal viaggio. — I ribelli hanno sconfitto un reggimento di Ceska, al nord, e Baris ha emesso di persona la convocazione.

— Come sai che è stato Baris?

— Il suo sigillo, signore, il suo sigillo personale. E il contenuto del messaggio: «Il Drago chiama».

— Baris non è più stato visto da quindici anni.

— Lo so, signore, ma il sigillo...

— Un pezzo di cera non significa nulla.

— Per me sì, signore.

— Quindi tornerai nel Drenai.

— Sì, signore. E tu?

— A cosa tornerai, Beltzer? Quella terra è in rovina, gli Ibridi sono invincibili e chi può sapere quali immondi, magici poteri verranno usati contro i ribelli? Affronta la realtà, uomo! Il Drago è stato sciolto quindici anni fa e noi siamo tutti più vecchi. Io ero uno degli ufficiali più giovani, ed ora ho quarant'anni. Tu devi averne quasi cinquanta... se il Drago esistesse ancora, saresti prossimo al ritiro.

— Lo so — aveva risposto Beltzer, irrigidendosi sull'attenti. — Ma l'onore chiama. Ho trascorso la mia vita servendo il Drenai, e ora non posso rimanere sordo a questo richiamo.

— Io posso — aveva ribattuto Tenaka. — La causa è persa. Basta dargli tempo, e Ceska si distruggerà da solo: è pazzo, e l'intero sistema sta andando in pezzi.

— Non sono abile con le parole, signore. Ho cavalcato per duecento miglia, per consegnarti il messaggio: sono venuto a cercare l'uomo che era il mio comandante, ma non è qui. Mi dispiace di averti disturbato.

— Ascoltami, Beltzer! — aveva esclamato Tenaka, mentre il guerriero si girava verso la porta. — Se ci fosse la minima probabilità di successo, sarei lieto di venire con voi. Ma quest'impresa puzza di sconfitta.

— E credi che non lo sappia? Che non lo sappiamo tutti? — aveva ribattuto Beltzer. E se n'era andato.

Il vento cambiò direzione, penetrando nella grotta e soffiando la neve sul fuoco. Con una sommessa imprecazione, Tenaka estrasse la spada ed uscì all'aperto, dove tagliò un paio di fitti cespugli e li trascinò fino all'ingresso, per schermarlo.

Con il trascorrere dei mesi, lui aveva dimenticato il Drago: aveva tenute da amministrare, cose che avevano importanza nel mondo reale.

E poi Illae si era ammalata. Lui si trovava al nord, intento a organizzare pattuglie che proteggessero la via delle spezie, e quando gli era giunta la notizia si era precipitato a casa. I medici avevano detto che si trattava di una febbre passeggera, e che non c'era da preoccuparsi, ma le condizioni di Illae erano peggiorate, e i dottori avevano decretato che era sopraggiunta una malattia polmonare. Illae si era consumata lentamente, e alla fine era rimasta confinata nel grande letto, con il respiro affannoso e con l'immagine della morte che brillava nei suoi occhi, un tempo splendidi. Giorno dopo giorno, Tenaka era rimasto al suo capezzale, parlandole, pregandola, implorandola di non morire.

Ad un certo punto, lei si era ripresa un poco, e Tenaka aveva sentito rinascere in cuore la speranza. Illae stava parlando dei suoi progetti per una festa, e si era soffermata a riflettere su chi invitare.

— Va' avanti — l'aveva incitata Tenaka, ma lei era morta. Così. Dieci anni di ricordi in comune, di speranze e di gioie svaniti come acqua sulla sabbia del deserto.

Tenaka l'aveva sollevata dal letto, avvolgendola in uno scialle bianco, poi l'aveva portata nel roseto, tenendola stretta a sé.

— Ti amo — aveva continuato a ripetere, baciandole i capelli e cullandola come una bambina.

I servi gli si erano raccolti intorno, in silenzio; dopo un'ora due di essi si erano fatti avanti per separarli, e avevano accompagnato Tenaka, in lacrime, nella sua stanza. Là, aveva trovato la pergamena sigillata in cui era dettagliata la situazione attuale dei suoi investimenti, accompagnata da una lettera di Estas, il suo contabile. I due documenti contenevano consigli sui campi in cui investire e acute intuizioni politiche relative ai luoghi da ignorare, da sfruttare o da analizzare.

Senza pensare, Tenaka aveva aperto la lettera, scorrendo la lista di insediamenti vagriani, di opportunità esistenti a Lentria e di assurdità Drenai, finché si era soffermato sull'ultima frase:

Ceska ha messo in rotta i ribelli a sud della Pianura Sentriana. Sembra che si sia vantato ancora della propria astuzia, che gli avrebbe suggerito di inviare un messaggio per richiamare in patria i vecchi guerrieri. A quanto pare, ha sempre temuto il Drago, anche dopo averlo sciolto, quindici anni fa. Ora non ha più timori... i suoi membri sono stati distrutti fino all'ultimo. Gli Ibridi sono terrificanti. In che razza di mondo viviamo?

— Viviamo? — aveva detto Tenaka. — Nessuno vive... sono tutti morti.

Si era alzato e si era avvicinato alla parete occidentale, indugiando davanti ad uno specchio ovale per contemplare le macerie della sua esistenza.

L'immagine riflessa aveva ricambiato il suo sguardo, con un'espressione irosa e amareggiata negli obliqui occhi viola e sulle labbra serrate.

— Va' a casa — lo aveva esortato l'immagine riflessa, — e uccidi Ceska.

CAPITOLO PRIMO

Le costruzioni degli alloggiamenti erano ammantate di neve, e le finestre infrante sembravano vecchie ferite ancora aperte. La piazza, un tempo resa compatta dal continuo passaggio di diecimila uomini, aveva ora una superficie irregolare a causa dell'erba che rigonfiava la coltre nevosa.

Lo stesso Drago aveva subito un brutale trattamento: le ali di pietra erano spezzate, le zanne erano ridotte a miseri frammenti e il muso era stato cosparso di pittura rossa. Mentre sostava dinanzi alla statua, in silenzioso omaggio, Tenaka ebbe l'impressione che essa stesse piangendo lacrime di sangue.

Lasciando scorrere lo sguardo sulla piazza, Tenaka fu assalito da vivide e rapide immagini, ricordi che gli attraversarono la mente: Ananais che impartiva ordini ai suoi uomini con voce tonante, comandi contradditori che mandavano i guerrieri a sbattere gli uni contro gli altri, facendoli cadere a terra.

— Razza di sorci! — tuonò il gigante, nella sua mente. — E vi definite soldati?

Poi quelle immagini svanirono dinanzi al vuoto bianco e spettrale della realtà, e Tenaka rabbrividì. Si avvicinò al pozzo, accanto al quale giaceva un vecchio secchio, il cui manico era ancora attaccato alla corda fatiscente, e gettò il secchio nel pozzo. Sentì il ghiaccio che si spezzava, e tirò su l'acqua, portandola verso la statua.

Fu difficile togliere la pittura, ma lui faticò per quasi un'ora, grattando via le ultime tracce di rosso con la daga.

Balzò quindi a terra e contemplò i risultati del suo lavoro. Anche senza la pittura, il drago aveva un aspetto pietoso, il suo orgoglio era infranto. Tenaka ripensò ad Ananais.

— Forse è meglio che tu sia morto — disse, — piuttosto che essere vissuto abbastanza da vedere questo.

Si mise a piovere, aghi ghiacciati che gli punsero il volto; Tenaka si mise in spalla la sacca e corse verso le baracche deserte. La porta era spalancata, e lui entrò nei vecchi alloggi riservati agli ufficiali; un topo fuggì via nel buio, al suo passaggio, ma Tenaka non vi badò e proseguì verso le stanze più ampie, poste in fondo. Lasciò cadere la sacca in quella che aveva occupato un tempo e ridacchiò, nel vedere il focolare: era pieno di legna, pronta per accendere il fuoco.

L'ultimo giorno, pur sapendo che stavano per partire, qualcuno era venuto nella sua stanza e aveva preparato la legna.

Decado, il suo aiutante?

No, non c'era nulla di romantico nella sua natura, era un freddo assassino, tenuto a freno soltanto dalla ferrea disciplina del Drago e dal suo rigido senso di lealtà verso il reggimento.

Chi poteva essere stato?

Dopo un po', smise di analizzare le facce che la memoria gli proponeva. Non lo avrebbe mai saputo.

Pensò che, dopo quindici anni, la legna doveva essere abbastanza secca da ardere senza fare fumo, e sistemò dell'esca fresca sotto i ceppi. Ben presto le lingue di fiamma si estesero e il fuoco attecchì.

Spinto da un impulso improvviso, Tenaka si avvicinò al muro coperto da pannelli, cercando la nicchia segreta. Un tempo, essa era pronta ad aprirsi di scatto al semplice tocco di un meccanismo, ma adesso si schiuse con lentezza, scricchiolando sulle molle arrugginite. Lui forzò con delicatezza il pannello e rivelò una piccola rientranza, ottenuta rimuovendo un blocco di pietra, molti anni prima che il Drago si sciogliesse. Sul muro di fondo, in caratteri Nadir, erano scritte queste parole:

Nadir noi,
Nati giovani,
Lettere di sangue,
Armati d'ascia,
Pur sempre vincitori.

Per la prima volta da parecchi mesi, Tenaka sorrise, e parte del fardello che l'opprimeva svanì dalla sua anima. Gli anni furono spazzati via, e lui rivide se stesso come un giovane appena arrivato dalle Steppe per occupare il posto riservatogli nel Drago; avvertì di nuovo gli sguardi intenti degli altri ufficiali e percepì la loro ostilità appena velata.

Un principe nadir nel Drago? Era inconcepibile... e qualcuno lo aveva ritenuto addirittura osceno. Ma lui *era* un caso speciale.

Il Drago era stato creato da Magnus Tessitore di Ferite dopo la Prima Guerra Nadir, un secolo prima, quando l'invincibile guerriero Ulric aveva guidato le sue orde contro le mura di Dros Delnoch, la fortezza più possente del mondo, soltanto per essere respinto dal Conte di Bronzo e dai suoi guerrieri.

Il Drago era nato come arma del Drenai contro le future invasioni dei Nadir.

E poi, come un incubo divenuto realtà... e quando persistevano ancora i ricordi della Seconda Guerra Nadir... un membro delle tribù era stato ammesso nel reggimento. A peggiorare le cose, c'era il fatto che si trattava di un diretto discendente di Ulric. E tuttavia, il Drago non aveva avuto scelta, aveva dovuto accettarlo.

Perché lui era un Nadir soltanto per parte di madre.

Per discendenza paterna, era il pronipote di Regnak il Girovago: il Conte di Bronzo.

Questo era un problema, per quanti desideravano odiarlo.

Come potevano, infatti, riversare il loro odio sul discendente del più

grande eroe drenai? Non era una cosa facile, ma ci erano riusciti.

Gli avevano sporcato di sangue di capra il cuscino, gli avevano infilato scorpioni negli stivali e gli avevano reciso le cinghie della sella; infine, qualcuno gli aveva messo una vipera nel letto.

Quando lui si era sdraiato su di esso, il serpente lo aveva morso a una coscia, e per poco non lo aveva ucciso. Afferrata una daga posata sul comodino, Tenaka lo aveva ammazzato, poi aveva praticato un taglio incrociato vicino al segno lasciato dai denti della vipera, nella speranza che il sangue, uscendo, portasse via il veleno. Si era quindi sdraiato, rimanendo immobile, perché sapeva che qualsiasi movimento avrebbe accelerato la diffusione del veleno nell'organismo. Poco dopo, aveva sentito un rumore di passi nel corridoio, e aveva capito che si trattava di Ananais, l'ufficiale di guardia, che faceva ritorno nella sua stanza dopo aver finito il turno.

Tenaka non avrebbe voluto chiamarlo, perché era consapevole che Ananais non lo aveva in simpatia, ma non voleva neppure morire! Aveva gridato il nome dell'ufficiale, la porta si era aperta e il gigante biondo era apparso sulla soglia.

— Sono stato morso da una vipera — aveva spiegato Tenaka.

Chinandosi per non picchiare la testa, Ananais aveva superato la soglia e si era accostato al letto, allontanando con lo stivale il serpente morto. Poi aveva guardato la ferita sulla gamba di Tenaka.

— Quanto tempo è passato? — aveva chiesto.

— Due o tre minuti.

— I tagli non sono abbastanza profondi — aveva osservato Ananais, annuendo, e Tenaka gli aveva porto la daga.

— No. Per *renderli* abbastanza profondi, dovresti ledere i muscoli principali.

Chinandosi in avanti, Ananais aveva succhiato il veleno dalla ferita, poi aveva stretto un laccio sopra i tagli ed era andato a chiamare il medico.

Per quanto la maggior parte del veleno fosse stata estratta in tempo, il giovane principe nadir era stato quasi sul punto di morire lo stesso. Era sprofondato in un coma durato quattro giorni e, al risveglio, aveva trovato Ananais accanto al suo letto.

— Come ti senti?

— Bene.

— A vederti non sembrerebbe. Comunque, sono contento che tu sia vivo.

— Grazie per avermi salvato — aveva detto Tenaka, mentre il gigante si

accingeva ad andarsene.

— È stato un piacere, anche se non vorrei comunque sposare tua sorella — aveva ribattuto Ananais, sorridendo, dalla soglia. — A proposito, tre giovani ufficiali sono stati espulsi dal servizio, ieri. Credo che d'ora in poi tu possa dormire sonni profondi.

— Non lo farò mai. Per un Nadir, significa imboccare la strada che porta alla morte.

— Allora non mi meraviglia che abbiate gli occhi obliqui — aveva commentato Ananais.

Renya aiutò il vecchio ad alzarsi in piedi, poi coprì di neve il piccolo fuoco, per spegnere la fiamma. La temperatura calò quando le nubi temporalesche si addensarono su di loro, cupe e minacciose, e la ragazza si preoccupò, notando che il vecchio aveva cessato di tremare e sostava ora immobile vicino a un albero morto, con lo sguardo vacuo fisso sul terreno ai suoi piedi.

— Vieni, Aulin — lo incitò, circondandogli la vita con un braccio. — I vecchi alloggiamenti sono vicini.

— No! — gemette Aulin, ritraendosi. — Là mi troveranno. So che mi troveranno.

— Il freddo ti ucciderà — ribatté la ragazza. — Vieni!

Senza più opporsi, il vecchio le permise di guidarlo fra la neve. La ragazza era alta e forte, ma il percorso era faticoso e lei aveva ormai il respiro affannoso quando oltrepassarono gli ultimi cespugli e raggiunsero la Piazza del Drago.

— Ancora qualche minuto — disse al vecchio, — poi potrai riposare.

La promessa di trovare un riparo parve ridare energia ad Aulin, che accelerò il passo. Due volte fu sul punto di cadere, ma la ragazza lo sostenne.

Aprì con un calcio la porta dell'edificio più vicino e aiutò il vecchio a entrare, poi si tolse il cappello di lana bianca e si passò una mano fra i corti capelli neri, madidi di sudore.

Ora che erano protetti dal vento, la ragazza sentì la pelle che le bruciava, mentre il corpo si adeguava alla nuova temperatura; slacciò l'ampio mantello di pelle di pecora e lo spinse indietro sulle spalle ampie. Sotto di esso, indossava una tunica di lana azzurra e calzoni neri, parzialmente nascosti dagli stivali alti fino alla coscia e bordati di pelo. Al fianco, portava una corta daga.

Il vecchio si appoggiò al muro, in preda a un tremito incontrollabile.

— Mi troveranno. Ci *riusciranno!* — gemette, ma Renya lo ignorò e si avviò lungo il corridoio.

Un uomo apparve all'estremità opposta del passaggio e Renya sussultò, estraendo subito la daga. L'uomo era alto e bruno, vestito di nero, ed aveva una spada alla cintura. Lo sconosciuto venne avanti con lentezza, e al tempo stesso con una sicurezza che Renya trovò irritante, mentre si preparava all'attacco, fissandolo negli occhi.

Notò che avevano un'incredibile tonalità violetta e che erano obliqui, come quelli dei Nadir del nord. E tuttavia, il suo viso era squadrato e quasi avvenente, se non fosse stato per la curva cupa e amara delle labbra.

Renya avrebbe voluto fermarlo con le parole, avvertirlo che se si fosse avvicinato ancora lo avrebbe ucciso, ma non ci riuscì: quell'uomo emanava un'aria di potere... un'autorità a cui lei non poté evitare di sottomettersi.

Un momento dopo, lo sconosciuto l'aveva oltrepassata, e si stava chinando su Aulin.

— Lascialo stare! — gridò Renya, e Tenaka si girò verso di lei.

— Nella mia stanza c'è il fuoco acceso — rispose con calma. — In fondo sulla destra. Lo porterò là.

Sollevò con disinvoltura il vecchio e lo trasportò nel proprio alloggio, deponendolo sullo stretto letto; gli tolse quindi il mantello e gli stivali, e prese a massaggiare con delicatezza i polpacci azzurrini, dove la pelle appariva bluastra. Girandosi, gettò una coperta alla ragazza.

— Scaldala vicino al fuoco — ordinò, rimettendosi all'opera. Dopo un po', controllò il respiro del vecchio... era profondo e regolare.

— Sta dormendo?

— Sì.

— Vivrà?

— Chi può dirlo? — replicò Tenaka, alzandosi e stiracchiandosi.

— Grazie per averlo aiutato.

— Grazie per non avermi ucciso.

— Cosa ci fai qui?

— Me ne sto seduto accanto al fuoco e aspetto che passi la tempesta. Vuoi mangiare qualcosa?

Sedettero insieme accanto alle fiamme, dividendosi la carne secca e le gallette, parlando ben poco. Tenaka non era propenso a fare domande, e Renya intuì che non aveva voglia di conversare. Tuttavia, il silenzio fra loro era tutt'altro che fastidioso, e lei si sentì calma e serena per la prima volta da parecchie settimane: perfino la minaccia degli assassini le parve me-

no reale, come se quelle baracche fossero state un rifugio protetto dalla magia... una magia invisibile ma infinitamente potente.

Tenaka si appoggiò all'indietro sulla sedia, osservando la ragazza, che a sua volta stava fissando il fuoco. Il viso di lei era molto bello, ovale e con gli zigomi alti, con due grandi occhi così scuri che le pupille sembravano fondersi con le iridi. L'impressione complessiva che lei gli diede fu di una persona forte ma minata da una vulnerabilità nascosta, come se avesse avuto una segreta paura o fosse stata tormentata da una debolezza interiore. In un altro momento, avrebbe anche potuto sentirsi attratto da lei, ma adesso, frugando dentro di sé, non riuscì a trovare traccia di emozione o di desiderio... nessuna traccia di vita, costatò con stupore.

— Ci danno la caccia — disse infine Renya.

— Lo so.

— Come fai a saperlo?

Tenaka scrollò le spalle e aggiunse altra legna sul fuoco.

— Siete su una strada che non porta da nessuna parte, senza cavalli né provviste, eppure i vostri abiti sono costosi e i vostri modi quelli di persone istruite. Quindi, state fuggendo da qualcosa o da qualcuno, ed è una logica conseguenza che siate inseguiti.

— Questo ti secca?

— Perché dovrebbe?

— Se venissi trovato con noi, moriresti anche tu.

— Allora non mi farò trovare con voi.

— Devo dirti perché ci danno la caccia?

— No. Si tratta della vostra vita. Le nostre strade si sono incrociate qui, ma fra breve proseguiremo secondo destini diversi, e non c'è bisogno di conoscerci a vicenda.

— Perché? Hai paura di poterti interessare a noi?

Tenaka soppesò con cura la domanda, notando l'ira nello sguardo di lei.

— Forse. Ma temo soprattutto la debolezza che deriva da un tale interessamento. Ho un compito da assolvere, e non ho bisogno di avere per la mente altri problemi. No, questo non è esatto... non *voglio* avere per la mente altri problemi.

— Non ti sembra egoistico?

— Certo che lo è. Ma aiuta a sopravvivere.

— E questo è così importante? — scattò Renya.

— Deve esserlo, altrimenti non stareste scappando.

— È importante per lui — ribatté la ragazza, indicando il vecchio sul let-

to. — Non per me.

— Lui non può sfuggire alla morte — rispose Tenaka, in tono sommesso. — Comunque, ci sono certi mistici che affermano l'esistenza di un paradiso, dopo la morte.

— Lui crede in questo — ammise Renya, sorridendo. — E lo teme.

Tenaka scosse lentamente il capo, poi si massaggiò gli occhi.

— Per me, è un discorso un po' troppo difficile — osservò, con un sorriso forzato. — Ora credo che dormirò.

Prese quindi la coperta e la stese sul pavimento, sdraiandosi e appoggiando la testa sulla sacca.

— Appartieni al Drago, vero? — chiese Renya.

— Come lo sai? — ribatté lui, sollevandosi su un gomito.

— L'ho capito da come hai detto «la mia stanza».

— Molto perspicace. — Tenaka tornò a sdraiarsi e chiuse gli occhi.

— Io sono Renya.

— Buona notte, Renya.

— Vuoi dirmi il tuo nome?

Lui pensò di rifiutare, e considerò tutti i motivi per cui non avrebbe dovuto rivelarglielo.

— Tenaka Khan — rispose invece, e si addormentò.

La vita è una farsa, pensò Scaler, aggrappato con le dita a un cornicione, a dodici metri di altezza dalle pietre del cortile. Sotto di lui, un grosso Ibrido annusò l'aria, girando di qua e di là la testa irsuta e stringendo gli artigli intorno all'elsa della spada seghettata. La neve scendeva gelida, pungendo gli occhi di Scaler.

— Grazie tante — sussurrò questi, spostando lo sguardo verso le sovrastanti nubi, nere e tempestose. Scaler era un uomo religioso, e s'immaginava gli dèi come un gruppo di Senili... eternamente impegnati a giocare scherzi all'umanità con cosmico cattivo gusto.

Sotto di lui, l'Ibrido ripose la spada e si allontanò nel buio. Tratto un profondo respiro di sollievo, Scaler si issò sul davanzale e aprì le pesanti tende di velluto; si venne a trovare in un piccolo studio, arredato con una scrivania, tre sedie di quercia, parecchie cassapanche e una fila di scaffali e di contenitori per manoscritti. Lo studio era ordinato... in maniera ossessiva, parve a Scaler, quando notò le tre penne d'oca allineate nel centro esatto della scrivania. Ma non si sarebbe aspettato niente di diverso da Silius, il Magistrato.

Un lungo specchio argentato, con la cornice di mogano, era fissato alla parete, di fronte alla scrivania. Scaler avanzò verso di esso, ergendosi sulla persona e gettando indietro le spalle: la maschera nera, insieme alla tunica e ai pantaloni scuri, gli conferiva un aspetto formidabile. Estrasse la daga e si accoccolò leggermente su se stesso, ottenendo un effetto che raggelava.

Perfetto, disse alla propria immagine riflessa. *Non vorrei incontrarti in un vicolo buio.* Riposta la daga, si accostò alla porta dello studio e sollevò con attenzione il paletto di ferro, schiudendo il battente.

Dall'altra parte, c'era uno stretto corridoio di pietra, con quattro porte, due a destra e due a sinistra. Scaler raggiunse in silenzio la camera più lontana, sulla sinistra, ed alzò lentamente il paletto. La porta si aprì senza far rumore e lui entrò, tenendosi stretto alla parete. La stanza era calda, anche se il fuoco era quasi consumato ed emanava soltanto un cupo bagliore rosso, che rischiarava le tende del grande letto. Scaler si accostò ad esso e si soffermò a guardare il grasso Silius e la sua altrettanto grassa consorte: lui era prono, lei supina, e tutti e due stavano russando.

Perché diavolo mi muovo di soppiatto? si chiese. *Sarei potuto entrare qui a suon di tamburo.* Soffocò una risatina, poi trovò la scatola dei gioielli, nascosta in una nicchia sotto la finestra, l'aprì e ne versò il contenuto nella sacca di tela nera che portava legata alla cintura. Al loro valore reale, quei gioielli avrebbero potuto mantenerlo per cinque anni nel lusso, ma considerato che avrebbe dovuto venderli a quel sordido ricettatore del quartiere meridionale, il loro ricavato gli sarebbe bastato appena per tre mesi, oppure sei, se avesse rinunciato al gioco d'azzardo. L'idea di imporsi un tale sacrificio gli riusciva però inconcepibile, quindi decise che i mesi sarebbero stati soltanto tre.

Richiusa la sacca, indietreggiò fino al corridoio e si girò...

Si venne a trovare faccia a faccia con un servo, una figura alta e magra in una camicia da notte di lana.

Il servo urlò e fuggì.

Scaler strillò e fece altrettanto, scagliandosi giù per una scala circolare e travolgendo due sentinelle. Entrambe caddero all'indietro, gridando; Scaler colpì il terreno rotolando su se stesso, balzò in piedi e si precipitò sulla sinistra, seguito dappresso dalle sentinelle. Scorse un'altra scala sulla destra, e salì i gradini a tre per volta, sfruttando l'incredibile rapidità delle sue lunghe gambe.

Due volte fu sul punto di perdere l'equilibrio, prima di raggiungere il livello successivo. Davanti a lui c'era una porta di ferro... chiusa, ma la

chiave era appesa a un piolo. Il fetore che trapelava dalla porta lo richiamò in sé e la paura si aprì un varco nel suo stato di panico.

Il recinto degli Ibridi!

Alle sue spalle, poteva sentire le sentinelle che salivano di corsa le scale. Prese la chiave, aprì la porta e l'oltrepassò, richiudendola dietro di sé. Avanzò quindi nell'oscurità, pregando i Senili di permettergli di vivere per essere vittima di qualche altro loro scherzo.

A mano a mano che gli occhi si abituarono all'oscurità, scorse lungo i lati del corridoio parecchie aperture: al loro interno, sulla paglia, dormivano gli Ibridi di Silius.

Procedette verso la porta opposta, togliendosi la maschera.

L'aveva quasi raggiunta quando dietro di lui echeggiarono colpi violenti, accompagnati dalle grida soffocate delle sentinelle. Un Ibrido lasciò il suo canile e fissò Scaler con occhi iniettati di sangue; la creatura era alta più di due metri, con spalle enormi e muscolose coperte di pelo nero. La faccia era allungata in un muso, con le fauci munite di zanne aguzze. I colpi divennero più violenti.

— Va' a vedere cos'è tutto questo rumore — ingiunse Scaler alla bestia, traendo un profondo respiro.

— Chi tu? — sibilò l'essere, e le sue parole furono appena decifrabili, a causa della lingua penzolante che le rendeva biascicate.

— Non startene fermo... va' a vedere cosa vogliono! — ripeté Scaler, brusco.

La bestia lo oltrepassò e altri Ibridi la seguirono lungo il corridoio, ignorando Scaler. Questi si precipitò alla porta e inserì la chiave nella serratura. Mentre la girava, aprendo il battente, un ruggito improvviso echeggiò nel corridoio e Scaler, girandosi, vide gli Ibridi che correvano verso di lui, ululando ferocemente. Con dita tremanti, recuperò la chiave, balzò oltre la soglia e si affrettò a sprangare di nuovo la porta.

L'aria pungente della notte lo aggredì, e lui attraversò di corsa il cortile occidentale fino a un muro che scalò in fretta, lasciandosi cadere sulla strada lastricata, al di là di esso.

L'ora del coprifuoco era passata da un pezzo, quindi si tenne nell'ombra per tutta la strada fino alla locanda, arrampicandosi su per la graticciata esterna fino alla sua stanza, e picchiando contro le imposte.

Belder aprì la finestra e lo aiutò a entrare.

— Allora? — chiese il vecchio soldato.

— Ho preso i gioielli.

— Sei la mia disperazione — commentò Belder. — Dopo tutti gli anni che ho dedicato a educarti, cosa sei diventato? Un ladro!

— Ce l'ho nel sangue — sogghignò Scaler. — Ricordi il Conte di Bronzo?

— Quello fa parte della Leggenda — ribatté Belder. — E anche se fosse vero, nessuno dei suoi discendenti ha mai vissuto una vita che non fosse onorevole. Perfino il mezzosangue nadir, Tenaka!

— Non parlare male di lui, Belder — ammonì Scaler, in tono sommesso. — Era mio amico.

CAPITOLO SECONDO

Tenaka si addormentò, e i sogni familiari tornarono a tormentarlo.

Le Steppe scivolarono via sotto di lui come un verde oceano gelato, stendendosi fino ai confini del mondo; il suo cavallo s'impennò quando lui tirò le redini di cuoio, poi si diresse a sud, con gli zoccoli che tamburellavano sulla dura superficie argillosa.

Con il viso sferzato dal vento secco, Tenaka sorrise.

Qui, soltanto qui, lui era se stesso.

Per metà Nadir, per metà Drenai, in realtà lui non era niente... era un prodotto della guerra, il simbolo in carne e ossa di una pace difficile e stentata. Veniva accettato fra le tribù con fredda cortesia, come si addiceva a qualcuno che aveva nelle vene il sangue di Ulric, ma il cameratismo era ben poco. Già due volte le tribù erano state ricacciate indietro dalla forza dei Drenai: quando, in tempi ormai remoti, il leggendario Conte di Bronzo aveva difeso Dros Delnoch dalle orde di Ulrich, e quando, vent'anni prima, il Drago aveva decimato l'esercito di Jongir.

E Tenaka era il ricordo vivente di quella sconfitta.

Per questo, cavalcava da solo e aveva imparato alla perfezione tutto ciò che gli era stato insegnato. Spada, arco, lancia, ascia... con ciascuna di queste armi la sua abilità era nettamente superiore a quella dei suoi pari, perché quando essi, da bambini, avevano alternato le esercitazioni ai giochi dell'infanzia, lui invece vi si era dedicato senza interruzioni. Aveva inoltre ascoltato gli anziani... vedendo così battaglie e guerre da una diversa angolazione... e la sua mente acuta aveva assorbito quelle lezioni.

Prima o poi, lo avrebbero accettato. Se avesse avuto pazienza.

Ma un giorno era tornato a casa, nella città di tende, e aveva visto sua madre accanto a Jongir... in lacrime.

Ed aveva capito.

Balzato di sella, si era inchinato dinanzi al Khan, ignorando sua madre, come le usanze richiedevano.

— È tempo che tu vada a casa — aveva detto Jongir.

Tenaka era rimasto in silenzio, limitandosi ad annuire.

— Ti hanno riservato un posto nel Drago. È tuo diritto, come figlio di un conte. — Il Khan era parso a disagio, e non aveva incontrato lo sguardo di Tenaka. — Allora, di' qualcosa! — aveva esclamato, secco.

— Sia come tu desideri, signore.

— Non chiedi di restare?

— Lo farò, se lo desideri.

— Non desidero nulla da te.

— Allora quando dovrò partire?

— Domani. Avrai una scorta... venti guerrieri, come si addice a mio nipote.

— Mi onori, signore.

Il Khan aveva annuito e, lanciata un'occhiata a Shillat, si era allontanato. Shillat aveva sollevato il lembo della tenda, e Tekana era entrato nella loro casa; lei lo aveva seguito e, una volta all'interno, Tenaka l'aveva stretta a sé.

— Oh, Tani — aveve sussurrato sua madre, fra le lacrime. — Che altro devi ancora fare?

— Forse a Dros Delnoch sarò veramente a casa — aveva risposto lui, ma la speranza era morta nel suo cuore, mentre parlava, perché non era uno stupido.

Al risveglio, Tenaka sentì la tempesta che sibilava all'esterno, battendo contro la finestra. Si stiracchiò e lanciò uno sguardo al fuoco... che si era ridotto a pochi carboni ardenti. La ragazza dormiva su una sedia, e il suo respiro era profondo; Tenaka si sedette e si accostò al fuoco, aggiungendo altra legna e soffiando delicatamente per ravvivare le fiamme, poi controllò il vecchio, il cui colorito non lasciava presagire nulla di buono. Con una scrollata di spalle, Tenaka lasciò la stanza, percorrendo il corridoio gelido, le cui travi di legno scricchiolavano sotto i suoi stivali. Raggiunse la vecchia cucina, dotata di sorgente interna: la pompa era indurita dal tempo, ma l'esercizio fisico gli fece piacere e alla fine fu ricompensato dal getto d'acqua che riempì il secchio di legno. Toltosi il giustacuore scuro e la camicia di lana grigia, Tenaka si lavò il torso, apprezzando il contatto gelido

e quasi doloroso dell'acqua sulla pelle ancora calda per il sonno.

Spogliatosi del rutto, Tenaka passò nella palestra adiacente la cucina, dove eseguì una serie di balzi e di volteggi, atterrando con leggerezza e fendendo l'aria ora con la destra ora con la sinistra, per poi rotolare sul terreno e scattare in piedi con un colpo di reni.

Renya lo osservò dalla soglia, al riparo nell'ombra del corridoio, e rimase affascinata. Tenaka si muoveva con la grazia di un danzatore, e tuttavia la scena aveva qualcosa di barbaro, un elemento primordiale che era al tempo stesso splendido e letale. I piedi e le mani dell'uomo erano armi mortali, che saettavano per uccidere invisibili avversari, ma il viso di Tenaka era sereno e privo di emozioni.

Renya rabbrividì: sarebbe voluta tornare al rifugio della stanza calda, ma non riuscì a muoversi. Sotto la luce del sole, la pelle di lui aveva il colore dell'oro, era calda e morbida, ma i muscoli sottostanti si tendevano e si gonfiavano come acciaio. Renya chiuse gli occhi ed indietreggiò con passo incerto, desiderando di non averlo mai visto.

Tenaka lavò quindi il corpo sudato e si vestì in fretta, assalito dalla fame. Tornato nella stanza, avvertì qualcosa di diverso nell'atmosfera: seduta accanto al vecchio, intenta ad accarezzargli i capelli bianchi, Renya evitava con ostinazione il suo sguardo.

— La tempesta sta per cessare — osservò Tenaka.

— Sì.

— Cosa succede?

— Nulla... soltanto che Aulin fa fatica a respirare. Pensi che si riprenderà?

Tenaka si accostò ai due, prese fra le dita il polso fragile del vecchio e ne controllò le pulsazioni, che erano deboli ed irregolari.

— Da quanto tempo non mangia? — chiese.

— Da due giorni.

Tenaka frugò nella sacca, tirando fuori un pacchetto di carne secca e uno più piccolo di cereali.

— Vorrei avere dello zucchero — commentò, — ma dovremo accontentarci di questo. Portami dell'acqua e una pentola.

Renya lasciò la stanza senza una parola, e Tenaka sorrise. Dunque si trattava di questo... lo aveva visto esercitarsi e, per qualche motivo, la cosa l'aveva disturbata.

La ragazza tornò con una pentola colma fino all'orlo.

— Gettane via la metà — ordinò Tenaka e, quando lei ebbe rovesciato

nel corridoio l'acqua in eccesso, portò il recipiente accanto al fuoco, affettando la carne con la daga. Alla fine, sistemò con cura la pentola sulla fiamma.

— Perché non hai parlato, questa mattina? — chiese quindi alla ragazza, volgendole le spalle.

— Non capisco a cosa ti riferisci.

— Quando mi hai visto mentre mi esercitavo.

— Non ti ho visto.

— Allora come sapevi dove procurarti la pentola e l'acqua? La notte scorsa non sei andata oltre questa stanza.

— Chi sei tu, per interrogarmi? — scattò Renya.

— Uno sconosciuto — ribatté Tenaka, voltandosi. — Con me non hai bisogno di mentire, o di fingere. Soltanto con gli amici si ha necessità di una maschera.

Lei sedette accanto al fuoco, stendendo le lunghe gambe vicino alle fiamme.

— Che parole tristi — osservò, in tono quieto. — Certo è con gli amici che si può essere sereni, non credi?

— Con gli sconosciuti è più facile, perché sfiorano la tua vita soltanto per un momento: non puoi deluderli, perché non devi loro nulla e non si aspettano niente da te. Gli amici possono ferire, perché si aspettano tutto.

— Hai avuto degli strani amici.

Tenaka girò il brodo con la lama della daga; d'un tratto, si sentì a disagio, ed ebbe l'impressione di aver perduto il controllo della conversazione.

— Da dove vieni? — domandò alla ragazza.

— Credevo che non t'importasse.

— Perché non hai parlato? — insistette Tenaka.

— Non volevo spezzare la tua concentrazione — rispose lei, girando il capo da un lato.

Era una menzogna, e lo sapevano entrambi, ma la tensione si dissolse e il silenzio che seguì li avvicinò maggiormente. Fuori, la tempesta perse intensità, ridotta ormai a un gemito mentre prima ruggiva con forza.

Quando lo stufato fu più denso, Tenaka vi aggiunse i cereali per aumentarne la corposità, e infine un pizzico di sale prelevato dalla sua piccola scorta.

— Ha un buon odore — osservò Renya, protendendosi verso la fiamma. — Che carne è?

— Soprattutto mulo.

Tenaka andò a prendere in cucina alcuni vecchi piatti di legno e, al suo ritorno, vide che Renya aveva svegliato il vecchio e lo stava aiutando a sedersi.

— Come ti senti? — domandò Tenaka.

— Sei un guerriero? — chiese a sua volta Aulin, con espressione timorosa.

— Sì, ma non hai motivo di temermi.

— Nadir?

— Mercenario. Ti ho preparato un po' di stufato.

— Non ho fame.

— Mangialo lo stesso — ordinò Tenaka.

Il suo tono autoritario fece irrigidire il vecchio, che distolse lo sguardo e annuì. Renya lo imboccò lentamente, mentre Tenaka sedeva vicino al fuoco: sapeva che quel cibo era sprecato, perché il vecchio stava morendo, e tuttavia non gli rincresceva di averlo nutrito, anche se non riusciva a capire perché.

Alla fine del pasto, Renya raccolse i piatti e la pentola.

— Mio nonno desidera parlarti — disse a Tenaka, e lasciò la stanza.

Il guerriero si accostò al capezzale del morente, abbassando lo sguardo su di lui; gli occhi grigi di Aulin erano lucidi per l'insorgere della febbre.

— Non sono un uomo forte — disse il vecchio. — Non lo sono mai stato, e sono venuto meno a tutti coloro che si sono fidati di me. Tranne che a Renya... a lei non sono mai venuto meno. Mi credi?

— Sì — rispose Tenaka, chiedendosi come mai gli uomini deboli sentissero sempre il bisogno di confessare le proprie azioni.

— La proteggerai?

— No.

— Posso pagarti — insistette Aulin, stringendo il braccio di Tenaka. — Portala soltanto fino a Sousa. Quella città dista appena cinque o sei giorni di viaggio, verso sud.

— Tu non sei nulla per me, e non ti devo nulla. Inoltre, non mi puoi pagare abbastanza.

— Renya afferma che appartenevi al Drago. Dov'è il tuo senso dell'onore?

— È sepolto sotto le sabbie del deserto, è perso nelle vorticanti nebbie del tempo. Non voglio parlare con te, vecchio, perché tu non hai niente da dire.

— Ti prego, ascoltami! — lo implorò Aulin. — Quando ero più giovane,

ho fatto parte del Consiglio. Ho sostenuto Ceska, ho lavorato per la sua vittoria, perché credevo in lui. Quindi sono almeno in parte responsabile dell'incredibile terrore da lui riversato sulla nostra terra. Un tempo, ero un sacerdote della Fonte, la mia vita era armoniosa, ma ora sto morendo e non so più nulla. Non posso però morire lasciando che Renya sia presa dagli Ibridi. *Non posso.* Non capisci? Tutta la mia vita è stata un fallimento... la mia morte *deve* servire a qualcosa.

Tenaka si liberò dalla mano del vecchio e si alzò in piedi.

— Ora ascoltami tu — ribatté. — Io sono qui per uccidere Ceska. Non mi aspetto di sopravvivere al mio atto, ma non ho né il tempo né la voglia di addossarmi le tue responsabilità. Se vuoi che la ragazza arrivi a Sousa, allora guarisci. Usa la tua volontà.

D'un tratto, il vecchio sorrise, mentre tensione e paura lo abbandonavano.

— Vuoi uccidere Ceska? — sussurrò. — Io posso darti qualcosa di meglio.

— Di meglio? Cosa potrebbe esserci di meglio?

— Abbatterlo. Porre fine al suo regno.

— Ucciderlo dovrebbe ottenere proprio questo.

— Sì, certo, ma uno dei suoi generali lo rimpiazzerebbe. Io posso rivelarti il segreto che distruggerà il suo impero e libererà i Drenai.

— Se si tratta di spade incantate o di mistiche magie, non sprecare il tuo fiato. Ho già sentito tutte queste storie.

— No. Promettimi che proteggerai Renya fino a Sousa.

— Ci penserò — rispose Tenaka. Il fuoco stava morendo, e lui inserì la legna rimasta fra le fiamme, prima di lasciare la stanza per andare in cerca della ragazza. La trovò seduta nella cucina gelida.

— Non voglio il tuo aiuto — dichiarò lei, senza sollevare lo sguardo.

— Non te l'ho ancora offerto.

— Non m'importa se mi prendono.

— Sei troppo giovane perché non t'importi — ribatté Tenaka, inginocchiandosi dinanzi a lei e sollevandole il mento. — Ti farò arrivare a Sousa sana e salva.

— Sei certo che lui possa pagarti abbastanza?

— Dice di sì.

— Non mi vai molto a gemo, Tenaka Khan.

— Benvenuta fra la maggioranza!

Lasciandola sola, tornò nella sua stanza, dal morente. Un momento dopo

scoppiò a ridere e si accostò alla finestra, spalancandola per far entrare l'aria invernale.

Davanti a lui si stendeva la foresta, bianca e sterminata.

Alle sue spalle, Aulin era morto.

Udendo la sua risata, Renya entrò nella stanza, il braccio di Aulin era scivolato dal letto, e le dita ossute puntavano verso il pavimento; gli occhi erano chiusi e il viso sereno.

Renya gli si accostò e gli sfiorò gentilmente la guancia.

— Niente più fughe, Aulin, niente più paura. Possa la Fonte in cui credevi condurti a casa!

Gli coprì la faccia con la coperta.

— Ora il tuo obbligo non ha più ragione d'essere — disse al silenzioso Tenaka.

— Non ancora — replicò lui, richiudendo la finestra. — Ha affermato di sapere come porre fine al regno di Ceska. Hai idea di cosa intendesse?

— No. — Renya gli volse le spalle e prese il mantello, sentendosi il cuore improvvisamente vuoto; poi si fermò e il mantello le scivolò dalle mani, mentre fissava il fuoco semispento. Scosse il capo e la realtà parve allontanarsi: cosa era rimasto, per cui vivere?

Nulla.

Cosa c'era di cui curarsi?

Nulla.

S'inginocchiò accanto alla fiamma languente, guardandola con occhio fisso, mentre un terribile dolore riempiva il suo vuoto interiore. La vita di Aulin era stato un continuo succedersi di piccoli gesti di tenerezza, di gentilezza, d'interessamento; non era mai stato intenzionalmente crudele o malizioso, mai avido, e tuttavia la sua esistenza si era conclusa in quelle baracche deserte... cacciato come un criminale, tradito dagli amici e abbandonato dal suo dio.

Tenaka l'osservò, senza traccia di emozione negli occhi violetti: era un uomo abituato alla morte. In silenzio, ripose il suo equipaggiamento nella sacca di tela, poi sollevò in piedi la ragazza, le allacciò il mantello e la spinse gentilmente oltre la soglia.

— Aspettami qui — le ordinò. Tornato vicino al letto, recuperò la sua coperta: gli occhi del vecchio erano aperti, e sembravano fissarlo.

— Dormi tranquillo — mormorò Tenaka. — Mi prenderò cura io di lei.

Chiuse quindi gli occhi al morto e piegò la coperta.

Fuori, l'aria era pungente; il vento era caduto, e un debole sole brillava nel cielo. Tenaka trasse un respiro lento e profondo.

— Ora è finita — sussurrò Renya, e Tenaka si guardò intorno.

Quattro guerrieri avevano lasciato il riparo degli alberi e stavano venendo verso di loro, con la spada in pugno.

— Lasciami qui — disse Renya.

— Taci.

Tenaka posò la sacca sulla neve, poi spinse indietro il mantello, rivelando la spada nel fodero e il coltello da caccia, e avanzò di dieci passi; attese quindi che i guerrieri lo raggiungessero, soppesandoli con lo sguardo.

I quattro indossavano il mantello rosso e la corazza di bronzo di Delnoch.

— Cosa cercate? — domandò Tenaka, quando furono più vicini.

Nessuno dei soldati parlò, il che indicava che erano tutti veterani; si allargarono invece a ventaglio... pronti a qualsiasi azione aggressiva da parte del guerriero.

— Rispondete, altrimenti l'imperatore avrà la vostra testa! — ingiunse Tenaka.

Ciò li arrestò, e tre di essi guardarono verso il quarto, un individuo dai lineamenti affilati; questi si fece avanti, con un'espressione fredda e malevola negli occhi azzurri.

— E da quando in qua un selvaggio del nord fa promesse per conto dell'imperatore? — sibilò.

Tenaka sorrise: i quattro si erano fermati e stavano aspettando una risposta. Avevano perso lo slancio iniziale.

— Forse è meglio che mi spieghi — replicò, continuando a sorridere e avanzando verso il capo del gruppo. — Le cose stanno così...

La sua mano scattò verso l'esterno e verso l'alto, fracassando il naso dell'uomo: la sottile cartilagine penetrò nel cervello, e il soldato crollò senza emettere un suono. Subito Tenaka si voltò di scatto e balzò, sferrando un calcio alla gola del secondo avversario ed estraendo nello stesso tempo il coltello da caccia. Atterrato con leggerezza, piroettò ancora e parò, trapassando con la lama il collo del terzo guerriero.

Il quarto stava correndo verso Renya, con la spada levata, ma la ragazza rimase immobile, guardandolo con apatia.

Tenaka scagliò il coltello, la cui impugnatura colpì l'uomo alla base dell'elmo; sbilanciato, questi cadde sulla neve, e la spada gli sfuggì di mano. Tenaka scattò in avanti mentre il soldato cercava di rialzarsi e gli piombò

sulla schiena, schiacciandolo a terra e facendogli perdere l'elmo. Tenaka lo afferrò per i capelli, gli trasse indietro la testa e, stretto il mento dell'uomo con l'altra mano, impresse una violenta torsione verso sinistra. L'osso del collo si spezzò come legna secca.

Recuperato il coltello, Tenaka lo pulì e lo ripose, quindi scrutò la radura, ma intorno regnava il silenzio.

— Nadir noi — mormorò, chiudendo gli occhi.

— Vogliamo andare? — chiese Renya.

Perplesso, lui la prese per un braccio, fissandola negli occhi.

— Cosa ti è preso? Vuoi morire?

— No — rispose lei, in tono assente.

— E allora perché sei rimasta lì impalata?

— Non lo so. Vogliamo andare?

Le lacrime riempirono gli occhi neri della ragazza e le rigarono le guance, ma il suo volto pallido rimase impassibile. Tenaka allungò una mano e le asciugò una lacrima.

— Per favore, non mi toccare — sussurrò lei.

— Ora ascoltami: quel vecchio voleva che tu vivessi, gli stavi a cuore.

— Non ha importanza.

— Ne aveva per lui!

— E ne ha per *te?*

La domanda lo colse alla sprovvista, come un pugno. Tenaka l'assorbì e cercò in fretta la risposta giusta.

— Sì, ne ha — mentì con disinvoltura, e soltanto dopo aver parlato si rese conto che non era una menzogna.

Renya lo fissò intensamente negli occhi, poi annuì.

— Verrò con te — dichiarò, — ma sappi questo: io sono una maledizione per tutti coloro che mi amano. La morte mi insegue, perché non avrei mai dovuto assaporare la vita.

— La morte insegue tutti, e non fallisce mai.

Insieme, si avviarono verso sud, soffermandosi accanto al drago di pietra. La pioggia gelida aveva conferito un adamantino bagliore alla statua e Tenaka trattenne il respiro quando scorse il muso del drago: l'acqua era scivolata fino alle zanne spezzate, creando nuovi denti di ghiaccio scintillante, rinnovando la grandiosità e il potere dell'immagine.

Tenaka annuì, come se avesse udito un silenzioso messaggio.

— È bellissimo — osservò Renya.

— Di più — mormorò Tenaka. — È vivo.

— Vivo?

— Qui dentro — rispose lui, posandosi una mano sul cuore. — Mi sta dando il benvenuto a casa.

Per tutto il giorno camminarono verso sud. Tenaka parlò poco, concentrandosi sulle piste nascoste dalla neve e badando ad eventuali pattuglie, perché non poteva sapere se quei quattro soldati erano soli o se c'erano parecchi gruppi che davano la caccia alla ragazza.

In un modo strano, non s'interessò di lei. Impose un passo veloce, guardandosi raramente alle spalle per vedere se Renya era in difficoltà; quando si fermava, per controllare l'orizzonte o per scrutare un tratto di terreno aperto, la trovava sempre subito dietro di sé.

Da parte sua, Renya seguì in silenzio l'alto guerriero, senza distogliere lo sguardo da lui, notando la sicurezza con cui si muoveva e la cura con cui sceglieva la strada. Ripetutamente, due scene le apparivano nella mente: la danza armoniosa nella palestra deserta e la danza di morte con i soldati, sulla neve. Una scena si sovrappose all'altra... fondendosi in un tutto unico. Era la stessa danza, e i movimenti di Tenaka erano così fluidi e coordinati, mentre balzava e si girava, che al confronto i quattro soldati erano parsi goffi e rigidi, come marionette lentriane appese a un filo.

Ed ora erano morti. Avevano avuto famiglia? Probabile. Avevano amato i loro figli? Probabile. Erano entrati in quella radura come uomini sicuri e giovani, e tuttavia erano svaniti nell'arco di pochi, gelidi momenti.

Perché?

Perché avevano scelto di danzare con Tenaka Khan.

Renya rabbrividì. La luce cominciava a calare e lunghe ombre striscia-vano fra gli alberi.

Tenaka accese il fuoco a ridosso di una sporgenza rocciosa, che lo proteggeva dal vento e che sorgeva in una depressione circondata da querce nodose, un ottimo schermo per la fiamma. Renya lo aiutò a raccogliere e ad accatastare ordinatamente la legna secca, e fu assalita da uno strano senso d'irrealtà.

Le parve che tutto il mondo sarebbe dovuto essere così, coperto di ghiaccio e pulito, con le piante addormentate, in attesa della dorata perfezione della primavera, con tutto il male che avvizziva sotto il ghiaccio purificatore.

Allora Ceska e le sue legioni generate dal demonio sarebbero svaniti come incubi infantili e la gioia sarebbe tornata nel Drenai, limpida come

l'alba.

Tenaka prelevò una pentola dalla sacca e la mise sul fuoco, riversando in essa manate di neve fino a riempirla a metà di acqua tiepida; a quel punto aggiunse una generosa dose di cereali e un po' di sale, mentre Renya l'osservava in silenzio, fissando i suoi occhi obliqui e violetti. Ancora una volta, sedendo con lui accanto al fuoco, la ragazza si sentiva serena.

— Perché sei qui? — gli chiese.

— Per uccidere Ceska — rispose lui, girando il miscuglio con un cucchiaio di legno.

— *Perché* sei qui? — ripeté Renya.

Trascorsero alcuni momenti di silenzio, ma lei sapeva che Tenaka non la stava ignorando e attese, godendo del calore e della vicinanza reciproca.

— Non ho un altro posto dove andare. I miei amici sono morti. Mia moglie... non ho nulla. La realtà è che ciò che ho avuto è sempre stato... nulla.

— Avevi degli amici... una moglie.

— Sì. Non è facile spiegarlo. Una volta a Ventria, vicino a dove vivevo, c'era un uomo saggio, ed io discorrevo spesso con lui della vita, dell'amore, dell'amicizia. Lui mi rimproverava, mi faceva irritare. Parlava di diamanti d'argilla.

Tenaka scosse il capo e tacque.

— Diamanti d'argilla? — fece Renya.

— Non importa. Dimmi di Aulin.

— Non so cosa intendesse rivelarti.

— D'accordo. Raccontami qualcosa di lui.

Servendosi di due rami, Tenaka sollevò la pentola dal fuoco e la posò per terra perché raffreddasse; Renya si protese e aggiunse altra legna sulle fiamme.

— Era un uomo pacifico, un sacerdote della Fonte, ma era anche uno studioso dell'Arcano, e ciò che più gli piaceva era girare il territorio alla ricerca di reliquie degli Antichi. La sua abilità gli aveva fatto acquisire una certa fama. Mi ha detto di aver sostenuto Ceska, appena questi è salito al potere, perché aveva creduto a tutte le sue promesse di un futuro migliore. Ma poi è cominciato il terrore. E gli Ibridi...

— Ceska ha sempre amato la stregoneria.

— Lo hai conosciuto?

— Sì. Va' avanti.

— Aulin è stato uno dei primi ad esplorare la Grotta. Ha trovato la porta nascosta sotto la foresta e le macchine celate al di là di essa. Mi ha raccon-

tato di aver dimostrato, con le sue ricerche, che quelle macchine erano state create per curare certe malattie di cui soffrivano gli Antichi. Invece di usarle per questo, però, gli adepti di Ceska se ne sono serviti per creare gli Ibridi. All'inizio, li hanno impiegati soltanto nell'arena, dove quelle bestie si facevano a pezzi a vicenda per il piacere delle folle; ben presto, tuttavia, gli Ibridi hanno cominciato a circolare per le strade di Drenan, con indosso l'armatura e il simbolo della guardia personale di Ceska.

«Aulin si è attribuito la responsabilità di quanto accadeva e si è recato a Delnoch, con la scusa di voler esaminare la Camera della Luce posta sotto la Fortezza. Là ha corrotto una sentinella ed ha cercato di fuggire attraverso le terre dei Sathuli, ma poi la caccia ha avuto inizio e siamo stati invece spinti verso sud.

— E tu come figuri in questa storia?

— Non mi hai chiesto di me, ma di Aulin.

— Te lo sto chiedendo adesso.

— Posso avere un po' di porridge?

Tenaka annuì e le passò la pentola, dopo averne controllato la temperatura; Renya mangiò in silenzio, poi porse il porridge rimasto al guerriero. Finito il pasto, questi si appoggiò con la schiena alla fredda roccia.

— C'è un mistero che ti circonda, signora, ma lascerò che rimanga tale. Il mondo sarebbe un luogo davvero triste, senza misteri.

— Il mondo è un luogo triste — ribatté lei, — pieno di morte e di terrore. Perché il male è tanto più forte dell'amore?

— E chi dice che lo sia?

— Tu non hai vissuto fra i Drenai, ultimamente. Gli uomini come Aulin vengono perseguitati come criminali, i contadini sono massacrati perché non riescono a produrre l'assurda quantità di raccolti loro richiesta, le arene sono affollate di folle urlanti che ridono mentre le belve fanno a pezzi donne e bambini. È orribile! Tutto quanto lo è.

— Passerà — la consolò Tenaka, in tono gentile. — Adesso è ora di dormire. — Le tese una mano, ma la ragazza si ritrasse, con un'espressione spaventata negli occhi scuri. — Non ti farò del male, ma dobbiamo lasciar spegnere il fuoco. Condivideremo il calore, ma niente altro. Fidati di me.

— Posso dormire da sola.

— Benissimo. — Tenaka sciolse la coperta e la passò alla ragazza, poi si avvolse nel mantello e si appoggiò con la testa alla roccia, chiudendo gli occhi.

Renya si stese sul terreno gelato, con un braccio piegato sotto il capo,

come cuscino.

Il fuoco si estinse, ed il freddo notturno s'intensificò, penetrandole nelle ossa, tanto che lei si svegliò, in preda a un tremito incontrollabile, e si sedette per massaggiarsi le gambe e riscaldarle.

Tenaka apri gli occhi e le tese una mano.

— Vieni — disse.

Renya gli si accostò e lui sollevò il mantello, avvolgendolo intorno alla ragazza e facendola poi appoggiare al proprio petto, prima di stendere la coperta su entrambi. Renya si accoccolò contro di lui, continuando a tremare.

— P... parlami dei d... diamanti d'argilla — chiese.

— L'uomo saggio si chiamava Kias — spiegò Tenaka, sorridendo. — Mi disse che troppe persone percorrono la strada della vita senza soffermarsi a godere quello che hanno, e mi parlò di un uomo, che aveva ricevuto in dono da un amico un vaso d'argilla. L'amico gli aveva raccomandato di esaminarne il contenuto, quando avesse avuto tempo, ma si trattava soltanto di un vaso d'argilla, quindi l'uomo lo mise in un angolo e continuò la sua vita di sempre, impiegando il proprio tempo per accumulare ricchezze. Un giorno, quando ormai era vecchio, prese il vaso e lo aprì: all'interno, c'era un grosso diamante.

— Non capisco.

— Kias sosteneva che la vita è come quel vaso di argilla: finché non l'abbiamo esaminata e non ne abbiamo compreso il contenuto, non possiamo goderla.

— Qualche volta, la comprensione elimina tutta la gioia — sussurrò lei.

Tenaka non rispose, e lasciò vagare lo sguardo verso il cielo notturno, contemplando le stelle lontane. Renya cadde in un sonno senza sogni, e la testa le scivolò in avanti, facendo spostare il cappello di lana che le copriva i capelli corti. Tenaka sollevò la mano per rimetterlo a posto, ma si arrestò quando le sue dita sfiorarono la testa della ragazza: i capelli non erano tagliati... erano al massimo della loro lunghezza, perché in effetti non si trattava di capelli, ma di pelo scuro, morbido come velluto. Delicatamente, riassestò il cappello e chiuse gli occhi.

Quella ragazza era un Ibrido, per metà umana e per metà animale.

Non c'era da meravigliarsi che non le importasse vivere. Tenaka si chiese se nell'argilla potessero esserci diamanti, per una come lei.

CAPITOLO TERZO

Agli alloggiamenti del Drago, un uomo si fece largo fra i cespugli antistanti la piazza; era un individuo massiccio, con le spalle ampie che sovrastavano la vita sottile e le gambe lunghe, vestiva di nero ed era armato di un bastone d'ebano con la punta d'acciaio. La faccia, sovrastata dal cappuccio, era coperta da una maschera modellata di cuoio nero, e l'uomo si muoveva con il passo fluido e agile di un atleta... ma al tempo stesso era guardingo, i luminosi occhi azzurri scrutavano ogni cespuglio e ogni albero.

Quando scorse i corpi, li aggirò lentamente, ricostruendo lo svolgimento della breve lotta in base alle tracce.

Uno contro quattro.

I primi tre erano morti quasi all'istante, il che denotava rapidità, ma il quarto era riuscito a oltrepassare di corsa il guerriero solitario. L'uomo alto seguì le tracce e annuì.

Ecco spiegato il mistero: il guerriero solitario non era affatto solo... aveva un compagno che non era intervenuto nello scontro: le sue impronte erano piccole, ma il passo lungo. Una donna?

Sì, una donna, una donna di alta statura.

L'uomo lanciò un'altra occhiata ai corpi.

— Un lavoro dannatamente buono — commentò, con voce soffocata dalla maschera. — Un lavoro dannatamente buono.

Uno contro quattro. Non molti sarebbero potuti sopravvivere a una simile situazione di svantaggio, e tuttavia questo guerriero non soltanto ci era riuscito, ma lo aveva fatto anche con superlativa abilità.

Ringar? Era veloce come il lampo nell'uccidere, dotato di riflessi straordinari, ma mirava raramente al collo, preferendo colpire nell'addome, per sventrare.

Argonin? No, era morto. Strano, com'era possibile dimenticare cose del genere.

Chi, allora? Uno sconosciuto? No, in un mondo in cui la destrezza con le armi era la cosa più importante, vi erano ben pochi sconosciuti dotati di un simile, stupefacente talento.

Studiò ancora le impronte, immaginando lo svolgimento dello scontro, e finalmente scorse l'impronta indistinta, nel centro. Il guerriero aveva spiccato un balzo e si era girato in aria come un danzatore, prima di sferrare il colpo mortale.

Tenaka Khan!

Quella scoperta ebbe sull'uomo l'effetto di una coltellata al cuore, accendendogli uno strano bagliore nello sguardo, mentre il suo respiro diventava affannoso.

Fra tutti gli individui del mondo che lui odiava, Tenaka occupava il primo posto.

Ma, era ancora vero? L'uomo si rilassò e lasciò vagare il proprio pensiero fra i ricordi, come sale sparso su una ferita infetta.

— Avrei dovuto ucciderti allora — disse, — e non mi sarebbe accaduto nulla di tutto questo.

Immaginò Tenaka morente, che macchiava la neve con il suo sangue: questo non gli diede alcuna gioia, ma continuò a desiderare di ucciderlo.

— Te la farò pagare — mormorò, e si mise in cammino verso sud.

Il secondo giorno, Tenaka e Renya superarono un notevole tratto di strada, senza vedere nessuno né scorgere tracce lasciate dall'uomo. Il vento era caduto e l'aria limpida conteneva già la promessa della primavera. Tenaka rimase in silenzio per la maggior parte della giornata, e Renya lo lasciò tranquillo.

Verso il tramonto, mentre si stavano arrampicando su per un ripido pendio, la ragazza scivolò e cadde in avanti, rotolando fino ai piedi della collina e battendo la testa contro la nodosa radice di un albero. Tenaka la raggiunse di corsa e le tolse il cappello, per esaminare la lacerazione sanguinante che aveva alla tempia.

— Non mi toccare! — urlò Renya, aprendo gli occhi e graffiandogli le mani.

Lui indietreggiò, e le porse il cappello.

— Non mi piace essere toccata — aggiunse la ragazza, in tono di scusa.

— Allora non lo farò, ma dovresti fasciare quella ferita.

Renya cercò di alzarsi, ma fu assalita da un capogiro e ricadde sulla neve. Quanto a Tenaka, non accennò minimamente ad aiutarla e si guardò invece intorno, alla ricerca di un punto dove accamparsi, scorgendo un luogo adatto, una trentina di passi sulla sinistra: un gruppo di alberi che offriva una protezione naturale dal vento e creava un tetto di rami che avrebbe bloccato qualsiasi nevicata. Si avviò in quella direzione, raccogliendo un po' di legna secca lungo il tragitto. Renya l'osservò allontanarsi, e lottò per alzarsi, ma si sentì male e prese a tremare violentemente. La testa le pulsava, e quelle ritmiche ondate di dolore le provocavano violenti accessi di nausea. Cominciò a strisciare.

— Non... ho bisogno di te — sussurrò.

Tenaka accese il fuoco, soffiando sull'esca finché le piccole fiamme non tremolarono sulla neve, poi aggiunse arbusti più spessi e infine qualche grosso ramo. Quando ebbero attecchito, Tenaka tornò presso la ragazza, svenuta, e si chinò per sollevarla; la sistemò accanto al fuoco, e salì quindi su un albero vicino, tagliando con la spada alcuni rami verdi. Con essi preparò una specie di paglericcio, vi distese Renya e l'avvolse nella coperta. A quel punto, esaminò la ferita... non sembrava che ci fossero fratture, ma si stava formando un brutto livido rigonfio, grosso quanto un uovo.

Le accarezzò il viso, ammirando la morbidezza della pelle e la linea snella del collo.

— Non ti farò del male, Renya — mormorò. — Posso essere tante cose, posso aver compiuto molti atti che mi hanno recato vergogna, ma non ho mai fatto del male a una donna, né a un bambino. Sei al sicuro con me... e lo sono anche i tuoi segreti.

«So cosa provi, sai. Anch'io sono fra due mondi... per metà Nadir, per metà Drenai, in effetti non sono nulla. Per te è anche peggio, ma io sono qui, e puoi credere in me.

Tornò vicino al fuoco, desiderando di poter ripetere quelle parole quando lei fosse stata cosciente, ma sapendo che non vi sarebbe riuscito. In tutta la vita, aveva aperto il suo cuore a una donna soltanto: Illae.

La splendida Illae, la sposa che aveva comprato in un mercato ventriano. Il ricordo gli strappò un sorriso: l'aveva pagata duemila pezzi d'argento, e l'aveva portata a casa, scoprendo solo allora che lei rifiutava di dividere il suo letto.

— Basta con queste sciocchezze! — aveva gridato Tenaka. — Sei mia, corpo e anima. Ti ho comprata!

— Ciò che hai comprato è una carcassa — aveva ribattuto lei. — Toccami e mi ucciderò. E ucciderò anche te.

— Rimarrai delusa, se ci proverai in quest'ordine.

— Non farti beffe di me, barbaro!

— Molto bene. Cosa vuoi che faccia? Che ti rivenda ad un Ventriano?

— Sposami.

— E a quel punto, immagino, mi amerai e mi onorerai, vero?

— No. Ma dormirò con te, e cercherò di essere una buona compagna.

— Questa è davvero un'offerta difficile da rifiutare. Una schiava che offre al suo padrone molto meno di ciò per cui lui ha pagato, e ad un prezzo più elevato. Perché dovrei farlo?

— E perché non dovresti?

Si erano sposati due settimane più tardi, e i dieci armi di vita in comune avevano dato gioia a Tenaka. Lui sapeva che Illae non lo amava, ma questo non importava: non aveva bisogno di *essere* amato, ma di *amare*, una cosa che Illae aveva intuito fin dall'inizio e di cui si era avvantaggiata senza pietà. Tenaka non le aveva mai detto di aver capito il suo gioco, l'aveva lasciata fare, limitandosi a rilassarsi e a godere della situazione. Il saggio Kias aveva cercato di avvertirlo.

— Tu le dai troppo di te stesso, amico mio. Riversi in lei i tuoi sogni, le tue speranze e la tua anima: se dovesse lasciarti o tradirti, cosa ti rimarrà?

— Nulla — aveva ammesso Tenaka, con sincerità.

— Sei un uomo stolto, Tenaka. Spero che rimanga con te.

— Lo farà.

Era stato così sicuro, ma non aveva preso in considerazione la morte.

Tenaka rabbrividì e si strinse nel mantello, mentre il vento cominciava a soffiare.

Avrebbe accompagnato la ragazza a Sousa, poi si sarebbe diretto a Drenan: non sarebbe stato difficile trovare Ceska, e ucciderlo, perché nessun uomo è protetto tanto bene da essere del tutto al sicuro, almeno non quando il suo assassino è disposto a morire a sua volta. E Tenaka era più che disposto.

Desiderava la morte, bramava il suo cupo vuoto, l'assenza della sofferenza.

Ormai Ceska doveva sapere che Tenaka stava arrivando, perché la lettera gli doveva essere giunta in un mese, viaggiando per mare fino a Mashrapur e di là a nordest fino a Drenan.

— Spero che sogni di me, Ceska. Spero di popolare i tuoi incubi.

— Quanto ai suoi, non so, ma certo popoli i miei — affermò una voce soffocata.

Tenaka balzò in piedi, girandosi di scatto ed estraendo la spada: dinanzi a lui c'era il gigante con la maschera nera.

— Sono venuto per ucciderti — affermò questi, brandendo a sua volta la spada.

Tenaka si scostò dal fuoco, studiando l'avversario mentre allontanava ogni pensiero dalla mente e preparava il corpo alla disinvolta e sicura agilità della lotta.

Il gigante roteò l'arma e allargò le braccia per bilanciarsi; Tenaka sbatté

le palpebre, stupito, nel riconoscerlo di colpo.

— Ananais? — chiese.

La lama dell'altro scese sibilando verso il suo collo, ma lui parò e balzò indietro.

— Ananais, *sei* tu? — ripeté.

Per un momento, il gigante rimase in silenzio.

— Sì — ammise infine. — Sono io. Ora difenditi.

Tenaka ripose la spada nel fodero e venne avanti.

— Non potrei combattere con te — dichiarò, — e non so perché desideri la mia morte.

Ananais scattò in avanti, sferrando un pugno alla testa di Tenaka e gettandolo sulla neve.

— Perché? — gridò. — Non sai il *perché?* Guardami!

Si strappò dalla faccia la maschera di cuoio e, alla tremolante luce del fuoco, Tenaka vide una specie di incubo vivente. Il volto non esisteva più, era solo un ammasso di cicatrici contorte, il naso mancava e così anche il labbro superiore, e il resto della pelle era coperto da un reticolato di cicatrici bianche e rosse. Soltanto gli occhi azzurri e i biondi capelli ricciuti mostravano tracce di umanità.

— Dolci dèi della luce! — sussurrò Tenaka. — Non sono stato io... non ne avevo idea.

Ananais avanzò lentamente, accostando la punta della spada al collo di Tenaka.

— Sei il ciottolo che ha provocato la frana — ribatté, enigmatico. — Sai cosa voglio dire.

Tenaka sollevò la mano, e spinse di lato la lama.

— Dovrai essere tu a spiegarmelo, amico mio — ribatté.

— Dannazione a te! — esplose il gigante e, lasciata cadere la spada, afferrò Tenaka e lo issò in piedi, trascinandolo in avanti finché i loro volti non furono separati che da pochi centimetri. — *Guardami!*

Tenaka fissò con fermezza gli occhi dell'altro, azzurri come il ghiaccio, e percepì la follia che si annidava in essi, comprendendo che la sua vita era appesa a un filo.

— Raccontami cosa è successo — insistette, con voce quieta. — Non sto fuggendo e, se vuoi che io muoia, così sia. Ma prima parla.

Ananais lo lasciò andare e si girò per cercare la maschera, offrendo l'ampia schiena a Tenaka che, in quel momento, comprese cosa l'amico volesse da lui.

— Non posso ucciderti — disse, sentendosi assalire da una grande tristezza.

Il gigante tornò a voltarsi, con gli occhi colmi di lacrime.

— Oh, Tani, guarda cosa mi hanno fatto! — esclamò, con voce spezzata. Cadde in ginocchio, coprendosi con le mani il viso devastato, e Tenaka gli si inginocchiò accanto sulla neve, abbracciandolo, mentre il colosso scoppiava in pianto, scosso da violenti e dolorosi singhiozzi. Tenaka lo tenne stretto come avrebbe fatto con un bambino, e avvertì la sua sofferenza come se fosse stata la propria.

Ananais non era venuto per ucciderlo, ma per morire di sua mano, e lui sapeva perché il gigante gli addossava ogni colpa. Il giorno in cui era stato impartito l'ordine di sciogliere il Drago, Ananais aveva raccolto gli uomini, pronto a marciare su Drenan per deporre Ceska, ma Tenaka ed il Gan del Drago, Baris, avevano bloccato quel tentativo sul nascere, ricordando ai guerrieri che avevano vissuto ed avevano combattuto per la democrazia. La rivoluzione si era quindi conclusa prima ancora di cominciare.

Ed ora il Drago era distrutto, la terra era in rovina e il terrore dominava il Drenai.

Ananais aveva avuto ragione.

Renya osservò in silenzio la scena finché i singhiozzi non cessarono, poi si accostò ai due uomini, soffermandosi per aggiungere altra legna sul fuoco mentre Ananais, accortosi di lei, afferrava precipitosamente la maschera.

Renya gli si inginocchiò accanto, toccando gentilmente le mani che tenevano al suo posto la maschera, poi piegò le dita intorno a quelle di Ananais e lo costrinse ad abbassarle, fissando il colosso negli occhi azzurri.

Quando il viso devastato divenne visibile, Ananais abbassò le palpebre e chinò il capo, ma Renya si protese in avanti per baciargli la fronte e la guancia sfregiata.

— Perché? — sussurrò lui, riaprendo gli occhi.

— Tutti abbiamo delle cicatrici — rispose lei, — ed è molto meglio portarle all'esterno che non dentro di noi.

Poi si alzò e tornò al suo letto.

— Chi è? — chiese Ananais.

— Ceska le dà la caccia.

— Non la dà forse a tutti noi? — commentò il gigante, rimettendosi la maschera.

— Sì, ma lo coglieremo di sorpresa — ribatté Tenaka.

— Sarebbe una cosa simpatica.

— Fidati di me, amico mio. Ho intenzione di abbatterlo.

— Da solo?

— Sono ancora solo? — sorrise Tenaka.

— No! Hai un piano?

— Non ancora.

— Bene. Pensavo che noi due avremmo dovuto circondare Drenan!

— Si potrebbe anche arrivare a questo! Quanti uomini del Drago sono ancora vivi?

— Pochissimi. I più, hanno risposto al richiamo, e lo avrei fatto anch'io, se mi avesse raggiunto in tempo. Decado è ancora vivo.

— Questa è una buona notizia.

— Non proprio. Si è fatto monaco.

— *Monaco?* Decado? Se viveva per uccidere!

— Ora non più. Stai pensando di raccogliere un esercito?

— No, non servirebbe a nulla, contro gli Ibridi. Sono troppo forti, troppo veloci... troppo tutto.

— Possono essere battuti — affermò Ananais.

— Non da un uomo.

— Io ne ho sconfitto uno.

— Tu?

— Sì. Dopo che il Drago è stato sciolto, ho provato a coltivare la terra, ma non ha funzionato. Ero pieno di debiti, e quando Ceska ha aperto le arene ai giochi, sono diventato un gladiatore. Pensavo che con tre scontri avrei guadagnato abbastanza da pagare i miei debiti, ma quella vita mi piaceva, sai. Combattevo sotto falso nome, ma Ceska ha scoperto chi ero, o almeno così suppongo. Dovevo affrontare un uomo chiamato Treus, ma quando le porte si sono aperte mi sono trovato davanti un Ibrido. Per gli dèi... doveva essere alto due metri e mezzo!

«Ma l'ho sconfitto. Per tutti i demoni dell'Inferno, l'ho sconfitto!

— Come?

— Gli ho permesso di avvicinarsi, e lui ha creduto di aver vinto. Poi l'ho sventrato con il coltello.

— Hai corso un rischio terribile — osservò Tenaka.

— Sì.

— Ma sei riuscito a cavartela?

— Non proprio — rispose Ananais. — Mi ha distrutto la faccia.

— Pensavo davvero di poterti uccidere, sai? — osservò Ananais, mentre sedevano insieme accanto al fuoco. — Lo credevo davvero. Ti odiavo: più vedevo soffrire la nazione e più mi tornavi in mente tu. Mi sentivo truffato... come se tutto ciò per cui avevo vissuto fosse stato distrutto. E quando l'Ibrido... quando sono rimasto ferito... ho perso il senno, il coraggio. Tutto.

Tenaka rimase in silenzio, con il cuore pesante. Ananais era stato un uomo vanitoso, ma dotato di umorismo e di autoironia, il che impediva che la sua vanità infastidisse. Ed era stato un uomo avvenente, adorato dalle donne. Tenaka non interruppe l'amico, perché aveva la sensazione che fosse passato molto, moltissimo tempo dall'ultima volta che Ananais aveva avuto compagnia: le parole del gigante fluivano come un torrente, ma lui tornava sempre sul tema del suo odio per il principe nadir.

— Sapevo che era irrazionale, ma non potevo farci nulla, e quando ho trovato quei corpi vicino agli alloggiamenti ed ho capito che era opera tua, la rabbia mi ha accecato. Finché non ti ho visto seduto là. E poi... poi...

— Hai pensato di farti uccidere da me — concluse Tenaka, sottovoce.

— Sì. Mi sembrava... una fine adatta.

— Sono contento che ci siamo ritrovati, amico mio, e vorrei soltanto che qui ci fosse anche qualcuno degli altri.

Il mattino sorse caldo e luminoso, e la promessa della primavera scese a baciare gli alberi, rischiarando il cuore dei viaggiatori.

Renya vedeva ora Tenaka con occhi nuovi, perché ricordava non soltanto l'affetto e la comprensione che questi aveva dimostrato verso il suo amico sfregiato, ma anche le parole che lui le aveva detto prima che arrivasse il gigante: «Credi in me».

E Renya credeva in lui. Ma quelle parole, oltre che darle fiducia, le avevano toccato il cuore, cancellando la sofferenza dalla sua anima.

Tenaka sapeva.

E tuttavia gli importava di lei. Renya non aveva idea di cosa fosse l'amore, perché in tutta la sua vita un solo uomo si era interessato a lei, e quello era stato Aulin, il vecchio studioso dell'Arcano. Ora ce n'era un altro, e non era vecchio.

Oh, no, non era affatto vecchio!

Non gli avrebbe permesso di lasciarla a Sousa, o in nessun altro posto: dove andava Tenaka Khan, là ci sarebbe stata anche Renya. Lui non lo sapeva ancora, ma lo avrebbe scoperto presto.

Quel pomeriggio, Tenaka diede la caccia a un giovane daino, abbatten-

dolo con una daga scagliata da venti passi di distanza, e i tre mangiarono bene. Si addormentarono presto, recuperando il sonno perduto la notte precedente, e il mattino successivo avvistarono i tetti di Sousa, verso sudest.

— Faresti meglio a rimanere qui — consigliò Ananais. — Ormai una tua descrizione sarà stata fatta circolare per tutto il Drenai. Ma perché mai hai scritto quella dannata lettera? Non è ragionevole far sapere alla vittima che l'assassino sta arrivando!

— Al contrario, amico mio. La paranoia lo *divorerà*, lo terrà sveglio... sul chi vive... e gli impedirà di pensare con chiarezza. E a mano a mano che passeranno i giorni senza che ci siano mie notizie, la sua paura aumenterà, rendendolo incerto.

— Questo lo pensi tu — commentò Ananais. — Comunque, accompagnerò io Renya in città.

— D'accordo. Ti aspetterò qui.

— E Renya non può avere voce in capitolo in questi accordi? — chiese con dolcezza la ragazza.

— Non credevo che ti dispiacessero — obiettò Tenaka, sconcertato.

— Invece sì! — scattò lei. — Tu non mi possiedi, ed io vado dove voglio. — La ragazza si sedette su un albero caduto, incrociando le braccia e fissando gli alberi.

— Credevo che volessi fermarti a Sousa — insistette Tenaka.

— No. Lo voleva Aulin.

— D'accordo, dov'è che vuoi andare?

— Non lo so ancora. Quando avrò deciso, ti informerò.

Tenaka scosse il capo e tornò verso il gigante, allargando le braccia in un gesto di resa.

— Andrò comunque — decise Ananais. — Abbiamo bisogno di cibo, e qualche informazione non guasterebbe. Vedrò cosa riesco a scoprire.

— Rimani fuori dei guai — ammonì Tenaka.

— Non ti preoccupare per me, non darò nell'occhio. Mi basterà trovare una grossa folla di uomini alti e mascherati e rimanerci in mezzo.

— Sai cosa intendo dire.

— Sì. Non preoccuparti! Non rischierò il cinquanta per cento del nostro nuovo esercito in un'esplorazione.

Tenaka l'osservò allontanarsi, poi tornò dalla ragazza, spazzando via la neve dal tronco e sedendole accanto.

— Perché non sei andata con lui?

— Volevi che lo facessi? — ribatté lei, fissandolo negli occhi violetti.

— Cosa intendi?

Renya gli si appoggiò contro, e lui avvertì il profumo della sua pelle, notò ancora la linea snella del collo e la cupa bellezza dei suoi occhi.

— Io voglio rimanere con te — sussurrò la ragazza.

Tenaka chiuse gli occhi, escludendo la magia della bellezza di lei, ma il profumo rimase.

— Questo è pazzesco — affermò poi, alzandosi in piedi.

— Perché?

— Perché io non vivrò a lungo. Non capisci? Uccidere Ceska non sarà un gioco, e le mie probabilità di sopravvivere sono una su mille.

— È un gioco — ribatté lei, — un gioco per uomini. Non c'è bisogno che tu uccida Ceska... non spetta a te addossarti il fardello di tutto il Drenai.

— Lo so, ma è una cosa personale e andrò fino in fondo, come farà anche Ananais.

— E come farò anch'io. I miei motivi per odiare Ceska sono pari a quelli che avete tu e il tuo amico. Lui ha ordinato che dessero la caccia ad Aulin, causandone la morte.

— Ma tu sei una donna! — insistette Tenaka, prossimo alla disperazione.

Renya scoppiò a ridere, un suono ricco e squillante, pieno di umorismo.

— Oh, Tenaka, quanto ho desiderato di sentirti dire qualche stupidaggine! Sei sempre così intelligente e preciso! Una donna, come no! Certo, *lo sono*, e sono anche qualcosa di più. Se avessi voluto, avrei potuto uccidere io quei quattro soldati, perché la mia forza è pari alla tua e forse anche superiore, e lo stesso vale per la mia rapidità di movimento. Tu sai cosa sono: un Ibrido! Aulin mi ha conosciuta a Drenan, quando ero una bambina storpia, con la schiena storta e una gamba rovinata. Ha avuto pietà di me e mi ha portato alla Grotta, dove ha usato le macchine secondo il loro scopo originale. Mi ha guarita, fondendomi con uno degli animaletti di Ceska. Lo sai che cosa ha usato?

— No — sussurrò Tenaka.

Con un movimento tanto rapido da non essere visibile a occhio nudo, la ragazza scattò dal tronco. Tenaka sollevò le braccia quando lei gli piombò addosso, e cadde all'indietro sulla neve, con l'aria che gli sfuggiva con violenza dai polmoni. Entro pochi secondi, Renya lo aveva bloccato a terra e, per quanto lottasse, lui non riuscì a muoversi; tenendogli le braccia contro il suolo nevoso, la ragazza si contorse fino ad essergli addosso, con il viso

a pochi centimetri da quello di lui.

— Mi ha fusa con una pantera.

— Ti avrei creduto anche se ti fossi limitata a dirlo — osservò Tenaka. — La dimostrazione non era necessaria.

— Non per me. Ora ti ho in mio potere.

Tenaka sogghignò... poi inarcò la schiena e impresse una torsione. Con uno strillo di sorpresa, Renya volò sulla sinistra e Tenaka le fu sopra con un volteggio, bloccandole le braccia dietro la schiena.

— Mi capita di rado di essere in potere di qualcuno, giovane signora — ribatté.

— Allora? — domandò lei, inarcando un sopracciglio. — Che cosa farai?

Tenaka arrossì e non rispose, ma neppure si mosse. Poteva sentire il calore del corpo di lei, avvertire il profumo della sua pelle.

— Io ti amo — dichiarò Renya. — Davvero!

— Non ho tempo. Non posso. Non ho futuro.

— Neppure io: cosa c'è per un Ibrido? Baciami.

— No.

— Per favore?

Lui non rispose, non poté, perché le loro labbra s'incontrarono.

CAPITOLO QUARTO

Fermo fra la folla, Scaler fissò la ragazza, mentre la legavano al palo: non lottava né gridava, e nei suoi occhi si leggeva soltanto disprezzo. Era alta e bionda... non bella, ma affascinante. Nell'ammucchiare la legna intorno ai suoi piedi, le guardie evitarono di guardarla, e Scaler percepì la loro vergogna.

Era pari alla sua.

L'ufficiale salì sulla piattaforma di legno, accanto alla ragazza, e scrutò la folla, sentendone la cupa ira e traendo soddisfazione dalla sua impotenza.

Malif si assestò il mantello carminio e si tolse l'elmo, sistemandolo nel cavo del braccio. La luce del sole era gradevole e quella prometteva di essere una bella giornata, molto bella.

Si schiarì la gola.

— Questa donna è stata accusata di sedizione, stregoneria, manipolazione di veleni e furto. Di tutte queste accuse, è stata riconosciuta colpevole,

ma se c'è qualcuno che vuole parlare in suo favore, che lo faccia adesso!

Lo sguardo di Malif si spostò verso sinistra, dove c'era un inizio di movimento fra la folla: un uomo giovane ne tratteneva uno più anziano, il che non prometteva un gran divertimento.

Malif protese un braccio verso destra, indicando un Ibrido che portava la livrea rossa e bronzo del Magistrato Silius.

— Questo servitore della legge è stato incaricato di difendere la decisione della corte. Se qualcuno di voi desidera autonominarsi campione della ragazza, Valtaya, che prima dia un'occhiata al suo avversario.

Scaler serrò il braccio di Belder.

— Non essere stupido! — sibilò. — Ti faresti uccidere, e io non lo permetterò.

— Meglio morire che vedere questo — replicò il vecchio soldato, ma smise di lottare e, con uno stanco sospiro, si girò e si allontanò verso il fondo della folla.

Scaler lanciò un'occhiata alla ragazza: i suoi occhi grigi erano fissi su di lui con un sorriso in cui non c'era traccia di derisione.

— Mi dispiace — sillabò in silenzio il giovane, ma lei aveva già distolto lo sguardo.

— Posso parlare? — chiese la ragazza, con voce limpida e forte.

— La legge te lo permette — rispose Malif, girandosi verso di lei, — ma bada che non ci sia nulla di sedizioso nelle tue parole, altrimenti ti farò imbavagliare.

— Amici miei — esordì Valtaya. — Mi dispiace di vedervi qui oggi. La morte non significa nulla, ma l'assenza della gioia è peggiore della morte. Conosco la maggior parte di voi, e voglio bene a tutti: per favore, andate via di qui, e ricordatemi come mi avete conosciuta. Pensate ai momenti di allegria, e allontanate dalla mente questo istante di malvagità.

— Parole inutili, signora! — gridò qualcuno, e la folla si divise per lasciar passare un uomo alto, vestito di nero, che raggiunse lo spazio libero davanti al rogo.

Valtaya fissò i brillanti occhi azzurri dello sconosciuto: la sua faccia era coperta da una maschera di lucido cuoio nero, e lei si chiese se un uomo con occhi così belli poteva davvero essere il carnefice.

— Chi sei tu? — domandò Malif, mentre l'uomo si toglieva il mantello di cuoio, gettandolo fra la folla.

— Avevi chiesto che si presentasse un campione, vero?

Malif sorrise. Lo sconosciuto aveva una corporatura massiccia, ma era

pur sempre insignificante rispetto all'Ibrido. Certo, quella era proprio una bella giornata!

— Togliti la maschera, perché possiamo vederti in faccia — ordinò.

— Questo non è necessario e non è neppure richiesto dalla legge — ribatté l'uomo.

— Infatti. Molto bene, lo scontro sarà a mani nude, senza armi di sorta.

— No! — gridò Valtaya. — Ti prego, signore, ripensaci... è una follia! Se devo morire, almeno che muoia da sola! Mi sono rassegnata alla mia sorte, e tu rendi soltanto le cose più difficili!

L'uomo la ignorò, e sfilò dalla larga cintura un paio di guanti di cuoio.

— Mi è permesso d'indossarli? — domandò.

Malif annuì, e l'Ibrido venne avanti. Era alto più di due metri, con una grossa testa da volpe e mani munite di artigli ricurvi. Un sommesso ringhio uscì dalle fauci della creatura, che ritrasse le labbra dalle zanne lucenti.

— Ci sono regole in questo scontro? — chiese ancora l'uomo.

— Nessuna — replicò Malif.

— Ottimo — commentò lo sconosciuto, e sferrò un pugno contro il muso della bestia. Una zanna si spezzò per l'impatto e ci fu uno spruzzo di sangue, poi l'uomo balzò in avanti, tempestando di colpi la testa della creatura.

L'Ibrido però era forte e, dopo lo shock iniziale, lanciò un ruggito di sfida e si scagliò all'offensiva. Un pugno gli spinse la testa all'indietro, ed esso rispose con uno scatto degli artigli. L'uomo si ritrasse in fretta, con la tunica lacerata e il sangue che filtrava da alcuni graffi poco profondi. I due avversari si aggirarono, studiandosi.

L'Ibrido si gettò in avanti e l'uomo saltò, colpendo la faccia della bestia con entrambi gli stivali. L'Ibrido fu gettato a terra dall'impatto e l'uomo rotolò su se stesso, correndo in avanti per sferrare un altro calcio, ma la creatura lo buttò al suolo con un braccio. La bestia si alzò in piedi, poi barcollò, roteando gli occhi e ansando. Il suo avversario ne approfittò per balzare in avanti e sferrare una gragnuola di colpi alla testa dell'Ibrido, che infine crollò prono sulla polvere della piazza del mercato. L'uomo si soffermò a guardarlo, ansante, poi si girò verso Malif.

— Libera la ragazza — ingiunse. — Lo scontro è finito.

— Stregoneria! — gridò Malif. — Tu sei uno stregone e brucerai con la ragazza. Prendetelo!

Un ruggito di rabbia si levò dalla folla, che cominciò ad avanzare.

Con un sogghigno, Ananais balzò sulla piattaforma mentre Malif indietreggiava, incespicando e cercando di estrarre la spada. Un pugno di Ananais lo fece volare dalla piattaforma e a quel punto le guardie fuggirono, mentre Scaler si arrampicava fino al palo e tagliava le funi con la daga.

— Vieni! — gridò, afferrando Valtaya per un braccio. — Dobbiamo andarcene di qui, perché torneranno.

— Chi ha il mio mantello? — tuonò Ananais.

— Ce l'ho io, generale — esclamò un barbuto veterano. Ananais si sistemò il mantello sulle spalle, chiuse il fermaglio, poi sollevò le mani per ottenere silenzio.

— Quando vi chiederanno chi ha liberato la ragazza, rispondete che è stato l'esercito di Tenaka Khan. Che il Drago è tornato.

— Da questa parte, presto! — gridò ancora Scaler, guidando Valtaya verso uno stretto vicolo. Ananais balzò con leggerezza dalla piattaforma e li seguì, soffermandosi per dare un'occhiata al corpo inerte di Malif, che aveva il collo piegato in maniera grottesca, e pensando che doveva essere caduto male dalla piattaforma. Del resto, se anche non lo avesse ucciso la caduta, ci avrebbe pensato il veleno. Il colosso si sfilò con cura i guanti, premendo il pulsante nascosto che faceva scattare la copertura che celava gli aghi inseriti sulle nocche, poi li infilò nella cintura e corse dietro all'uomo e alla ragazza.

I due si infilarono in una porta laterale, che dava su una strada lastricata, e Ananais, seguendoli, si venne a trovare in una locanda in penombra, con le imposte chiuse e le sedie ammucchiate sui tavoli. L'uomo e la ragazza erano in piedi vicino ad un lungo bancone.

Il padrone del locale... un uomo basso, grasso e quasi calvo... stava versando del vino nei boccali di argilla; il locandiere sollevò lo sguardo quando Ananais emerse dall'ombra, e la caraffa gli cadde dalle dita tremanti.

Scaler si girò di scatto con espressione spaventata.

— Oh, sei tu — disse poi. — Certo che ti muovi in silenzio, per essere un uomo così grosso. È tutto a posto, Larcas, è lui che ha salvato Valtaya.

— Piacere di conoscerti — salutò il locandiere. — Da bere?

— Grazie.

— Il mondo è impazzito — commentò Larcas. — Sai, durante i primi cinque anni, da quando ho avviato la locanda, non c'è stato neppure un omicidio, e tutti avevano un po' di denaro. C'era serenità, allora, ma adesso il mondo è impazzito.

Servì il vino ad Ananais e tornò a riempire il proprio bicchiere, vuotan-

dolo in un fiato.

— Impazzito! Odio la violenza. Sono venuto qui per condurre una vita tranquilla, perché si trattava di una città agricola, al confine della Piana Sentriana... qui non c'erano guai. E guarda adesso, come siamo ridotti. Ammali che camminano come persone, leggi che nessuno capisce, e a cui tanto meno si può obbedire. Informatori, ladri, assassini. Basta sospirare quando suonano l'inno e subito sei bollato come un traditore.

Ananais tirò giù una sedia da un tavolo e sedette con le spalle rivolte agli altri tre, sollevando la maschera per sorseggiare il vino. Valtaya lo raggiunse e lui girò il capo da un lato per finire il vino e riabbassare la maschera. La mano della ragazza si posò sulla sua.

— Grazie per avermi donato la vita.

— È stato un piacere, signora.

— Le tue cicatrici sono numerose?

— Non ne ho mai viste di peggiori.

— Sono guarite?

— Quasi tutte. Quella sotto l'occhio destro si riapre, di tanto in tanto, ma è un disagio sopportabile.

— Io posso curartela.

— Non è necessario.

— È poca cosa, e mi piacerebbe poterlo fare per te. Non temere, ho già visto altre cicatrici.

— Non come queste, signora. Sotto la maschera, non ho faccia. Ma una volta ero avvenente.

— Lo sei ancora — ribatté Valtaya, e gli occhi azzurri di Ananais fiammeggiarono, mentre lui si protendeva in avanti, con i pugni serrati.

— Non prendermi in giro, donna!

— Intendevo soltanto...

— Lo so cosa intendevi... volevi essere gentile. Ebbene, non ho bisogno di gentilezza, o di comprensione. Ero bello, e mi piaceva; adesso sono un mostro, e ho imparato ad accettarlo.

— Ora ascoltami *tu* — intimò Valtaya, puntellandosi in avanti sui gomiti. — Quello che volevo dire è che il tuo aspetto non conta nulla per me: le azioni di un uomo lo dipingono meglio di un po' di pelle attaccata alle ossa. Quello che hai fatto oggi è stato bello.

Ananais si appoggiò allo schienale della sedia, incrociando le braccia sull'ampio petto.

— Mi dispiace — si scusò. — Perdonami.

La ragazza ridacchiò e si protese in avanti, stringendogli una mano.

— Non c'è nulla da perdonare. Adesso ci conosciamo semplicemente un po' meglio.

— Perché stavano per bruciarti? — volle sapere Ananais; appoggiò l'altra mano su quella di lei, trovando conforto nel suo calore.

— Vendo erbe e medicinali — rispose Valtaya, scrollando le spalle. — E dico sempre la verità.

— Questo spiega la stregoneria e la sedizione. E il furto?

— Ho preso in prestito un cavallo. Parlami di te.

— C'è poco da dire. Sono un guerriero, in cerca di una guerra.

— È per questo che sei tornato nel Drenai?

— Chi lo sa?

— Avete davvero un esercito?

— Siamo in due, ma è un inizio.

— Se non altro, sei ottimista. Il tuo amico combatte bene quanto te?

— Meglio. È Tenaka Khan.

— Il principe nadir. Il Khan delle Ombre.

— Conosci bene la storia.

— Sono cresciuta a Dros Delnoch — spiegò lei, sorseggiando il vino. — Credevo che fosse morto con gli altri del Drago.

— Gli uomini come Tenaka non muoiono facilmente.

— Allora tu devi essere Ananais, il Dorato?

— Una volta avevo questo onore.

— Ci sono molte leggende riguardo a voi due. Si dice che abbiate messo in rotta venti razziatori vagriani, centocinquanta chilometri a ovest di Sousa, e che in seguito abbiate circondato e distrutto una grossa banda di schiavisti, vicino a Purdol, nell'est.

— I razziatori non erano venti, ma soltanto sette... di cui uno ammalato. Ed eravamo numericamente superiori agli schiavisti nella misura di due contro uno.

— E una volta non avete salvato una principessa lentriana catturata dai Nadir, viaggiando verso nord per centinaia di leghe?

— No, ma mi sono chiesto spesso come sia nata questa storia. Si tratta di eventi accaduti prima che tu nascessi... come fai a conoscerli così bene?

— Ascolto Scaler, che racconta storie meravigliose. Perché mi hai salvata, oggi?

— Ma che razza di domanda è? Non sano forse l'uomo che ha viaggiato per centinaia di leghe, per salvare una principessa lentriana?

— Io non sono una principessa.

— Ed io non sono un eroe.

— Hai affrontato un Ibrido.

— Sì, ma era già morto fin dal primo colpo. I miei guanti sono muniti di aghi avvelenati.

— Anche così, non sono molti gli uomini che lo avrebbero affrontato.

— Tenaka lo avrebbe ucciso senza bisogno dei guanti. È il secondo uomo più veloce che io abbia conosciuto.

— Il *secondo?*

— Vuoi dire che non hai mai sentito parlare di Decado?

Tenaka accese il fuoco e s'inginocchiò accanto a Renya, che dormiva ancora, tranquilla. Le sfiorò delicatamente la guancia con un dito, accarezzando la pelle liscia della guancia, poi la lasciò e si diresse verso la cima di una vicina altura, soffermandosi a fissare le ondulate colline circostanti e le pianure meridionali, mentre il sole sorgeva dietro le montagne di Skeln.

Foreste, fiumi e vasti prati si perdevano nella distante foschia azzurrina, come se il cielo si fondesse con la terra; a sudovest, le orgogliose montagne di Skoda trapassavano le nubi come punte di daga, rosse come il sangue e piene di fierezza.

Tenaka rabbrividì e si strinse nel mantello: priva della presenza umana, la terra era splendida.

I suoi pensieri vagarono senza meta, ma il viso di Renya continuò ad apparire nella sua mente.

L'amava davvero? Poteva l'amore nascere così in fretta, oppure si trattava soltanto della passione di un uomo solitario per una figlia del dolore?

Renya aveva bisogno di lui, ma Tenaka ne aveva di lei? Specialmente adesso, con tutto ciò che lo attendeva?

Stolto, disse a se stesso, immaginando la propria vita con Renya nel suo palazzo, a Ventria... è *troppo tardi per questo. Sei l'uomo che si è gettato giù dalla montagna.*

Sedette su una roccia piatta, sfregandosi gli occhi, e si chiese che senso avesse quella missione senza speranza, mentre una sfumatura di amarezza lo pervadeva. Poteva uccidere Ceska... di questo non dubitava. Ma a che sarebbe servito? Il mondo sarebbe forse cambiato, con la morte di un despota?

Forse no, ma la strada era tracciata.

— A cosa stai pensando? — gli chiese Renya, sedendogli accanto e pas-

sandogli un braccio intorno alla vita. Tenaka aprì il mantello e lo avvolse anche intorno alle spalle di lei.

— Stavo soltanto sognando ad occhi aperti — rispose. — Ed ammiravo il panorama.

— È splendido, qui.

— Sì. E adesso è perfetto.

— Quando tornerà il tuo amico?

— Presto.

— Sei preoccupato per lui?

— Come fai a saperlo?

— L'ho capito dal modo in cui gli hai raccomandato di non mettersi nei guai.

— Mi preoccupo sempre per Ananais. Ha la tendenza al drammatico e nutre una sublime fiducia nelle proprie capacità fisiche. Sarebbe capace di affrontare un esercito, convinto di poter vincere, e probabilmente ci riuscirebbe... per lo meno con un esercito piccolo.

— Ti è molto simpatico, vero?

— Gli voglio bene.

— Non sono molti, gli uomini che possono dire una cosa del genere — osservò Renya. — Sentono il bisogno di aggiungere «come a un fratello», ed è una cosa bella. Lo conosci da molto tempo?

— Da quando avevo diciassette anni. Sono entrato nel Drago come cadetto, e presto siamo diventati amici.

— Perché voleva combattere con te?

— Non lo voleva davvero, ma la vita è stata dura con lui, e Ananais biasimava me per questo... almeno in parte. Molto tempo fa, lui voleva deporre Ceska, e avrebbe potuto farcela, ma io ho contribuito a fermarlo.

— Non è una cosa facile da perdonare — convenne Renya.

— A posteriori, sono d'accordo con te.

— Hai ancora intenzione di uccidere Ceska?

— Sì.

— Anche se questo ti costerà la vita?

— Anche così!

— Allora dove andremo da qui? A Drenan?

Tenaka si girò verso di lei, sollevandole il mento con una mano.

— Desideri ancora venire con me?

— Naturalmente.

Un uomo urlò, infrangendo il silenzio dell'alba e facendo fuggire dagli

alberi stormi di uccelli, in preda al panico. Tenaka balzò in piedi.

— Veniva di là — gridò Renya, indicando verso nordest. La spada di Tenaka brillò al sole e lui si mise a correre, seguito dalla ragazza.

Un ululato bestiale si mescolò alle urla umane, e Tenaka rallentò il passo.

— È un Ibrido — disse, quando Renya lo raggiunse.

— Cosa facciamo?

— Dannazione! Aspetta qui.

Riprese a correre, superando una piccola altura e raggiungendo una stretta radura cinta da querce innevate; nel centro di essa, alla base di un albero, era raggomitolato un uomo, con la tunica macchiata di sangue e una gamba solcata da orribili ferite. Dinanzi all'uomo c'era un enorme Ibrido.

Nel momento in cui la creatura scattava verso il ferito, Tenaka gridò, e la bestia si girò, fissando sul guerriero gli occhi iniettati di sangue. Tenaka comprese che stava guardando negli occhi la Morte, perché nessun uomo poteva affrontare una bestia simile e sopravvivere. Renya gli giunse accanto, con la daga in pugno.

— Va' via! — ordinò Tenaka.

— Che si fa? — domandò lei con freddezza, ignorando l'ingiunzione.

L'Ibrido si raddrizzò, raggiungendo quasi tre metri di altezza, e allargò le zampe munite di artigli. Era ovvio che in parte derivava da un orso.

— Fuggite! — gridò il ferito. — Per favore, abbandonatemi!

— Un buon consiglio — commentò Renya.

Tenaka non disse nulla, e in quel momento la bestia si lanciò all'attacco, facendo echeggiare fra gli alberi un ruggito raggelante. Il guerriero nadir si raggomitolò leggermente su se stesso, tenendo gli occhi viola fissi sulla terribile creatura che gli stava piombando addosso.

Quando la sua ombra lo ebbe raggiunto, Tenaka scattò in avanti, urlando il grido di guerra dei Nadir.

E la belva scomparve.

Tenaka cadde sulla neve, lasciando andare la spada, poi rotolò subito in piedi per fronteggiare il ferito, che adesso era in piedi, sorridente. Sulla tunica azzurra dell'uomo e sul suo corpo non c'erano tracce di sangue.

— Cosa diavolo sta succedendo qui? — domandò Tenaka.

L'uomo tremolò e svanì, e Tenaka si girò di scatto verso Renya, che stava fissando l'albero con occhi sgranati.

— Qualcuno ci ha fatto fare la figura degli stupidi — dichiarò Tenaka, pulendosi la neve dalla tunica.

— Ma perché? — volle sapere la ragazza.

— Non ne ho idea. Andiamo via... la foresta ha perduto la sua magia.

— Sembravano così reali — osservò Renya. — Ho creduto che per noi fosse la fine. Pensi che fossero spettri?

— Chi lo sa? Qualsiasi cosa fossero, non hanno lasciato tracce, ed io ho poco tempo da dedicare a simili misteri.

— Ma deve esserci stato un motivo — insistette la ragazza. — Era una cosa riservata a noi due?

Tenaka scrollò le spalle e l'aiutò a risalire il ripido pendio, fino al campo.

A sessanta chilometri di distanza, quattro uomini sedevano in silenzio in una piccola stanza, con le palpebre abbassate e la mente aperta. Ad uno ad uno, risollevarono le palpebre e si appoggiarono allo schienale della sedia, stiracchiandosi come se si fossero ridestati da un sonno profondo.

Il loro capo, l'uomo che era parso subire l'attacco dell'Ibrido, nella radura, si alzò e si accostò alla stretta finestra di pietra, contemplando il prato sottostante.

— Cosa ne pensate? — chiese, senza girarsi. Gli altri tre si scambiarono un'occhiata, poi uno di essi, un individuo basso e robusto, con una folta barba bionda, rispose:

— Se non altro, è degno d'interesse: non ha esitato ad aiutarti.

— È importante? — domandò ancora il capo, continuando a guardare fuori della finestra.

— Io ritengo di sì.

— Spiegami il perché, Acuas.

— È un uomo con una missione da compiere, e tuttavia ha spirito umanitario: era disposto a rischiare la sua vita... no, a gettarla via... piuttosto che lasciare un altro a soffrire da solo. La luce lo ha toccato.

— Qual è il tuo parere, Balan?

— È troppo presto per giudicare, quell'uomo potrebbe soltanto essere un impulsivo — replicò l'interpellato, un individuo alto e più magro del primo, con folti capelli ricciuti e neri.

— Katan?

Il terzo uomo era snello, con un viso lungo ed ascetico rischiarato da grandi occhi tristi.

— Se spettasse a me scegliere — rispose, sorridendo, — direi di sì: è un uomo degno, ed appartiene alla Fonte, anche se non lo sa.

— Allora siamo d'accordo — concluse il capo del gruppo. — Credo che sia giunto il momento di parlare con Decado.

— Ma non dovremmo essere più sicuri, Monsignor Abate? — chiese Balan.

— Nella vita nulla è certo, figlio mio, tranne la promessa della morte.

CAPITOLO QUINTO

Il coprifuoco era trascorso da un'ora e le strade di Drenan erano deserte, la vasta città bianca era silenziosa; una luna piena per tre quarti spiccava nel cielo limpido e la sua luce si rifletteva sulle migliaia di ciottoli che lastricavano la Strada delle Colonne.

Sei uomini in armatura nera, con la faccia coperta da un elmo scuro, sbucarono dall'ombra di un edificio e si avviarono verso il palazzo con passo rapido e deciso, senza guardare né a destra né a sinistra.

Due Ibridi, armati di pesanti asce, sbarrarono loro il passo e gli uomini si fermarono: sei paia di occhi fissarono le bestie, che fuggirono ululando.

I guerrieri proseguirono il cammino. Dietro le imposte chiuse e le spesse tende abbassate, parecchi sguardi seguivano il gruppetto, i cui membri ne avvertivano la presenza e sentivano la curiosità mutarsi in terrore, quando chi li osservava li riconosceva.

I sei procedettero in silenzio fino alle porte, dove rimasero in attesa. Dopo parecchi secondi, udirono lo stridio della sbarra che veniva sfilata, e le porte si aprirono. Due sentinelle chinarono il capo mentre gli uomini in armatura attraversavano il cortile ed imboccavano i corridoi rischiarati dalle torce e costellati di guardie, che evitavano di guardarli negli occhi. In fondo al corridoio, i battenti in bronzo e quercia si aprirono; il capo del gruppo sollevò una mano, ed i suoi cinque compagni si arrestarono e si girarono, piazzandosi davanti alla porta con la mano guantata di nero posata sull'elsa d'ebano della spada.

Il capo dei sei si tolse l'elmo e superò la soglia.

Come immaginava, il primo ministro di Ceska, Eertik, lo aspettava da solo, seduto alla scrivania; al sopraggiungere del guerriero, il ministro sollevò lo sguardo su di lui.

— Benvenuto, Paxades — salutò, con voce secca e leggermente metallica.

— Ti saluto, consigliere — rispose Paxades, sorridendo. Era un uomo alto, con la mascella squadrata e gli occhi grigi come il cielo invernale. La

bocca aveva le labbra carnose e sensuali, e tuttavia la faccia del guerriero non era attraente: nei suoi lineamenti c'era qualcosa di strano... un difetto difficile da individuare.

— L'imperatore ha bisogno dei tuoi servigi — annunciò Eertik, alzandosi e aggirando la scrivania. I suoi abiti di velluto scuro produssero un leggero fruscio, che a Paxades parve simile a quello causato da un serpente fra l'erba secca. Il guerriero sorrise di nuovo.

— Sono sempre agli ordini dell'imperatore.

— Lui lo sa, Paxades, così come sa che tu apprezzi la sua generosità. C'è un uomo che intende far del male all'imperatore: abbiamo saputo che si trova al nord, e l'imperatore desidera che sia catturato o ucciso.

— Tenaka Khan — commentò Paxades.

— Lo conosci? — chiese Eertik, sgranando gli occhi.

— È ovvio.

— Posso chiederti come mai?

— Non puoi.

— Tenaka è una minaccia per l'impero — affermò Eertik, mascherando la propria irritazione.

— Dal momento in cui lascerò questa stanza, lui sarà un cadavere ambulante. Sapevi che Ananais è con lui?

— No — ammise Eertik, — anche se, ora che me lo dici, questo spiega un piccolo mistero. Si credeva che Ananais fosse morto in seguito alle ferite riportate. La sua presenza costituisce un problema per il tuo Ordine?

— No. Che sia un uomo solo, o siano anche due, dieci o perfino cento, nulla può opporsi ai miei Templari. Partiremo domattina.

— Posso esserti di qualche aiuto?

— Sì. Manda una bambina sotto i dieci anni al Tempio, fra due ore, perché ci sono alcuni riti religiosi che devono avere luogo. Devo comunicare con il potere che controlla l'universo.

— Sarà fatto.

— Gli edifici del tempio hanno bisogno di riparazioni — aggiunse Paxades, — ed io stavo prendendo in considerazione l'idea di un trasferimento nella campagna, per edificarvi un nuovo tempio... qualcosa di più grande.

— Proprio quello che pensava l'imperatore. Al tuo ritorno ti farò trovare qualche progetto per il tempio.

— Trasmetti i miei ringraziamenti al potente Ceska.

— Lo farò certamente. Possa il tuo viaggio essere rapido e il tuo ritorno

gioioso.

— Sia come vuole lo Spirito — rispose Paxades, rimettendosi l'elmo nero.

Dall'alto della finestra della torre, l'Abate lasciò scorrere lo sguardo sul giardino superiore, dove ventotto accoliti erano inginocchiati davanti alle loro piante: nonostante la stagione, le rose erano in piena fioritura, e il profumo dei loro boccioli pervadeva l'aria.

L'Abate chiuse gli occhi, e il suo spirito si librò fuori del corpo, levandosi in alto e calando delicatamente nel giardino, per soffermarsi accanto allo snello Katan.

La mente di Katan si aprì per accoglierlo, e l'Abate si uni all'accolito, pervadendo i fragili steli e il sistema capillare della pianta.

La rosa diede loro il benvenuto.

L'Abate si ritrasse e, ad uno ad uno, visitò anche tutti gli altri accoliti. Soltanto la rosa di Balan non era ancora fiorita, ma i boccioli erano già rigonfi e lui era indietro di poco rispetto ai compagni.

Lo spirito dell'Abate tornò nel corpo, dentro l'alta torre, e lui aprì gli occhi, respirando profondamente, poi si massaggiò le palpebre e si affacciò alla finestra rivolta a meridione, per guardare verso il secondo livello e verso l'orto.

Là, inginocchiato fra il terriccio, c'era un prete vestito con uno sporco saio marrone. L'Abate oltrepassò la soglia, scese la scala a chiocciola e aprì la porta che dava accesso al livello inferiore, percorrendo il sentiero di pietre ben tenute e raggiungendo il giardino, posto qualche gradino più in basso.

— Salute a te, fratello — salutò.

Il prete sollevò lo sguardo, poi s'inchinò.

— Salute a te, Monsignor Abate.

L'Abate sedette su una vicina panca di pietra.

— Continua pure — disse. — Non voglio disturbarti.

L'uomo tornò al suo lavoro, strappando le erbacce; aveva le mani annerite dal terriccio e le unghie incrinate e spezzate. L'Abate si guardò intorno: il giardino era ben tenuto, gli attrezzi erano affilati e i sentieri puliti e privi di erbacce.

Il suo sguardo si posò con affetto sul prete. Quell'uomo era molto cambiato da quando, cinque anni prima, si era presentato nel monastero, dichiarando di voler diventare un monaco. Allora l'uomo aveva indosso una

lucida armatura, con due spade affibbiate in vita e tre daghe assicurate a un balteo che gli attraversava il petto.

— Perché desideri servire la Fonte? — aveva chiesto l'Abate.

— Sono stanco della morte — aveva replicato l'uomo.

— Tu vivi per uccidere — gli aveva fatto notare l'Abate, fissando gli occhi tormentati del guerriero.

— Voglio cambiare.

— Ti vuoi nascondere?

— No.

— Perché hai scelto questo monastero?

— Io... io ho pregato,

— Hai ricevuto una risposta?

— No, ma ero diretto a ovest e, dopo aver pregato, ho cambiato idea e sono venuto a nord, incontrando questo monastero.

— Credi che questa sia una risposta?

— Non lo so. Lo è?

— Sai che ordine è questo?

— No.

— Gli accoliti che vengono qui sono dotati più di qualsiasi altro uomo e posseggono poteri che tu non comprendi. La loro vita è votata alla Fonte. Tu cosa offri?

— Soltanto me stesso. La mia vita.

— Molto bene, ti accetterò. Ma ascolta quanto ti dico, e non dimenticarlo. Non ti unirai agli altri accoliti, non ti recherai al livello superiore e vivrai in quello inferiore, in una capanna da contadino. Accantonerai le tue armi per non toccarle mai più, i tuoi compiti saranno i più umili e la tua obbedienza dovrà essere totale: non parlerai mai con nessuno, in nessun momento... potrai rispondere soltanto quando io ti rivolgerò la parola.

— Acconsento — aveva risposto il guerriero, senza esitare.

— Ogni pomeriggio, ti impartirò delle lezioni e valuterò i tuoi progressi. Se non dovessi riuscire in una qualsiasi delle cose che ho elencato, ti allontanerò dal monastero.

— D'accordo.

Per cinque anni, il guerriero aveva obbedito senza protestare e, con il passare delle stagioni, l'Abate aveva visto l'espressione tormentata svanire dal suo sguardo. Era stato un buon discepolo, anche se non era stato capace di liberare lo spirito. A parte questo, l'Abate era soddisfatto di lui.

— Sei felice, Decado? — domandò l'Abate, e il prete si girò, appoggiandosi sui talloni.

— Sì, Monsignor Abate.

— Nessun rimpianto?

— Nessuno.

— Ho notizie del Drago — aggiunse l'Abate, osservandolo con attenzione. — Ti farebbe piacere sentirle?

— Sì, mi piacerebbe — ammise il prete, con aria pensosa. — È sbagliato?

— No, Decado, non è sbagliato. Erano tuoi amici.

Il prete non disse nulla, attendendo che fosse l'Abate a parlare.

— Gli uomini del Drago sono stati annientati in una terribile battaglia contro gli Ibridi di Ceska. Anche se hanno combattuto con valore, non hanno potuto nulla contro la forza di quelle belve.

Decado annuì e tornò al suo lavoro.

— Come ti senti?

— Molto triste, Monsignor Abate.

— Non tutti i tuoi amici sono periti. Tenaka Khan e Ananais sono tornati nel Drenai ed hanno intenzione di uccidere Ceska, di porre fine al terrore.

— Possa la Fonte essere con loro — commentò Decado.

— E a te piacerebbe, essere con loro?

— No, Monsignor Abate.

— Mostrami il giardino — chiese l'Abate, annuendo. Il prete si alzò, e i due uomini si avviarono fra le piante, arrivando infine alla piccola capanna in cui abitava Decado. — Sei comodo, qui? — domandò ancora l'Abate, girandovi intorno.

— Sì, Monsignor Abate.

Dietro la capanna, l'Abate si arrestò, fissando un piccolo cespuglio su cui cresceva un solo fiore.

— E questa cos'è?

— È mia, Monsignor Abate. Ho fatto una cosa sbagliata?

— Come ne sei entrato in possesso?

— Ho trovato un seme che qualcuno aveva gettato dal livello superiore e l'ho piantato qui tre armi fa. È una pianta splendida, anche se di solito fiorisce con parecchio ritardo.

— Le dedichi molto tempo?

— La curo quando posso, Monsignor Abate. Mi aiuta a rilassarmi.

— Abbiamo molte rose ai livelli superiori, Decado, ma nessuna di que-

sto colore.

Era una rosa bianca.

Ananais tornò al campo due ore dopo l'alba, portando con sé Valtaya, Scaler e Belder. Tenaka li osservò mentre si avvicinavano. Era evidente che l'uomo più anziano era un veterano, che si muoveva con cautela, tenendo la mano sulla spada; la donna era alta e ben fatta, e stava molto vicina ad Ananais. Tenaka sogghignò e scosse il capo, pensando che l'amico continuava comunque ad essere il Dorato. Il più interessante, però, era il giovane uomo: c'era in lui qualcosa di familiare, anche se Tenaka era sicuro che non si fossero mai incontrati. Il giovane era alto e atletico, aveva un viso attraente, lo sguardo limpido e lunghi capelli scuri trattenuti da una fascia di metallo nero con un opale incastonato nel centro. Portava un mantello verde, una tunica di cuoio morbido e stivali marrone alti fino al polpaccio; in mano, stringeva una spada, e Tenaka avverti la paura che emanava da lui.

Il principe nadir uscì dagli alberi per andare loro incontro.

Quando lui apparve, Scaler sollevò lo sguardo e provò il desiderio di correre ad abbracciarlo, ma lo soffocò: Tenaka non lo avrebbe mai riconosciuto. Il guerriero gli parve quello di un tempo, a parte qualche capello grigio che brillava sotto il sole: gli occhi viola avevano sempre lo sguardo penetrante, e la sua posa continuava ad essere arrogante, anche se lui ne era inconsapevole.

— Non riesci a resistere alle sorprese, amico mio — commentò Tenaka.

— Proprio vero — rispose Ananais, — ma ho la colazione nella sacca e le spiegazioni possono essere rimandate a dopo che avrò mangiato.

— Le presentazioni no, però — ribatté Tenaka, in tono quieto.

— Scaler, Valtaya e Belder — lo accontentò Ananais, agitando una mano in direzione del terzetto, poi oltrepassò l'amico e si diresse verso il fuoco.

— Benvenuti! — disse Tenaka, un po' imbarazzato, allargando le mani.

— La nostra presenza nel tuo campo è temporanea — spiegò Scaler, venendo avanti. — Il tuo amico ha aiutato Valtaya, ed era di vitale importanza che lasciassimo la città. Ora che lei è al sicuro, torneremo indietro.

— Capisco. Ma prima mangiate con noi — offrì Tenaka.

Il silenzio intorno al fuoco era colmo di disagio, ma Ananais lo ignorò e si allontanò verso il limitare degli alberi, sedendo con la schiena al gruppo, in modo da potersi togliere la maschera.

— Ho sentito parlare molto di te, Tenaka — osservò Valtaya.

— Gran parte di quanto dice la gente non è vero — dichiarò lui. — C'è sempre un granello di verità in ogni saga.

— Forse. Dove hai appreso quelle storie?

— Me le ha raccontate Scaler — spiegò la donna. Tenaka annuì e si girò verso il giovane, che stava arrossendo furiosamente.

— E tu da chi le hai sentite, amico mio?

— Qua e là.

— Ero un soldato, nulla di più. Le mie origini mi hanno procurato una certa fama, ma potrei nominare uomini migliori di me con la spada, a cavallo o anche dal punto di vista umano. Loro, però, non avevano un nome da sbandierare come uno stendardo.

— Sei troppo modesto — obiettò Scaler.

— Non è questione di modestia. Sono per metà nadir, discendente di Ulric, e per metà drenai. Mio nonno era Regnak, il Conte di Bronzo, e tuttavia io non sono né un khan né un conte.

— Il Khan delle Ombre — commentò Scaler.

— Com'è stata possibile una cosa del genere? — chiese Valtaya.

— Durante la Seconda Guerra Nadir — sorrise Tenaka, — il figlio di Regnak, Orrin, ha stipulato un trattato con i Nadir. Fra le altre clausole, il trattato prevedeva che il figlio di Orrin, Hogun, sposasse la figlia del Khan, Shillat. Non è stato un matrimonio d'amore, ma a quanto mi hanno detto è stata una grande cerimonia, e l'unione è stata consumata vicino alla Tomba di Druss, nella pianura settentrionale, vicino a Delnoch. Hogun condusse poi la sposa nella fortezza, dove lei visse infelicemente per tre anni. Io sono nato là, poi Hogun è morto cadendo da cavallo quando avevo due anni, e Orrin ha rimandato Shillat da suo padre. Nel contratto di matrimonio era sancito che nessun eventuale figlio di quell'unione avrebbe ereditato Dros Delnoch. Quanto ai Nadir, non desideravano avere come capo un mezzosangue.

— Devi essere stato molto infelice — osservò Valtaya.

— Nella mia vita ho conosciuto grandi gioie. Non mi compatire, signora.

— E come sei diventato un generale del Drago?

— Quando avevo sedici anni, il Khan mio nonno mi ha mandato a Dros Delnoch. Anche questo faceva parte del contratto di matrimonio. L'altro mio nonno era là ad attendermi, e mi ha detto che nel Drago c'era un posto per me. È molto semplice!

Scaler fissò la fiamma, mentre i suoi pensieri tornavano al passato.

Semplice? Come si poteva descrivere con il termine «semplice» un momento così terribile?

Stava piovendo, ricordò, quando la guardia appostata sulla torre di Eldibar aveva suonato la tromba. Suo nonno Orrin era nella fortezza, impegnato in una partita di guerra da tavolino con il loro ospite. Scaler se ne stava appollaiato su un'alta sedia, intento a guardarli mentre gettavano i dadi e spostavano piccoli reggimenti, quando lo squillo della tromba era echeggiato, irreale, fra i sibili del vento.

— Il bastardo nadir è arrivato — aveva commentato Orrin. — Ha scelto proprio il giorno giusto.

Avevano messo a Scaler un mantello di cuoio impermeabilizzato e un cappello a larga tesa, poi si erano avviati verso il Primo Muro.

Una volta là, Orrin aveva abbassato lo sguardo sui venti cavalieri e sul giovane bruno in sella all'irsuto pony bianco.

— Chi chiede di entrare a Dros Delnoch? — aveva domandato Orrin.

— Il figlio di Shillat! — aveva gridato di rimando il capitano nadir.

— Può entrare lui soltanto.

Le grandi porte si erano socchiuse, mentre il gruppo di Nadir girava i cavalli e si allontanava in fretta verso nord.

Tenaka non si era voltato a guardarli, e non aveva scambiato con loro una sola parola. Aveva dato di sprone al cavallo, oltrepassando al trotto il passaggio della porta e raggiungendo il prato posto fra il Primo e il Secondo Muro. Là era sceso di sella, attendendo che Orrin sopraggiungesse.

— Non sei il benvenuto qui — aveva esordito Orrin, — ma mi atterrò alla mia parte del contratto. Ho preso accordi perché tu sia accolto nel Drago, e partirai fra tre mesi. In questo tempo, imparerai le usanze dei Drenai: non voglio che un mio parente mangi con le mani in sala ufficiali.

— Grazie, nonno — aveva risposto Tenaka.

— Non mi chiamare così! — aveva ingiunto Orrin. — Mai! Puoi chiamarmi «Mio Signore» o soltanto «signore», in compagnia. Hai capito?

— Credo di sì, nonno, e ti obbedirò. — Lo sguardo di Tenaka si era spostato sul bambino.

— Lui è il mio vero nipote — aveva spiegato Orrin. — Tutti i miei figli sono morti, e soltanto questo bambino sopravvive per portare avanti la discendenza. Il suo nome è Arvan.

Tenaka aveva annuito, girandosi verso l'uomo dalla barba nera fermo alla sinistra di Orrin.

— E questo è un amico della Casa di Regnak... l'unico consigliere che valga qualcosa in tutto il paese. Si chiama Ceska.

— Lieto di conoscerti. — Ceska aveva porto la mano e Tenaka l'aveva stretta con fermezza, fissando l'altro negli occhi.

— Ora torniamo dentro e togliamoci da questa dannata pioggia — aveva borbottato Orrin. Sollevato il bambino sulle ampie spalle, il canuto conte si era allontanato a grandi passi verso la distante fortezza, e Tenaka lo aveva seguito, conducendo a mano il pony, con Ceska al suo fianco.

— Non lasciarti impressionare dai suoi modi, giovane principe — aveva detto Ceska. — È vecchio e le sue idee sono radicate, ma è davvero un brav'uomo. Spero che sarai felice fra i Drenai, e se c'è qualcosa che posso fare per te, non esitare a chiederlo.

— Perché? — aveva domandato Tenaka.

— Mi piaci — aveva ribattuto Ceska, battendogli una pacca sulla spalla. — E chissà... un giorno potresti essere tu il conte.

— Questo è improbabile.

— È vero, amico mio, ma ultimamente la Casa di Bronzo è stata sfortunata. Come ha detto Orrin, tutti i suoi figli se ne sono andati, e sopravvive soltanto Arvan.

— Sembra un bambino robusto.

— In effetti. Ma le apparenze possono ingannare, non credi?

Tenaka non era stato certo di aver capito il senso delle parole di Ceska, ma aveva avvertito un sottofondo di oscure promesse e non aveva ribattuto.

Più tardi, Tenaka ascoltò in silenzio mentre Valtaya raccontava del salvataggio sulla piazza del mercato, spiegando poi come avessero corrotto una sentinella perché li lasciasse passare dalla pusterla settentrionale della città. Ananais aveva portato con sé una grossa sacca piena di provviste, due archi ed ottanta frecce in due faretre di pelle di daino. Valtaya aveva alcune coperte ed una piccola tenda di tela.

Dopo cena, Tenaka si allontanò fra gli alberi con Ananais; trovato un angolo riparato fra gli alberi, i due ripulirono alcune rocce dalla neve e sedettero per parlare.

— C'è una rivolta a Skoda — disse Ananais. — Due villaggi sono stati saccheggiati dalle legioni di Ceska e una persona del posto, un certo Rayvan, ha raccolto un piccolo esercito ed ha annientato i razziatori. Dicono che la gente stia accorrendo a frotte per combattere sotto di lui, ma non

credo che possa durare. È un popolano.

— Vuoi dire che non è di sangue nobile — commentò Tenaka, asciutto.

— Non ho niente contro la gente comune, ma questo tizio non ha l'addestramento necessario per progettare una campagna militare.

— Che altro succede?

— Due insurrezioni nell'occidente... entrambe spietatamente represse: tutti gli uomini sono stati crocifissi, i campi cosparsi di sale. Conosci il sistema!

— E nel sud?

— Difficile a dirsi. Le notizie scarseggiano, ma Ceska è là, pronto a intervenire, quindi non credo che quelle zone insorgeranno. Corre voce che esista una società segreta avversa a Ceska, ma è probabile che i suoi membri si limitino a parlare.

— Cosa suggerisci?

— Andiamo a Drenan, uccidiamo Ceska e battiamo in ritirata.

— Così semplice?

— I piani migliori sono sempre semplici, Tani.

— E che ne facciamo delle donne?

— Cosa possiamo fare? — Ananais scrollò le spalle. — Renya vuole venire con te? Che venga. Potremo lasciarla presso qualche amico, a Drenan: conosco ancora un paio di persone su cui posso contare.

— E Valtaya?

— Non rimarrà con noi... qui non c'è nulla per lei. La lasceremo nella prossima città.

— Non c'è nulla per lei? — ripeté Tenaka, inarcando un sopracciglio.

— Non più, Tani — rispose Ananais, distogliendo lo sguardo. — Una volta, forse.

— D'accordo. Ci dirigeremo verso Drenan, ma deviando ad occidente. Skoda dovrebbe essere splendida, in questo periodo dell'anno.

Fianco a fianco, tornarono al campo, dove trovarono tre sconosciuti in attesa.

— Da' un'occhiata intorno, Ani — ordinò Tenaka, in tono quieto. — Controlla quante altre sorprese ci sono in giro.

Venne quindi avanti verso i tre: due di essi erano guerrieri, più o meno della stessa età di Tenaka. Il terzo era un vecchio, cieco e vestito con la tunica azzurra del Veggenti, ormai lacera.

I due guerrieri gli si accostarono: si somigliavano in maniera incredibile, entrambi bruni e severi, anche se uno era leggermente più basso dell'altro.

Fu questi a parlare.

— Mi chiamo Galand, e questo è mio fratello Parsal. Siamo venuti per unirci a te, generale.

— Per quale scopo?

— Per abbattere Ceska. Perché, se no?

— Non mi serve aiuto per questo, Galand.

— Non so quale sia il tuo gioco, generale. Il Dorato era a Sousa, ed ha detto alla folla che il Drago è tornato. Ebbene, se è così, allora sono tornato anch'io. Non mi riconosci?

— No, a dire il vero.

— A quell'epoca non portavo la barba. Ero il Bar Galand, della Terza Ala, sotto Elias. Ero Maestro di Spada, e una volta ti ho sconfitto in un torneo.

— Ora rammento. La risposta a mezzaluna! Avresti potuto tagliarmi la gola, ma me la sono cavata con un tremendo livido.

— Mio fratello è abile quanto me. Vogliamo prestare servizio.

— Non si tratta di prestare servizio, amico mio. Intendiamo uccidere Ceska, e questo è lavoro per un sicario, non per un esercito.

— Allora rimarremo con te finché non avrai compiuto la missione! Ero malato quando è giunta la chiamata e il Drago è stato ricostituito, e da allora ho molto sofferto per la sua fine. Una quantità di uomini coraggiosi è stata attirata in quella trappola, e non mi sembra una cosa giusta.

— Come ci hai trovati?

— Ho seguito il cieco. Strano, vero?

Tenaka si avvicinò al fuoco e sedette di fronte al Veggente.

— Cerco il Portatore di Fiaccola — sussurrò questi, con voce flebile, sollevando il capo.

— Chi è? — domandò Tenaka.

— Lo Spirito Oscuro si stende sulla terra come una grande ombra — mormorò il vecchio, — ed io cerco il Portatore di Fiaccola, dinanzi al quale tutte le ombre fuggono.

— Chi è quest'uomo che cerchi?

— Non lo sai? Sei tu.

— Ne dubito. Vuoi mangiare con noi?

— I miei sogni mi hanno detto che il Portatore di Fiaccola mi avrebbe offerto del cibo. Sei tu?

— No.

— Ce ne sono tre — insistette il vecchio. — Uno è d'Oro, uno di Ghiac-

cio e il terzo è d'Ombra. Uno di essi è il Portatore di Fiaccola, ma quale? Ho un messaggio da riferire.

Scaler si accostò e si accoccolò accanto al vecchio.

— Io cerco la verità — disse.

— Io posseggo la verità — rispose il mistico, protendendo la mano, sul cui palmo Scaler lasciò cadere una piccola moneta di bronzo.

— Dal Bronzo sei nato, perseguitato e inseguito, attratto sul sentiero di tuo padre. Imparentato con l'ombra, sempre inquieto, mai silenzioso. Cupe lance si librano, nere ali divoratrici. Tu rimarrai saldo quando altri fuggiranno, perché così detta il rosso che hai in te.

— Che cosa significa? — domandò Tenaka, ma Scaler si limitò a scrollare le spalle e a trarsi indietro.

— La morte mi chiama, devo rispondere — sussurrò il mistico. — E tuttavia, il Portatore di Fiaccola non è qui.

— Riferiscimi il messaggio, ed io provvederò a trasmetterlo, te lo prometto.

— I Templari Neri cavalcano contro il Principe dell'Ombra. Lui non può nascondersi, perché la fiaccola brilla lucente nella notte. Ma il pensiero è più rapido di una freccia e la verità più affilata di una lama. Le bestie possono morire, ma soltanto il Re Oltre la Porta potrà abbatterle.

— È tutto? — chiese Tenaka.

— Tu sei il Portatore di Fiaccola — affermò il vecchio. — Ora ti vedo con chiarezza. Tu sei il prescelto dalla Fonte.

— Io sono il Principe dell'Ombra — ammise Tenaka, — ma non credo nella Fonte, o in qualsiasi altra divinità. Io non credo a nulla.

— La Fonte crede in te — ribatté il vecchio. — Ora devo andare, il mio riposo è imminente.

Mentre Tenaka osservava il Veggente allontanarsi zoppicando dal campo, con i piedi nudi bluastri contro la neve, Scaler lo raggiunse.

— Cosa ti ha detto?

— Non l'ho capito.

— Ripetimi le sue parole — esortò il giovane e, quando Tenaka lo ebbe fatto, annuì. — Una parte è facile da decifrare. I Templari Neri, per esempio. Hai mai sentito parlare dei Trenta?

— Sì. Erano un gruppo di preti guerrieri che hanno trascorso la vita diventando puri di cuore prima di andare a morire combattendo una guerra lontana. L'Ordine si è estinto parecchi anni fa.

— I Templari Neri sono un'oscena parodia dei Trenta. Adorano lo Spiri-

to del Caos e posseggono poteri oscuri e mortali. Ogni forma di malvagità dà loro soddisfazione, e sono guerrieri formidabili.

— E Ceska li ha mandati contro di me?

— Così sembrerebbe. Sono guidati da un uomo chiamato Paxades, ci sono sessantasei guerrieri in ogni tempio, e dieci templi. I loro poteri superano quelli degli uomini comuni.

— Ne avranno bisogno — commentò, cupo, Tenaka. — Qua! era il senso del resto del messaggio?

— Il pensiero è più rapido di una freccia? Devi essere più astuto dei tuoi nemici. Quanto al Re Oltre la Porta, questo rimane un mistero, ma tu dovresti sapere cosa significa.

— Perché?

— Perché il messaggio era destinato a te, e tu devi farne parte.

— E cosa mi dici del tuo messaggio?

— Cosa dovrei dirti?

— Qual è il suo significato?

— Che devo venire con te, anche se non lo desidero.

— Non capisco. Sei dotato di libera volontà... puoi andare dove preferisci.

— Suppongo di sì — sorrise Scaler, — ma è tempo che trovi la mia strada. Ricordi le parole che il vecchio mi ha rivolto? «Dal Bronzo sei nato»? Regnak il Girovago era anche un mio antenato. «Imparentato con l'Ombra»? Si riferisce a te, cugino. «Cupe lance si librano»? I Templari. Il rosso che è in me? Il sangue del Conte di Bronzo. Sono fuggito abbastanza a lungo.

— Arvan?

— Sì.

— Mi sono chiesto spesso cosa ne fosse stato di te — osservò Tenaka, posando le mani sulle spalle del giovane.

— Ceska aveva ordinato di uccidermi, ed io sono fuggito. Ho continuato a farlo per molto tempo, un tempo dannatamente troppo lungo! Non sono un granché con la spada, sai.

— Non importa. Mi fa piacere rivederti.

— Ed a me rivedere te. Ho seguito da lontano la tua carriera, ed ho tenuto un diario delle tue imprese. Probabilmente, è ancora a Delnoch. Tra parentesi, c'è qualcosa che il vecchio ha detto all'inizio, e cioè che ci sarebbero tre uomini, uno d'Oro, uno di Ghiaccio e uno d'Ombra. Ananais è il Dorato e tu sei il Khan delle Ombre. Ma chi è il ghiaccio?

Tenaka distolse lo sguardo, fissando gli alberi.

— Una volta c'era un uomo, conosciuto come l'Assassino di Ghiaccio, perché viveva soltanto per uccidere. Si chiamava Decado.

I compagni costeggiarono la foresta per tre giorni, procedendo a sud e ad ovest, verso le montagne di Skoda, mentre il clima s'intiepidiva e la neve si ritirava dinanzi al sole primaverile. Procedevano con cautela e, il secondo giorno, trovarono il corpo del veggente cieco, inginocchiato vicino ad una quercia nodosa. Il terreno era troppo duro per cercare di seppellirlo, quindi lo lasciarono dov'era.

Galand e il fratello indugiarono vicino al cadavere.

— Non sembra troppo infelice — osservò Parsal, grattandosi la barba.

È difficile stabilire se stia sorridendo o se la morte gli abbia contratto la bocca in un sorriso — replicò Galand. — Fra un mese non avrà più un'aria molto felice.

— E *noi*? — sussurrò Parsal.

Galand scrollò le spalle e i due fratelli seguirono gli altri.

Galand era stato più fortunato e notevolmente più furbo della maggior parte dei guerrieri del Drago. Quando era giunto l'ordine di sciogliere il Drago, si era diretto a sud, tenendo nascosto il proprio passato: aveva comprato una piccola fattoria vicino alla foresta di Delving, a sudovest della capitale e, quando era iniziato il terrore, nessuno lo aveva disturbato. Aveva sposato una ragazza di villaggio e avviato una famiglia, ma sua moglie era scomparsa in un luminoso giorno d'autunno di sei anni prima. Si diceva che gli Ibridi rubassero le donne, ma Galand sapeva che sua moglie non lo aveva mai amato... e un ragazzo del villaggio, un certo Carcas, si era dileguato nello stesso giorno.

A Delving erano poi giunte voci in merito all'arresto degli ex-ufficiali del Drago, fra cui, a quanto pareva, lo stesso Baris, ma Galand non ne era rimasto sorpreso, perché aveva sempre sospettato che Ceska si sarebbe rivelato un tiranno.

Un uomo del popolo! Da quando una carogna puzzolente come quella s'interessava al benessere del popolo?

La piccola fattoria aveva prosperato e Galand aveva acquistato un tratto di terreno confinante da un vedovo, che era in procinto di partire per Vagria. L'uomo aveva un fratello che viveva a Drenan e che lo aveva avvertito dei cambiamenti imminenti, e Galand aveva comprato la sua terra per quello che era parso un prezzo irrisorio.

Poi erano arrivati i soldati.

La nuova legge dichiarava che i cittadini privi di titolo nobiliare potevano possedere un massimo di quattro acri di terreno, e lo stato aveva acquistato il resto ad un prezzo tale da far sembrare quello del pepe degno del riscatto di un re. Le tasse erano aumentate ed erano stati fissati i livelli di raccolto, che risultarono inottenibili dopo il primo anno, perché la terra era stata privata della propria fertilità. I campi a maggese erano stati seminati, ma i raccolti erano diventati ancora più scarsi.

Galand aveva sopportato tutto, senza mai lamentarsi.

Fino al giorno in cui sua figlia era morta. La bambina era corsa a veder passare i soldati a cavallo, e uno stallone le aveva sferrato un calcio. Galand l'aveva vista cadere e si era precipitato da lei, stringendola fra le braccia.

— È morta? — aveva chiesto il cavaliere, smontando di sella.

Galand aveva annuito, non riuscendo a parlare.

— Una vera sfortuna — aveva commentato il soldato. — Questo farà aumentare la quota delle tue tasse.

L'uomo era morto con la daga di Galand piantata nel petto. Galand aveva poi snudato la spada del morto ed aveva aggredito un secondo cavaliere, il cui cavallo aveva scartato: il soldato era caduto a terra con la gola tagliata ed i suoi quattro compagni avevano girato le cavalcature ed erano tornati indietro di una trentina di passi. Galand si era accostato allo stallone nero che gli aveva ucciso la figlia, calandogli un fendente sul collo, poi era balzato in sella al secondo cavallo e si era diretto a nord.

Aveva trovato suo fratello a Vagria, dove lavorava come tagliapietre.

La voce di Parsal penetrò nei suoi pensieri, mentre camminavano ad una trentina di passi dagli altri.

— Cos'hai detto?

— Che non avrei mai pensato che un giorno avrei seguito un Nadir.

— So cosa intendi, fa raggelare il sangue. Tuttavia, lui vuole quello che vogliamo anche noi.

— Lo vuole davvero? — sussurro Parsal.

— Cosa intendi?

— Quei due sono della stessa razza: appartengono all'elite dei guerrieri, e per loro questo è soltanto un gioco... il resto non gli *interessa.*

— Non mi piacciono, fratello, ma appartengono al Drago, e questo significa un legame superiore a quello del sangue. Non so come spiegartelo. Anche se siamo di mondi diversi, loro morirebbero per me... ed io per loro.

— Spero che tu abbia ragione!

— Ci sono poche cose, nella vita, di cui sono sicuro, ed una è questa.

Parsal non era convinto, ma si limitò a fissare in silenzio i due guerrieri che li precedevano.

— Cosa succederà quando avremo ucciso Ceska? — chiese d'un tratto.

— Che vuoi dire?

— In realtà non lo so. Intendo... cosa faremo?

— Chiedimelo quando il suo corpo insanguinato sarà ai miei piedi — ribatté Galand, scrollando le spalle.

— Per me, non cambierà nulla.

— Forse no, ma io avrò avuto la mia vendetta.

— E non ti disturba il fatto che per ottenerla potresti morire?

— No! A te dà fastidio?

— Un fastidio dannato!

— Non sei obbligato a rimanere.

— Certo che lo sono! Ho sempre badato a te e non ti posso lasciare con un Nadir, non credi? Perché l'altro porta quella maschera?

— Credo che abbia delle cicatrici, o qualcosa del genere. Combatteva nell'arena.

— Tutti abbiamo delle cicatrici. È un po' vanitoso, non trovi?

— In questo momento non ti va bene niente, vero? — sorrise Galand.

— Era soltanto una riflessione. Quei due sembrano una strana coppia — borbottò Parsal, lanciando un'occhiata a Belder e a Scaler, che camminavano accanto alle donne.

— Non puoi avere nulla contro di loro... non li conosci neppure.

— Il vecchio sembra in gamba.

— Ma?

— Il ragazzo pare il tipo che non sa aprirsi un varco neppure fra la nebbia.

— Già che ci siamo, non avresti qualche critica da fare anche sul conto delle donne?

— No — sorrise Parsal. — Là non c'è proprio niente da criticare. Quale ti piace di più?

— Su questo terreno non ti seguo — ridacchiò Galand, scuotendo il capo.

— A me piace la bruna — continuò Parsal, imperturbato.

Si accamparono in una grotta poco profonda. Renya mangiò appena, poi si allontanò nel buio, per guardare le stelle; Tenaka la raggiunse e i due se-

dettero insieme, avvolti nel mantello di lui.

Tenaka le parlò di Illae e di Ventria, e le descrisse la bellezza del deserto, accarezzandola e baciandole i capelli.

— Non so dire se ti amo — affermò, d'un tratto.

— Allora non dirlo — sorrise Renya.

— Non t'importa?

Lei scosse il capo e lo baciò, cingendogli il collo con le braccia.

Sei uno stupido, Tenaka Khan, pensò. *Un meraviglioso stupido innamorato!*

CAPITOLO SESTO

Il negro si stava divertendo: due briganti erano già a terra e ne rimanevano altri cinque. Sollevò una corta sbarra di ferro e fece roteare il pezzo di catena ad essa attaccato. Un uomo alto, armato di bastone, balzò in avanti e la mano del negro scattò, mandando la catena ad avvolgersi intorno al randello ed assestando uno strattone che fece barcollare in avanti il bandito... incontro ad un sinistro potente che lo sbatté al suolo.

Due dei quattro briganti rimasti lasciarono cadere i bastoni, estraendo dalla cintura le daghe ricurve, mentre gli altri correvano fra gli alberi per andare a prendere gli archi.

La situazione stava diventando seria. Fino a quel momento, il negro non aveva ucciso nessuno, ma ora avrebbe dovuto cambiare tattica. Accantonò la mazza e sfilò dagli stivali due coltelli da lancio.

— Volete proprio morire? — chiese agli assalitori, con voce profonda e sonora.

— Non morirà nessuno — dichiarò una voce, sulla sinistra, inducendo il negro a girarsi. Altri due uomini erano apparsi sul limitare degli alberi, e tenevano gli archi puntati sui fuorilegge.

— Un intervento opportuno! — commentò il negro. — Mi hanno ammazzato il cavallo.

Tenaka ridusse leggermente la tensione della corda dell'arco, e venne avanti.

— Fa' tesoro dell'esperienza acquisita — disse allo sconosciuto, poi si rivolse ai fuorilegge. — Vi suggerisco di riporre le armi... la lotta è finita.

— Comunque, ci ha dato più fastidi di quanto valesse la pena — ribatté il capo della banda, andando a controllare gli uomini rimasti a terra.

— Sono vivi — garantì il negro, riponendo i coltelli e raccogliendo la

mazza munita di catena.

Un urlo echeggiò fra gli alberi, ed il capo dei banditi balzò in piedi di scatto mentre Galand, Parsal e Belder sopraggiungevano sulla scena.

— Avevi ragione, generale — affermò Galand. — Ce n'erano altri due che stavano strisciando da questa parte.

— Li avete uccisi? — chiese Tenaka.

— No, ma ora hanno la testa ammaccata!

— Ci darai altri problemi? — domandò quindi Tenaka, girandosi verso il capo dei banditi.

— Non vorrai la mia parola al riguardo, vero? — ribatté l'uomo.

— Vale qualcosa?

— A volte sì!

— No, non voglio la tua parola. Fa' come preferisci, ma la prossima volta che c'incontreremo, ti vedrò morto. Hai la *mia* parola!

— La parola di un barbaro — commentò il bandito, sputando per terra.

— Esatto — sogghignò Tenaka, quindi voltò le spalle e raggiunse Ananais, tornando con lui fra gli alberi. Valtaya aveva acceso il fuoco, e stava parlando con Scaler; Renya giunse nella radura contemporaneamente a Tenaka, con la daga in pugno, e lui le sorrise. Gli altri arrivarono alla spicciolata, tranne Galand, che stava tenendo d'occhio i fuorilegge.

L'ultimo a raggiungere la radura fu il negro, che portava due sacche da sella sull'ampia spalla. Era alto, molto robusto, e indossava un'aderente tunica di seta azzurra sotto il mantello di pelo di montone. Valtaya non aveva mai visto un uomo come lui, anche se aveva sentito raccontare molte storie sulle razze di pelle scura che vivevano nell'est.

— Salve, amici miei — salutò lo sconosciuto, gettando a terra le sacche. — Molte benedizioni scendano su tutti voi.

— Vuoi mangiare con noi? — offrì Tenaka.

— Sei cortese, ma ho le mie scorte di cibo.

— Dove sei diretto? — domandò Ananais, mentre il negro frugava nelle sacche e tirava fuori due mele, lucidandole contro la tunica.

— Sto visitando la vostra bella terra, e per il momento non ho ancora una destinazione precisa.

— Da dove vieni? — volle sapere Valtaya.

— Da assai lontano, mia signora, da una terra posta molte migliaia di leghe a est di Ventria.

— Sei in pellegrinaggio? — ipotizzò Scaler.

— Si potrebbe anche dire così. Ho una piccola missione da condurre a

termine, poi tornerò a casa, dalla mia famiglia.

— Come ti chiami? — intervenne Tenaka.

— Temo che fareste fatica a pronunciare il mio nome, ma uno di quei ladroni ha usato un epiteto che mi ha colpito. Potete chiamarmi Pagano.

— Io sono Tenaka Khan — replicò il principe nadir, presentando poi rapidamente tutti gli altri.

Ananais porse la mano e Pagano la strinse con forza, incontrando il suo sguardo, mentre Tenaka si appoggiava all'indietro, osservandoli: erano uomini dello stesso stampo, dotati di una forza immensa e di un orgoglio smodato. Erano come due tori di razza che si stessero valutando a vicenda.

— La tua maschera è davvero drammatica — commentò Pagano.

— Sì, ci fa sembrare fratelli, negro — ribatté Ananais, e Pagano ridacchiò, un suono profondo e pieno di umorismo.

— E allora fratelli saremo, Ananais! — replicò.

Galand tornò e si avvicinò a Tenaka.

— Sono andati a nord — riferì, — e non credo che si faranno più vivi.

— Bene! Hai svolto un ottimo lavoro, laggiù. — Galand annuì ed andò a sedersi accanto al fratello; Renya rivolse un cenno a Tenaka, e si allontanò con lui dal fuoco.

— Cosa c'è? — chiese lui.

— Quel negro.

— Cos'ha che non va?

— Porta con sé più armi di quante ne abbia mai viste addosso a chiunque: ha due coltelli negli stivali, la spada, due archi che ha lasciato vicino agli alberi, e c'è un'ascia spezzata sotto il cadavere del suo cavallo. È un esercito formato da un solo uomo.

— E allora?

— Lo abbiamo incontrato davvero per caso?

— Credi che ci stesse dando la caccia?

— Non lo so, ma è abituato a uccidere, lo percepisco, e il suo pellegrinaggio ha a che fare con la morte. Inoltre, ad Ananais non va a genio.

— Non ti preoccupare — la rassicurò Tenaka, in tono quieto.

— Io non sono nadir, Tenaka, non sono fatalista.

— È tutto qui, quello che ti tormenta?

— No. Già che siamo in argomento... i due fratelli non ci hanno in simpatia. Non siamo un gruppo omogeneo e affiatato... siamo soltanto una manciata di sconosciuti messi insieme dalle circostanze.

— I due fratelli sono uomini robusti e abili guerrieri. Conosco queste

cose, e so che mi considerano con sospetto, ma non posso farci nulla, è sempre stato così. Abbiamo però una meta comune, ed impareranno a fidarsi di me. Belder e Scaler? Non so quanto valgano, ma non ci faranno del male. E quanto a Pagano... se davvero mi sta dando la caccia, lo ucciderò.

— Se potrai!

— Sì — sorrise Tenaka, — se potrò.

— Detto da te sembra così facile, ma io non vedo la situazione in questo modo.

— Ti preoccupi troppo. Il sistema dei Nadir è migliore: affrontare ogni singolo problema a mano a mano che si presenta, e non preoccuparsi di nulla.

— Non ti perdonerò mai, se ti lascerai uccidere.

— Allora sta in guardia per me, Renya, e fidati dei tuoi istinti... dico sul serio. Hai ragione, sul conto di Pagano: è qui per uccidere, e forse ci sta dando la caccia. Sarà interessante vedere quale sarà la sua prossima mossa.

— Si offrirà di viaggiare con noi — predisse Renya.

— Sì, ma questo sarebbe logico: è uno straniero nella nostra terra, ed ha già subito un'aggressione.

— Dovremmo rifiutare la sua compagnia. Diamo già abbastanza nell'occhio con il tuo gigantesco amico dalla maschera nera: adesso dobbiamo aggiungere anche un negro vestito di seta azzurra?

— Sì. Gli dèi... se esistono... oggi devono essere in vena di umorismo.

— Io non sto ridendo — ribatté Renya.

Tenaka si destò da un sonno senza sogni, spalancando gli occhi di scatto mentre la paura lo sfiorava come una gelida carezza. Si alzò in piedi: la luna era brillante in maniera innaturale, simile ad una lanterna soprannaturale, e i rami degli alberi frusciavano e stormivano, anche se non c'era un alito di vento.

Si guardò intorno... i suoi compagni dormivano tutti. Abbassò quindi lo sguardo, ed ebbe un violento shock: il suo stesso corpo giaceva al suolo, avvolto nelle coperte. Un brivido violento lo assalì.

Questa era la morte?

Fra tutti gli scherzi crudeli che il fato poteva giocare...

Un lievissimo movimento, quasi il ricordo di una brezza svanita, lo indusse a voltarsi: sul limitare della radura erano fermi sei uomini in armatura scura, con le spade nere snudate. I sei avanzarono verso di lui, allargan-

dosi a semicerchio, e Tenaka allungò la mano verso la propria arma, senza però riuscire a toccarla, perché le sue dita attraversavano l'elsa come se fosse stata fatta di nebbia.

— Sei condannato — dichiarò una voce cupa. — Lo Spirito del Caos chiama.

— Chi siete? — domandò Tenaka, e provò vergogna per il tremito presente nella sua voce.

Una risata beffarda si levò dai cavalieri neri.

— Noi siamo la Morte — risposero.

Tenaka indietreggiò.

— Non puoi fuggire, non puoi muoverti — affermò il primo cavaliere, e Tenaka s'immobilizzò: le gambe rifiutavano di obbedirgli, e i suoi neri avversari stavano avanzando.

D'un tratto, un senso di pace pervase il principe nadir, ed il lento avvicinarsi del cavalieri rallentò. Tenaka lanciò un'occhiata a destra e a sinistra: accanto a lui c'erano ora sei guerrieri in armatura argentata e con il mantello bianco.

— Venite dunque avanti, cani dell'oscurità — ingiunse il guerriero più vicino a Tenaka.

— Verremo — ribatté un cavaliere nero, — ma non quando sei tu a chiamarci.

Ad una ad una, le figure nere indietreggiarono fra gli alberi.

Tenaka si girò lentamente, sconcertato e spaventato, ed il guerriero in armatura argentea che aveva parlato gli posò una mano sulla spalla.

— Dormi, ora. La Fonte ti proteggerà.

E l'oscurità scese su Tenaka come una coltre.

Il mattino del sesto giorno il gruppo uscì dalla foresta e si addentrò nelle vaste pianure che si stendevano da Skultik a Skoda. In lontananza, verso sud, sorgeva la città di Karnak, di cui erano però visibili soltanto i tetti più alti, simili a punti bianchi sulla verde linea dell'orizzonte. La neve era ormai ridotta a poche chiazze bianche, e l'erba primaverile spuntava in cerca del sole.

Tenaka sollevò la mano quando scorse il fumo.

— Non può essere un incendio nella prateria — osservò Ananais, riparandosi gli occhi dalla luce aspra del sole.

— È un villaggio che brucia — affermò Galand, accostandosi agli altri due. — Spettacoli del genere sono fin troppo comuni, di questi tempi.

— La vostra è una terra tormentata — commentò Pagano, lasciando cadere a terra il grosso zaino e posandovi sopra le sacche della sella. Attaccati allo zaino c'erano uno scudo di pelle di bufalo bordato in bronzo, un arco di corno d'antilope e una faretra di pelle.

— Hai con te più armi di un plotone del Drago — borbottò Ananais.

— Ragioni sentimentali — sogghignò Pagano.

— Sarà meglio evitare il villaggio — osservò Scaler. I suoi lunghi capelli neri erano sporchi di sudore e la sua mancanza di addestramento fisico cominciava a farsi sentire. Si lasciò cadere accanto allo zaino di Pagano.

Il vento cambiò direzione, portando fino a loro un rumore di zoccoli al galoppo.

— Sparpagliatevi e gettatevi a terra — ordinò Tenaka, e i compagni corsero in cerca di un riparo, sdraiandosi nell'erba.

Una donna oltrepassò la sommità di una vicina collina, correndo al massimo delle proprie capacità, con i capelli ramati che le ondeggiavano sulle spalle. Indossava un abito di lana verde e uno scialle marrone, e teneva fra le braccia un neonato, i cui urli penetranti arrivarono fino a dove era nascosto Tenaka.

Mentre continuava a correre, la donna si lanciava alle spalle occhiate terrorizzate. Il rifugio offerto dagli alberi era ancora irraggiungibile quando i soldati apparvero sulla collina, ma la fuggiasca non si fermò, deviando verso il punto in cui si trovava Tenaka.

Con un'imprecazione, Ananais si alzò in piedi e la donna si spostò verso sinistra con un urlo... finendo fra le braccia di Pagano.

I soldati fermarono i cavalli e il loro capo smontò di sella. Era un uomo alto, vestito con la lucida armatura di bronzo e con il mantello rosso di Delnoch.

— Grazie per l'aiuto — disse, — anche se non ne avevamo bisogno.

Ora la donna taceva, con il capo chino contro l'ampio petto di Pagano, nell'abbandono della disperazione.

Tenaka sorrise. I soldati erano dodici, di cui undici ancora in sella, e loro non potevano far altro che restituire la donna.

Poi una freccia si conficcò nel collo del cavaliere più vicino, che cadde di sella. Tenaka dilatò gli occhi per la sorpresa mentre un secondo dardo raggiungeva al petto un altro soldato, che venne gettato al suolo dal cavallo imbizzarrito. Tenaka corse in avanti, balzando su una sella vuota e spronando l'animale in avanti. I sette avversari superstiti avevano snudato le spade, e due di essi si scagliarono contro Pagano mentre Tenaka piombava

addosso agli altri cinque, gettando a terra un cavallo e facendo indietreggiare i rimanenti, che nitrivano selvaggiamente. Mentre Tenaka abbassava la spada, una freccia gli sibilò accanto, conficcandosi nell'occhio sinistro di un cavaliere.

Pagano estrasse la spada, schivò sulla sinistra per evitare i due cavalli al galoppo, rotolò su se stesso e balzò in piedi nel momento in cui i due soldati facevano arrestare le cavalcature. Correndo in avanti, bloccò un fendente e conficcò la spada nel fianco del primo avversario poi, quando questi cadde di sella con un urlo, Pagano balzò in groppa all'animale ed attaccò il secondo soldato, piombandogli addosso e gettandolo al suolo. Finirono a terra con violenza, e Pagano spezzò il collo dell'uomo con un solo colpo.

Renya abbandonò l'arco ormai inutile e, con la daga in pugno, corse verso il punto in cui Tenaka ed Ananais stavano impegnando i soldati superstiti. La ragazza saltò in groppa ad un cavallo, alle spalle del suo cavaliere, e conficcò la daga fra le scapole del soldato. L'uomo urlò e cercò di girarsi, ma Renya gli sferrò un pugno sull'orecchio, rompendogli il collo e gettandolo al suolo.

Gli ultimi due soldati girarono i cavalli e si allontanarono a spron battuto verso la collina, ma Parsal e Galand bloccarono loro la strada e le cavalcature s'impennarono, disarcionando uno dei due. L'altro soldato rimase ostinatamente aggrappato alla sella finché la spada di Galand non gli tagliò la gola, nel momento in cui Parsal recuperava la sua lama dal corpo del soldato caduto.

— Una cosa è sicura — gridò, con un sogghigno, — non ci siamo certo annoiati, da quando siamo tornati.

— Tutto quello che posso dire io, è che siamo dannatamente fortunati — grugnì Galand, poi pulì la spada nell'erba e, raccolte le redini dei due cavalli, tornò verso il resto del gruppo.

Tenaka soffocò la propria ira e si rivolse invece a Pagano:

— Combatti bene!

— Credo che dipenda da tutta la pratica che sto facendo — ribatté il negro.

— Quello che voglio sapere è chi ha tirato quella freccia! — gridò Ananais.

— Scordatene... ormai è fatta — rispose Tenaka. — Sarà meglio andare via di qui. Suggerirei di tornare nella foresta fino al tramonto. Adesso che abbiamo questi cavalli, potremo viaggiare più spediti.

— No! — esclamò la donna con il neonato. — La mia famiglia, i miei amici... laggiù stanno massacrando tutti!

Tenaka le si accostò, posandole le mani sulle spalle.

— Ascoltami: se non mi sbaglio, quei soldati facevano parte di una mezza centuria, il che significa che nel tuo villaggio ci devono essere almeno quaranta uomini. Sono troppi... non possiamo aiutarti.

— Potremmo tentare — obiettò Renya.

— Taci! — ringhiò Tenaka e la ragazza rimase a bocca aperta per lo stupore, non aggiungendo altro. Il principe nadir tornò quindi a rivolgersi alla donna. — Puoi rimanere con noi, e domani andremo al tuo villaggio e vedremo cosa si può fare.

— Domani sarà troppo tardi!

— Probabilmente, è già troppo tardi — ribatté Tenaka, e la donna si allontanò da lui.

— Non mi aspetterei mai aiuto da un Nadir — disse, con gli occhi colmi di lacrime, — ma alcuni di voi sono Drenai. Vi prego, aiutatemi!

— Morendo non aiuteremmo nessuno — replicò Scaler. — Vieni con noi. Tu sei fuggita... anche altri possono averlo fatto. E comunque non hai un altro posto dove andare. Avanti, ti aiuterò a montare su un cavallo.

Una volta in sella, i compagni si diressero verso la foresta; alle loro spalle, uno stormo di corvi descriveva in cielo cerchi concentrici.

Quella notte, Tenaka chiamò Renya e si allontanò con lei dal campo, addentrandosi fra gli alberi. I due non si erano scambiati una sola parola per tutto il pomeriggio.

I modi di Tenaka erano freddi e distaccati e lui procedette fino ad una radura rischiarata dalla luna, girandosi quindi verso la ragazza.

— Sei stata tu a tirare quella freccia! Non agire mai più senza un mio ordine.

— E chi sei tu per darmi ordini? — scattò lei.

— Io sono Tenaka Khan, donna! Disobbediscimi un'altra volta, e ti lascerò indietro.

— Avrebbero ucciso quella poveretta e il piccolo!

— Sì. Ed a causa della tua azione ora potremmo essere tutti morti. Questo a cosa sarebbe servito?

— Ma *non* siamo morti, e l'abbiamo salvata.

— Pura fortuna. Può capitare che un soldato abbia bisogno della fortuna, ma è meglio non fare affidamento su di essa. Non te lo sto chiedendo, Renya, te lo sto dicendo: non ripeterai un gesto del genere!

— Io faccio quello che mi pare!

Tenaka le sferrò uno schiaffo in piena faccia e lei cadde a terra con violenza, ma subito balzò in piedi, con gli occhi fiammeggianti e le dita ricurve come artigli. Poi vide il coltello nella mano di lui.

— Mi uccideresti, vero? — sussurrò.

— Senza pensarci due volte!

— Io ti amavo! Più della mia vita. Più di qualsiasi cosa.

— Mi obbedirai?

— Oh sì, Tenaka Khan, ti obbedirò... finché arriveremo a Skoda. E poi lascerò la tua compagnia. — Girò sui tacchi e tornò a grandi passi verso il campo.

Tenaka ripose la daga nel fodero e sedette su un masso.

— Ancora solo, eh Tani? — chiese Ananais, uscendo dall'ombra degli alberi.

— Non voglio parlare.

— Sei stato duro con lei, e per una buona ragione, ma ti sei spinto un po' troppo oltre... non l'avresti uccisa.

— No, non lo avrei fatto.

— Ma lei ti spaventa, vero?

— Ho detto che non voglio parlare.

— Sì, ma qui si tratta di Ananais, il tuo amico sfregiato che ti conosce così bene, meglio di chiunque altro. Credi che perché rischiamo di morire non ci sia posto per l'amore? Non essere stupido... e godi quel che hai, finché lo puoi.

— Non posso — rispose Tenaka, a testa china. — Quando sono venuto qui, non vedevo altro che Ceska, ma ora mi sembra di passare più tempo a pensare a... lo sai.

— Certo che lo so. Ma che ne è stato del tuo codice nadir? Che il domani si prenda cura di se stesso.

— Sono nadir soltanto per metà.

— Va' a parlarle.

— No, è meglio così.

Ananais si alzò e stiracchiò la schiena.

— Credo che andrò a dormire un po' — disse, e tornò verso il campo, soffermandosi accanto a Renya, che sedeva a fissare il fuoco con aria infelice.

— C'è una cosa strana in alcuni uomini — commentò, accoccolandosi accanto a lei. — Quando si tratta di combattere, possono essere dei giganti,

saggi fino all'inverosimile, mentre nelle questioni di cuore sono come bambini. Le donne, invece, sono diverse: vedono il bambino che è nell'uomo e lo trattano come tale.

— Mi avrebbe uccisa — sussurrò Renya.

— Lo pensi davvero?

— E tu?

— Lui ti ama, Renya, e non potrebbe mai farti del male.

— Allora perché? Perché dirlo?

— Perché tu gli credessi e lo odiassi. Per mandarti via.

— Allora ha funzionato.

— È un peccato. Comunque... non avresti dovuto tirare quella freccia.

— Lo so — scattò lei, — non c'è bisogno che tu me lo dica. È soltanto... che non potevo permettere loro di uccidere un neonato.

— No, non andava a genio neppure a me. — Ananais guardò dall'altra parte del fuoco, dove la donna dormiva; il gigante negro, Pagano, sedeva con la schiena appoggiata ad un albero, e teneva il bambino stretto al petto. Il piccolo aveva sfilato dalla coperta una manina grassoccia e stringeva un dito di Pagano mentre questi gli parlava con voce sommessa e gentile.

— È abile con i bambini, vero? — commentò Ananais.

— Sì, ed anche con le armi.

— Un vero uomo del mistero. Comunque, io lo tengo d'occhio.

— Mi piaci, Ananais — dichiarò Renya, fissando gli intensi occhi azzurri dietro la maschera, — mi piaci davvero.

— Se ti piaccio io, devono piacerti anche i miei amici — ribatté lui, accennando all'alta figura di Tenaka Khan, che si stava dirigendo verso le sue coperte.

La ragazza scosse il capo, e riprese a fissare il fuoco.

— È un vero peccato — ripeté Ananais.

Entrarono nel villaggio due ore dopo l'alba. Galand era andato in esplorazione, e aveva riferito che i soldati stavano partendo verso sud e verso i distanti tetti di Karnak. Il villaggio era un ammasso di edifici sventrati e carbonizzati, da cui si levavano volute di fumo nero. I corpi giacevano sparsi qua e là, e intorno al perimetro del villaggio devastato erano state erette dieci croci, da cui pendevano i membri del consiglio locale: i dieci uomini erano stati fustigati e percossi prima di essere inchiodati alle croci, e le gambe erano state spezzate, in modo che i loro corpi si accasciassero e i polmoni risultassero compressi e privi di aria.

— Siamo diventati dei barbari — osservò Scaler, girando il cavallo per non vedere la scena. Belder si limitò ad annuire, ma seguì il giovane drenai sui prati circostanti l'abitato.

Tenaka smontò di sella nella piazzetta, dove giacevano ammucchiati molti cadaveri... più di trenta fra donne e bambini.

— Non ha senso — commentò, quando Ananais lo raggiunse. — Ora chi lavorerà nei campi? Se questo succede in tutto l'impero...

— Succede dappertutto — confermò Galand.

La donna con il neonato si coprì la testa con lo scialle e chiuse gli occhi; Pagano notò quel gesto e accostò il cavallo a quello di lei, togliendole le redini di mano.

— Noi vi aspetteremo fuori dal villaggio — disse agli altri; Valtaya e Renya si accodarono ai due.

— È una cosa strana — rilevò Ananais. — Per secoli, i Drenai hanno respinto nemici che avrebbero fatto cose di questo genere alla nostra terra, ed ora siamo noi stessi a devastarla. Che razza di uomini reclutano, ultimamente?

— Ci sono sempre quelli che amano questo genere di lavoro — replicò Tenaka.

— Forse fra la tua gente — ribatté Parsal, in tono sommesso.

— E questo cosa vorrebbe dire? — ringhiò Ananais, girandosi di scatto verso il guerriero dalla barba nera.

— Lascia perdere! — ordinò Tenaka. — Hai ragione, Parsal: i Nadir sono un popolo violento, ma non sono stati i Nadir a far questo, e neppure i Vagriani. Come ha detto Ananais, è stata opera nostra.

— Dimentica le mie parole, generale — mormorò Parsal. — Ero soltanto furente. Andiamo via di qui.

— Ditemi una cosa — intervenne d'un tratto Galand. — Uccidere Ceska servirà a cambiare tutto questo?

— Non lo so — rispose Tenaka.

— Bisogna schiacciarlo completamente.

— Non credo che sei uomini e due donne possano abbattere un impero. E tu?

— Qualche giorno fa — intervenne Ananais, — c'era un uomo solo.

— Parsal ha ragione — ribatté Tenaka. — Andiamo via di qui.

In quel momento, un bambino si mise a piangere, ed i quattro uomini si precipitarono verso il mucchio di corpi, cominciando a spostarli. Alla fine, raggiunsero il cadavere di una donna vecchia e grassa che nella morte cir-

condava ancora con le braccia una bambina di cinque o sei anni, per proteggerla. Sulla schiena della donna spiccavano tre orribili ferite, ed era ovvio che si era chinata sulla piccola per farle da scudo: una lancia l'aveva però attraversata, fino ad arrivare alla bambina. Parsal la sollevò dal mucchio dei corpi, poi sbiancò in viso nel vedere la quantità di sangue che le aveva inzuppato i vestiti. La trasportò fuori del villaggio, verso il punto in cui gli altri erano smontati di sella, e Valtaya gli corse incontro per prendergli il piccolo fardello.

Mentre la distendevano sull'erba, la bambina aprì gli occhi, azzurri e luminosi.

— Non voglio morire — sussurrò. — Per favore.

Richiuse gli occhi, e la donna del villaggio s'inginocchiò accanto a lei, sistemandole la testa sul proprio grembo.

— Va tutto bene, Alaya. Sono io, Parise, siamo venuti a prenderci cura di te.

La bambina sorrise debolmente, poi il sorriso si raggelò e divenne una smorfia di dolore. Sotto gli occhi dei compagni, la vita l'abbandonò.

— Oh, no! Per favore, no! — mormorò Parise. — Dolci dèi della luce, no! — Il suo piccolo cominciò a piangere e Pagano lo sollevò da terra, stringendolo al petto.

Galand girò le spalle alla schiena e cadde in ginocchio; Parsal gli si accostò, e lui sollevò verso il fratello lo sguardo offuscato dalle lacrime e scosse il capo, perché non riusciva a parlare.

— Lo so, fratello, lo so — disse gentilmente Parsal, inginocchiandosi accanto a lui. Galand trasse un profondo respiro, e snudò la spada.

— Giuro per tutto ciò che è sacro e per quanto è profano, per tutte le bestie che strisciano e volano, che non avrò requie finché questa terra non sarà di nuovo pulita. — Si alzò in piedi barcollando, e levò in alto la spada. — Sto venendo da te, Ceska! — urlò, poi scagliò da un lato l'arma e si avviò incespicando verso un boschetto.

— Anche sua figlia è stata uccisa — spiegò Parsal, in tono di scusa, girandosi verso gli altri. — Era una bambina adorabile... sempre allegra. Parlava sul serio, sapete, e... ed io sono con lui. — La sua voce era inspessita dall'emozione, e dovette schiarirsi la gola. — Non siamo granché, lui ed io... io non avevo neppure i requisiti necessari per entrare nel Drago, e non siamo ufficiali... comunque, quando affermiamo qualcosa, è perché lo pensiamo. Non so cosa vogliate ottenere voi da tutto questo, ma quella gente laggiù... è la nostra gente, mia e di Galand. Non è ricca né nobile, è soltan-

to morta. Quella vecchia è morta per proteggere la bambina: non ci è riuscita, ma ha tentato... dando la sua vita. Ebbene, anch'io farò altrettanto! — La voce gli si spezzò e lui imprecò, poi si volse e si avviò a passo rapido verso il boschetto.

— Allora, generale — disse Ananais, — cosa farai con il tuo esercito di sei uomini?

— Sette! — lo corresse Pagano.

— Vedi, il nostro numero aumenta di continuo — osservò Ananais, e Tenaka annuì.

— Perché vuoi venire con noi? — chiese al negro.

— Sono affari miei, ma lo scopo ultimo è lo stesso: ho percorso migliaia di chilometri per veder cadere Ceska.

— Seppelliremo la bambina e ci dirigeremo verso Skoda — decise Tenaka.

Procedettero con cautela per tutto il lungo pomeriggio, con Galand e Parsal che fungevano da ali, sui fianchi. Al tramonto, una tempesta improvvisa piombò sulla pianura, e i compagni si rifugiarono in una torre deserta che sorgeva sulla riva di un impetuoso ruscello. Picchettarono i cavalli su un campo vicino, raccolsero tutta la legna che riuscirono a trovare in una macchia di alberi e ripulirono un tratto di pavimento, sul primo livello della torre. L'edificio era vecchio, di struttura squadrata, ed un tempo aveva ospitato venti soldati: era un'antica torre di guardia risalente alla Prima Guerra Nadir, dotata di tre livelli e con la sommità scoperta, da dove era possibile avvistare scorridori Nadir, o Sathuli.

Verso mezzanotte, quando gli altri ormai dormivano, Tenaka chiamò Scaler e lo condusse su per la scala a chiocciola, fino alla cima della torre.

La tempesta si era allontanata verso sud, e le stelle brillavano; i pipistrelli volavano in cerchio intorno all'edificio e il freddo vento notturno soffiava dalle cime nevose della catena di Delnoch.

— Come ti senti, Arvan? — chiese Tenaka a Scaler, quando furono seduti sotto i bastioni, al riparo dal vento.

— Un po' fuori posto — rispose il giovane, scrollando le spalle.

— Passerà.

— Io non sono un guerriero, Tenaka. Quando avete affrontato quei soldati, sono rimasto a guardare, sdraiato nell'erba. Ero come paralizzato!

— No, non lo eri. È successo tutto all'improvviso, e quelli di noi che erano in piedi hanno reagito più in fretta. Noi siamo addestrati a questo genere di cose. Considera i fratelli, per esempio: si sono piazzati nell'unico

punto verso cui era probabile che i soldati tentassero di fuggire, per impedire agli eventuali superstiti di andare a chiedere aiuto. Non ho dovuto dire loro cosa fare, perché sono soldati. Inoltre, l'intero scontro sarà durato al massimo due minuti: cosa avresti potuto fare?

— Non lo so. Estrarre la spada. *Aiutarvi!*

— Per questo ci sarà tempo. Com'è la situazione, a Delnoch?

— Non lo so. Me ne sono andato cinque anni fa, e prima ancora avevo vissuto a Drenan per dieci anni.

— Chi governa là?

— Nessuno della Casa di Bronzo. Orrin è stato avvelenato e Ceska ha piazzato là un suo uomo, un certo Matrax. Perché me lo chiedi?

— I miei piani sono cambiati.

— In che senso?

— Avevo intenzione di assassinare Ceska.

— E adesso?

— Ora ho in mente un progetto ancora più folle: intendo radunare un esercito ed abbattere Ceska.

— Nessun esercito del mondo può opporsi agli Ibridi. Per gli dèi, uomo, perfino il Drago ha fallito... non è neppure riuscito ad avvicinarsi.

— Nella vita non c'è nulla di facile, Arvan, ma è per questo che sono stato addestrato: per guidare un esercito, per infliggere ai miei nemici morte e distruzione. Hai sentito Parsal e Galand: quello che hanno detto è giusto, un uomo si deve opporre al male dovunque lo incontri, usando tutte le proprie capacità. Io non sono un assassino.

— E dove troverai questo esercito?

— Mi serve il tuo aiuto — sorrise Tenaka. — Tu dovrai prendere Delnoch.

— Parli sul serio?

— Sono mortalmente serio!

— Vuoi che io prenda una fortezza da solo? Una fortezza che ha resistito a due orde nadir? È pazzesco!

— Appartieni alla Casa di Bronzo. Usa la testa: c'è un modo.

— Se hai già elaborato un piano, perché non lo esegui *tu?*

— Non posso. Io appartengo alla Casa di Ulric.

— Perché sei tanto enigmatico? Dimmi cosa intendi fare.

— No. Oramai sei un uomo, e credo che tu tenda a sottovalutarti. Ci fermeremo a Skoda per controllare la disposizione del terreno, poi tu ed io procureremo un esercito.

Scaler sgranò gli occhi e spalancò la bocca per lo stupore.

— Un esercito nadir? — sussurrò, sbiancando in volto. — Tu chiameresti i *Nadir?*

— Soltanto se tu riuscirai a prendere Dros Delnoch.

CAPITOLO SETTIMO

Nella biblioteca ombrosa, l'Abate attendeva con pazienza, appoggiato in avanti alla scrivania, con le dita congiunte e gli occhi chiusi. I suoi tre compagni gli sedevano di fronte, immobili, come statue viventi. L'Abate sollevò le palpebre e li osservò:

Acuas, il più forte, compassionevole e fedele.

Balan, lo scettico.

Katan, il vero mistico.

Tutti e tre erano in viaggio, i loro spiriti erano uniti, impegnati a cercare i Templari Neri per gettare un velo di nebbia mentale sui movimenti di Tenaka Khan e del suo gruppo.

Acuas tornò per primo ed aprì gli occhi, sfregandosi le mani sulla barba bionda: appariva stanco, prosciugato.

— Non è un'impresa facile, Monsignore — disse. — I Templari Neri hanno un grande potere.

— Anche noi — replicò l'Abate. — Va' avanti.

— Sono in venti. Nello Skultik sono stati attaccati da una banda di fuorilegge, ma li hanno massacrati con arrogante facilità. Sono guerrieri veramente formidabili.

— Sì. A quale distanza sono dal Portatore di Fiaccola?

— Meno di una giornata. Non possiamo più ingannarli a lungo.

— No. Qualche altro giorno sarebbe un vantaggio inestimabile. Hanno tentato un altro attacco notturno?

— No, Monsignore, anche se lo ritenevo probabile.

— Riposa ora, Acuas. Chiama Toris e Lannad, perché ti diano il cambio.

L'Abate lasciò la stanza e percorse il lungo corridoio, scendendo lentamente verso il secondo livello e il giardino di Decado.

Il prete dagli occhi scuri lo accolse con un sorriso.

— Vieni con me, Decado, voglio farti vedere una cosa.

Senza aggiungere altro, l'Abate girò le spalle e condusse il prete verso i gradini e le porte di quercia. Sulla soglia, Decado esitò... durante tutti gli anni trascorsi nel monastero, non aveva mai salito quella scala.

— Vieni! — ingiunse l'Abate, girandosi, poi si addentrò nell'ombra. Il giardiniere si sentì aggredire da uno strano senso di timore, come se il suo mondo gli stesse sfuggendo di mano: deglutì e cominciò a tremare, ma alla fine trasse un profondo respiro e seguì l'Abate.

Questi lo condusse per un labirinto di corridoi, ma Decado non guardò mai né a destra né a sinistra, concentrando lo sguardo sul saio grigio dell'uomo che lo precedeva. L'Abate si arrestò davanti a una porta che aveva la forma di una foglia, e che era priva di maniglia.

— Apriti — sussurrò, e il battente scivolò in silenzio nella parete. Oltre la soglia c'era una lunga camera, dove erano disposte trenta armature argentee, avvolte in bianchi mantelli dal candore abbagliante. Dinanzi a ciascuna armatura c'era un tavolinetto, su cui erano deposti una spada nel fodero e un elmo sovrastato da una candida coda di cavallo.

— Sai cosa rappresentano queste armature? — chiese l'Abate.

— No. — Decado era madido di sudore; si asciugò gli occhi, e l'Abate notò con preoccupazione che l'espressione tormentata era riapparsa nello sguardo dell'antico guerriero.

— Sono le armature appartenute ai Trenta di Delnoch, guidati da Serbitar... gli uomini che combatterono e morirono durante la Prima Guerra Nadir. Hai sentito parlare di loro?

— Naturalmente.

— Dimmi cosa hai sentito dire.

— Dove vuole andare a parare tutto questo, Monsignor Abate? Ho molti compiti da assolvere nei giardini.

— Parlami dei Trenta di Delnoch — ordinò l'Abate.

— Erano preti guerrieri — affermò Decado, schiarendosi la gola. — Non erano come noi, si erano addestrati per anni e alla fine hanno scelto una lontana guerra in cui morire. Serbitar guidava i Trenta di Delnoch, che fornirono i loro consigli al Conte di Bronzo e a Druss il Leggendario. Insieme, essi respinsero le orde di Ulric.

— Ma perché dei preti avrebbero fatto ricorso alle armi?

— Non lo so, Monsignor Abate. È incomprensibile.

— Lo è?

— Tu mi hai insegnato che ogni forma di vita è sacra agli occhi della Fonte e che togliere una vita è un crimine contro Dio.

— E tuttavia il male deve essere combattuto.

— Non usando le sue stesse armi — ribatté Decado.

— Cosa faresti, se vedessi un uomo che punta una lancia contro un

bambino?

— Lo fermerei... ma non lo ucciderei.

— Lo fermeresti... magari con un pugno?

— Sì, forse.

— Supponiamo che quell'uomo cada malamente, picchi la testa e muoia. Tu hai peccato?

— No... sì. Non lo so.

— Il peccatore è lui, perché le sue azioni hanno provocato la tua reazione, e di conseguenza sono state esse ad ucciderlo. Noi lottiamo per arrivare alla pace ed all'armonia, figlio mio... le desideriamo. Ma apparteniamo al mondo, e siamo assoggettati alle sue richieste. Questa nazione non è più in armonia, il Caos la controlla e le sue sofferenze sono terribili a vedersi.

— Cosa stai cercando di dirmi, Monsignore?

— Non è facile, figlio mio, perché sono parole che ti causeranno un grande dolore. — L'Abate avanzò, posando le mani sulle spalle del prete. — Questo è un Tempio dei Trenta, e noi ci stiamo preparando a cavalcare contro l'oscurità.

— No! — esclamò Decado, ritraendosi davanti all'Abate.

— Voglio che tu venga con noi.

— Ho creduto in te. Mi *sono fidato* di te! — Decado si girò di scatto ma si venne a trovare di fronte ad una delle armature, e tornò a voltarsi. — *Questo* è ciò da cui sono fuggito, venendo qui: morte e stragi. Armi affilate e carni lacerate. Qui sono stato felice, ed ora tu mi hai privato della mia felicità. Va'... gioca pure al soldato. Io non voglio entrarci.

— Non ti puoi nascondere per sempre, figlio mio.

— Nascondermi? Io sono venuto qui per cambiare.

— Non è difficile cambiare, quando il problema più grave che bisogna affrontare è quello delle erbacce che crescono in un orto.

— Cosa significa?

— Significa che tu eri un omicida psicopatico... un uomo che amava la morte. Ora io ti offro l'opportunità di verificare se sei davvero cambiato. Indossa un'armatura e cavalca con noi contro le forze del Caos.

— Per imparare di nuovo ad uccidere?

— Questo è da vedersi.

— Non voglio uccidere. Voglio vivere fra le mie piante.

— E tu credi che io desideri combattere? Sono prossimo ai sessant'anni, amo la Ponte e tutto ciò che cresce o si muove, credo che la vita sia il dono più grande dell'Universo. Ma nel mondo c'è un male tangibile, contro cui

bisogna combattere, che va sopraffatto. Allora altri avranno l'opportunità di vedere le gioie della vita.

— Non dire più nulla — ingiunse Decado. — Non aggiungere una sola, dannata parola! — Anni di emozioni represse gli furono addosso, ruggenti, pervadendogli i sensi, ed un'ira dimenticata lo sferzò come una frusta di fuoco. Che stolto era stato... a nascondersi dal mondo, a pulire il terreno come un misero contadino!

Si accostò ad un'armatura, posta sulla destra rispetto alle altre, e la sua mano si protese per stringersi intorno all'elsa d'avorio della spada. Con un movimento esperto levò in alto la lama, con i muscoli che pulsavano per l'eccitazione d'impugnarla. La spada era di acciaio argentato, affilata come un rasoio e perfettamente equilibrata. Si volse verso l'Abate e, al posto del Monsignore che aveva sempre scorto in lui, vide un vecchio con gli occhi sbiaditi.

— Questa tua impresa, riguarda Tenaka Khan?

— Sì, figlio mio.

— Non chiamarmi così, prete! Mai più. Non ti biasimo... sono stato io lo stolto, a credere in te. D'accordo, combatterò con i tuoi monaci, ma soltanto perché così aiuterò i miei amici. Però non cercare di darmi ordini.

— Non sarò nella posizione di farlo, Decado. Hai già preso possesso della tua armatura.

— Della *mia* armatura?

— Riconosci le rune sull'elmo?

— È il numero Uno, nella scrittura degli Antichi.

— Era l'armatura di Serbitar. Ora la porterai tu.

— Lui era il capo, vero?

— Come lo sarai tu.

— Dunque è questo il mio destino — commentò Decado. — Guidare un'accozzaglia di preti che giocano alla guerra. Molto bene, so accettare uno scherzo come chiunque altro.

Decado scoppiò a ridere, e l'Abate chiuse gli occhi, mormorando una silenziosa preghiera, perché in mezzo a quella risata avvertì il grido di angoscia dell'anima torturata del guerriero; in preda alla disperazione, il prete lasciò la stanza, inseguito dalla folle risata dell'altro.

Che cosa hai fatto, Abaddon? chiese a se stesso.

Con le lacrime agli occhi, raggiunse la sua stanza e, una volta entrato, si gettò in ginocchio.

Decado lasciò la sala delle armature con passo incerto e tornò nel suo

giardino, fissando con incredulità le file ordinate di vegetali, le siepi curate e gli alberi potati con cura.

Raggiunse la sua capanna e spalancò la porta con un calcio.

Meno di un'ora prima, quella era stata la sua casa, una casa che amava, e lui era stato soddisfatto e sereno.

Ora la baracca gli appariva una specie di canile, e la lasciò per gironzolare fra le aiuole fiorite. La rosa bianca aveva tre nuovi boccioli. Pervaso dall'ira, Decado afferrò la pianta, pronto a strapparla dal terreno, ma poi si fermò ed allentò lentamente la stretta, fissando prima la propria mano e poi lo stelo: neppure una spina gli aveva lacerato la pelle. Con gentilezza, sistemò le foglie accartocciate e cominciò a singhiozzare, suoni inarticolati che a poco a poco formarono due parole.

— Mi dispiace — disse alla rosa.

I Trenta si raccolsero nel cortile inferiore, sellando i cavalli; le bestie avevano ancora il pelo invernale, ma erano robusti animali di montagna, capaci di correre come il vento. Decado scelse una giumenta baia, la sellò in fretta e le balzò in groppa, assestandosi alle spalle il mantello bianco e sedendo in arcione con lo stile del Drago. L'armatura di Serbitar gli calzava meglio di quanto avesse mai fatto la sua... era liscia e aderente, come una seconda pelle.

L'Abate, Abaddon, montò su un castrato sauro e si mise accanto a Decado.

Questi si girò sulla sella, osservando i preti guerrieri che salivano a cavallo in silenzio... e dovette ammettere che si muovevano bene, montando e assestando il mantello proprio come aveva fatto lui. Abaddon studiò con malinconia il suo ex-discepolo: Decado si era rasato ed aveva legato sulla nuca i lunghi capelli neri, i suoi occhi erano vivi e lucenti e le labbra erano atteggiate ad un sorriso leggermente beffardo.

La notte predecente, Decado era stato formalmente presentato ai suoi tre luogotenenti: Acuas, il Cuore dei Trenta; Balan, gli Occhi dei Trenta; e Katan, l'Anima dei Trenta.

— Se volete essere dei guerrieri — aveva detto loro, — fate ciò che vi ordino, e quando ve lo ordino. L'Abate mi ha informato che ci sono alcuni uomini che danno la caccia a Tenaka Khan e che dobbiamo intercettarli. A quanto pare, quelli che affronteremo sono veri guerrieri: speriamo che la vostra impresa non finisca subito per mano loro.

— È anche la tua impresa, fratello — aveva ribattuto Katan, con un sor-

riso gentile.

— Non c'è al mondo uomo che possa uccidermi. E se voi preti cadrete come spighe sotto la falce, io non rimarrò a fare la stessa fine.

— Un capo non è obbligato a rimanere con i suoi uomini? — aveva obiettato Balan, con una sfumatura d'ira nella voce.

— Un capo? Questa è soltanto una farsa monacale, ma sono disposto a stare al gioco. Non però a morire con voi.

— Ti unirai a noi nella preghiera? — aveva domandato Acuas.

— No. Pregate voi per me! Io ho trascorso troppi anni a sprecare il mio tempo con quest'inutile esercizio.

— Noi abbiamo sempre pregato per te — gli aveva fatto notare Katan.

— Pregate per voi stessi! Pregate che il fegato non vi si tramuti in acqua, quando incontrerete questi Templari Neri.

Decado aveva lasciato gli altri con quelle parole. Ora sollevò il braccio e condusse il gruppo oltre le porte del Tempio, sulla Piana Sentriana.

— Sei certo che la scelta sia saggia? — chiese mentalmente Katan, ad Abaddon.

— Non sono stato io a farla, figlio mio.

— È un uomo consumato dall'ira.

— La Fonte conosce ciò di cui abbiamo bisogno. Rammenti Estin?

— Sì, pover'uomo. Era così saggio... sarebbe stato un buon capo — rispose Katan.

— Lo sarebbe stato davvero. Era coraggioso ma cortese, forte ma gentile, e la sua mente era priva di arroganza. Però è morto, e il giorno in cui lui è morto Decado è apparso sulla nostra soglia, chiedendo rifugio dal mondo.

— Ma, Monsignor Abate, e se non fosse stata la Fonte a mandarlo?

— Non sono più «Monsignor Abate», Katan, sono soltanto Abaddon.

L'uomo più anziano interruppe il contatto, e trascorse qualche momento prima che Katan si rendesse conto di non aver ricevuto risposta alla sua domanda.

Gli anni parvero abbandonare Decado. Ancora una volta era in sella, con il vento fra i capelli, ancora una volta il tamburellare degli zoccoli echeggiava sulla pianura e gli infiammava il sangue, riportandogli alla mente pulsanti immagini della sua giovinezza...

Il Drago che piombava sui razziatori nadir. Il caos, la confusione, il sangue, il terrore. Uomini uccisi e urla spezzate, corvi che stridevano di gioia in alto nel cielo scuro.

E in seguito, una guerra mercenaria dopo l'altra, nelle più lontane nazioni del mondo. Decado aveva sempre lasciato il terreno di battaglia senza neppure una ferita sul corpo snello, mentre i suoi nemici erano in viaggio verso il genere d'inferno in cui credevano, ombre già dimenticate.

L'immagine di Tenaka Khan affiorò nella mente di Decado.

Quello era un vero guerriero! Quante volte Decado si era addormentato sognando uno scontro con Tenaka Khan? Il Ghiaccio contro l'Ombra, in una danza di spade.

Avevano duellato molte volte, con spade di legno o spuntate, e sempre ne erano usciti in parità... ma scontri del genere non avevano significato, soltanto quando la morte accompagnava la spada poteva emergere un vero vincitore.

I pensieri di Decado s'interruppero quando il biondo Acuas gli si affiancò.

— Abbiamo poco tempo, Decado. I Templari hanno trovato la pista presso un villaggio devastato e agiranno entro domattina.

— Quando possiamo raggiungerli?

— Non prima dell'alba.

— Ricomincia a pregare, allora, barba gialla, e bada che siano preghiere potenti.

Decado spinse il cavallo al galoppo, e i Trenta lo seguirono.

L'alba era vicina, e i compagni avevano cavalcato per la maggior parte della notte, fermandosi un'ora soltanto per far riposare i cavalli. Le montagne di Skoda incombevano più avanti, e Tenaka era ansioso di raggiungere la protezione da esse offerta. Il sole, nascosto dietro l'orizzonte, a oriente, stava per sorgere e le stelle punteggiavano ancora il cielo, ridotte a un tenue bagliore rosato.

I cavalieri lasciarono una macchia di alberi e sbucarono su un ampio prato, avvolto nella nebbia. Tenaka avvertì un freddo improvviso penetrargli nelle ossa, e si avvolse nel mantello, sentendosi stanco e scontento; non aveva più parlato con Renya fin dal loro scontro, nella foresta, e tuttavia pensava costantemente a lei: aggredendola in quel modo aveva ottenuto soltanto di procurarsi un'ulteriore infelicità, invece di togliersela dalla mente, ma nonostante questo non riusciva a valicare l'abisso che si era aperto fra loro. Lanciò un'occhiata alle proprie spalle, scorgendo Renya che cavalcava accanto ad Ananais, ridendo per qualche scherzo, poi tornò a voltarsi.

Più avanti, simili a cupi demoni scaturiti dal passato, attendevano alline-

ati venti cavalieri, immobili in sella ai loro cavalli, con i neri mantelli ondeggianti sotto la brezza. Tenaka fermò la sua cavalcatura a una cinquantina di passi dal centro della fila, e i suoi compagni gli si affiancarono.

— In nome dell'Inferno, chi sono? — chiese Ananais.

— Mi stanno cercando — rispose Tenaka. — Mi hanno visitato in sogno.

— Non vorrei apparire disfattista, ma sono un po' troppi per poterli affrontare. Tagliamo la corda?

— Questi non sono uomini da cui si possa fuggire — replicò Tenaka, con voce inespressiva, smontando di sella.

I venti cavalieri lo imitarono e avanzarono lentamente fra la nebbia, dando a Renya l'impressione che fossero ombre di morti su un mare spettrale. La loro armatura era nera, la faccia era nascosta dall'elmo e in pugno stringevano spade scure. Tenaka andò loro incontro con la mano sull'elsa della sua lama.

Ananais scosse il capo. Era sceso su di lui uno strano stato, come di trance, che lo aveva reso un impotente spettatore. Scese di sella ed estrasse la spada, raggiungendo Tenaka.

I Templari Neri si arrestarono, e il loro capo venne avanti.

— Non abbiamo ancora avuto l'incarico di ucciderti, Ananais — disse.

— Non muoio facilmente — ribatté il colosso, e stava per aggiungere un insulto quando le parole gli si raggelarono sulle labbra ed un terrore intollerabile lo assalì come una folata di aria gelida. Cominciò a tremare, e fu assalito dall'impulso di fuggire.

— Muori con la facilità di qualsiasi altro mortale — ribatté il cavaliere. — Vattene! Cavalca lontano, verso qualsiasi destino sia in serbo per te.

Ananais non rispose. Deglutì a fatica e guardò verso Tenaka: la faccia del suo amico era pallidissima, ed era chiaro che anche lui era soggetto allo stesso terrore.

Galand e Parsal si affiancarono ai due guerrieri, con la spada in pugno.

— Pensate di potervi opporre a noi? — chiese il capo dei Templari. — Cento uomini non potrebbero riuscirvi. Ascoltate le mie parole e sentite la verità racchiusa in esse... attraverso la vostra stessa paura.

La sensazione andò crescendo, e i cavalli s'innervosirono, levando nitriti d'allarme. Scaler e Belder balzarono di sella, intuendo che le loro cavalcature stavano per impennarsi, mentre Pagano si protese in avanti e accarezzò la sua sul collo; l'animale si tranquillizzò, ma tenne gli orecchi appiattiti contro il cranio, e il negro comprese che stava per cedere al panico. Valta-

ya e Renya saltarono a terra quando i cavalli presero a sgroppare, poi aiutarono la donna del villaggio, Parise, a smontare a sua volta.

Riparando il piccolo che aveva cominciato a piangere... pietosi vagiti che spezzavano il silenzio dell'alba... la donna si distese a terra, in preda a un tremito incontrollato.

Pagano smontò e snudò la spada, poi avanzò lentamente fino ad affiancarsi a Tenaka e agli altri, seguito da Belder e da Scaler.

— Impugna la spada — sussurrò Renya al giovane, ma Scaler la ignorò: riusciva a stento a trovare il coraggio per rimanere accanto a Tenaka Khan, e qualsiasi idea di combattere al suo fianco era sepolta sotto il peso del terrore che l'opprimeva.

— Stolti — dichiarò, con disprezzo, il capo dei cavalieri, — come agnelli al macello.

I Templari Neri avanzarono.

Tenaka lottò per sopraffare il panico, ma si sentiva gli arti di piombo e la sua sicurezza consueta stava scomparendo: sapeva che quegli uomini stavano usando contro di lui la magia nera, ma saperlo non era sufficiente, e lui aveva l'impressione di essere un bambino inseguito da un leopardo.

Combatti! ingiunse a se stesso. *Dov'è il tuo coraggio?*

D'un tratto, com'era accaduto nel sogno, il terrore svanì e gli tornarono le forze: senza bisogno di voltarsi, seppe che i bianchi guerrieri erano tornati, questa volta in carne ed ossa.

I Templari smisero di avanzare, e Paxades imprecò sommessamente quando scorse i Trenta, riflettendo su cosa poteva fare, ora che i suoi uomini erano inferiori numericamente. Invocando il potere dello Spirito, sondò i nemici e incontrò un muro di forza che resistette ai suoi sforzi... tranne che intorno al guerriero nel centro: quell'uomo non era un mistico. Paxades conosceva la leggenda dei Trenta... i templi della sua setta erano stati eretti a parodia dei loro... e riconobbe le rune sull'elmo del guerriero di centro.

Un capo privo di poteri mistici? Un'idea prese forma nella sua mente.

— Molto sangue scorrerà qui oggi — disse, — a meno che non si risolva questa faccenda fra capitani.

Abaddon strinse il braccio di Decado, quando questi accennò ad avanzare.

— No, Decado, tu non comprendi il suo potere.

— È un uomo, niente di più — ribatté l'altro.

— No, è invece molto di più... detiene il potere del Caos. Se qualcuno

deve combatterlo, allora lascia che sia Acuas a farlo.

— Non sono forse il capo, in questa vostra farsa?

— Sì, ma...

— Non ci sono ma. Obbediscimi! — Decado si liberò dalla stretta e riprese ad avanzare, arrestandosi a pochi passi di distanza da Paxades.

— Cosa suggerisci, Templare?

— Un duello fra capitani, in seguito al quale gli uomini dello sconfitto lascino il campo.

— Voglio di più — ribatté, freddo, Decado. — Molto di più.

— Spiegati.

— Ho studiato a lungo le usanze dei mistici. È... era... parte della mia precedente vocazione. Si dice che nelle guerre antiche i campioni portassero in sé l'anima dei loro eserciti e che, quando essi morivano, anche gli eserciti perdevano la vita.

— È così — convenne Paxades, mascherando la propria gioia.

— Allora è questo ciò che esigo.

— E così sarà. Lo giuro in nome dello Spirito!

— Non giurare con me, guerriero, i tuoi giuramenti non contano nulla. Dimostramelo!

— Ci vorrà un po' di tempo. Prima dovrò svolgere alcuni riti, fidando nella tua parola che farai altrettanto — rispose Paxades. Decado annui e tornò dagli altri.

— Non puoi farlo, Decado! — protestò Acuas. — Ci condanni tutti.

— D'un tratto il gioco non è più di tuo gradimento? — scattò Decado.

— Non si tratta di questo. Il tuo nemico ha poteri di cui tu sei privo: può leggere nella tua mente, intuire ogni mossa prima che tu la compia. Come potrai sconfiggerlo?

— Sono ancora il vostro capo? — rise Decado.

— Sì — confermò Acuas, lanciando un'occhiata all'ex-Abate. — Sei il capo.

— Allora quando lui avrà finito con il suo rituale, voi unirete la forza vitale dei Trenta alla mia.

— Dimmi soltanto questo, prima che io muoia — chiese Acuas, in tono gentile. — Perché ti sacrifichi in questo modo? Perché condanni i tuoi amici?

— Chi lo sa? — ribatté Decado, scrollando le spalle.

I Templari Neri s'inginocchiarono dinanzi a Paxades, mentre questi invocava i nomi dei demoni inferiori e poi lo Spirito del Caos, con voce

sempre più elevata. Il sole superò l'orizzonte, a oriente, e tuttavia la sua luce non raggiunse la pianura.

— È fatto — sussurrò Abaddon. — Ha mantenuto la parola, e l'anima dei suoi guerrieri è dentro di lui.

— Allora infondete in me le vostre — ordinò Decado.

I Trenta s'inginocchiarono davanti al loro capo, a testa china; Decado non provò nulla, e tuttavia seppe che gli avevano obbedito.

— Dec, sei tu? — gridò Ananais, e Decado gli segnalò di tacere, avanzando poi verso Paxades.

La spada nera scattò con un sibilo, ma fu subito parata da quella argentea di Decado: lo scontro era iniziato. Tenaka e i suoi compagni guardarono con ammirata meraviglia i due avversari che si affrontavano con un fragore di lame.

Con il trascorrere del tempo, la disperazione di Paxades divenne evidente in ogni sua mossa, mentre la paura gli si insinuava nel cuore. Per quanto avesse previsto ogni mossa dell'avversario, la rapidità con cui questo attaccava era tale da compensare il suo vantaggio. Trasmise una sensazione di terrore, ma Decado scoppiò a ridere, perché la morte non gli incuteva timore. Paxades comprese allora che la sua sorte era segnata e provò una bruciante irritazione per il fatto che dovesse essere proprio un mortale a togliergli la vita. Si lanciò in un ultimo, selvaggio assalto, e provò l'orrore di leggere nella mente di Decado all'ultimo momento, vedendo la risposta della sua spada un attimo prima che venisse eseguita.

La lama argentata spinse di fianco la sua e gli si affondò nell'inguine. Paxades si accasciò sull'erba, con il sangue che si riversava sull'erba... e l'anima dei suoi uomini morì con lui.

La luce del sole trapassò l'oscurità ed i Trenta si alzarono in piedi, stupefatti di essere ancora in vita.

Acuas venne avanti.

— Come? — chiese. — Come hai fatto a vincere?

— Non è un mistero, Acuas — rispose Decado, in tono quieto. — Quello era soltanto un uomo.

— Ma lo sei anche tu!

— No, io sono Decado, l'Assassino di Ghiaccio! Seguimi a tuo rischio e pericolo!

Decado sollevò l'elmo e si riempì i polmoni con la fresca aria del mattino, mentre Tenaka scuoteva il capo per disperdere le ultime ragnatele di

terrore che ancora si aggrappavano alla sua mente.

— Dec! — esclamò poi, e Decado gli si avvicinò con un sorriso, stringendogli il polso nel saluto del guerrieri. Ananais, Galand e Parsal raggiunsero i due amici.

— Per tutti gli dèi, Dec, hai un ottimo aspetto. Davvero splendido! — esclamò Tenaka, con calore.

— Anche tu, generale. Sono lieto che siamo arrivati in tempo.

— Ti dispiacerebbe dirmi come sono morti tutti quei guerrieri? — chiese Ananais.

— Soltanto se tu mi spiegherai il perché di quella maschera. È ridicolo che una persona vanitosa come te nasconda dei lineamenti così classici.

Ananais distolse lo sguardo e gli altri tacquero, a disagio, in un silenzio crescente.

— Non c'è nessuno che voglia presentarmi al nostro salvatore? — intervenne Valtaya, e il momento passò. I Trenta rimasero in disparte dalla conversazione, poi si divisero in gruppi di sei e cominciarono a raccogliere la legna per i fuochi da campo.

Acuas, Balan, Katan e Abaddon si sistemarono vicino a un olmo isolato. Katan accese il fuoco e i quattro vi sedettero intorno, apparentemente in silenzio, fissando il danzare delle fiamme.

— Parla, Acuas — trasmise mentalmente Abaddon.

— Sono triste, Abaddon, perché il nostro capo non è uno di noi. Non intendo sembrare arrogante, ma il nostro è un Ordine antico e noi abbiamo sempre ricercato elevati ideali spirituali. Non andiamo in guerra per la gioia di uccidere, ma per morire in difesa della Luce. Decado è soltanto un assassino.

— Tu sei il Cuore dei Trenta, Acuas, perché sei stato sempre un emotivo. Sei un brav'uomo, pronto a interessarti degli altri... ad amarli. Ma qualche volta le emozioni possono accecare. Aspetta a giudicare Decado.

— Come ha ucciso il Templare? — chiese Balan. — È stata una cosa inconcepibile.

— Sei gli Occhi dei Trenta, e tuttavia non riesci a vedere, Balan. Ma non te lo spiegherò: con il tempo, sarai tu a dirmelo. Io credo che Decado ci sia stato inviato dalla Fonte, e lo accetto. Vuole qualcuno fra voi dirmi perché è lui il nostro capo?

— Perché è l'ultimo fra di noi — sorrise Katan.

— C'è dell'altro — replicò Abaddon.

— Quello è il suo ruolo — opinò Acuas.

— Spiegati, fratello — chiese Balan.

— Come semplice cavaliere, non avrebbe potuto comunicare né viaggiare con noi: ogni nostra mossa sarebbe stata per lui un'umiliazione. Stiamo però andando incontro a una guerra che capisce e, come capo, la sua assenza di talento è controbilanciata dalla sua autorità.

— Molto bene, Acuas. Ora che il Cuore ci dica da che parte è il pericolo.

Acuas chiuse gli occhi, e la sua mente rimase in silenzio per parecchi secondi, mentre lui si concentrava.

— I Templari reagiranno. Non possono subire una tale disfatta per mano nostra e lasciare che passi invendicata.

— E?

— E Ceska ha inviato mille uomini perché soffochino la ribellione di Skoda. Arriveranno entro una settimana, o anche meno.

A una trentina di passi dal fuoco dei quattro, Decado sedeva con Tenaka, Ananais, Pagano e Scaler.

— Avanti, Dec — disse Ananais. — Come sei diventato il capo di una banda di maghi guerrieri? Deve esserci sotto una storia.

— Come fai a sapere che non sono un mago? — ribatté Decado.

— No, dico sul serio — sussurrò Ananais, guardando in direzione dei cavalieri ammantati di bianco. — Voglio dire, sono gente strana. Nessuno di loro dice una sola parola.

— Al contrario, stanno parlando tutti... mentalmente.

— Sciocchezze! — esclamò Ananais, piegando le dita nel simbolo del Corno Protettivo e passandosi la mano sul cuore.

— È vero — sorrise Decado, poi si volse e chiamò Katan, che li raggiunse. — Avanti, Ani... domandagli qualcosa — ordinò.

— Mi sento sciocco — mormorò Ananais.

— Allora lo farò io — intervenne Scaler. — Dimmi, amico, è vero che voi cavalieri potete parlare... in silenzio?

— È vero — confermò Katan, in tono quieto.

— Ci daresti una dimostrazione?

— Di che genere? — chiese Katan.

— Quell'uomo alto laggiù — suggerì Scaler, indicando e abbassando la voce. — Potresti chiedergli di togliersi l'elmo e di rimetterlo?

— Se ti fa piacere — rispose Katan, e lo sguardo di tutti si concentrò sul guerriero distante una quarantina di passi. Questi si tolse l'elmo, sorrise e se lo rimise in capo.

— È incredibile — commentò Scaler. — Come hai fatto?

— È difficile da spiegare — replicò Katan. — Scusami, ti prego. — S'inchinò a Decado e tornò dai suoi compagni.

— Vedi cosa intendo? — chiese Ananais. — Sono strani. Inumani.

— Nella mia terra — commentò Pagano, — abbiamo uomini dotati di talenti simili.

— Cosa fanno là? — domandò Scaler.

— Molto poco. Li bruciamo vivi.

— Non è un po' eccessivo?

— Forse — convenne il negro, — ma ritengo che non si debba interferire con le tradizioni!

Tenaka lasciò gli amici a conversare e si diresse verso Renya, che sedeva con Valtaya, con Parsa! e con la donna del villaggio. Vedendolo avvicinarsi, la ragazza sentì il proprio cuore accelerare i battiti.

— Vuoi fare due passi con me? — le chiese Tenaka. Lei annuì, e si allontanarono insieme dai fuochi. Il sole era adesso luminoso e forte, e i suoi raggi brillavano sulle strisce argentate fra i capelli del principe. Renya desiderava toccarlo, ma l'istinto la indusse ad attendere.

— Mi dispiace, Renya — disse lui, prendendole la mano. Lei lo fissò negli occhi viola e lesse in esso una profonda angoscia.

— Hai detto davvero? Avresti usato quel coltello contro di me?

Tenaka scosse il capo.

— Vuoi che rimanga con te? — chiese Renya, in tono quieto.

— Tu vuoi rimanere?

— Non desidero altro.

— Allora perdonami per aver agito da stupido. Non sono abile in queste cose, e sono sempre stato goffo, in fatto di donne.

— Sono dannatamente contenta di sentirtelo dire — ribatté lei, con un sorriso.

Ananais li osservò da lontano, poi il suo sguardo si spostò su Valtaya: la ragazza stava parlando con Galand, e rideva.

Avrei dovuto lasciare che quell'Ibrido mi uccidesse, pensò Ananais.

CAPITOLO OTTAVO

Il viaggio fino a Skoda richiese tre giorni, perché il gruppo procedeva con cautela. Acuas avvertì Decado che, in seguito all'uccisione dei soldati, il comandante della fortezza di Delnoch aveva inviato parecchie pattuglie nello Skultik e nelle campagne circostanti, mentre a sud gli uomini della

Legione setacciavano il territorio in cerca di ribelli.

Tenaka impiegò parecchio tempo per conferire con i capi dei Trenta perché, per quanto ci fossero al riguardo molte leggende, sapeva ben poco del loro Ordine. In base alle storie che circolavano, i Trenta erano una sorta di semidèi dotati di incredibili poteri che sceglievano di morire in guerra combattendo contro il male. L'ultima volta, erano apparsi a Dros Delnoch, quando l'albino Serbitar si era schierato con il Conte di Bronzo e aveva sfidato le orde di Ulric, il più grande signore della guerra nadir di tutti i tempi.

Per quanto interrogasse i capi dei Trenta, tuttavia, Tenaka apprese ben poco.

Quegli uomini erano cortesi ed educati... perfino amichevoli, in un modo distaccato... ma le loro risposte fluttuavano nell'aria come nuvole, incomprensibili alla mente di un comune mortale. Decado non era diverso dagli altri: si limitava a sorridere e cambiava argomento.

Tenaka non era un uomo devoto, ma si sentiva a disagio fra quei preti guerrieri, e ripensava di continuo alle parole del Veggente cieco.

«D'Oro, di Ghiaccio e d'Ombra...» Il vecchio aveva predetto che i tre si sarebbero riuniti, com'era accaduto, e aveva previsto anche il pericolo dei Templari.

Durante la prima notte di viaggio, Tenaka cercò di avviare una conversazione con l'anziano Abaddon, e i due si allontanarono insieme dal fuoco.

— Ti ho visto nello Skultik — affermò Tenaka. — C'era un Ibrido che ti aggrediva.

— Sì. Chiedo scusa per l'inganno.

— Qual era lo scopo?

— Era una prova, figlio mio, ma non soltanto per te... anche per noi.

— Non capisco.

— Non è necessario che tu capisca. Non ci temere, Tenaka, noi siamo qui per aiutarti in ogni modo possibile.

— Perché?

— Perché così serviamo la Fonte.

— Non puoi rispondermi senza ricorrere ad enigmi religiosi? Voi siete uomini... cos'avete da guadagnare, in questa guerra?

— Nulla, nel mondo terreno.

— Sai perché sono venuto qui?

— Sì, figlio mio. Per purificare la tua mente da un senso di colpa e dal dolore... per affogare entrambi nel sangue di Ceska.

— E adesso?

— Ora ti trovi intrappolato da forze che esulano dal tuo controllo. Il tuo dolore è placato dall'amore per Renya, ma il senso di colpa rimane. Non hai risposto al richiamo... hai lasciato che i tuoi amici fossero massacrati dagli Ibridi di Ceska. Ti chiedi se, con te presente, le cose sarebbero andate in maniera diversa. Avresti potuto sconfiggere gli Ibridi? È così che ti tormenti.

— Avrei potuto sconfiggere gli Ibridi?

— No, figlio mio.

— Posso farlo adesso?

— No — ammise Abaddon, con tristezza.

— Allora che ci facciamo qui? Qual è lo scopo di tutto questo?

— Sta a te dirlo, perché il vero capo sei tu.

— Io non sono un Portatore di Fiaccola, prete! Io sono un uomo, e scelgo il mio destino.

— Certamente, non ho affatto detto il contrario. Ma sei un uomo d'onore: quando ti viene addossata una responsabilità, puoi fuggire dinanzi ad essa? No... non lo hai mai fatto e non lo farai mai, ed è questo a renderti ciò che sei, a spingere gli uomini a seguirti, pur odiando il sangue che hai nelle vene. Si fidano di te.

— Io non amo le cause perse, prete. Forse tu desideri morire, ma io no: non sono un eroe... sono un soldato. Quando la battaglia è persa, mi ritiro e riorganizzo le truppe; quando la guerra è finita, depongo la spada, senza un'ultima, folle carica o un'estrema, mutile resistenza.

— Questo lo capisco — convenne Abaddon.

— Allora sappi una cosa: per quanto la nostra sia una guerra impossibile, io combatterò per vincerla, e farò tutto quello che sarà necessario, per riuscirvi. Niente potrà essere peggio di Ceska.

— Ora stai parlando dei Nadir. Vuoi la mia benedizione?

— Non leggere nella mia mente, dannazione a te!

— Non ho letto la tua mente, ma soltanto le tue parole. Tu sai che i Nadir odiano i Drenai... otterrai soltanto di sostituire un sanguinario tiranno a quello preesistente.

— Forse. Ma tenterò.

— Allora noi ti aiuteremo.

— È così semplice? Niente suppliche, niente incitamenti, nessun consiglio?

— Ti ho già detto che il tuo piano relativo ai Nadir comporta troppi pe-

ricoli, e non mi ripeterò. Tu sei il capo... la decisione spetta a te.

— Ne ho parlato soltanto con Arvan. Gli altri non capirebbero.

— Non aprirò bocca.

A quel punto, Tenaka lo lasciò e si avviò da solo nel buio, mentre Abaddon sedeva con la schiena appoggiata a un albero. Il prete era stanco, e si sentiva l'anima pesante: si chiese se anche gli Abati che lo avevano preceduto fossero stati tormentati da simili dubbi.

Il poeta Vintar era stato oppresso da un uguale fardello, quanto era entrato con i Trenta a Delnoch? In un giorno ormai vicino, lo avrebbe saputo.

Percepì l'avvicinarsi di Decado. Il guerriero era tormentato, ma la sua ira si stava dissolvendo. Abaddon chiuse gli occhi e rilassò la testa contro la ruvida corteccia.

— Possiamo parlare? — chiese Decado.

— La Voce può parlare con chiunque voglia — rispose Abaddon, senza aprire gli occhi.

— Possiamo parlare come prima, quando ero il tuo allievo?

— Siedi qui con me, allora, mio allievo — lo invitò Abaddon con un sorriso gentile, sollevandosi a sedere.

— Mi dispiace per la mia ira, e per le aspre parole che ho usato.

— Le parole sono soltanto suoni, figlio mio, e io ti ho sottoposto ad una grande tensione.

— Temo di non essere il capo che la Fonte preferirebbe, e vorrei ritirarmi in favore di Acuas. È permesso?

— Aspetta un poco, non prendere ancora nessuna decisione. Piuttosto, dimmi, cosa ti ha fatto cambiare idea?

Decado si puntellò all'indietro sui gomiti, fissando le stelle, e rispose con voce sommessa, poco più di un sussurro.

— È stato quando ho sfidato il Templare, mettendo a repentaglio la vita di tutti voi. Non è stato un gesto onorevole, e me ne sono vergognato. Voi mi avete obbedito, avete messo la vostra anima nelle mie mani, e a me non importava.

— Ma ora t'importa, Decado?

— Sì, molto.

— Ne sono lieto, ragazzo mio.

Rimasero seduti in silenzio per qualche tempo, poi Decado chiese: — Dimmi, Monsignor Abate, come mai il Templare si è lasciato sconfiggere così facilmente?

— Ti aspettavi di morire?

— Lo ritenevo possibile.

— L'uomo che hai ucciso era uno dei Sei, coloro che comandano i Templari. Si chiamava Paxades, ed era un uomo immondo, un ex-sacerdote della Fonte che si era lasciato sopraffare dalle sue bramosie.

«È vero, era dotato di poteri, come lo sono tutti i Templari che, paragonati agli uomini comuni, sono invincibili. Sono letali! Ma tu, mio caro Decado, non sei un uomo comune: anche tu sei dotato di quei poteri, che però sono latenti, sopiti. Quando combatti, li lasci emergere, ed essi ti rendono un guerriero senza pari. Aggiungendo a questo il fatto che non hai combattuto soltanto per te, ma anche per altri, sei diventato invincibile. Il male non possiede mai una forza effettiva, perché nasce dalla paura. Mi chiedi perché Paxades è caduto con tanta facilità? Perché ha sondato le tue capacità ed ha visto la possibilità della sua morte. In quel momento, se avesse posseduto un vero coraggio, avrebbe reagito, invece si è paralizzato... ed è morto.

«Ma tornerà, figlio mio, e con forze più vaste!

— È morto.

— Ma i Templari no. Ce ne sono seicento, e gli accoliti sono ancora più numerosi. La morte di Paxades e dei suoi venti compagni sarà stata avvertita da tutto l'Ordine, e in questo stesso momento i suoi membri si staranno preparando per iniziare la caccia. E ci hanno visti.

«Per tutto il giorno, oggi, ho avvertito la presenza del male. Mentre parliamo, essi si librano al di là dello schermo che Acuas e Katan hanno creato sul nostro campo.

— Possiamo vincere contro di loro? — chiese Decado, con un brivido.

— No. Ma noi non siamo qui per vincere.

— Allora perché?

— Noi siamo qui per morire — rispose Abaddon.

Argonis era stanco, e piuttosto ubriaco. Era stata una splendida festa, e le ragazze... oh, le ragazze! Ci si poteva fidare di Egon, quando si trattava di trovare le ragazze giuste! Argonis tirò le redini del castrato nero, quando l'esploratore ritornò al galoppo, poi sollevò una mano, ordinando alla colonna di fermarsi.

L'esploratore trattenne la sua cavalcatura, che si arrestò di colpo e s'impennò. L'uomo salutò.

— Cavalieri, signore... circa quaranta, diretti nello Skoda. Sono ben armati e sembrano un contingente militare. Sono dei nostri?

— Andiamo a scoprirlo — decise Argonis, segnalando alla colonna di riprendere la marcia. Militari, aveva detto l'esploratore; almeno ci sarebbe stato un cambiamento rispetto a quegli stupidi contadini che combattevano con falci e asce.

Raggiunta la sommità di una catena di colline, Argonis abbassò lo sguardo sulla pianura ondulata che arrivava quasi fino ai piedi delle montagne di Skoda. L'esploratore gli si affiancò, mentre Argonis si proteggeva gli occhi con una mano e studiava i cavalieri che procedevano più in basso.

— Sono dei nostri, signore? — domandò l'esploratore.

— No. Gli uomini di Delnoch hanno il mantello rosso, oppure azzurro per gli ufficiali... ma mai bianco. Credo che siano razziatori Vagriani.

In quel momento il gruppo che si trovava nella pianura spronò i cavalli verso il rifugio offerto dalle montagne.

— Al galoppo! — urlò Argonis, estraendo la sciabola, e i cento soldati vestiti di nero si scagliarono all'inseguimento, con gli zoccoli delle cavalcature che battevano fragorosi sul terreno compatto.

Grazie al vantaggio offerto dalla pendenza del terreno e dal fatto che stavano puntando verso il nemico in linea trasversale, la distanza che separava i due gruppi si ridusse ben presto.

Argonis si sentì pervadere dall'eccitazione, mentre procedeva chino sul collo del cavallo, con la faccia sferzata dalla brezza del mattino e la sciabola che brillava al sole.

— *Niente prigionieri!* — urlò. Era ormai abbastanza vicino da poter distinguere i singoli cavalieri e da notare che tre di essi erano donne. Poi vide il negro che cavalcava accanto ad una di esse, ovviamente impegnato a incoraggiarla... la donna sedeva in sella con difficoltà, ed era chiaro che teneva fra le braccia qualcosa. Il suo compagno si sporse sulla sella e le tolse il fagotto: ora che poteva tenere le redini con entrambe le mani, la donna riacquistò velocità. Argonis sorrise... era stato un gesto inutile, perché la Legione sarebbe stata loro addosso prima che giungessero alle montagne.

D'un tratto, i cavalieri dal mantello bianco fecero voltare i cavalli. Fu uno spettacolare esempio di disciplina, perché essi eseguirono la manovra all'unisono e si lanciarono alla carica senza che Argonis avesse il tempo di reagire. Il condottiero della Legione si sentì assalire dal panico: si trovava in prima fila, per guidare l'inseguimento, e adesso trenta folli stavano per piombargli addosso. Diede uno strattone alle redini e i suoi uomini lo imitarono, incerti e confusi.

I Trenta li colpirono come una tempesta invernale, sferzandoli con le lampeggianti lame argentee, poi i cavalli s'impennarono e gli uomini urlarono nel cadere di sella. Un attimo dopo i cavalieri dal manto bianco fecero un secondo dietro front e galopparono via.

— Inseguiteli! — urlò Argonis, furioso, ma fu tanto saggio da trattenere il cavallo mentre i suoi uomini si lanciavano al galoppo. Ora le montagne erano più vicine, e i nemici avevano iniziato la lunga salita che portava alla prima vallata. Un cavallo incespicò e cadde, catapultando fra l'erba una donna bionda; tre soldati spronarono le loro cavalcature verso di lei, ma un uomo alto, vestito di nero e mascherato si precipitò ad intercettarli. Argonis osservò, affascinato, mentre l'uomo mascherato schivava un fendente e sventrava il primo soldato, ruotando poi sulla sella per parare un colpo dall'alto sferrato dal secondo e scagliando infine il cavallo contro il terzo con un impatto che atterrò cavallo e cavaliere.

La donna si era rialzata e stava correndo. L'individuo mascherato parò un attacco del secondo soldato e gli tagliò la gola con un fendente di rovescio, poi ripose la spada e lanciò il cavallo al galoppo verso la donna, sporgendosi sulla sella e afferrandola alla vita con un braccio per poi issarla davanti a sé. Un momento più tardi erano già fra le montagne di Skoda.

Argonis raggiunse al trotto il punto dello scontro. Trentuno dei suoi uomini erano a terra: diciotto erano morti e altri sei erano mortalmente feriti. I soldati stavano tornando alla spicciolata, abbattuti e demoralizzati; l'esploratore, Lepus, smontò accanto ad Argonis, eseguì un rapido saluto e si affrettò a tenere le briglie del cavallo dell'ufficiale, mentre questi scendeva di sella.

— In nome dell'Inferno, ma chi erano? — chiese Lepus.

— Non lo so, ma ci hanno fatto fare la figura di tanti scolaretti.

— È quanto scriverai nel tuo rapporto, signore?

— Chiudi il becco!

— Sì, signore.

— Fra pochi giorni avremo qui mille soldati della Legione, e allora li staneremo... non possono difendere tutte le montagne. Rivedremo quei bastardi dal mantello bianco.

— Non sono sicuro di volerli rivedere — commentò Lepus.

Tenaka fece arrestare il cavallo accanto a un tortuoso ruscello che attraversava una macchia di olmi, sul lato occidentale della valle, e si girò sulla sella, cercando Ananais: il guerriero arrivò conducendo il cavallo al passo,

con Valtaya che sedeva in sella dietro di lui. Ce l'avevano fatta senza perdere un solo uomo, grazie alla spettacolare abilità dei Trenta.

Tenaka smontò e lasciò pascolare il cavallo, poi allentò la cinghia della sella e batté qualche colpetto sul collo della bestia; Renya gli si fermò accanto e balzò a terra, con il volto arrossato e gli occhi accesi dall'eccitazione della corsa.

— Ora siamo al sicuro? — chiese.

— Per il momento — rispose Tenaka.

Ananais passò una gamba sul pomo della sella e scivolò giù, girandosi per sollevare Valtaya; la ragazza gli sorrise e gli cinse le spalle con le braccia.

— Sarai sempre vicino per salvarmi la vita?

— Sempre è un tempo molto lungo, signora — rispose lui, senza toglierle le mani dalla vita.

— Ti ha mai detto nessuno che hai due occhi splendidi?

— Di recente no — ribatté Ananais, lasciandola andare e allontanandosi.

Galand aveva osservato la scena, ed ora si avvicinò a Valtaya.

— Io lascerei perdere, se fossi in te — disse. — Quell'uomo non è accessibile.

— Ma tu lo sei, vero, Galand?

— Lo sono, ragazza! Ma pensaci un po', prima di rispondermi sì, perché non sono un gran partito.

— Sei migliore di quanto credi — rise Valtaya.

— Ma la risposta è comunque «no»?

— Non credo che tu stia cercando una moglie, giusto?

— Se soltanto avessimo tempo — rispose Galand, serio, prendendole la mano. — Sei una brava donna, Val, e non credo che un uomo potrebbe chiedere di meglio. Vorrei averti conosciuta in giorni migliori.

— I giorni sono come noi li rendiamo. Ci sono altre nazioni nel mondo, dove gli uomini come Ceska vengono respinti. Nazioni pacifiche.

— Non voglio essere uno straniero, Val. Voglio vivere nella mia terra e fra la mia gente. Voglio... — La voce di Galand si spense, e Valtaya scorse l'angoscia nei suoi occhi. Gli posò una mano sul braccio, e lui distolse lo sguardo.

— Cosa c'è, Galand? Cosa stavi per dire?

— Non importa, ragazza. — Tornò a girarsi verso di lei, con lo sguardo limpido e le emozioni celate. — Spiegami cosa trovi nel nostro sfregiato compagno.

— Non lo so. Per una donna è difficile rispondere a una simile domanda. Vieni, procuriamoci qualcosa da mangiare.

Decado, Acuas, Balan e Katan lasciarono gli altri intenti ad accamparsi e tornarono fino alla bocca della vallata, soffermandosi a scrutare la verde pianura, dove gli uomini della Legione stavano curando i feriti. I morti erano stati avvolti nelle loro coperte e legati di traverso sulla sella.

— Vi siete comportati bene — approvò Decado, togliendosi l'elmo e appendendolo al pomo della sella.

— È stato tremendo — osservò Katan.

— Hai scelto di essere un guerriero — ribatté Decado, girandosi di scatto. — Accettalo!

— Lo so, Decado — rispose il prete dagli occhi scuri, poi sorrise con aria contrita e si massaggiò il viso. — Ma non posso goderne.

— Non è ciò che intendevo. Hai scelto di combattere contro il male, ed hai appena conseguito una piccola vittoria. Se non fosse stato per te e per gli altri, adesso quel neonato sarebbe morto.

— So anche questo, non sono un bambino. Ma è duro.

I quattro smontarono e sedettero sull'erba, godendo della luce del sole. Decado si tolse il mantello bianco e lo piegò con cura, poi chiuse gli occhi, e avvertì di colpo una strana sensazione, come una brezza fresca che soffiasse dentro la sua testa.

Cercò di concentrarsi su di essa, e percepì distanti flussi e sottili onde nella propria mente, come una lontana eco di marosi che si abbattessero su una spiaggia ghiaiosa. Non fu sorpreso quando il mormorio ondoso si tramutò in un sussurrare di voci, fra cui riconobbe quella di Acuas.

— Ritengo ancora che Abaddon potrebbe essersi sbagliato. Avete percepito il desiderio di combattere che era in Decado, quando abbiamo attaccato i soldati? Era una forza così potente che quasi mi ha contagiato.

— Abaddon ha detto di non giudicare. — La risposta era giunta da Katan.

— Ma lui non è più l'Abate — intervenne Balan.

— Lui sarà sempre l'Abate delle Spade, e deve essere rispettato — ribatté Katan.

— Mi fa sentire a disagio — trasmise la mente di Acuas.

— Dov'è il suo Talento? In tutta la lunga storia dei Trenta, non c'è mai stato un capo che non potesse Viaggiare e Parlare.

— Credo che forse dovremmo considerare le alternative

— consigliò Katan. — Se Abaddon si è sbagliato nella sua scelta della

Voce, allora significherebbe che il Caos ha dominato la Fonte. Di conseguenza, questo negherebbe ogni altra scelta fatta da Abaddon e ci porrebbe Fuori del Destino.

— Non necessariamente — obiettò Balan. — Siamo tutti umani, e Abaddon potrebbe aver commesso un semplice errore. È guidato dalla Fonte, ma molto dipende dall'interpretazione. La morte di Estin e l'arrivo di Decado sarebbero potuti essere una coincidenza oppure un progetto malvagio.

— Oppure ispirato dalla Fonte? — suggerì Acuas.

— Esatto.

Decado aprì gli occhi e si sollevò a sedere.

— Cosa stanno progettando? — domandò ad alta voce, indicando la Legione.

— Aspettano l'arrivo del loro esercito. Il capo di quel gruppo, Argonis, sta dicendo che verremo stanati da queste montagne e distrutti con tutti gli altri ribelli di Skoda. Cerca di sollevare il morale dei suoi uomini.

— Ma non ci riesce — interloquì Balan.

— Puoi parlarci del Drago, Decado? — chiese Katan, e Decado^ sorrise.

— È stato molto tempo fa — rispose. — Sembra quasi un'altra vita.

— Ti piaceva? — volle sapere Acuas.

— Sì e no. Più no che sì, rammento. Il Drago era strano. Sotto certi aspetti, suppongo che creasse un legame simile al vostro, a parte il fatto che, naturalmente, noi eravamo privi di talento e non potevamo Viaggiare o Parlare, come fate voi. Ma eravamo una famiglia, fratelli, e tenevamo unita una nazione.

— Devi aver sofferto, quando Ceska ha distrutto i tuoi amici.

— Sì. Ma allora ero un prete e la mia vita era molto cambiata: avevo il mio giardino e le mie piante, e il mondo era diventato un luogo veramente piccolo.

— Mi ha sempre stupito come tu riuscissi a coltivare una simile varietà di piante in uno spazio così limitato — osservò Balan.

— Coltivavo i pomodori dentro alle patate — ridacchiò Decado. — Mettevo i semi dentro una patata, e mentre i pomodori crescevano verso l'alto, le patate crescevano verso il basso. I risultati sono stati molto soddisfacenti.

— Ti manca il tuo giardino? — domandò Acuas.

— No, e questo mi rattrista.

— Ti piaceva la vita sacerdotale? — chiese Katan.

Decado fissò il giovane snello dal viso gentile.

— Ti piace la vita del guerriero? — ribatté.

— No, affatto.

— Sotto certi aspetti, la mia vita mi piaceva. Per un po', è stato un buon modo di nascondersi.

— Da cosa ti stavi nascondendo? — volle sapere Balan.

— Credo che tu conosca già la risposta. Io commercio in morte, amico mìo... l'ho sempre fatto. Alcuni uomini sanno dipingere, altri creano la bellezza con la pietra, o con le parole. Io uccido. Ma orgoglio e vergogna non si accordano molto, ed io ho finito per trovare doloroso quel contrasto. Nel momento in cui uccidevo c'era l'oblio, ma dopo...

— Cosa succedeva dopo? — domandò Acuas.

— Nessun uomo vivente poteva starmi alla pari con una spada, di conseguenza tutti i miei nemici diventavano vittime indifese, ed io non ero più un guerriero, ma un assassino. L'eccitazione della lotta è diminuita, i dubbi sono aumentati. Quando il Drago è stato sciolto, sono andato in giro per il mondo, alla ricerca di degni avversari, ma non ne ho trovati. Allora mi sono reso conto che c'era un solo uomo con cui potevo davvero misurarmi, e ho deciso di sfidarlo; mentre ero diretto verso la sua casa, a Ventria, una tempesta di sabbia mi ha intrappolato per tre giorni, e questo mi ha dato il tempo di riflettere su quanto stavo facendo. Vedi, quell'uomo era mio amico e tuttavia, se non fosse stato per quella tempesta, lo avrei ucciso. È stato a quel punto che sono tornato a casa, nel Drenai, e ho cercato di cambiare vita.

— E che ne è stato del tuo amico? — volle sapere Katan.

— È diventato un Portatore di Fiaccola — sorrise Decado.

CAPITOLO NONO

La sala del consiglio aveva visto giorni migliori; adesso i pannelli di olmo lungo le pareti erano divorati dai tarli e il mosaico dipinto rappresentante il canuto Druss il Leggendario si era staccato in vari punti, esponendo brutte chiazze di muffa che crescevano sull'intonaco.

Una trentina di uomini e una decina fra donne e bambini sedevano sulle panche di legno, intenti ad ascoltare le parole di una donna robusta, con le spalle ampie e l'ossatura larga, che occupava il seggio senatoriale; i capelli grigi si allargavano sulla testa dell'oratrice come la criniera di un leone, e i suoi occhi grigi fiammeggiavano per l'ira.

— Ma sentitevi! — ruggì, alzandosi in piedi e assestando le pieghe della pesante gonna verde. — Parole, parole, parole! E che cosa significano? Velete affidarvi alla pietà di Ceska? E, nel nome dell'Inferno, questo che vuol dire? Che vi arrendete, ecco che vuol dire! Tu, Petar... alzati!

Un uomo si levò in piedi, a testa china e arrossendo furiosamente.

— Solleva il braccio! — gli ingiunse la donna, e lui obbedì: la mano mancava, e sul moncherino spiccava ancora la pece usata per chiudere la ferita.

— *Questa* è la pietà di Ceska! Per tutti gli dèi, avete applaudito con entusiasmo, quando i miei uomini delle montagne hanno scacciato i soldati dalle nostre terre. Allora non vi sembrava di fare abbastanza per noi, vero? Ma adesso le truppe stanno tornando, e voi volete strillare e nascondervi. Ebbene, *non c'è* dove nascondersi: i Vagriani non vi permetteranno di attraversare la frontiera, ed è dannatamente sicuro che Ceska non dimenticherà né perdonerà.

Un uomo di mezz'età si alzò in piedi, accanto all'impotente Petar.

— Non serve urlare, Rayvan. Che alternative abbiamo? Non possiamo sconfiggerli, e moriremo.

— Tutti muoiono, Vorak — infuriò la donna. — O forse non hai sentito? Ho seicento uomini che sostengono di poter sconfiggere la Legione, e ce ne sono altri cinquecento pronti ad unirsi a noi, non appena ci procureremo altre armi.

— Supponi che riusciamo a respingere la Legione — insistette Vorak, — che accadrà quando Ceska scatenerà gli Ibridi? A che ti serviranno allora i tuoi guerrieri?

— Ci penseremo quando verrà il momento — promise la donna.

— Niente affatto. Torna da dove sei venuta e lasciaci liberi di fare la pace con Ceska. Non ti vogliamo qui! — gridò Vorak.

— Oh, adesso parli per tutti, vero, Vorak? — Rayvan scese dalla piattaforma e marciò fino all'uomo. Questi deglutì a fatica quando Rayvan incombette su di lui, afferrandolo poi per il colletto e spingendolo contro il muro. — Guarda lassù, e dimmi cosa vedi — intimò la donna.

— Un soffitto, Rayvan, con un dipinto sopra. Ora lasciami andare!

— Non è soltanto una pittura, mucchio di letame! Quello è Druss! È l'uomo che ha resistito contro le orde di Ulric, senza preoccuparsi di contarle. Mi dai la nausea!

Lasciato andare Vorak, Rayvan tornò sulla piattaforma e si girò verso i presenti.

— Potrei ascoltare Vorak. Potrei prendere i miei seicento uomini e svanire fra le montagne, ma so cosa succederebbe... verreste uccisi tutti. Non avete altra scelta, se non combattere.

— Abbiamo famiglia, Rayvan — protestò un uomo.

— Sì, e moriranno anche le vostre famiglie.

— Questo lo dici tu — ribatté l'uomo, — ma saremo certamente uccisi se ci opporremo alla Legione.

— Fate come volete, allora — scattò la donna, — ma scomparite tutti alla mia vista... tutti quanti! Una volta c'erano uomini veri, in questa terra. Fuori!

Petar, l'ultimo ad uscire, indugiò sulla soglia.

— Non giudicarci con eccessiva durezza, Rayvan — disse.

— *Fuori!* — urlò lei, poi si accostò alla finestra e guardò la città, bianca sotto il sole primaverile, splendida ma indifendibile, perché priva di mura. Rayvan snocciolò una sfilza di imprecazioni, che le scivolarono sulla lingua con rara intensità. Dopo si sentì meglio... ma non di molto.

Oltre la finestra, le strade tortuose e le piazze erano affollate di gente e, pur non potendo sentire le varie conversazioni, Rayvan sapeva quale fosse l'argomento.

La resa. La possibilità di sopravvivere. E oltre le parole, l'emozione che dominava tutti... la paura!

Cosa prendeva a quella gente? Il terrore ispirato da Ceska aveva forse eroso il coraggio del popolo? Si girò di scatto, fissando il mosaico sbiadito: Druss il Leggendario, tozzo e possente, con l'ascia in mano e le montagne di Skoda alle spalle, che sembravano riflettere le qualità dell'uomo... bianche e indistruttibili.

Rayvan abbassò lo sguardo sulle proprie mani: corte, robuste, ancora macchiate dal terriccio della sua fattoria. Anni di lavoro, di lavoro estenuante, l'avevano privata della sua bellezza, tanto che era felice che non ci fossero specchi in giro. Un tempo, era stata la «damigella delle montagne», snella di vita e affascinante, ma gli anni... anni così felici... non erano stati pietosi. Adesso i capelli neri erano venati d'argento e il suo viso era duro come il granito di Skoda; pochi uomini la guardavano con desiderio, ed era meglio così: dopo vent'anni di matrimonio e nove figli, aveva perso ogni interesse per gli animali a due zampe.

Tornò alla finestra e guardò oltre la città, verso il cerchio di monti. Da dove sarebbe venuto il nemico? E come lo avrebbe affrontato? I suoi uomini erano fin troppo sicuri: non avevano forse sconfitto parecchie centi-

naia di soldati, subendo soltanto una quarantina di perdite? In effetti, lo avevano fatto... ma i soldati erano stati colti di sorpresa, e si era trattato di un gruppo di smidollati. Questa volta sarebbe stato diverso.

Rayvan pensò a lungo, con intensità, alla battaglia imminente.

Diverso?

Li avrebbero fatti a pezzi. Imprecò, ripensando a quando i soldati avevano fatto irruzione nelle loro terre, ammazzandole il marito e due figli. La folla dei presenti era rimasta passiva finché Rayvan, armata di un coltello da carne, non era corsa avanti, conficcando l'arma nel fianco dell'ufficiale.

Poi era scoppiato il pandemonio.

Ma adesso... adesso era il momento di pagare.

Attraversò la stanza, soffermandosi sotto il mosaico, con le mani sui fianchi.

— Mi sono sempre vantata di discendere da te, Druss — disse. — Non è vero... per quel che ne so, ma vorrei che lo fosse. Mio padre era solito parlare di te. Era un soldato di Delnoch e aveva passato molti mesi a studiare le cronache del Conte di Bronzo, sapeva sul tuo conto più di qualsiasi uomo vivente. Vorrei che tu potessi tornare... che scendessi da quel muro! Gli Ibridi non ti fermerebbero, vero? Tu marceresti fino a Drenan e strapperesti la corona dalla testa di Ceska. Io non posso farlo, Druss, non so niente di guerra e, dannazione, non c'è il tempo per imparare.

La porta opposta si aprì scricchiolando.

— Rayvan?

La donna si girò e vide suo figlio Lucas, con l'arco in pugno.

— Cosa c'è?

— Cavalieri... sono una cinquantina, diretti verso la città.

— Dannazione! Come hanno fatto a superare le sentinelle?

— Non lo so. Lake sta raccogliendo tutti gli uomini che riesce a trovare.

— Come mai sono soltanto cinquanta?

— È ovvio che non ci danno molta importanza — sogghignò Lucas. Era un bel ragazzo, con i capelli scuri e gli occhi grigi. Insieme a Lake, era il migliore dei suoi figli, e Rayvan lo sapeva.

— Ci terranno in maggiore considerazione dopo che li avremo affrontati — ribatté. — Muoviamoci.

Lasciarono la stanza e percorsero il corridoio di marmo e le ampie scale che portavano in strada. La notizia si era già diffusa, e Vorak li stava apettando, spalleggiato da una cinquantina di mercanti.

— Ci siamo, Rayvan! — gridò, quando la donna sbucò sotto il sole. —

La tua guerra è finita.

— Come sarebbe a dire? — chiese lei, controllando la propria ira.

— Tu hai dato inizio a tutto questo... è colpa tua. Adesso ti consegneremo a loro.

— Lascia che lo uccida — sussurrò Lucas, allungando la mano verso una freccia.

— No! — sibilò Rayvan, scrutando con lo sguardo l'edificio opposto: ad ogni finestra c'era un uomo con l'arco teso. — Torna nella sala ed esci dal Vicolo del Pane. Cerca Lake e fate il possibile per passare nel Vagria. Poi, quando potrete, vendicatemi.

— Non ti lascerò, madre.

— Fa' come ti ho detto!

Il giovane imprecò, poi si ritrasse dalla soglia, mentre Rayvan scendeva lentamente i gradini con il viso teso e gli occhi verdi fissi su Vorak, che indietreggiò.

— Legatela! — gridò, e parecchi uomini si affrettarono a bloccare le braccia di Rayvan dietro la schiena.

— Tornerò, Vorak. Da oltre la tomba, io tornerò — promise la donna. Vorak le diede uno schiaffo ma lei non emise alcun suono, anche se un rivoletto di sangue le colò dal labbro spaccato. La trascinarono poi fra la folla, dirigendosi fuori della città e verso la pianura su cui erano stati avvistati i cavalieri. Il loro capo era un uomo alto, dai viso crudele; smontò di sella, e Vorak gli corse incontro.

— Abbiamo preso la traditrice, signore. Lei ha guidato la ribellione, se così la si può chiamare. Noi siamo tutti innocenti.

L'uomo annui e si avvicinò a Rayvan, che lo fissò negli occhi a mandorla di colore violetto.

— Dunque — mormorò, — perfino i Nadir cavalcano con Ceska, vero?

— Qual è il tuo nome, donna? — chiese l'uomo.

— Rayvan. Ricordalo, barbaro, perché i miei figli lo incideranno sul tuo cuore.

— Cosa suggerisci di fare, con lei? — chiese l'uomo, rivolto a Vorak.

— Uccidila! Da' un esempio! Morte a tutti i traditori!

— Ma tu, sei un suddito fedele?

— Sì, lo sono sempre stato. Sono io che ho inizialmente denunciato la presenza dei ribelli a Skoda. Dovresti conoscermi... sono Vorak.

— E questi uomini che ti accompagnano... anche loro sono fedeli?

— Nessuno più di loro. Ognuno di essi è votato a Ceska. L'uomo annuì,

e si girò ancora verso Rayvan.

— E come è stato che ti hanno catturata, donna?

— Tutti commettiamo degli errori.

L'uomo sollevò una mano, e trenta cavalieri dal mantello bianco avanzarono per circondare la folla.

— Cosa stai facendo? — chiese Vorak.

L'uomo estrasse la spada e ne provò il filo con il pollice; d'un tratto, si girò di scatto e la lama lampeggiò nell'aria, poi la testa di Vorak rotolò giù dal collo, con gli occhi sgranati per l'orrore.

La testa mozza rotolò ai piedi dell'uomo alto, mentre il corpo di Vorak crollava sull'erba, con il sangue che zampillava dal collo. La folla si gettò in ginocchio, chiedendo pietà.

— Silenzio! — tuonò un gigante dalla maschera nera, in sella a un castrato baio. Il vociare si quietò, anche se qua e là si udiva ancora qualche singhiozzo.

— Non desidero uccidervi tutti — dichiarò Tenaka Khan, — quindi verrete scortati nella valle, dove potrete fare la pace con la Legione. Vi auguro buona fortuna... e credo sinceramente che ne avrete bisogno. Ora alzatevi e andatevene.

Scortati dai Trenta, gli uomini si avviarono verso est, e Tenaka liberò le braccia a Rayvan.

— Chi sei? — chiese la donna.

— Tenaka Khan, discendente del Conte di Bronzo — rispose lui, con un inchino.

— Io sono Rayvan... discendente di Druss il Leggendario — si presentò lei, piantandosi le mani sui fianchi.

Scaler si aggirava da solo per i giardini di Gathere, alle spalle della sala del consiglio cittadino. Era rimasto a sentire Tenaka e Rayvan che parlavano della battaglia imminente, ma non aveva trovato nessun suggerimento ragionevole da avanzare, quindi era sgusciato via senza far rumore, con il cuore pesante: era stato uno stupido ad unirsi agli altri. Cosa aveva da offrire? Lui non era un guerriero.

Sedette su una panca di pietra, fissando una vasca ricavata nella roccia dove i pesci rossi saettavano fra i gigli. Scaler era stato un bambino solo, al quale non era stato facile vivere con l'irascibile Orrin, sapendo che questi aveva puntato su di lui la speranza di farne un suo degno successore. La famiglia si era rivelata oppressa dalla sventura, e Scaler era l'ultimo della

discendenza... se non si contava Tenaka Khan. E la maggior parte della gente non lo contava.

Ma Arvan... come allora Scaler si chiamava... si era affezionato al giovane Nadir, cercando la sua compagnia ad ogni opportunità, apprezzando le sue storie sulla vita nelle Steppe. E la sua ammirazione era diventata una vera e propria adorazione la notte in cui un sicario era salito nella sua stanza.

L'uomo, tutto vestito di nero e incappucciato, si era proteso sul suo letto e gli aveva chiuso la bocca con una mano guantata. Arvan, un sensibile e spaventato bambino di sei anni, era svenuto per il terrore, svegliandosi soltanto quando la fredda brezza invernale gli aveva sferzato le guance. Aprendo gli occhi, si era trovato a fissare, dall'alto dei bastioni, il lastricato sottostante. Si era contorto nella stretta dell'uomo, ed aveva sentito le dita di questi che allentavano la presa.

— Se ti preme la vita, non farlo! — aveva intimato una voce.

Il sicario aveva imprecato sommessamente, ma la sua stretta si era accentuata.

— E se gli permetto di vivere? — aveva chiesto, con voce soffocata dal cappuccio.

— Allora vivrai anche tu — aveva ribattuto Tenaka Khan.

— Sei soltanto un ragazzo. Potrei uccidere anche te.

— Allora porta a termine la tua missione, e metti alla prova la sorte.

Il sicario aveva esitato per parecchi secondi, poi aveva lentamente tirato Arvan all'interno dei bastioni e lo aveva deposto sui gradini di pietra. L'uomo era quindi indietreggiato nell'ombra ed era scomparso. Arvan era corso da Tenaka, e il giovane aveva riposto la spada nel fodero, abbracciandolo.

— Voleva uccidermi, Tani.

— Lo so. Ma ora se n'è andato.

— Perché mi voleva uccidere?

Tenaka non aveva saputo cosa rispondere, e neppure Orrin, ma una guardia era stata piazzata davanti alla porta di Arvan, mentre la paura era diventata per lui una costante compagna...

— Buon pomeriggio.

Scaler sollevò lo sguardo e scorse, in piedi accanto alla vasca, una giovane donna con un ampio abito di lanetta bianca. Aveva i capelli scuri e ondulati e gli occhi verdi, punteggiati d'oro. Scaler si alzò e s'inchinò.

— Perché così tetro? — chiese la ragazza.

— Direi piuttosto malinconico — ribatté Scaler, scrollando le spalle. — Chi sei?

— Ravenna, la figlia di Rayvan. Come mai non sei là dentro con gli altri?

— Non so nulla di guerre, campagne o battaglie — sorrise il giovane.

— E che cosa conosci?

— Arte, letteratura, poesia e tutto ciò che è bello.

— Sei fuori del tuo tempo, amico mio. — Scaler. Chiamami Scaler.

— Un nome strano, Scaler. Sei solito arrampicarti?

— Soprattutto sui muri. — Il giovane accennò alla panchina. — Vuoi farmi compagnia? — chiese.

— Ma soltanto per poco. Ho alcune faccende da sbrigare.

— Possono certamente aspettare. Dimmi, come ha fatto una donna a guidare la ribellione?

— Per capirlo, devi conoscere mia madre. Discende da Druss il Leggendario, sai, e non si lascia intimorire da niente e da nessuno. Una volta ha scacciato un leone di montagna con un randello.

— Una donna formidabile — commentò Scaler.

— Lo è davvero. Anche lei non sa nulla di guerre, campagne e battaglie, ma imparerà, come dovresti fare anche tu.

— Preferirei apprendere qualcosa di più su di te, Ravenna — rispose il giovane, ricorrendo al suo sorriso più accattivante.

— Vedo che c'è un genere di campagne di cui t'intendi — commentò lei, alzandosi. — È stato piacevole conoscerti.

— Aspetta! Potremmo vederci ancora? Stasera, per esempio?

— Forse. Se sarai all'altezza del tuo nome.

Quella notte, mentre giaceva nel suo ampio letto, fissando le stelle, Rayvan si sentì più serena di quanto lo fosse stata durante gli ultimi, frenetici mesi. Non si era resa conto di quanto potesse essere difficile guidare degli uomini, e non aveva avuto intenzione di diventare un capo: tutto quello che aveva fatto, era stato uccidere l'assassino di suo marito... e da quel punto era stato come scivolare lungo un ghiacciaio.

Ora si sentiva il cuore più leggero.

Tenaka Khan non era un uomo comune. Rayvan sorrise e chiuse gli occhi, evocando la sua immagine: si muoveva come un danzatore dotato di un perfetto controllo, ed era avvolto nella sicurezza come in un mantello. Era un guerriero nato!

Ananais era più enigmatico ma, per tutti gli dèi, c'era in lui lo spirito dell'aquila: quello era un uomo che era stato oltre la montagna. Si era offerto di addestrare i suoi combattenti inesperti, e Lake lo aveva accompagnato sulle colline, dove loro erano accampati. I due fratelli, Galand e Parsal, li avevano accompagnati... due uomini solidi, che non conoscevano la resa.

Non sapeva come giudicare il negro, e pensò che somigliava ad un dannato Ibrido. Nonostante questo, però, era un bel diavolo, e non c'erano dubbi che sapesse cavarsela.

Rayvan si girò, ammaccando il cuscino per ammorbidirlo.

Che Ceska mandasse pure la sua dannata Legione: loro gliel'avrebbero sbattuta sui denti!

Lungo il corridoio, in una stanza rivolta ad est, Tenaka e Renya giacevano fianco a fianco, divisi da un silenzio carico di disagio.

Tenaka si girò, puntellandosi su un gomito, e guardò la ragazza, che però non incontrò il suo sguardo.

— Cosa ti succede? — chiese il principe nadir.

— Nulla.

— È una bugia fin troppo evidente. Per favore, Renya, dimmi che hai.

— Si tratta dell'uomo che hai ucciso.

— Lo conoscevi?

— No. Ma era disarmato... non c'era bisogno di ammazzarlo.

— Capisco. — Tenaka scese dal Ietto e si accostò alla finestra, mentre lei rimaneva distesa ad osservare la sua sagoma, delineata contro lo sfondo della luce lunare.

— Perché lo hai fatto?

— Era necessario.

— Spiegati.

— Era a capo di quella folla, ed era ovviamente un seguace di Ceska. Uccidendolo così, all'improvviso, ho spaventato gli altri. Li hai visti... erano tutti armati, e molti avevano un arco. Ci avrebbero potuti aggredire, ma la morte del loro capo li ha sconvolti.

— Ha certamente sconvolto me... è stato un atto da macellaio!

— Questo non è un gioco, Renya — affermò Tenaka, girandosi verso di lei. — Molti uomini moriranno, prima che questa settimana sia finita.

— Non era giusto.

— *Giusto?* Questo non è un poema, donna! Ed io non sono un eroe in armatura dorata che vendica i torti altrui. Ho ritenuto che la sua morte ci avrebbe permesso di eliminare un cancro dalla città senza che noi subissi-

mo perdite. E comunque, meritava di morire.

— Il fatto di togliere una vita non ti tocca, vero? Non t'importa che quell'uomo potesse avere una famiglia, dei figli, una madre!

— Hai ragione, non m'importa. Al mondo, ci sono due sole persone a cui io voglia bene... tu sei una e Ananais è l'altra. Quell'uomo aveva preso la sua decisione, aveva scelto da che parte stare, ed è morto per questo. Non mi rincresce, e probabilmente mi dimenticherò di lui entro un mese.

— È una cosa terribile da dire!

— Preferiresti che ti mentissi?

— No. Ma pensavo che tu fossi... diverso.

— Non giudicarmi. Sono soltanto un uomo che cerca di fare del suo meglio. Non conosco un altro modo di agire.

— Torna a letto.

— La discussione è finita?

— Se vuoi — mentì lei.

Nella stanza al piano superiore, Pagano si allontanò dalla finestra con un sogghigno.

Le donne erano creature strane: s'innamoravano di un uomo e cercavano di modificarlo. In linea di massima, ci riuscivano... e poi passavano il resto della vita a chiedersi come avessero fatto a sposare un uomo così noioso e conformista. È la natura della bestia, si disse Pagano, e ripensò alle sue mogli, passando mentalmente in rassegna i loro volti; riuscì però a ricordarne soltanto una trentina. *Sto invecchiando*, pensò. Si chiedeva spesso come avesse potuto permettere che il numero delle sue mogli diventasse così elevato: il palazzo era più affollato di un bazar! Vanità, ecco di cosa si trattava! E non c'era modo di liberarsene, così come non poteva liberarsi dei suoi quarantadue figli. Pagano rabbrividì, poi ridacchiò.

Un leggero fruscio disturbò i suoi pensieri, e lui si ritrasse dalla finestra, sbirciando nell'ombra.

A circa sei metri di distanza, sulla destra, un uomo si stava arrampicando su per il muro... era Scaler.

— Cosa stai combinando? — chiese Pagano, tenendo bassa la voce.

— Sto piantando il grano — sibilò Scaler. — Cosa credi che stia facendo?

— Perché non hai usato le scale? — volle sapere Pagano, guardando verso le stanze buie, ai piani superiori.

— Mi è stato chiesto di arrivare in questo modo. Si tratta di un appuntamento.

— Oh, capisco. Bene, buona notte!

— Anche a te.

Pagano ritirò la testa all'interno: era strano, quanti sforzi un uomo potesse fare soltanto per mettersi nei guai.

— Cosa sta succedendo? — chiese la voce di Tenaka Khan.

— Vuoi parlare più piano? — ringhiò Scaler.

Pagano tornò alla finestra e si sporse, scorgendo Tenaka che guardava verso l'alto.

— Ha un appuntamento... o qualcosa del genere — spiegò il negro.

— Se cade, si romperà il collo.

— Lui non cade mai — interloquì Belder, da una finestra sulla sinistra. — Ha un talento naturale per evitare di precipitare.

— Qualcuno vuole dirmi perché c'è un uomo che si arrampica sul muro? — gridò Rayvan.

— Ha un appuntamento! — strillò di rimando Pagano.

— E perché non usa le scale? — ribatté la donna.

— Lo abbiamo già appurato. Gli è stato chiesto di venire da questa parte!

— Oh, allora si deve trattare di Ravenna — concluse Rayvan.

Nel frattempo, Scaler si teneva aggrappato al muro, portando avanti una conversazione privata con gli Eterni Senili.

E nella stanza buia al piano di sopra, Ravenna dovette mordere il cuscino per frenare le risate.

Ma senza successo.

Per due giorni, Ananais circolò fra i combattenti di Skoda, organizzandoli in unità da combattimento di venti uomini e costringendoli a dure esercitazioni. C'erano cinquecentoottantadue montanari, per lo più decisi e magri come lupi, uomini capaci di vincere le montagne; mancavano però di disciplina e non erano abituati a combattere in maniera organizzata. Avendo del tempo a disposizione, Ananais li avrebbe potuti trasformare in un contingente degno di qualsiasi soldato Ceska avesse potuto inviare contro di loro, ma era proprio il tempo che gli mancava.

Il primo mattino, insieme a Lake, aveva passato in rassegna gli uomini e controllato le armi. In tutto, le spade a disposizione non erano neppure cento.

— Non sono armi da contadini — disse Lake, — ma abbiamo archi e asce in abbondanza.

Ananais annuì e procedette oltre; il sudore gli colava sotto la maschera, bruciando a contatto con le cicatrici che non volevano guarire, e la sua irritazione aumentò.

— Trovami venti uomini con capacità di comando — ordinò, poi si diresse in fretta verso la capanna in cui aveva insediato il proprio alloggio, seguito da Galand e da Parsal.

— Cosa c'è che non va? — chiese Galand, quando si furono seduti tutti e tre al fresco, nella stanza centrale della baracca.

— Che non va? Là fuori ci sono quasi seicento uomini che entro pochi giorni saranno cadaveri. Ecco cosa c'è che non va.

— Sei un po' disfattista, non ti pare? — ribatté Parsal, in tono piano.

— Non ancora, ma ci sto arrivando vicino — ammise Ananais. — Sono gente dura, e pronta a battersi, ma non si può mandare un'accozzaglia malassortita contro la Legione. Non abbiamo neppure una tromba e, anche se l'avessimo, là fuori non c'è neppure un uomo capace di riconoscere anche un solo comando.

— Allora dovremo attaccare e ritirarci... colpirli con forza ed andare via — suggerì Galand.

— Non sei mai stato un ufficiale, vero? — chiese Ananais.

— No. Non venivo dal ceto giusto — scattò Galand.

— Quale che sia stato il motivo, il fatto puro e semplice è che non sei stato addestrato per guidare gli altri. Non possiamo attaccare e ritirarci, perché comporterebbe una divisione delle nostre forze. A quel punto, la Legione ci attaccherebbe un gruppo per volta e noi non potremmo sapere cosa sta succedendo al resto dei nostri. Inoltre, questo permetterebbe alla Legione di entrare nello Skoda e di iniziare le stragi a spese di villaggi e città.

— Allora cosa proponi? — domandò Parsal, versando l'acqua da una caraffa di pietra e passando agli altri due i boccali d'argilla.

Ananais volse le spalle ai compagni, sollevò la maschera e sorseggiò rumorosamente l'acqua, poi tornò a girarsi verso di loro.

— Ad essere sincero, non lo so ancora. Se rimaniamo uniti, ci faranno a pezzi in un giorno solo, e se ci dividiamo faranno a pezzi i villaggi. Non sono alternative piacevoli. Ho chiesto a Lake di fornirmi una mappa approssimativa del territorio, ed abbiamo circa due giorni per addestrare gli uomini e abituarli a rispondere ai segnali più rudimentali... useremo i corni da caccia e studieremo sistemi semplici. Galand, voglio che tu mi trovi i duecento guerrieri più in gamba... voglio uomini capaci di rimanere saldi

davanti alla cavalleria. Parsal, tu farai lo stesso con gli arcieri, radunando i migliori in una sola unità. Inoltre, mi preme sapere quali siano i più veloci nella corsa. Cominciate subito, e mandate Lake da me.

Quando i due uomini furono usciti, Ananais si tolse con delicatezza la maschera di cuoio nero, poi riempì d'acqua una ciotola e rinfrescò le cicatrici arrossate. La porta si apri, e lui si girò di scatto, in modo da offrire la schiena al nuovo venuto, poi si rimise la maschera e porse a Lake una sedia. Il figlio maggiore di Rayvan era un uomo di bell'aspetto, snello e forte; i suoi occhi avevano il colore del cielo invernale e lui si muoveva con la grazia felina e con la sicurezza di chi conosce i propri limiti, ma non li ha mai raggiunti.

— Il nostro esercito non ti ha fatto una buona impressione? — chiese.

— Mi ha impressionato il suo coraggio.

— Sono uomini delle montagne — ribatté Lake, appoggiandosi allo schienale della sedia e stendendo sotto il tavolo le lunghe gambe. — Ma non hai risposto alla mia domanda.

— Non era una domanda, e conosci già la risposta. Non mi ha fatto una buona impressione, ma del resto quello non è un esercito.

— Possiamo respingere la Legione?

Ananais rifletté: con qualsiasi altro uomo, avrebbe mentito, ma non con questo, perché Lake era troppo intelligente.

— Probabilmente no.

— E rimarrai lo stesso?

— Sì.

— Perché?

— Un quesito interessante, Lake, ma non posso risponderti.

— È abbastanza semplice.

— Tu perché rimarrai? — ribatté Ananais.

— Questa è la mia terra, e si tratta della mia gente. La mia famiglia ha creato questa situazione.

— Tua madre, vuoi dire?

— Se preferisci.

— È una donna notevole.

— Infatti. Ma voglio sapere perché resterai con noi.

— Perché questo è il mio mestiere, ragazzo. Io combatto, appartengo al Drago. Riesci a capire?

— Allora la guerra fra il bene e il male non ti riguarda? — chiese Lake, annuendo.

— Sì, ma non molto. La maggior parte delle guerre viene combattuta per avidità, ma questa volta siamo più fortunati... lottiamo per la nostra vita e per quella della gente che amiamo.

— E per la terra — aggiunse Lake.

— Sciocchezze! — scattò Ananais. — Nessun uomo combatte per un po' di polvere e di erba. No, neppure per le montagne. Quei monti erano qui prima della Caduta e ci saranno ancora quando il mondo crollerà di nuovo.

— Io non la vedo in questo modo.

— Certo che no... sei giovane, e pieno di fuoco. Quanto a me... sono più vecchio del mare. Sono stato oltre la montagna e ho guardato il Serpente negli occhi. Io ho visto tutto, Lake, e non sono rimasto molto impressionato.

— Allora ci comprendiamo a vicenda, almeno! — sorrise Lake. — Cosa vuoi che faccia?

— Che tu mandi subito degli uomini in città. Abbiamo soltanto settemila frecce, e non bastano. Non abbiamo armature... procurane un po'. Voglio che la città sia passata al setaccio: ci servono cibo, granaglie, farina, carne secca, frutta. E cavalli... almeno cinquanta, di più se riesci a trovarli.

— E come pagheremo questa roba?

— Scrivi delle note di credito.

— Non accetteranno promesse da uomini già morti.

— Usa la testa, Lake. Le accetteranno... perché altrimenti tu prenderai quello che vuoi. Qualsiasi uomo che rifiuti le tue richieste sarà considerato un traditore e trattato di conseguenza.

— Non intendo uccidere nessuno soltanto perché non vuole essere derubato.

— Allora torna da tua madre e mandami un uomo che voglia vincere — scattò Ananais.

Le armi e i viveri cominciarono ad arrivare il mattino del terzo giorno.

Entro la quarta alba, Galand, Parsal e Lake ultimarono la scelta dei duecento uomini che Ananais aveva chiesto per affrontare la Legione, Parsa! aveva organizzato gli arcieri migliori in un gruppo unico di cento uomini esatti.

Quando il sole spuntò sulle vette orientali, Ananais radunò gli uomini su un prato antistante il campo. Molti di essi erano ora muniti di spada, gentilmente elargita dall'armaiolo cittadino, tutti gli arcieri avevano due faretre colme di frecce e fra la nuova fanteria di Ananais si poteva perfino scorge-

re qualche corazza. Affiancato da Lake, da Parsal e da Galand, il colosso salì su un carro e, con le mani piantate sui fianchi, indugiò a scrutare i guerrieri seduti intorno a lui.

— Non ci saranno bei discorsi, ragazzi — esordì. — La scorsa notte, abbiamo sentito che la Legione ci è quasi addosso. Domani, saremo pronti ad accoglierla: si sta dirigendo verso la parte bassa della vallata orientale che, a quanto mi hanno detto, voi chiamate Sorriso del Demone.

«La Legione è composta da circa milleduecento soldati, tutti bene armati e dotati di cavalli robusti. Duecento sono arcieri... gli altri sono armati con lance e spade.

Ananais fece una pausa, per dare il tempo ai presenti di assimilare quelle cifre; notò che gli uomini si scambiavano occhiate, e fu contento di vedere che sui loro volti non c'era traccia di paura.

— Non ho mai ritenuto opportuno mentire agli uomini ai miei ordini, quindi vi dico questo: le nostre probabilità di vittoria sono tenui. Molto tenui! È importante che lo comprendiamo.

«Voi mi conoscete di fama, ma non personalmente. Adesso però vi chiedo di ascoltare le mie parole come se fosse vostro padre a sussurrarvele all'orecchio. In molti casi, è l'azione di un singolo uomo a determinare la sorte di una battaglia, quindi ciascuno di voi potrebbe rappresentare la differenza fra la vittoria e la sconfitta.

«Druss il Leggendario era un uomo del genere: lui da solo ha trasformato la battaglia del Passo Skeln nella più grande vittoria drenai di tutti i tempi. Ma era soltanto un uomo... un uomo di Skoda.

«Quando verrà il momento, uno di voi, o magari dieci, o cento di voi, cambieranno la sorte dello scontro. Basterà un momento di panico, oppure un singolo istante di eroismo. — Ananais s'interruppe di nuovo, poi sollevò la mano, puntando un dito verso il cielo. — Un solo secondo!

«Adesso chiederò ad alcuni di voi il primo atto di coraggio. Se fra voi ci sono alcuni che pensano di poter venire meno ai loro amici nello scontro di domani, che lascino il campo prima che la giornata di oggi si sia conclusa.

«Giuro per tutto ciò che mi è caro che non stimerò di meno chi prenderà una decisione del genere, perché domani sarà di vitale importanza che quanti guarderanno la morte negli occhi non abbiano timori o esitazioni.

«Più tardi, ci raggiungerà un guerriero che non è secondo a nessuno in tutto il mondo... il generale più abile che io abbia mai conosciuto ed il combattente più pericoloso che cammini sotto il sole. Avrà con sé un gruppo di soldati dotati di speciali talenti. Questi guerrieri si suddivideran-

no fra di voi, e dovrete obbedire ai loro ordini senza indugio. E dico sul serio.

«Infine, chiedo qualcosa per me stesso. Io ero il Gan d'Ala del migliore esercito del mondo... il Drago. I suoi membri erano la mia famiglia, i miei amici, i miei fratelli, e sono morti, per un tradimento che li ha sottratti alla nazione. Ma il Drago era qualcosa di più di un esercito, era un ideale, un sogno, se preferite. Era una forza che si opponeva all'Oscurità, formata da uomini che sarebbero stati pronti a marciare nell'Inferno con un secchio d'acqua, certi che avrebbero spento le sue fiamme.

«Non servono armature lucenti e stendardi da battaglia per appartenere al Drago. Basta la volontà di battersi.

«Le forze dell'Oscurità stanno avanzando contro di noi, come una bufera di vento che si abbatta su una lanterna. Credono di trovarci rintanati fra le montagne, tremanti come pecore, ma io voglio che sentano il respiro del Drago sul collo e le sue zanne nei visceri! Voglio che quegli altezzosi, nerovestiti figli di buona donna brucino nel fuoco del Drago!

Ananais trasse un profondo respiro, poi un altro ancora, e di colpo protese il braccio, come per indicare tutti i presenti.

— Potete farlo? Allora, PUOI FARLO TU? — tuonò quindi, indicando un uomo seduto in prima fila.

— Sì, dannazione! — gridò questi.

— E tu? — Ananais indicò un guerriero seduto più indietro, e lui annuì. — Usa la voce! — tempestò il generale.

— Posso! — gridò l'uomo.

— E conosci il ruggito del Drago? Il guerriero scosse il capo.

— Il ruggito del Drago è morte. Morte. MORTE! Voglio sentire te... te soltanto!

L'uomo si schiarì la gola e cominciò a gridare, arrossendo violentemente.

— Dategli un po' di aiuto, voialtri! — esclamò Ananais, unendo la propria voce a quella del guerriero.

— Morte, Morte, MORTE...

Il grido crebbe d'intensità, espandendosi sul prato ed echeggiando contro le montagne innevate, e acquistò una forza e una sicurezza crescente, quasi ipnotica, che servì ad unificare gli uomini.

Ananais scese dal carro e trasse a sé Lake.

— Adesso sali lassù, ragazzo, e tieni il tuo discorso sulla necessità di combattere per la terra. Ora sono pronti ad ascoltarlo, per il tuono!

— Niente bei discorsi, proprio! — sogghignò Lake.

— Sali lassù, Lake, e accendi il loro sangue.

CAPITOLO DECIMO

Pagano accompagnò la donna del villaggio, Parise, in una locanda posta nel quartiere meridionale della città, e diede tre monete d'oro al locandiere, i cui occhi schizzarono quasi dalle orbite nel vedere la piccola fortuna che teneva in mano.

— Voglio che la donna e il bambino ricevano il trattamento migliore — disse Pagano, in tono quieto. — Lascerò altro oro presso alcuni amici, nel caso questo dovesse essere insufficiente.

— La tratterò come se fosse mia sorella — promise l'uomo.

— Meglio così — rispose Pagano, con un ampio sorriso, protendendosi verso il locandiere, — perché in caso contrario ti mangerei il cuore.

— Non c'è bisogno di minacciarmi, negro — ribatté il locandiere, squadrando le spalle e serrando i pugni. — Non mi servono istruzioni su come trattare una donna.

— Questi non sono tempi in cui ci si possa basare soltanto sulla fiducia — osservò Pagano, annuendo.

— No, è vero. Vuoi bere qualcosa con me?

I due uomini sedettero insieme a sorseggiare una birra, mentre Parise allattava il piccolo nell'intimità della sua nuova camera. Il locandiere si chiamava Ilter, e viveva in quella città da ventitré anni, fin da quando la sua fattoria era stata rovinata dalla grande siccità.

— Sai che mi hai dato troppo denaro, vero? — chiese.

— Lo so — rispose Pagano. Ilter annuì e finì la sua birra.

— Non avevo mai visto un uomo nero, prima d'ora.

— Nella mia terra, oltre le giungle e le Montagne della Luna, la gente non ha mai visto un uomo bianco, anche se ci sono leggende al riguardo.

— È uno strano mondo, vero?

Pagano fissò le dorate profondità del suo bicchiere, e fu assalito da un'improvvisa nostalgia dell'ondulata savana, dei tramonti scarlatti e del ruggito del leone in caccia.

Ricordò il mattino del Giorno della Morte. Lo avrebbe mai dimenticato? Le navi dalle vele nere avevano raggiunto la Baia dell'Oro Bianco e i razziatori erano penetrati rapidamente nell'entroterra, raggiungendo il villaggio di suo padre. Il vecchio aveva subito radunato i guerrieri, ma il loro

numero non era sufficiente, ed erano stati massacrati fino all'ultimo, davanti al kraal del vecchio re.

I razziatori erano venuti in cerca d'oro, perché c'erano molte leggende che riguardavano gli abitanti della baia, ma le antiche miniere si erano esaurite da tempo e la gente si era dedicata alla coltivazione delle dorate spighe di grano e di mais. Nella loro furia, i razziatori si erano rivoltati anche contro le donne, torturandone molte, violentandole ed uccidendole tutte. Nel complesso, quattrocento anime erano perite quel giorno... fra cui i genitori di Pagano, tre delle sue sorelle, un fratello più giovane e quattro fra le sue figlie.

Un bambino era riuscito a fuggire durante i primi momenti dell'attacco e aveva corso come il vento, trovando Pagano e la sua guardia personale in caccia fra le Alte Colline.

Con i suoi sessanta uomini, Pagano aveva attraversato la savana a piedi, con la lunga lancia bilanciata sulla spalla, raggiungendo il villaggio poco dopo che i razziatori se n'erano andati; aveva rivolto una sola occhiata alla scena del massacro, poi aveva cercato le loro tracce: più di trecento uomini avevano attaccato il kraal di suo padre... troppi perché lui potesse annientarli. Afferrata la lancia, Pagano l'aveva spezzata su un ginocchio, poi aveva gettato l'asta ed impugnato la lunga punta come una spada. I suoi uomini lo avevano imitato.

— Voglio molti morti... ma un uomo vivo — aveva ordinato Pagano. — Tu, Bopa, provvederai a catturarne uno e a portarmelo. Quanto agli altri, ci disseteremo nel loro sangue.

— Sentire è obbedire, Kataskicana — avevano gridato i guerrieri, e lui li aveva condotti attraverso la giungla, fino alla baia.

Avanzando come neri fantasmi, erano piombati sui razziatori che tornavano alle navi, ridendo e cantando. Pagano e i suoi sessanta guerrieri li avevano attaccati come demoni usciti dall'inferno, uccidendo e sventrando. Poi erano svaniti nella giungla.

Quell'unico assalto era costato la vita a ottanta razziatori; un altro era scomparso, e si era supposto che fosse morto. Per tre giorni, lo scomparso aveva desiderato che fosse davvero così.

Pagano lo aveva riportato al villaggio distrutto, ed aveva fatto ricorso a tutti i barbari metodi del suo popolo, finché la cosa che era stata un uomo aveva reso la sua anima al vuoto. Poi Pagano aveva ordinato di bruciare la carcassa.

Tornato al suo palazzo, aveva convocato i consiglieri e li aveva informa-

ti dell'attacco.

— Il sangue della mia famiglia chiede vendetta — aveva detto loro, — e tuttavia la nostra nazione è troppo distante per una guerra. Gli assassini sono giunti da un paese chiamato Drenai, inviati dal loro re in cerca di oro. Io sono un re, e porto nella mia mano il cuore del mio popolo, di conseguenza io solo muoverò guerra contro il nemico: cercherò il loro re e lo distruggerò. Mio figlio Katasi siederà sul trono fino al mio ritorno; se rimarrò lontano per più di tre anni... — A quel punto si era girato verso il giovane guerriero al suo fianco. — È tempo che tu cominci a regnare, Katasi. Alla tua età io ero già re.

— Lascia che vada io al tuo posto, padre — aveva implorato il giovane.

— No. Tu sei il futuro. Se non tornassi, non voglio che le mie mogli vengano arse vive. Un conto è che esse seguano il re nel giorno della sua morte e nel luogo del suo trapasso. Ma se devo morire, può darsi che questo accada presto, e non posso permettere che le mie mogli attendano tre anni soltanto per svanire nella nebbia. Che vivano.

— Sentire è obbedire.

— Bene! Credo di averti allevato nel modo migliore, Katasi. Un tempo mi hai odiato perché ti ho mandato a Ventria a studiare... come io ho odiato mio padre, ma ritengo che ora troverai utili quegli anni di apprendimento.

— Possa il Divino Shem infondere la sua anima nella tua spada — aveva risposto Katasi, abbracciando il padre.

Pagano aveva impiegato più di un anno per arrivare nelle terre dei Drenai, e il viaggio gli era costato metà dell'oro che aveva con sé. Ben presto, si era reso conto dell'enormità del compito che si era addossato, ma ora sapeva che gli dèi gli avevano concesso un'opportunità di successo.

Tenaka Khan era la chiave di tutto.

Ma prima dovevano sconfiggere la Legione.

Durante le ultime quaranta ore, Tenaka Khan era rimasto accampato nel Sorriso del Demone, esplorando il terreno a piedi e a cavallo, studiando ogni curva e ogni depressione, memorizzando i dettagli relativi ai possibili ripari e alle angolazioni degli eventuali attacchi.

Ora sedeva con Rayvan e con suo figlio Lucas nel punto più elevato della valle ondulata, fissando la pianura che si stendeva oltre le montagne.

— Allora? — chiese Rayvan, per la terza volta. — Hai escogitato qualcosa?

Massaggiandosi gli occhi stanchi, Tenaka accantonò lo schizzo a cui stava lavorando e si girò verso la donna con un sorriso: l'ampia figura di Rayvan era nascosta adesso sotto una lunga cotta di maglia ed i capelli scuri erano intrecciati sotto un tondo elmo nero.

— Spero che tu non abbia ancora intenzione di rimanere con i guerrieri, Rayvan — disse.

— Non puoi convincermi a rinunciare — ribatté la donna.

— Ho preso la mia decisione.

— Non discutere, uomo — consigliò Lucas. — Sprecheresti fiato.

— Io li ho messi in questa situazione, e che sia dannata se li lascerò morire senza essere in mezzo a loro — dichiarò Rayvan.

— Non fraintendere la situazione, Rayvan, i morti saranno molti. Qui non possiamo ottenere una vittoria che ci costi poco: saremo fortunati se non perderemo due terzi dei nostri uomini.

— Così tanti — sussurrò lei.

— Come minimo. C'è troppo terreno aperto.

— Non possiamo soltanto tempestarli di frecce dall'alto quando entreranno nella valle? — chiese Lucas.

— Sì, ma si limiterebbero a lasciar qui metà dei loro effettivi per tenerci bloccati, ed il resto andrebbe ad attaccare la città e i villaggi. Lo spargimento di sangue sarebbe terribile.

— Allora cosa suggerisci? — volle sapere Rayvan.

Tenaka espose il suo piano, e Rayvan sbiancò in viso, mentre Lucas non disse nulla. Tenaka ripiegò quindi le pergamene con le annotazioni e gli schizzi e legò il tutto con una striscia di cuoio. Il silenzio fra i tre s'intensificò.

— Nonostante il tuo sangue misto — dichiarò infine Rayvan, — io mi fido di te, Tenaka. Se si trattasse di qualsiasi altro uomo, direi che questo piano è una follia, e perfino venendo da te...

— Non abbiamo un altro modo per vincere, ma ammetto che il mio piano è pieno di rischi. Ho segnato i tratti di terreno dove si dovranno effettuare i lavori, ed ho anche tracciato mappe su cui sono indicate le distanze, perché gli arcieri le memorizzino. Comunque, la decisione spetta a te, Rayvan: sei tu che comandi, qui.

— Tu che ne pensi, Lucas? — domandò la donna al figlio.

— Non me lo chiedere! — esclamò questi, agitando una mano. — Io non sono un soldato.

— E credi che *io* lo sia? — scattò Rayvan. — Voglio la tua opinione.

— Non mi piace, ma non posso darti un'alternativa. Come afferma Tenaka, se attacchiamo e fuggiamo, lasciamo Skoda indifeso davanti a loro. Non possiamo vincere in quel modo. Ma due terzi...

Rayvan si issò in piedi, ed emise un gemito quando il ginocchio affetto da reumatismi cedette parzialmente sotto il suo peso; scese quindi lungo il pendio, sedendo accanto ad uno stretto ruscello che scorreva veloce sulla ghiaia bianca che brillava come una distesa di perle, pochi centimetri sotto la superficie.

Frugando nella tasca della cotta di maglia, trovò una galletta, che però si era spezzata in tre contro gli anelli di metallo.

Si sentì una stupida.

Cosa ci faceva lì? Cosa ne sapeva lei, di guerra?

Aveva allevato bene i suoi figli, e suo marito era stato un principe fra gli uomini, grande, gentile e tenero come una piuma d'oca. Quando i soldati lo avevano abbattuto, lei aveva reagito all'istante, ma da quel momento in poi aveva vissuto in una menzogna... crogiolandosi nel suo nuovo ruolo di regina guerriera, prendendo decisioni e guidando un esercito. Ma era stata tutta una finzione, proprio come la sua asserzione di discendere da Druss. Chinò il capo e si morse la nocca del pollice, per frenare il flusso delle lacrime.

Cosa sei, Rayvan? si chiese.

Una grassa donna di mezz'età con addosso una cotta di maglia.

L'indomani, o al massimo il giorno dopo ancora, quattrocento giovani uomini sarebbero morti per lei... il loro sangue sarebbe ricaduto sulle sue mani. E fra gli altri ci sarebbero stati i figli che ancora le rimanevano. Immerse le mani nel ruscello, e si lavò la faccia.

— Oh, Druss, cosa devo fare? Tu, cosa faresti?

Non ebbe risposta, e neppure se ne aspettava una: i morti erano morti... non c'erano ombre dorate che abitassero spettrali palazzi e contemplassero con affetto i loro discendenti; non c'era nessuno che ascoltasse la sua invocazione d'aiuto, nessun essere vivente, a meno che la sentissero il ruscello stesso ed i ciottoli perlacei, o magari la morbida erba primaverile e l'erica purpurea. Era sola.

In un certo senso, lo era sempre stata. Suo marito, Laska, le aveva dato molto conforto, e lei lo aveva amato, ma mai di quell'amore senza limiti che aveva sognato in gioventù. In lui aveva trovato una specie di roccia, una solida e salda montagna a cui lei poteva aggrapparsi quando nessun altro la vedeva; Laska aveva una grande forza interiore, e non gli importava

se lei lo dominava in pubblico e dava l'impressione di prendere tutte le decisioni relative alla famiglia, perché in realtà Rayvan ascoltava i suoi consigli, elargiti nella quiete della loro stanza, e generalmente agiva in base ad essi.

Adesso Laska se n'era andato, e con lui l'altro loro figlio, Geddis, e lei se ne stava seduta da sola dentro quella ridicola cotta di maglia. Rivolse lo sguardo verso le montagne, all'imboccatura del Sorriso del Demone, immaginando i cavalieri della Legione, ammantati di nero, che entravano nella valle e ricordando ancora una volta il colpo che aveva ucciso Laska. Lui non si aspettava un'aggressione, ed era seduto accanto al pozzo, intento a parlare con Geddis. Nella zona dovevano esserci circa duecento uomini di Skoda, che attendevano l'inizio dell'asta del bestiame. Rayvan non aveva sentito le parole che suo marito aveva scambiato con l'ufficiale, perché era distante una decina di metri, intenta a tagliare la carne per il pranzo all'aperto. Aveva però visto la spada lampeggiare nell'aria e penetrare poi in profondità. Un momento dopo stava correndo, con il coltello per la carne stretto in pugno...

Ed ora la Legione stava tornando per vendicarsi... non soltanto su di lei, ma anche sugli innocenti abitanti di Skoda; sentì l'ira accendersi nel suo animo... quei soldati pensavano di penetrare fra le sue montagne e di macchiare l'erba con il sangue della sua gente!

Si alzò e tornò lentamente verso Tenaka Khan, che sedeva immobile come una statua, fissandola senza traccia di emozione in quei suoi occhi viola. Poi il guerriero si levò in piedi, e Rayvan sbatté le palpebre, perché il movimento era stato incredibilmente rapido e fluido: un attimo prima Tenaka era seduto, il successivo era già in piedi, e nelle sue movenze c'era una perfezione che trasmise a Rayvan un senso di sicurezza, anche se non riuscì a capire il perché.

— Hai preso la tua decisione? — chiese il principe nadir.

— Sì. Seguirò i tuoi consigli, ma rimarrò con gli uomini schierati nel centro.

— Come preferisci, Rayvan. Io sarò all'imboccatura della valle.

— Ti sembra saggio? Non è una posizione molto pericolosa, per un generale?

— Ananais sarà al centro e Decado sul fianco destro. Io tornerò indietro per coprire quello sinistro e, se dovessi cadere, Galand mi sostituirà. Ora devo cercare Ananais, perché voglio che i suoi uomini lavorino per tutta la notte.

I capi dei Trenta si raccolsero in una conca riparata, sul pendio orientale del Sorriso del Demone. Più sotto, quattrocento uomini stavano lavorando alla tenue luce della luna, strappando le zolle d'erba e scavando lunghe trincee nel morbido terriccio sottostante.

I cinque preti sedettero in cerchio, in silenzio, mentre Acuas viaggiava, raccogliendo i rapporti dei dieci guerrieri che seguivano i preparativi. Acuas si librò in alto nel cielo notturno, godendo della libertà dell'aria: là non c'era gravità, non era necessario respirare, non esistevano le catene costituite dai muscoli e dalle ossa. Sospeso al di sopra del mondo, i suoi occhi potevano vedere all'infinito, i suoi orecchi percepivano il dolce canto dei venti solari. Era intossicante, e la sua anima fu pervasa dalla stravagante bellezza dell'universo.

Tornare ai suoi doveri gli costò un notevole sforzo, ma Acuas era un uomo ligio alla disciplina; raggiunse mentalmente gli esploratori più esterni, impegnati a mantenere uno schermo alzato contro i Templari, e percepì la malvagità che premeva oltre la barriera.

— Come va, Oward? — trasmise la sua mente.

— È dura, Acuas. La loro forza aumenta di continuo, e non riusciremo a resistere ancora per molto.

— È imperativo che i Templari non vedano i nostri preparativi.

— Siamo quasi al limite, Acuas. Ancora un po', e riusciranno a passare, e allora la morte comincerà a diffondersi.

— Lo so. Tratteneteli!

Acuas si spinse oltre l'imboccatura della vallata, fino al luogo in cui era accampata la Legione. In quelle vicinanze, si librava in spirito il guerriero Astin.

— Salve, Acuas!

— Salve. Nessun cambiamento?

— Non mi pare, Acuas, ma i Templari hanno innalzato uno schermo ed ora non riesco più ad individuare i pensieri del capo della Legione. Comunque, si sente sicuro, e non si aspetta una seria resistenza.

— I Templari hanno già cercato di oltrepassarti?

— Non ancora. Lo schermo regge. Come se la cavano Oward e gli altri?

— Sono allo stremo. Non aspettare troppo, Astin, non voglio che tu rimanga tagliato fuori.

— Acuas — chiamò Astin, quando l'altro accennò ad andarsene.

— Sì?

— Gli uomini che abbiamo scortato fuori della città...

— Sì?

— Sono stati tutti massacrati dalla Legione. È stato orribile.

— Temevo che sarebbe accaduto.

— Siamo responsabili della loro morte?

— Non lo so, amico mio, ma lo temo. Sii cauto. Acuas tornò nel suo corpo ed aprì gli occhi; spiegò la situazione agli altri, poi attese che Decado parlasse.

— Non possiamo fare altro — disse questi. — È tutto pronto. Fra meno di tre ore sarà l'alba, e la Legione attaccherà. Come sapete, Tenaka chiede che cinque di noi si uniscano alle sue forze: lascerò a te, Acuas, la scelta degli uomini. Il resto del nostro gruppo si schiererà al centro, con Ananais. La donna, Rayvan, sarà con noi, ed Ananais vuole che la proteggiamo a qualsiasi costo.

— Non è un compito facile — osservò Balan.

— Non ho detto che lo fosse — ribatté Decado. — Ho soltanto chiesto di tentare. Psicologicamente, Rayvan ha un'importanza vitale, perché gli uomini di Skoda combattono anche per lei, oltre che per la terra.

— Lo capisco, Decado — convenne Balan, con disinvoltura, — ma noi non possiamo garantire nulla. Ci troveremo su un terreno scoperto, senza cavalli e senza un posto dove rifugiarci.

— Stai criticando il piano di Tenaka? — chiese Abaddon.

— No. Qui siamo tutti studenti, in fatto di guerra, e la sua strategia sembra valida, sul piano tattico... anzi, è tecnicamente brillante. Tuttavia, le sue probabilità di successo sono al massimo del trenta per cento.

— Sessanta — lo corresse Decado.

— Davvero? — Balan inarcò un sopracciglio. — Spiegati.

— Accetto il fatto che tu possegga capacità superiori a quelle degli uomini comuni, ed anche che tu sia uno stratega eccezionale, ma guardati dall'orgoglio, Balan.

— In che senso? — domandò il prete, con un accenno di sogghigno sul volto.

— Perché il tuo addestramento non è stato altro che questo... un addestramento. Se consideriamo l'imminente battaglia come un gioco di probabilità, allora il trenta per cento è una valutazione esatta. Ma questo non è un gioco. Laggiù c'è Ananais, il Dorato, la cui forza è grande e la cui abilità e ancora più grande. Soprattutto, però, Ananais esercita sugli uomini un potere che si avvicina molto ai tuoi talenti psichici: dove combatte, altri si

fermano a combattere... e lui li sorregge con la sua forza di volontà. È questo che lo rende un capo. Qualsiasi valutazione di successo, in un piano come questo, dipende dalla disponibilità che lo schieramento ha di resistere, e che gli uomini hanno di morire. Possono essere sconfitti, uccisi, ma non fuggiranno.

«Aggiungi a questo la rapidità di pensiero di Tenaka Khan. Come Ananais, Tenaka è estremamente abile, è uno stratega senza paragoni, ed il suo tempismo è sempre perfetto. Non possiede le qualità di comando di cui è dotato Ananais, ma soltanto a causa del suo sangue misto: gli uomini del Drenai ci pensano sempre due volte, prima di seguire un Nadir.

«Infine, c'è quella donna, Rayvan. I suoi guerrieri combatteranno con maggior vigore perché lei è con loro. Rivedi i tuoi calcoli, Balan.

— Li riesarninerò, inserendo i tuoi suggerimenti — promise il prete.

Decado annuì, e si rivolse ad Acuas.

— Quanto distano i Templari?

— Non arriveranno in tempo per la battaglia di domani, sia reso grazie alla Fonte! Sono in cento, e si trovano a due giorni di cavallo da qui; gli altri sono a Drenan, ed i loro capi, i Sei, sono a colloquio con Ceska.

— Allora questo è un problema che riguarda il futuro — concluse Decado. — Credo che sia ora di riposare.

— Non ci guiderai nella preghiera, Decado? — chiese Katan, parlando per la prima volta.

Decado gli rivolse un sorriso gentile: nella voce del giovane prete non c'era il minimo accenno di critica.

— No, Katan. Tu sei più vicino di me alla Fonte, e sei l'Anima dei Trenta. Guida tu la preghiera.

Katan s'inchinò, e il gruppo chiuse gli occhi, immergendosi in una silenziosa preghiera, mentre Decado rilassava la propria mente ed ascoltava il tenue mormorio delle onde, vagando fino ad individuare la «voce» di Katan, per poi fluttuare verso di essa. La preghiera era breve e perfetta nella sua sincerità, e Decado fu commosso nel sentire il giovane prete pronunciare il suo nome, invocando il Signore dei Cieli perché lo proteggesse.

Più tardi, mentre Decado indugiava a fissare le stelle, Abaddon venne a sedersi accanto a lui; lo snello guerriero si sollevò e si stiracchiò.

— Attendi con impazienza domani? — chiese Abaddon.

— Temo di sì.

Il vecchio si appoggiò contro l'albero e chiuse gli occhi. Appariva stanco, prosciugato di tutte le forze, e le rughe sul suo volto, un tempo delicate

come una ragnatela, sembravano ora intagliate con un cesello.

— Io ti ho compromesso, Decado — sussurrò l'Abate. — Ti ho trascinato in un mondo che altrimenti non avresti visto. Ho pregato costantemente per te, e mi farebbe piacere sapere che ero nel giusto. Ma questo non accadrà.

— Non ti posso aiutare, Abaddon.

— Lo so. Ogni giorno, ti ho osservato nel tuo giardino, e mi sono chiesto se avessi ragione: a dire il vero, la mia era più una speranza che una certezza. Noi non siamo i veri Trenta... non lo siamo mai stati. L'Ordine è stato sciolto all'epoca di mio padre ma io... nella mia arroganza... ho ritenuto che il mondo avesse bisogno di noi. Così ho setacciato il continente, cercando quei bambini che possedevano uno speciale talento, poi ho fatto del mio meglio per istruirli, pregando che la Fonte mi guidasse.

— Forse eri nel giusto — mormorò Decado.

— Non lo so più. Li ho osservati tutta la notte, mi sono unito ai loro pensieri: dove ci dovrebbe essere tranquillità c'era eccitazione e perfino il desiderio di combattere. È cominciato quanto tu hai ucciso Paxades, e gli altri hanno gioito della tua vittoria.

— Cosa ti aspettavi da loro? Non ce n'è uno che superi i venticinque anni d'età! E non hanno mai vissuto una vita normale... non si sono mai ubriacati, non hanno mai baciato una donna. La loro umanità è stata repressa.

— Lo pensi davvero? Io preferirei ritenere che la loro umanità sia invece stata accentuata.

— Questa conversazione esula dal mio campo di cognizioni — ammise Decado. — Non so cosa pretendi dai tuoi uomini: moriranno per te... non è abbastanza?

— No, non lo è di gran lunga. Questa piccola guerra sanguinaria è insignificante rispetto al vasto panorama degli sforzi umani. Credi che queste montagne non abbiano già visto accadere simili cose? Che importanza ha se domani moriremo tutti? Il mondo ruoterà forse più piano? Le stelle saranno meno brillanti? Fra cento anni, non uno degli uomini che sono qui oggi sarà ancora vivo, ma avrà qualche peso? Molti anni fa, Druss il Leggendario ha combattuto ed è morto sui bastioni di Dros Delnoch per fermare l'invasione nadir. Il suo gesto ha ancora importanza, adesso?

— Ne aveva per Druss, ne ha per me.

— Ma perché?

— Perché io sono un uomo, prete. Tutto qui. Non so se la Fonte esista, e

in realtà non m'interessa. Tutto quello che posseggo è me stesso, ed il rispetto che nutro nei miei confronti.

— Ci deve essere di più. Ci deve essere il trionfo della Luce. L'uomo è così oppresso dall'avidità, dalla lussuria e dalla ricerca di ciò che è effimero, ma anche gentilezza, comprensione ed amore fanno ugualmente parte della natura umana.

— Ora stai dicendo che dovremmo amare la Legione?

— Sì. E dobbiamo combatterla.

— Questo è un ragionamento troppo profondo per me — dichiarò Decado.

— Lo so. Ma spero che un giorno capirai. Io non ci sarò per vederlo, e tuttavia prego perché tu capisca.

— Adesso cadi nel morboso. Succede, alla vigilia di una battaglia.

— Non sono morboso, Decado. Domani sarà il mio ultimo giorno sulla terra, lo so, l'ho visto. Ma non importa... speravo soltanto che stanotte tu potessi convincermi che ero nel giusto... almeno con te.

— Cosa vuoi che dica?

— Non c'è nulla che tu *possa* dire.

— Allora non ti posso aiutare. Sai quale fosse la mia vita, prima che ti incontrassi: ero un assassino, e la morte mi dava piacere. Non vorrei sembrare un debole, ma non ho mai chiesto di essere così... era la mia natura, e non avevo né la forza né il desiderio di cambiare. Lo capisci? Ma poi per poco non ho ucciso un uomo a cui volevo bene, ed allora sono venuto da te, tu mi hai dato un luogo dove nascondermi, e te ne sono stato grato. Ora sono tornato là dov'è il mio posto, con una spada in pugno e un nemico di fronte.

«Non nego la Fonte, soltanto non so a quale gioco stia giocando... perché permetta ai Ceska di questo mondo di continuare a vivere. Non voglio saperlo. Finché il mio braccio avrà forza, mi opporrò alla malvagità di Ceska, e quando tutto sarà finito, se la Fonte mi dirà che non merito l'immortalità, risponderò « così sia», e non ci saranno rimpianti.

«Potresti avere ragione, può darsi che tu muoia domani. Se il resto di noi sopravviverà, mi prenderò cura dei tuoi giovani guerrieri, cercherò di mantenerli sulla strada che tu hai tracciato, e credo che non ti verranno meno. Ma allora tu sarai con la Fonte, e dovrai chiedere che ci dia una mano.

— E se mi fossi sbagliato? — chiese l'Abate, protendendosi in avanti per stringere il braccio a Decado. — Se avessi fatto risorgere i Trenta a causa della mia arroganza?

— Non lo so, Abaddon. Ma tu hai agito spinto dalla fede, senza nessun pensiero di tornaconto personale. Anche se hai sbagliato, il tuo Dio dovrebbe perdonarti: se non lo farà, non è degno di essere seguito. Se uno dei tuoi preti commette un errore, tu forse non lo perdoni? Sei dunque più misericordioso del tuo Dio?

— Non lo so. Non sono più sicuro di nulla.

— Una volta, mi hai detto che la certezza e la fede non si accompagnano. Abbi fede, Abaddon.

— Non è facile, Decado, sentirsi fiduciosi nel giorno della propria morte.

— Perché mi hai cercato per espormi questi problemi? Io non posso aiutarti a trovare la fede. Perché non hai parlato con Katan, o con Acuas?

— Ho ritenuto che tu avresti capito.

— Ebbene, non capisco. Sei sempre stato tanto sicuro... emanavi armonia, tranquillità, le stelle brillavano fra i tuoi capelli e le tue parole erano impregnate di saggezza. Era tutta una facciata? Questi dubbi sono davvero tanto improvvisi?

— Una volta, ti ho accusato di nasconderti nel tuo giardino. Anch'io mi sono nascosto. Era facile soffocare i dubbi, quando le pareti del monastero si ergevano solide intorno a noi. Avevo i miei libri ed avevo i miei allievi, e tutto sembrava allora un grande progetto della Luce. Adesso, però, alcuni uomini sono morti e la realtà è diversa. Quelle cinquanta persone che hanno cercato di catturare Rayvan erano spaventate, volevano vivere, ma noi le abbiamo condotte fuori della città, sulla pianura, dove sono state massacrate. Non abbiamo neppure permesso a quegli uomini di dire addio alla moglie e ai figli, li abbiamo trattati come bestiame portato al macello.

— Adesso capisco — dichiarò Decado. — Tu vedevi in noi i Templari Bianchi che marciavano contro il male, acclamati dalle folle: un piccolo gruppo di eroi in armatura argentea e dal mantello bianco. Non potrebbe mai essere così, Abaddon: il male giace in una fossa, e se si vuole combatterlo, bisogna scendere nel fango per riuscirvi. Sui mantelli bianchi. lo sporco spicca più che sul nero, e l'argento si brunisce. Ora lasciami solo e comunica con il tuo Dio... Lui ha più risposte di me da darti.

— Pregherai per me, Decado? — supplicò l'Abate.

— E perché la Fonte mi dovrebbe ascoltare, se non vuole ascoltare te? Prega per te stesso, uomo!

— Per favore, fallo per me!

— D'accordo. Ma ora va' a riposare.

Decado osservò il vecchio allontanarsi nel buio, poi si distese di nuovo e riprese a fissare il cielo che cominciava a schiarirsi.

CAPITOLO UNDICESIMO

Mentre il sole sorgeva, rosso come il sangue, Tenaka Khan aspettava su un tratto di terreno sopraelevato sovrastante la pianura. Con lui, c'erano cento uomini armati di archi, spade ed asce; soltanto una trentina erano dotati di scudo, e Tenaka li aveva schierati sul terreno aperto, dinanzi alla discesa verso la pianura. Le montagne si ergevano su entrambi i lati del manipolo, ed alle sue spalle il Sorriso del Demone si allargava sui fianchi, trasformandosi in una serie di colline alberate.

Ormai gli uomini cominciavano ad essere irrequieti, e Tenaka non trovava le parole per tranquillizzarli; i montanari erano cauti nel trattare con il guerriero nadir, e gli lanciavano occhiate sospettose: avrebbero combattuto con lui, ma soltanto perché Rayvan aveva chiesto loro di farlo.

Tenaka sollevò una mano per schermarsi gli occhi, e vide che la Legione si stava muovendo: poteva scorgere i riflessi che il sole strappava alle punte delle lance e alle lucide corazze.

Dopo il Drago, la Legione era il miglior corpo di combattenti del Drenai. Tenaka estrasse la spada e ne provò il filo con il pollice, poi prese una piccola pietra per affilare e la passò ancora sulla lama.

— Buona fortuna, generale! — augurò Galand, mettendosi al suo fianco.

Tenaka gli sorrise e scrutò con lo sguardo il suo piccolo manipolo; gli uomini avevano un'espressione tesa, decisa, non tradivano il minimo cedimento. Per secoli innumerevoli, guerrieri come quelli avevano tenuto insieme l'impero del Drenai, respingendo i più grandi eserciti del mondo: le orde di Ulric, gli Immortali di Gorben ed i feroci razziatori di Vaglia nelle Guerre del Caos.

Ora quegli stessi uomini stavano per affrontare schiaccianti probabilità avverse.

Il rombo degli zoccoli che percuotevano la pianura arida salì fino alle montagne, echeggiando come il tamburo del fato. Sulla sinistra rispetto al manipolo munito di scudo, il figlio di Rayvan, Lucas, incoccò una freccia nell'arco, poi deglutì a fatica e si passò una manica sulla fronte perché stava sudando abbondantemente... era strano che avesse la faccia così umida, quando la bocca era terribilmente arida. Lanciò un'occhiata al generale nadir, e lo vide in piedi, calmo e con la spada in pugno, con lo sguardo degli

occhi viola fisso sui cavalieri lanciati alla carica. Sulla *sua* fronte non c'era traccia di sudore.

Bastardo, pensò Lucas. *Inumano bastardo.*

I cavalieri avevano raggiunto il pendio antistante il Sorriso, e la loro carica subì un lievissimo rallentamento.

Una freccia isolata volò verso di essi, ma il tiro risultò corto di una trentina di passi.

— Aspettate il mio ordine! — tuonò Galand, spostando lo sguardo sull'impassibile Tenaka.

I cavalieri continuarono ad avvicinarsi, con le lance spianate.

— Ora? — chiese Galand, quando il nemico ebbe oltrepassato il punto in cui era caduta la prima freccia, ma Tenaka scosse il capo.

— Faccia al fronte! — intimò Galand, notando che qualche arciere più nervoso girava la testa per vedere se veniva dato l'ordine di tirare.

I soldati della legione procedevano divisi in venticinque file, ciascuna di cinquanta uomini affiancati. Tenaka valutò che la distanza fra ogni fila doveva essere di sei lunghezze: era decisamente una carica molto disciplinata.

— Adesso! — ordinò.

— Scatenate l'Inferno! — urlò Galand, e cento frecce saettarono sotto il sole. La prima fila di cavalieri scomparve quando i dardi si conficcarono nelle cavalcature e gli uomini vennero scagliati a testa in avanti contro le rocce dagli animali che crollavano, nitrendo. La seconda fila ebbe un momento di esitazione, ma la distanza dalla prima permise ai cavalieri di saltare in tempo oltre i caduti... soltanto per andare a sbattere contro una seconda raffica di frecce che uccise, azzoppò o ferì tutti i cavalli. Quando i cavalieri si rialzavano, storditi, altre frecce piombavano a finirli, penetrando nella carne esposta. La carica però non s'interruppe, e i cavalieri giunsero quasi a ridosso del nemico.

Essendo rimasto con una sola freccia, Lucas si sollevò in ginocchio. Un lanciere si staccò dalla fila dei nemici e Lucas gli scagliò contro l'ultima freccia senza neppure mirare: essa rimbalzò contro il cranio del cavallo, che s'impennò per il dolore, ma il cavaliere riuscì a rimanere in sella. Lucas lasciò cadere l'arco e scattò in avanti, con il coltello da caccia stretto in pugno. Il giovane balzò sul cavallo e colpì il cavaliere al petto, ma questi si gettò sulla destra ed il peso combinato di entrambi gli uomini fece rovesciare l'animale. Lucas atterrò addosso al lanciere, e sfruttò l'impeto della caduta per conficcargli in corpo il coltello fino all'elsa. L'uomo gemette e

morì, poi Lucas cercò di recuperare l'arma, ma essa era piantata troppo in profondità, quindi estrasse la spada e si lanciò contro un secondo avversario.

Tenaka schivò un affondo e balzò contro il lanciere, tirandolo giù di sella. Un fendente di rovescio alla gola lasciò l'uomo a soffocare nel proprio sangue.

Tenaka montò quindi sulla sella vuota. Gli arcieri erano indietreggiati dalla bocca del passo e stavano tempestando di dardi la Legione, mentre essa superava l'altura: uomini e cavalli si accalcarono nell'imboccatura della valle, e fu il caos. Qua e là, qualche cavaliere era riuscito a superare la strettoia, ma subito i guerrieri di Skoda gli erano piombati addosso, con spade ed asce.

— Galand! — gridò Tenaka. Il guerriero dalla barba bruna, impegnato a combattere accanto al fratello, eliminò al più presto il suo avversario e si girò per rispondere al richiamo. Tenaka gli indicò la massa bloccata nel passo, e Galand agitò la spada per segnalare che aveva capito.

— A me, Skoda! — tuonò. — A me!

Con il fratello e con una ventina di guerrieri, si scagliò contro i cavalieri in preda alla confusione. Questi gettarono le lance e si affannarono ad impugnare le spade quando il cuneo di fanti giunse loro addosso, e Tenaka spronò il cavallo per combattere accanto ai suoi.

La battaglia si protrasse per parecchi, sanguinosi momenti, poi una tromba squillò nella pianura e gli uomini della Legione girarono i cavalli e si allontanarono dalla carneficina.

Galand, con la fronte insanguinata da un taglio poco profondo al cuoio capelluto, corse da Tenaka.

— Si volteranno subito per caricare ancora — disse, — e non potremo trattenerli.

Il principe nadir ripose la spada: aveva perduto quasi la metà dei suoi uomini.

— Portiamo via i feriti — supplicò Lucas, affiancandoglisi di corsa.

— Non c'è tempo! — rispose Tenaka. — Prendete posizione. .. ma siate pronti a fuggire al mio ordine. — Poi spronò il cavallo e si diresse verso l'altura. I cavalieri della Legione si erano fermati ai piedi del pendio e stavano ricomponendo la formazione in schiere di cinquanta.

Alle spalle di Tenaka, gli arcieri di Skoda erano impegnati a recuperare le frecce dai cadaveri con la fretta della disperazione; quando Tenaka sollevò un braccio, per ordinare loro di avanzare, essi gli obbedirono senza

esitazione.

La tromba suonò ancora una volta, ed i cavalieri dal mantello nero scattarono in avanti. Adesso non si scorgevano lance, e le spade brillavano lucenti in mano ai soldati, mentre il tuono degli zoccoli echeggiava ancora fra le montagne.

Tenaka attese che i cavalieri fossero a trenta passi, poi sollevò un braccio.

— Ora! — urlò, e centinaia di frecce raggiunsero i bersagli. — Via! — gridò subito dopo il Nadir, e i guerrieri di Skoda si voltarono e fuggirono verso la transitoria sicurezza delle colline boscose.

Tenaka calcolò che la Legione aveva perso nello scontro circa trecento uomini, ed un numero ancora più elevato di cavalli, poi volse la cavalcatura e galoppò a sua volta verso le colline. Davanti a lui, Galand e Parsal stavano aiutando il figlio di Rayvan, che era ferito. Lucas stava recuperando una freccia dal corpo di un caduto, ma questi non era morto e lo aveva colpito alla gamba sinistra con la spada.

— Lasciatelo a me! — gridò Tenaka, affiancandosi ai tre, poi si protese in fuori, issò Lucas di traverso sulla sella e si guardò alle spalle, dove la Legione aveva superato l'altura e stava inseguendo i montanari in fuga. Galand e Parsal, liberi dal peso, scattarono verso nord.

Tenaka deviò invece verso nordovest, e gli uomini della Legione si lanciarono al suo inseguimento.

Più avanti c'era la prima collina, oltre la quale Ananais era in attesa con il grosso delle forze. Tenaka spronò il cavallo, ma il peso doppio che portava costringeva la bestia ad uno sforzo notevole; una volta in cima alla collina, Tenaka aveva ormai solo quindici lunghezze di vantaggio rispetto agli inseguitori, ma davanti a lui c'era adesso Ananais, con quattrocento uomini. La sfinita cavalcatura continuò a galoppare, e Ananais si fece vedere, segnalando a Tenaka di spostarsi sulla sinistra; il principe nadir tirò le redini, guidando con cautela il cavallo fra le trappole che lui stesso aveva organizzato nel corso della lunga nottata precedente.

Alle sue spalle, cento soldati della Legione si arrestarono, attendendo gli ordini. Tenaka aiutò Lucas a scendere di sella, poi smontò a sua volta.

— Com'è andata? — chiese Ananais.

Tenaka sollevò tre dita.

— Sarebbe stato bello se fossero stati cinque — commentò il colosso.

— Hanno caricato in maniera ordinata, Ani, una fila per volta.

— Bisogna concederglielo... sono sempre stati disciplinati. Comunque,

il giorno è ancora giovane.

— Abbiamo subito molte perdite? — chiese Rayvan, venendo avanti.

— Circa quaranta uomini durante la carica, ma altri verranno sorpresi fra i boschi — rispose Tenaka, mentre sopraggiungevano anche Decado ed Acuas.

— Generale — intervenne Acuas, — il comandante della Legione è appena stato informato della nostra posizione e sta richiamando le ali per una carica frontale.

— Grazie. È quanto speravamo.

— Io invece spero che si decida in fretta — rispose Acuas, grattandosi la barba bionda. — I Templari hanno penetrato le nostre difese, e presto verranno a conoscenza dei preparativi da noi approntati e li comunicheranno al capo della Legione.

— Se questo accadrà, saremo come morti — borbottò Ananais.

— Con tutti i vostri poteri, non potete schermare il comandante della Legione dai Templari?

— Potremmo farlo — ribatté Acuas, rigido, — ma sarebbe un grave rischio per l'uomo che si addossasse questo compito.

— Sarà fatto — intervenne Decado. — Provvedi, Acuas.

Il prete annui e chiuse gli occhi.

— Allora, ragazzo, muoviti — lo incitò Ananais.

— Lo sta già facendo — replicò Decado, in tono quieto. — Lascialo in pace.

L'aspro stridio delle trombe della Legione attraversò l'aria e, pochi secondi più tardi, i cavalieri neri oltrepassarono la cresta della collina opposta.

— Torna nel centro! — ingiunse Ananais, rivolto a Rayvan.

— Non trattarmi come una contadinotta!

— Ti sto trattando come un capo, donna! Se cadrai alla prima carica, la battaglia sarà subito finita!

Rayvan indietreggiò, e gli uomini di Skoda tesero gli archi.

Uno squillo isolato annunciò la carica, ed i cavalieri si riversarono giù dalla collina. La paura vibrò fra le file dei difensori, e Ananais la percepì, più che avvertirla.

— Calma, ragazzi — esortò, con voce pacata.

Tenaka si sporse per vedere la formazione avversaria: i cavalieri erano in riga per cento, con una sola lunghezza fra una schiera e la successiva, e questo gli strappò una sommessa imprecazione. La prima fila giunse in

fondo al pendio e proseguì la carica verso i difensori, rallentando l'andatura con l'accentuarsi della salita, il che accorciò ulteriormente la distanza dai cavalieri che seguivano. Tenaka sorrise. A trenta passi dal nemico, il primo schieramento di soldati raggiunse le trincee nascoste da un sottile strato di rami coperti d'erba. I cavalieri sprofondarono come se un gigante invisibile li avesse colpiti e la fila che seguiva, troppo vicina, precipitò su di essi in una massa contorta di cavalli che scalciavano.

— Carica! — gridò Ananais, e trecento guerrieri di Skoda scattarono in avanti, colpendo a destra e a sinistra. I cento rimasti indietro, invece, scagliarono nutrite raffiche di frecce oltre la testa dei compagni e fra i lancieri, che avevano frenato i cavalli ed offrivano un ottimo bersaglio immobile. Dall'alto della collina il generale della Legione, Karespa, si mise ad imprecare, poi si girò sulla sella ed ordinò al trombettiere di suonare la ritirata. Le note stridule fluttuarono sugli uomini impegnati nella lotta, e la Legione indietreggiò. Karespa agitò un braccio, indicando verso sinistra, e i lancieri voltarono i cavalli, preparandosi ad un attacco laterale, mentre Ananais richiamava le sue forze in cima alla collina.

La Legione caricò ancora... e i cavalli inciamparono nei fili tesi fra l'erba. Ancora una volta, Karespa ordinò la ritirata e, non avendo altra scelta, segnalò ai suoi uomini di smontare e di avanzare a piedi, con gli arcieri alla retroguardia. I soldati procedettero con lentezza, perché quelli delle prime file erano ormai esitanti ed intimoriti: non avevano scudo, e non andava loro a genio di avvicinarsi agli arcieri presenti fra i difensori di Skoda.

La schiera frontale si arrestò poco prima di giungere a tiro, preparandosi alla frenetica corsa, ed in quel momento Lake e i suoi cinquanta guerrieri emersero dal terreno alle loro spalle, gettando via le coperte nascoste sotto l'erba alta e sbucando dalle fosse ben celate accanto ai massi di granito. Dal punto sopraelevato, in cima alla collina, Karespa fissò incredulo quegli uomini che sembravano essere usciti dalle viscere stesse della terra.

Lake tese subito l'arco, imitato dai suoi, e prese di mira gli arcieri nemici. Cinquanta frecce raggiunsero il bersaglio, poi altre cinquanta, e scoppiò il pandemonio. Ananais sferrò un attacco improvviso con i suoi quattrocento uomini, e la Legione si dissolse sotto una tempesta di spade lampeggianti. Karespa si girò sulla sella, accingendosi ad ordinare per la terza volta al trombettiere di suonare la ritirata, ma rimase impietrito dallo stupore. Il trombettiere era stato tirato giù da cavallo da un guerriero bruno e barbuto che ora era fermo accanto alla cavalcatura del generale, con una daga in pugno e un sogghigno sulle labbra, affiancato da altri guerrieri che sorri-

devano freddamente.

Galand si portò la tromba alle labbra e ne trasse le dolenti note della resa. La tromba dovette ripetere tre volte il segnale, prima che gli ultimi soldati della Legione si decidessero a deporre le armi.

— È finita, generale — disse quindi Galand. — Sii tanto gentile da smontare.

— Che io sia dannato se lo farò — scattò Karespa.

— Se non lo fai, sei morto — promise Galand.

Karespa obbedì.

Nella valle sottostante, seicento uomini della Legione sedevano sull'erba, mentre i guerrieri di Skoda passavano fra loro, privandoli di armi e corazze.

Decado ripose la spada e si avvicinò ad Acuas, inginocchiato accanto al corpo di Abaddon, sul quale non si scorgeva traccia di ferite.

— Cosa è successo? — chiese Decado.

— La sua mente era la più forte di tutte, ed il suo talento di gran lunga superiore a quello di ogni altro. Si è offerto di isolare Karespa dai Templari.

— Sapeva che oggi sarebbe morto — osservò Decado.

— Non morirà oggi — ringhiò Acuas. — Non ho detto che c'erano dei rischi?

— Un uomo è morto. Oggi è accaduto a molti.

— Non sto parlando di morte, Decado. Sì, il suo corpo è privo di vita, ma i Templari hanno preso la sua anima.

Scaler sedeva sull'alto muro del giardino della torre, intento a scrutare le lontane montagne nel timore di veder apparire la Legione, vittoriosa. Si era sentito sollevato quando Tenaka gli aveva chiesto di rimanere in città, ma ora non era più sicuro di aver fatto bene ad obbedire; non era un guerriero, e sarebbe stato di ben poco aiuto nel corso della battaglia, ma almeno ne avrebbe conosciuto l'esito.

Cumuli di nubi scure incombevano sul giardino, bloccando la luce del sole, e Scaler si avvolse maggiormente nel mantello azzurro, poi scese dal muro e prese a gironzolare fra i boccioli riparati dal freddo. Circa sessant'anni prima, un anziano senatore aveva costruito quel giardino, facendo trasportare sulla torre dai suoi servi tre tonnellate di terriccio, su cui ora crescevano alberi, cespugli e fiori di ogni genere; alloro e sambuco prosperavano accanto agli olmi e all'agrifoglio, mentre altrove i fiori di ciliegio

spiccavano, rosa e bianchi, sullo sfondo grigio delle mura di pietra, ed un elaborato sentiero si snodava per tutto il giardino, serpeggiando fra le aiuole. Scaler lo percorse senza una meta precisa, godendo della fragranza dei boccioli.

Renya salì la scala a chiocciola, e sbucò nel giardino proprio nel momento in cui il sole emergeva dalle nuvole; la ragazza scorse Scaler, fermo in disparte, con i capelli scuri trattenuti da una fascia di cuoio che gli cingeva la fronte, e pensò che era un uomo avvenente... e solo. Non portava la spada, e stava osservando un fiore giallo lungo il limitare del giardino.

— Buon giorno — lo salutò, ed il giovane sollevò lo sguardo. Renya indossava una tunica di lana verde chiaro ed aveva i capelli nascosti da una sciarpa di seta color ruggine; le gambe erano nude e non portava sandali.

— Buon giorno a te. Hai dormito bene?

— No. E tu?

— Neanch'io, temo. Quando pensi che sapremo?

— Fin troppo presto — rispose Renya, scrollando le spalle.

Scaler annuì ed entrambi presero a passeggiare per il giardino, finendo poi per accostarsi al muro meridionale, che dava a sud e verso il Sorriso del Demone.

— Perché non sei andato con loro? — domandò Renya.

— Tenaka mi ha chiesto di rimanere qui.

— Perché?

— Ha un incarico da affidarmi, e non vuole che muoia prima di aver tentato di eseguirlo!

— Si tratta di una cosa pericolosa, dunque?

— Cosa t'induce a pensarlo?

— Hai detto «prima di aver tentato», il che dà l'impressione che tu dubiti di poter riuscire nel tuo compito.

— Dubitare? — ribatté il giovane, con un'amara risata. — Io non dubito... io *so.* Ma non importa, nessuno vive in eterno, e comunque si potrebbe non arrivare mai a questo: prima devono sconfiggere la Legione.

— Ci riusciranno — affermò Renya, sedendo su una panca di pietra e raggomitolando su di essa le lunghe gambe.

— Come puoi esserne tanto certa?

— Non sono uomini che si lascino sconfiggere: Tenaka troverà il modo di vincere. E se ti ha chiesto di aiutarlo, vuol dire che è sicuro che tu abbia la possibilità di farcela.

— Com'è semplice il modo in cui le donne vedono il mondo degli uomi-

ni — commentò Scaler.

— Affatto. Sono gli uomini che fanno apparire complesse anche le cose più semplici.

— Un contrattacco letale, signora. Mi arrendo!

— Ti lasci sconfiggere con tanta facilità, Scaler?

— È facile sconfiggermi, Renya — rispose il giovane, sedendole accanto, — perché non m'importa molto di vincere. Voglio soltanto vivere! Sono fuggito per sopravvivere, quando ero ragazzo, ero circondato da sicari, che hanno ucciso tutta la mia famiglia. È stata opera di Ceska... ora lo capisco, ma allora lui sembrava un amico di mio nonno e mio. Per anni, le mie camere sono state sotto sorveglianza mentre io dormivo, qualcuno ha assaggiato i miei cibi e controllato i miei giocattoli per accertare che in essi non ci fossero aghi avvelenati. La mia non è stata quella che si potrebbe definire una fanciullezza felice.

— Ma adesso sei un uomo — obiettò Renya.

— E non valgo un granché. Mi spavento con facilità, ma mi rimane una consolazione: se fossi più duro, adesso sarei morto.

— O vittorioso.

— Sì — ammise Scaler, — forse sarei vittorioso. Ma quando hanno ucciso Orrin... mio nonno... sono scappato, ho rinunciato al titolo di conte e mi sono nascosto. Belder è venuto con me... l'ultimo vassallo. Sono stato una grande delusione per lui.

— Come sei sopravvissuto?

— Sono diventato un ladro — sorrise il giovane. — E da qui viene il mio nome: mi arrampicavo nelle case altrui e rubavo gli oggetti di valore. Si dice che il Conte di Bronzo abbia cominciato la sua carriera in questo modo, quindi penso di aver soltanto portato avanti la tradizione di famiglia.

— Ci vuole coraggio per fare il ladro. Avrebbero potuto prenderti e impiccarti.

— Non mi hai mai visto correre... sono veloce come il vento.

Renya sorrise e si alzò, per scrutare oltre il muro, verso sud. Poi tornò a sedersi.

— Cosa ti ha chiesto di fare Tenaka?

— Niente di complicato. Vuole soltanto che torni ad essere un conte e che riconquisti Dros Delnoch, sottomettendo diecimila soldati ed aprendo le porte per lasciar passare un esercito nadir. Ecco tutto!

— Sul serio... *vuole* questo da te?

— Te l'ho detto — replicò Scaler, protendendosi in avanti.

— Non ti credo. È pazzesco!

— Comunque...

— È impossibile.

— È vero, Renya, è vero, ma nel piano c'è una certa ironia. Pensaci: ad un discendente del Conte di Bronzo, dell'uomo che ha difeso quella fortezza contro Ulric, viene ora affidato l'incarico di conquistare la stessa fortezza perché i discendenti di Ulric possano oltrepassarla con un esercito.

— Ma dove si procurerà questi uomini? I Nadir lo odiano quanto i Drenai lo disprezzano.

— Ah sì, ma lui è Tenaka Khan — replicò Scaler, secco.

— E come prenderai la fortezza? — domandò Renya.

— Non ne ho idea. Probabilmente entrerò, dichiarerò la mia identità e chiederò a tutti di arrendersi.

— Un buon piano... semplice e diretto — commentò la ragazza, cercando di rimanere seria.

— I piani migliori sono così. Ora spiegami come ti sei trovata invischiata in questa storia.

— Sono nata fortunata — ribatté Renya, alzandosi ancora. — Dannazione! Ma perché non arrivano?

— Come hai detto tu, lo sapremo fin troppo presto. Vuoi fare colazione con me?

— Non credo. Valtaya è in cucina... penserà lei a prepararti qualcosa.

Intuendo che la ragazza voleva rimanere sola, Scaler scese la scala, seguendo un delizioso profumo di pancetta fritta e incrociando Valtaya che stava salendo nel giardino; entrò infine in cucina, dove Belder stava divorando un abbondante piatto di pancetta, uova e fagiolini.

— Un uomo della tua età dovrebbe ormai aver perso l'appetito — osservò Scaler, sedendosi di fronte al vecchio guerriero.

— Saresti dovuto andare con loro — ribatté Belder, accigliato, fissandolo.

— Tenaka mi ha chiesto di rimanere — gli fece notare Scaler.

— Non riesco proprio ad immaginare come mai — scattò Belder, con pungente sarcasmo. — Pensa a quanto saresti stato utile.

— Forse non te l'ho mai detto — dichiarò Scaler, perdendo la pazienza, — ma comincio ad averne fin sopra i capelli di te, Belder. Tieni la bocca chiusa oppure tieniti alla larga da me!

— La seconda alternativa sembra un vero piacere — ritorse il vecchio

guerriero, con occhi fiammeggianti.

— Allora adottala! E scordati le tue prediche da ipocrita: per anni mi hai assillato a causa della mia vita dissoluta, delle mie paure e dei miei difetti, ma non sei rimasto con me per fedeltà... lo hai fatto perché stai fuggendo anche tu, ed io ti rendevo soltanto più facile nasconderti. Tenaka mi ha chiesto di rimanere qui, ma non lo ha domandato anche a te... tu saresti potuto andare con lui.

Scaler si alzò di scatto e lasciò la stanza, mentre il vecchio si appoggiava in avanti sui gomiti ed allontanava il piatto.

— Io *sono* rimasto per fedeltà — sussurrò.

Una volta conclusa la battaglia, Tenaka si allontanò da solo fra le montagne, con il cuore pesante ed oppresso da una terribile malinconia.

Rayvan lo notò mentre se ne andava, ed accennò a seguirlo, ma Ananais la fermò.

— È il suo modo di fare — disse il colosso. — Lascialo stare.

Rayvan scrollò le spalle e tornò a prendersi cura dei feriti, per i quali si stavano approntando barelle improvvisate con le lance e i mantelli degli uomini della Legione; i Trenta, privi ora di armatura, erano sparpagliati fra i feriti, intenti ad usare i loro incredibili poteri per annullare la loro sofferenza mentre le lacerazioni venivano ricucite.

Sul campo dello scontro, i morti giacevano gli uni accanto agli altri, lancieri della Legione e guerrieri di Skoda. Seicentoundici lancieri erano morti quel giorno, insieme a duecentoquarantasei uomini di Skoda.

Rayvan vagò fra le file dei morti, fissando i corpi, ricordando i nomi dei singoli guerrieri e pregando per ciascuno di essi. Molti avevano una fattoria e dei raccolti, moglie e figli, sorelle e una madre. Rayvan li conosceva tutti. Chiamò Lake e gli disse di procurarsi carta e carboncino per annotare i nomi dei morti.

Ananais si pulì dal sangue gli abiti e la pelle, poi convocò dinanzi a sé il generale della Legione, Karespa; questi era di umore cupo e non era in vena di conversare.

— Ti dovrò uccidere, Karespa — disse Ananais, in tono dispiaciuto.

— Capisco.

— Bene! Vuoi mangiare con me?

— No, grazie, ho appena perduto l'appetito.

— Hai qualche preferenza? — chiese ancora Ananais, annuendo.

— Cosa importa? — ribatté l'altro, scrollando le spalle.

— Allora sarà un colpo di spada... a meno che tu non preferisca fare da solo.

— Va' al diavolo!

— Vuol dire che provvederò io. Hai tempo fino all'alba per prepararti.

— Non mi serve aspettare fino all'alba. Fallo adesso, finché sono dello stato d'animo giusto.

— D'accordo. — Ananais fece un cenno e un dolore bruciante quanto i fuochi dell'Inferno esplose nella schiena del generale: Karespa cercò di girarsi, ma l'oscurità calò sulla sua mente. Galand pulì la spada sul mantello del morto, poi venne avanti e sedette accanto ad Ananais.

— Un vero peccato — commentò il guerriero.

— Non potevamo permettergli di andarsene, con tutto quello che sapeva.

— Immagino di no. Per gli dèi, generale, abbiamo vinto! È incredibile, vero?

— Non quando è Tenaka a progettare la battaglia.

— Avanti, sarebbe potuto succedere di tutto. Non erano obbligati a caricare: sarebbero potuti scendere di sella, mandando gli arcieri a ricacciarci indietro.

— Potevano. Avrebbero potuto, ma non lo hanno fatto, si sono attenuti al manuale e, secondo il Manuale della Cavalleria, la mossa più ovvia per un contingente a cavallo che si trovi di fronte una fanteria irregolare, è quella di caricare. Gli uomini della Legione seguono la disciplina, e quindi era prevedibile che si attenessero al Manuale. Vuoi che ti citi capitolo e paragrafo?

— Non è necessario — borbottò Galand. — Immagino che l'abbia scritto tu.

— No. Tenaka Khan ha introdotto le modifiche più recenti, diciotto anni fa.

— Ma supponi soltanto...

— A cosa serve, Galand? Lui ha avuto ragione.

— Ma non poteva sapere dove Karespa avrebbe atteso con il trombettiere, e tuttavia ha detto a me e a Parsal di andare su quella collina.

— E da che altro punto Karespa avrebbe potuto seguire la battaglia?

— Sarebbe potuto andare con i suoi uomini.

— E lasciare al trombettiere il compito di prendere le decisioni?

— Detto da te, suona semplice, ma le battaglie non sono così. La strategia è una cosa, il coraggio e l'abilità sono tutt'altro.

— Non lo nego. La Legione non ha combattuto al meglio delle sue ca-

pacità. Fra i suoi componenti ci sono molte brave persone, e non credo che gradissero il compito loro affidato. Comunque questo appartiene ormai al passato, perché adesso ho intenzione di chiedere agli uomini della Legione di unirsi a noi.

— E se rifiuteranno?

— Li rimanderò nella valle... dove tu li aspetterai con cento arcieri. Neppure uno dovrà andarsene vivo.

— Sei un uomo spietato, generale!

— Sono vivo, Galand, ed intendo rimanere tale.

— Lo spero per te, generale — ribatté Galand, alzandosi in piedi. — E spero anche che Tenaka Khan riesca a compiere un altro miracolo, quando arriveranno gli Ibridi.

— Questo riguarda il domani — dichiarò Ananais. — Per ora godiamoci l'oggi.

CAPITOLO DODICESIMO

Tenaka trovò la solitudine di cui aveva bisogno in un angolo riparato, presso una cascata posta in alto fra le montagne, dove l'aria era fresca e pulita e la neve copriva ancora a chiazze i pendii. Con calma e con cura, accese un fuoco entro un cerchio di pietre e sedette ad osservare le fiamme: non provava esaltazione per la vittoria, ogni emozione era stata lavata via dal suo animo dal sangue dei caduti. Dopo un po', si accostò al ruscello, ricordando le parole di Asta Khan, il vecchio sciamano della tribù Testa di Lupo.

— Tutte le cose del mondo sono create per l'Uomo, ma tutte hanno un doppio scopo. L'acqua scorre affinché noi possiamo dissetarci con essa, ma è anche il simbolo della futilità dell'Uomo, riflette la nostra vita nella sua precipitosa bellezza, generata dalla purezza delle montagne. Come neonati, le acque gorgogliano e corrono, crescendo poi nel maturare fino a diventare giovani fiumi vigorosi. Infine si allargano e rallentano il passo e vagano, come vecchi, per unirsi al mare. E come le anime racchiuse nel Vuoto degli Inferi le acque si uniscono e si mescolano finché il sole non torna a sollevarle sotto forma di gocce di pioggia che cadono sulle montagne.

Tenaka immerse le mani nel precipitoso ruscello, sentendosi fuori posto, e fuori del tempo. Un uccello, piccolo e marrone, saltò su una roccia vicina, ignorandolo nella sua ricerca di cibo; d'un tratto, il volatile si tuffò nel ruscello, e Tenaka si raddrizzò di scatto, protendendosi per vederlo volare

sotto la superficie: uno spettacolo irreale. L'uccello riaffiorò, saltò su un masso, poi scrollò le piume e tornò ad immergersi. Stranamente, quello spettacolo ebbe un effetto rilassante su Tenaka; questi osservò l'uccello per qualche tempo, poi si distese sull'erba per contemplare i cumuli di nubi nel cielo azzurro.

Un'aquila si librò alta sfruttando le correnti calde con le ampie ali, e parve immobile mentre si lasciava sorreggere da esse.

Si levò poi in volo una pernice, con le piume ancora parzialmente tinte di bianco... un perfetto sistema per mimetizzarsi fra la neve che ancora chiazzava le pendici montane. Tenaka studiò l'uccello: d'inverno, era candido sullo sfondo della neve, in primavera era parzialmente bianco e d'estate il suo piumaggio si tingeva di grigio e di marrone, permettendogli di appollaiarsi sui massi... sembrando parte di essi. Il piumaggio era la sola difesa della pernice.

Essa spiccò il volo, e subito l'aquila cabrò, scendendo in picchiata come una pietra; passò però davanti al sole, e la sua ombra cadde sulla pernice, che deviò nel momento stesso in cui gli artigli la sfioravano. Il piccolo uccello chiazzato si rifugiò di nuovo fra i cespugli, mentre l'aquila planava su un ramo di un albero vicino a Tenaka, offesa nella sua dignità. Il guerriero nadir chiuse gli occhi e si sdraiò.

La battaglia era stata vinta di stretta misura, e quella strategia non avrebbe funzionato di nuovo: avevano ottenuto un po' di respiro, ma niente di più. Ceska aveva mandato la Legione ad eliminare un manipolo di ribelli... e se i suoi membri avessero saputo della presenza fra essi di Tenaka Khan, avrebbero adottato una tattica diversa. Ora lo *avrebbero saputo*... ora Ceska avrebbe impegnato tutto se stesso contro Tenaka.

Quanti uomini avrebbe schierato contro di loro?

C'era il resto della Legione... quattromila soldati, e poi c'erano i diecimila regolari; e i Picchieri Drenai, duemila all'ultimo conteggio. Ma la minaccia più terrificante era rappresentata dagli Ibridi. Quanti ne aveva creati? Cinquemila? Diecimila?

E in che misura quelle creature erano superiori ai comuni esseri umani? Un Ibrido contro cinque uomini? Anche così, le creature sarebbero equivalse a 25.000 soldati.

Ceska non avrebbe commesso di nuovo l'errore di sottovalutare la ribellione di Skoda.

La stanchezza calò su Tenaka come un sudario. Il suo piano iniziale era stato così semplice: uccidere Ceska e morire a sua volta, mentre ora le

complessità del progetto attuale si agitavano come nebbia nella sua mente.

Tanta gente era già morta, e tanta ne sarebbe ancora dovuta morire.

Si avvicinò al fuoco ed aggiunse altra legna, poi si distese accanto ad esso, avvolgendosi nel mantello, e ripensò ad Illae ed alla sua casa di Ventria. Quanto erano stati belli quegli anni.

Il viso di Renya prese quindi consistenza nei suoi pensieri, e lui sorrise: in tutta la sua vita, era sempre stato fortunato. Triste, solo, ma fortunato. Avere una madre devota come Shillat era stata una fortuna, ed anche trovare al proprio fianco un uomo come Ananais; entrare nel Drago; amare Illae; incontrare Renya.

Tanta fortuna era un dono che ricompensava ampiamente la solitudine e la sofferenza di essere rifiutato da tutti. Tenaka cominciò a rabbrividire e, messa altra legna sulle fiamme, tornò a sdraiarsi in attesa della nausea che sapeva essere imminente. Iniziarono prima le fitte alla testa, tanto violente da fargli apparire vividi lampi di luce davanti agli occhi, e Tenaka trasse una serie di profondi respiri, rilassandosi in attesa degli attacchi successivi. Il dolore crebbe d'intensità, artigliandogli il cervello con dita di fuoco per quattro lunghe ore, riducendolo quasi in lacrime. Poi le fitte diminuirono e lui si addormentò...

Era in un corridoio in pendenza, buio e freddo. Ai suoi piedi, giacevano gli scheletri di parecchi topi: li calpestò, ed essi si mossero, con le ossa che si urtavano senza produrre rumore, fuggendo poi nell'oscurità. Tenaka scosse il capo, cercando di ricordare dove si trovasse. Più avanti c'era un morto, in catene, con la carne decomposta.

— Aiutami! — implorò l'uomo.

— Sei morto, Non posso aiutarti.

— Perché non vuoi?

— Sei morto.

— Siamo tutti morti. E nessuno ci aiuterà.

Tenaka continuò a camminare, in cerca di una porta, e scese sempre più in basso. D'un tratto, il corridoio si allargò e sbucò in una sala dove alte colonne scure sembravano perdersi in alto, nel vuoto. Alcune figure d'ombra vennero avanti, impugnando spade nere.

— Ora ti abbiamo, Portatore di Fiaccola — dichiarò una voce.

Le ombre erano prive di armatura, e la faccia del loro capo era familiare. Tenaka si frugò nella memoria alla ricerca del nome di quell'uomo, che però continuò a sfuggirgli.

— Sono Paxades — affermò l'ombra. — Perfino qui, riesco a leggere

nella tua mente spaventata. Paxades, che è morto sotto la spada di Decado. Ma sono veramente morto? Non lo sono! Tu, però, Portatore di Fiaccola... tu morirai, perché sei entrato nel dominio dello Spirito. Dove sono i tuoi Templari? Dove sono i Trenta bastardi?

— Questo è un sogno — rispose Tenaka. — Non puoi toccarmi.

— Lo credi? — Una lingua di fuoco partì dalla lama nera, ustionando le spalle di Tenaka che si gettò indietro, assalito dal timore. La risata di Paxades echeggiò, stridula. — Lo credi ancora, *adesso!*

Tenaka si alzò in piedi, estraendo la spada.

— Vieni, dunque — disse. — Fammi vedere come muori una seconda volta.

I Templari Neri avanzarono, allargandosi a semicerchio intorno a lui. D'un tratto, Tenaka si rese conto di non essere solo; per un momento, come già nel sogno precedente, pensò che i Trenta fossero venuti in suo aiuto, ma quando lanciò un'occhiata alla propria sinistra, scorse un possente guerriero nadir, vestito con una tunica di pelle di capra. Altri Nadir si affiancarono al primo.

I Templari esitarono, e il Nadir dalle spalle larghe accanto a Tenaka sollevò la spada.

— Scacciate queste ombre — ordinò ai suoi guerrieri. In silenzio, cento Nadir dallo sguardo spento si lanciarono in avanti, e i Templari fuggirono dinanzi a loro.

Il Nadir si girò verso Tenaka: aveva i lineamenti larghi e piatti, gli occhi viola e penetranti, da cui emanava un'aura di potere e di forza che Tenaka non aveva mai riscontrato in nessun uomo vivente e che gli permise di riconoscere chi aveva di fronte. Si gettò in ginocchio e si piegò in avanti in un profondo inchino.

— Mi riconosci dunque, sangue del mio sangue?

— Ti riconosco, mio Khan — confermò Tenaka. — Ulric, Signore delle Orde!

— Ti ho tenuto d'occhio, ragazzo, ti ho osservato mentre crescevi, perché il mio vecchio sciamano, Nosta Khan è ancora con me. Non mi hai deluso... ma del resto il tuo sangue è fra i migliori.

— Non tutti sono stati di quest'opinione — commentò Tenaka.

— Il mondo è pieno di stolti — scattò Ulric. — Io ho combattuto contro il Conte di Bronzo, e lui era un uomo potente, e raro. Era un uomo pieno di dubbi, che è riuscito a sopraffarli. Ha difeso le mura di Dros Delnoch e mi ha sfidato con il suo misero manipolo, ed io l'ho stimato per questo. Era un

combattente ed un sognatore. Una rara combinazione. Davvero rarissima!

— Allora lo hai incontrato?

— C'era un altro guerriero con lui... un vecchio, Druss Morte che Cammina, lo chiamavano. Quando è morto, ho fatto portare il suo corpo nel mio campo, ed abbiamo eretto per lui un rogo funebre. Pensa, per un nemico! Eravamo prossimi alla vittoria. E quella notte il Conte di Bronzo... il mio più grande avversario... è entrato nel mio campo con i suoi generali, ed ha partecipato con me al funerale.

— Una follia! — esclamò Tenaka. — Avresti potuto catturare lui e conquistare la fortezza.

— Tu lo avresti fatto, Tenaka?

Tenaka meditò sulla domanda.

— No — rispose, infine.

— E non ho potuto farlo neppure io. Non ti preoccupare quindi della tua discendenza, e lascia pure che chi è da meno di te sogghigni.

— Non sono morto? — chiese Tenaka.

— No.

— Allora come mai mi trovo qui?

— Stai dormendo. Quei vermi dei Templari hanno trascinato qui il tuo spirito, ma io ti aiuterò a ritornare.

— Cosa diavolo è questo posto, e come vi sei giunto?

— Il mio cuore ha ceduto durante la guerra contro Ventria, e poi mi sono ritrovato qui. Questo è il Vuoto degli Inferi, posto fra il mondo della Fonte e quello dello Spirito. A quanto pare, nessuno dei due mi reclama, quindi io esisto qui, con i miei guerrieri. Non ho mai adorato nulla, tranne la mia spada e il mio ingegno... ed ora sconto la mia incredulità. Ma posso sopportarlo, non sono forse un uomo?

— Sei una leggenda.

— Non è difficile diventare una leggenda, Tenaka. Il difficile viene dopo, quando bisogna vivere di conseguenza.

— Puoi vedere il futuro?

— In parte.

— Riuscirò... i miei amici riusciranno a vincere?

— Non me lo chiedere. Non posso alterare il tuo destino, per quanto lo vorrei. Questo è il tuo sentiero, Tenaka, e devi percorrerlo da uomo. Sei nato per percorrerlo.

— Capisco, signore. Non avrei dovuto chiederlo.

— Non c'è nulla di male a domandare — sorrise Ulric. — Ora chiudi gli

occhi.... devi tornare nel mondo dei vivi.

Tenaka si destò. Era notte, ma il fuoco da lui acceso ardeva ancora, caldo e vivace, e qualcuno gli aveva gettato addosso una coperta mentre dormiva. Con un gemito, si rotolò su un fianco, puntellandosi con un gomito: Ananais sedeva dall'altra parte del fuoco, le cui fiamme si riflettevano sulla sua maschera.

— Come ti senti? — chiese il gigante.

— Bene. Avevo bisogno di riposo.

— Il dolore è passato?

— Sì. Mi hai portato da mangiare?

— Certo. Per un po', mi hai fatto preoccupare: sei diventato pallido come un fantasma e le tue pulsazioni erano lente come la morte.

— Ora sto bene. — Tenaka si mise a sedere e Ananais gli lanciò un sacchetto di tela contenente carne secca e frutta. Mangiarono in silenzio, mentre l'acqua della cascata brillava come una massa di diamanti sul velluto nero, sotto la luce della luna.

— Quattrocento soldati della Legione si sono uniti a noi — disse infine Ananais. — Decado sostiene che combatteranno con lealtà... dice che i preti hanno letto loro nella mente, scartandone soltanto tre. Altri duecento hanno scelto di tornare da Ceska.

— E? — chiese Tenaka, massaggiandosi gli occhi.

— E cosa?

— E cosa è successo a quanti hanno scelto di tornare?

— Li ho mandati fuori della valle.

— Ani, amico mio, ora sto bene, quindi dimmelo.

— Li ho fatti uccidere nella valle. Era necessario, perché avrebbero potuto fornire informazioni sull'entità delle nostre forze.

— Il nemico la conosce già, Ani... I Templari ci sorvegliano.

— D'accordo, ma anche così... sono sempre duecento uomini di meno che non saranno più mandati contro di noi nei giorni a venire.

Scese di nuovo il silenzio, durante il quale Ananais sollevò con delicatezza la maschera, tastando l'irritato tessuto cicatriziale.

— Togliti quell'aggeggio — lo esortò Tenaka, — in modo che la pelle possa prendere un po' d'aria.

Ananais esitò, poi accondiscese con un sospiro e si sfilò la maschera. Alla rossa luce del fuoco, sembrava un demone, inumano e terribile, e i suoi penetranti occhi azzurri fissarono attentamente Tenaka, come se il colosso

stesse cercando d'individuare nel suo sguardo qualche traccia di repulsione.

— Dammi il tuo parere sulla battaglia — disse il principe nadir.

— È andata secondo il piano. Mi è piaciuto il comportamento degli uomini di Rayvan, e suo figlio Lake è in gamba. Il negro ha combattuto bene, è un ottimo guerriero. Avendo a disposizione un anno, potrei ricreare il Drago impiegando questi uomini di Skoda.

— Non abbiamo un anno.

— Lo so. Forse due mesi.

— In questo modo non possiamo sconfiggerlo, Ani.

— Hai un piano?

— Sì, ma non ti piacerà.

— Se ci garantisce la vittoria, mi piacerà — promise Ananais. — Di cosa si tratta?

— Intendo impiegare i Nadir.

— Hai ragione... *non* mi piace. In effetti, l'idea puzza come carne marcia. Se Ceska è un male, i Nadir sono anche peggio. Per gli dèi, uomo, per lo meno sotto Ceska siamo ancora Drenai. Hai perso il senno?

— È l'ultima risorsa che abbiamo, amico mio. Disponiamo di un migliaio di uomini. Non possiamo tenere Skoda, e faremo fatica a reggere anche ad una sola carica.

— Ascoltami, Tani! Sai che non ti ho mai rinfacciato il tuo sangue, che personalmente non mi dà fastidio. Ti voglio più bene che ad un fratello, ma odio i Nadir più di qualsiasi altra cosa sulla terra, e non sono il solo. Nessun uomo, qui, combatterà al loro fianco. E poi, supponi di tornare con un esercito, che diavolo succederà, dopo che avremo vinto? Pensi che i Nadir si limiteranno a tornarsene a casa? Avranno sconfitto l'esercito del Drenai, la nazione sarà alla loro mercé e noi dovremo combattere un'altra sanguinosa guerra civile.

— Io non la vedo in questo modo.

— E come farai a portarli fin qui? Non ci sono strade segrete che attraversino le montagne, neppure nel territorio dei Sathuli. Nessun esercito può arrivare dal nord se non passando da Delnoch, e perfino Ulric non è riuscito a valicare quelle porte.

— Ho chiesto a Scaler di occupare Dros Delnoch.

— Oh, Tani, sei impazzito! Quel ragazzo è un bellimbusto e un vigliacco, che fino ad ora non ha partecipato ad un solo scontro. Quando abbiamo salvato quella ragazza del villaggio, si è nascosto la testa fra le mani e se

n'è stato nell'erba. Quando abbiamo trovato Pagano, è rimasto con le donne, e quando abbiamo progettato lo scontro di ieri si è messo a tremare come un filo d'erba, tanto che tu gli hai detto di rimanere in città. *Lui* dovrebbe prendere Delnoch?

Tenaka gettò altra legna sul fuoco, e si tolse la coperta dalle spalle.

— So tutto questo, Ani, ma la cosa è fattibile. Scaler è come il suo antenato, il Conte di Bronzo: dubita delle sue capacità e nutre grandi timori. Ma oltre quei timori, se mai riuscirà a vederlo, c'è un uomo di valore... un uomo coraggioso e nobile. Inoltre, è intelligente e sveglio.

— Le nostre speranze riposano su di lui? — chiese Ananais.

— No. Su come io l'ho giudicato.

— Non giocare con le parole: è la stessa cosa.

— Ho bisogno di averti con me, Ananais.

— Perché no? — annuì il colosso. — Stiamo parlando soltanto di morte. Rimarrò con te, Tani. Cos'è la vita, se un uomo non può fare affidamento sui suoi amici quando perde il senno?

— Grazie, Ani. Dico sul serio.

— Lo so. Mi sento esausto, credo che dormirò per un po'.

Ananais si sdraiò, appoggiando la testa sul mantello; il tocco della brezza notturna era piacevole sul suo viso sfregiato e si sentiva stanco... più stanco di quanto ricordasse di essere mai stato. Era lo sfinimento della delusione: il piano proposto da Tenaka era da incubo, e tuttavia non c'erano alternative. Ceska stringeva la nazione fra gli artigli dei suoi Ibridi e forse, ma soltanto forse, una conquista nadir sarebbe servita per purificarla. Però Ananais ne dubitava.

A partire dall'indomani, avrebbe sottoposto i suoi guerrieri ad un addestramento di cui non avevano mai conosciuto l'uguale: avrebbero corso fino a crollare, duellato fino ad avere le braccia dolenti per la stanchezza. Avrebbe approntato un contingente capace non soltanto di resistere a Ceska ma anche, si sperava, di sopravvivere per combattere il nuovo nemico.

I Nadir di Tenaka Khan.

Nel centro della vallata, i corpi dei caduti ricevettero sepoltura in una fossa comune, scavata in tutta fretta e ricoperta di sassi e di terra. Rayvan pronunciò una preghiera e i superstiti s'inginocchiarono davanti al sepolcro, sussurrando il loro addio ad amici, fratelli, padri e parenti.

Dopo la cerimonia, i Trenta si allontanarono fra le colline, lasciando Decado con Rayvan e con i suoi figli; trascorse qualche tempo prima che il

guerriero notasse l'assenza dei preti.

Decado si allontanò subito dal fuoco per cercarli, ma la valle era estesa e lui comprese che era un tentativo vano. La luna era ormai alta nel cielo quando giunse alla conclusione che gli altri lo avevano volutamente seminato: che non volevano essere trovati.

Sedette allora vicino ad un masso di marmo bianco e rilassò la mente, fluttuando nel sussurrante regno del subcosciente.

Silenzio.

L'ira lo assalì, minando la sua concentrazione, ma la placò e riprese le ricerche.

Poi udì l'urlo: gli giunse dapprima come un grido sommesso e soffocato, poi crebbe in una lacerante espressione di agonia. Decado ascoltò per un momento, lottando per identificare la fonte del suono, e infine vi riuscì: era Abaddon.

Capì allora dove fossero andati i Trenta: a salvare l'Abate delle Spade, per dargli la libertà di morire. Comprese anche che quel gesto era stata una follia della specie peggiore. Lui aveva promesso ad Abaddon che si sarebbe preso cura dei suoi discepoli ed ora, ad un giorno appena dalla morte del vecchio, essi lo avevano piantato in asso per intraprendere un viaggio inutile, addentrandosi nel regno dei dannati.

Decado fu assalito da una tremenda tristezza, perché non poteva seguirli. Pregò, ma non ebbe risposta e del resto non se n'era aspettata una.

— Ma che sorta di dio sei? — chiese, in preda alla disperazione. — Cosa ti aspetti dai tuoi seguaci? Non dai loro nulla e pretendi tutto. Per lo meno, con gli spiriti dell'oscurità esiste una certa comunione. Abaddon è morto per te, e soffre ancora; adesso i suoi discepoli soffriranno a loro volta. Perché non mi rispondi?

Silenzio.

— Tu non esisti! Non c'è una forza della purezza. Tutto ciò di cui l'uomo dispone è la sua volontà di fare il bene. Io ti rifiuto e non voglio avere più nulla a che fare con te!

A quel punto, Decado si rilassò e sondò più in profondità nella propria mente, alla ricerca di quei misteri che Abaddon gli aveva promesso durante tutti i lunghi anni di studio. In passato ci aveva già provato, ma mai con un tale senso di disperazione: si spinse sempre più giù, volteggiando e precipitando fra i vortici dei suoi ricordi... rivedendo battaglie e duelli, paure e fallimenti. Più giù, più giù, attraverso l'amara tristezza della sua infanzia, fino ai primi movimenti nel grembo materno e ancora oltre, fino allo stadio

iniziale: seme e uovo, protesi, in attesa.

Oscurità.

Movimento. Catene spezzate, il volo verso la libertà.

La Luce.

Decado fluttuò libero, attratto verso la pura luce argentata della luna piena, poi frenò la propria ascesa con uno sforzo di volontà ed abbassò lo sguardo sulla sinuosa bellezza del Sorriso del Demone, ma una nube nera s'interpose a bloccargli la visuale. Lanciò un'occhiata al proprio corpo, bianco e nudo sotto la luce lunare, e la gioia inondò la sua anima.

L'urlo lo raggelò. Ricordò allora la sua missione e nei suoi occhi si accese una fredda fiamma; non poteva però viaggiare nudo e disarmato, quindi chiuse gli occhi della mente e immaginò un'armatura, con i colori del Drago, nero e argento.

L'armatura comparve, ma non c'era spada al suo fianco né scudo sul braccio.

Tentò ancora. Nulla.

Dal passato, gli tornarono in mente le parole pronunciate molto tempo prima da Abaddon:

— Quando viaggia con il suo spirito, un guerriero della Fonte brandisce la spada della fede, e l'intensità con cui crede gli fa da scudo.

Decado non possedeva nessuna delle due cose.

— Dannazione a te! — gridò, rivolto alla notte cosmica. — Continui ad ostacolarmi, anche quando cerco di renderti un servigio. — Chiuse gli occhi ancora una volta. — Se la fede è ciò che serve, io ho fede: in me stesso, in Decado, l'Assassino di Ghiaccio. Non mi serve una spada, perché le mie mani dispensano morte.

E volò nella notte, rapido come una freccia, in direzione dell'urlo. Si lasciò alle spalle il mondo degli uomini con una rapidità incredibile, sorvolando le montagne e le cupe pianure; due azzurri pianeti si libravano sulla terra, e le stelle erano tenui e fredde.

Sotto di lui, un castello d'ebano era accoccolato su una bassa collina, e Decado frenò il proprio volo, indugiando sui bastioni di pietra. Un'ombra scura gli balzò contro e lui si voltò di scatto nel momento in cui una lama gli sfiorava la testa. La destra di Decado scattò in fuori, serrando il polso dell'avversario e costringendolo a girarsi, poi la sinistra calò sul collo dell'uomo: l'osso si spezzò e l'aggressore svanì. Decado girò su se stesso per far fronte ad un secondo assalitore, che portava la nera livrea dei Templari, e balzò indietro per evitare un fendente a semicerchio diretto al suo ventre;

quindi, mentre un colpo di rovescio gli sibilava accanto al collo, schivò e si gettò in avanti, passando sotto la spada e spingendo all'indietro il mento dell'uomo con una testata. Il Templare barcollò e Decado affondò le dita nella sua gola. Anche il secondo uomo scomparve.

Più avanti, c'era una porta socchiusa che dava accesso ad una lunga scala: Decado corse verso di essa, ma l'istinto gli suggerì di usare cautela. Spiccò quindi un salto a piedi in avanti, schiacciando all'indietro il battente sui cardini, e un nemico nascosto gemette e si accasciò a terra, in piena vista. Decado si rialzò di scatto e piantò un piede nel torace dell'uomo, spezzando il plesso solare.

Spiccando la corsa, scese i gradini a tre per volta e sbucò in un'ampia sala circolare. I Trenta si trovavano al centro di essa, circondati da tutti i lati dai Templari Neri. Le spade cozzavano in silenzio e neppure un suono accompagnava la battaglia; inferiori di numero nella misura di due contro uno, i Trenta stavano lottando per salvarsi la vita.

E stavano perdendo!

La loro unica speranza era la fuga, ma nel momento stesso in cui se ne rendeva conto, Decado si accorse che non poteva più librarsi nell'aria... i suoi poteri Io avevano abbandonato nell'attimo stesso in cui si era posato su quei tetri bastioni. Ma perché? Improvvisamente, Decado seppe qual era la risposta, contenuta nelle parole che lui stesso aveva rivolto ad Abaddon:

— Il male giace in una fossa. Se vuoi combatterlo, devi scendere nel fango per poterlo fare.

Ora si trovavano in quella fossa, e qui i poteri della luce erano meno intensi, così come quelli dell'oscurità venivano meno di fronte ad uomini coraggiosi.

— A me! — gridò Decado. — Trenta, a me!

La battaglia ebbe un attimo di sosta, mentre i Templari si arrestavano per verificare da dove fosse giunta quella voce; poi sei di essi si staccarono dagli altri e si scagliarono contro Decado, ed Acuas si affrettò a sfruttare il varco creatosi per guidare i preti guerrieri verso le scale.

I Trenta si aprirono la strada a colpi di spada, le lame argentate che brillavano come torce nella penombra. Non c'erano corpi distesi sulle fredde pietre... in quello scontro privo di spargimenti di sangue, chiunque veniva trapassato da una lama svaniva subito, come se non fosse mai esistito. I preti ancora presenti erano soltanto diciannove.

Decado osservò la morte che gli piombava addosso: la sua abilità era enorme, ma nessun uomo vivente poteva affrontare, disarmato, sei avver-

sari muniti di spada e sopravvivere. Ma avrebbe tentato. Si sentì pervadere da una grande calma, e sorrise ai nemici.

Due abbaglianti spade di luce apparvero nelle sue mani, e lui attaccò con rapidità incredibile: un affondo a sinistra, una parata e una risposta, un fendente a destra e un altro affondo a sinistra. Tre Templari in meno, svaniti come fumo nella brezza. I tre superstiti indietreggiarono... finendo contro le lame spirituali dei Trenta.

— Seguitemi! — gridò Decado, poi si volse e salì di corsa le scale, precedendo gli altri sui bastioni. Balzò quindi sul parapetto e guardò le sottostanti rocce aguzze. I Trenta sbucarono all'aperto.

— Volate! — ordinò loro Decado.

— Precipiteremo! — gridò Balan.

— No, a meno che non sia io a dirvelo, figlio d'un cane! Ora muoviti!

Balan si scagliò giù dai bastioni, subito imitato dagli altri sedici superstiti. Per ultimo, Decado li seguì.

All'inizio, precipitarono, ma non appena furono lontani dall'attrazione esercitata dal castello poterono librarsi nella notte, tornando rapidi verso la realtà di Skoda.

Decado rientrò nel proprio corpo ed aprì gli occhi, poi si avviò a passo lento verso il tratto orientale della foresta, attratto dalle pulsanti emanazioni di disperazione che gli giungevano dai giovani preti.

Li trovò in una radura, fra due basse colline. Avevano ricomposto i corpi degli undici caduti ed ora stavano pregando, a testa china.

— Alzatevi! — ordinò Decado. — In piedi!

In silenzio, i preti gli obbedirono.

— Quanto siete ridicoli! Nonostante tutti i vostri poteri, non siete che tanti bambini! Ditemi, bambini, com'è andato il salvataggio? Abbiamo liberato Abaddon? Dobbiamo festeggiare? Guardatemi negli occhi, dannazione a voi! — Si accostò ad Acuas. — Allora, barba gialla, hai superato te stesso, hai fatto ciò che non era riuscito né ai Templari né alle forze di Ceska: hai distrutto undici dei tuoi compagni.

— Questo non è giusto! — gridò Katan, con occhi colmi di lacrime.

— Taci! — tuonò Decado. — Giusto? Io sto parlando della realtà. Avete trovato Abaddon?

— No — ammise Acuas, in tono sommesso.

— E sei riuscito a capire come mai?

— No.

— Perché loro non hanno mai preso la sua anima... sarebbe stata un'im-

presa impossibile perfino per i Templari. Ti hanno attirato in una trappola con l'inganno, una tattica in cui eccellono. Adesso undici dei tuoi fratelli sono morti, ed il peso dell'accaduto grava su di te.

— E cosa mi dici di te? — intervenne Katan, i cui lineamenti, di solito sereni, tremavano ora per l'ira. — Dov'eri, quando avevamo bisogno della tua presenza? Che razza di capo sei? Non credi nella nostra fede, sei soltanto un assassino! Tu non hai un cuore, Decado, sei l'Assassino di Ghiaccio. Ebbene, almeno abbiamo combattuto per qualcosa in cui credevamo, siamo andati a morire per un uomo che amavamo. D'accordo, ci siamo sbagliati... ma non abbiamo più avuto un capo, dopo che Abaddon è morto.

— Sareste dovuti venire da me — ribatté Decado, sulla difensiva.

— E perché? Tu eri il capo, e saresti dovuto esserci. Ti abbiamo cercato, spesso, ma perfino dopo aver scoperto il tuo talento... qualcosa per cui noi avevamo pregato... sei rimasto al di fuori delle nostro preghiere, non ti sei mai fatto avanti. Quando mai mangi o parli con noi? Dormi da solo, lontano dal fuoco, sei un escluso. Noi siamo venuti qui a morire per la Fonte. Tu, per che cosa sei qui?

— Io sono qui per vincere, Katan. Se vuoi morire, puoi gettarti sulla tua spada. Oppure chiedimi di aiutarti... ci penserò io per te, e porrò fine alla tua vita in un istante. Voi siete qui per combattere per la Fonte, per garantire che il male non trionfi su questa terra, ed io non aggiungerò altro: io sono il capo che è stato prescelto e non vi chiedo nessun giuramento, nessuna promessa. Quanti sono disposti ad obbedirmi verranno da me domattina: mangeremo insieme... sì, e pregheremo insieme. Quanti invece preferiscono andare per la loro strada, sono liberi di farlo. Ed ora vi lascio a seppellire i morti.

In città, la popolazione applaudì le truppe vittoriose, attendendole a mezzo chilometro dall'abitato e seguendole attraverso tutto il centro cittadino, fino agli alloggiamenti. Ma erano applausi sommessi, perché un interrogativo regnava nella mente di tutti: cosa avrebbero fatto ora? Che sarebbe accaduto, quando Ceska avesse mandato i suoi Ibridi?

Tenaka, Rayvan, Ananais, Decado e gli altri capi del nuovo esercito si riunirono nella Sala del Senato, ed i figli della donna, Lake e Lucas, fornirono alcune carte del territorio ad est e a sud.

Dopo un intero pomeriggio di accalorate^ discussioni, fu evidente per tutti che gran parte di Skoda non era difendibile: era possibile chiudere con un muro e tenere il passo del Sorriso del Demone, ma per una difesa dura-

tura ci sarebbero voluti mille uomini, mentre a nord e a sud c'erano altri sei passi che permettevano di accedere alle valli ed ai pascoli di Skoda.

— È come cercare di difendere la tana di un coniglio — affermò Ananais. — Anche senza gli Ibridi, Ceska può schierare in campo un numero di uomini cinquanta volte superiore al nostro e potrebbe colpirci su sedici fronti diversi. Semplicemente non possiamo coprire tutto questo terreno.

— L'esercito s'ingrosserà — ribatté Rayvan. — Già adesso altri uomini stanno scendendo dalle montagne. La notizia si spargerà oltre i confini di Skoda, ed altri ribelli accorreranno da noi.

— Sì — convenne Tenaka, — ma questo pone un problema. Ceska ne approfitterà per mandare spie, agenti, provocatori... che s'infiltreranno dappertutto.

— I Trenta daranno tutto l'aiuto possibile per scovare i traditori — intervenne Decado, — ma se ne giungessero troppi, potremmo non riuscire a liberarcene.

— Allora dobbiamo controllare i passi — replicò Tenaka, — suddividere i Trenta fra di essi.

E la discussione si protrasse. Alcuni uomini volevano tornare alle loro fattorie per preparare i campi per l'estate, altri desideravano semplicemente far ritorno a casa per annunciare la vittoria. Lake lamentò che le scorte di cibo non erano sufficienti e Galand riferì che cominciavano a scoppiare delle risse fra i guerrieri di Skoda ed i nuovi volontari della Legione.

I Capi cercarono una risposta a quei problemi durante il lungo pomeriggio e fino a notte inoltrata. Alla fine, si decise di lasciar tornare a casa metà degli uomini, a patto che promettessero di curare anche i campi di quanti sarebbero rimasti. Entro la fine del mese, quel primo scaglione sarebbe tornato a combattere, per essere rimpiazzato dai compagni.

— E l'addestramento? — infuriò Ananais. — Come diavolo farò a prepararli alla guerra imminente?

— Non sono soldati regolari — gli fece notare Rayvan, in tono quieto. — Sono contadini, con una moglie e dei figli da nutrire.

— Cosa puoi dirmi della tesoreria cittadina? — interloquì Scaler.

— Cosa vuoi sapere? — domandò Rayvan.

— A quanto ammontano i fondi che contiene?

— Non ne ho idea.

— Allora dovremmo controllare. Dal momento che governiamo Skoda, quel denaro è nostro, e potremmo impiegarlo per comprare cibo ed attrezzature dai Vagriani. Non ci lasciano valicare il confine, ma non respinge-

ranno i nostri soldi.

— Che razza di stupida sono stata! — esclamò Rayvan. — È ovvio. Lake, controlla immediatamente la tesoreria... ammesso che non sia già stata prosciugata.

— L'abbiamo messa sotto sorveglianza, madre — rispose Lake.

— Comunque, scendi giù e conta quanto c'è.

— Ci vorrà tutta la notte!

La donna gli lanciò un'occhiata furente, e il giovane sospirò.

— D'accordo, Rayvan, ci vado, ma ti avverto... non appena avrò finito, ti sveglierò per comunicarti il totale.

Rayvan gli sorrise, poi si rivolse a Scaler.

— Hai un cervello sveglio... vorresti andare a Vagria per comprare quello che ci serve?

— Non può — intervenne Tenaka. — Ha già un'altra missione da compiere.

— Proprio! — borbottò Ananais.

— Allora propongo di interrompere la riunione di stasera e di fare un intervallo per la cena — disse Rayvan. — Ho tanta fame che mangerei quasi un cavallo. Non potremmo riprendere domani?

— No — rispose Tenaka. — Domani io lascerò Skoda.

— Te ne vai? — Rayvan era stupefatta. — Ma tu sei il nostro generale.

— Devo farlo... devo trovare un esercito. Ma tornerò.

— E dove pensi di trovarlo?

— Fra il mio popolo.

Il silenzio che scese sulla Sala del Senato fu devastante; i presenti si scambiarono occhiate nervose, e soltanto Ananais parve imperturbato; il colosso si rilassò contro lo schienale della sedia ed appoggiò gli stivali sul piano del tavolo.

— Spiegati — mormorò Rayvan.

— Credo che tu abbia capito cosa intendo — ribatté Tenaka, freddo. — L'unico popolo che disponga di un numero di guerrieri sufficiente a mettere in difficoltà Ceska è quello dei Nadir. Se sono fortunato, riuscirò a raccogliere un esercito.

— Vorresti portare nel Drenai quei selvaggi assassini? Sono peggiori degli Ibridi di Ceska — dichiarò Rayvan, alzandosi in piedi. — Non intendo accettarlo... morirò prima di permettere a quel barbari di mettere piede a Skoda.

Tutt'intorno al tavolo, i presenti picchiarono il pugno sul tavolo, appog-

giando la donna, poi Tenaka si alzò e levò la mano per chiedere silenzio.

— Comprendo i sentimenti di tutti voi. Sono stato allevato fra i Nadir e conosco le loro usanze, ma loro non mangiano i bambini e non si accoppiano con i demoni: sono uomini, guerrieri che vivono per combattere. È nella loro natura. Ed hanno il senso dell'onore. Comunque, non sono qui per difendere il mio popolo... sono qui per darvi la possibilità di sopravvivere a questa estate.

«Pensate di aver conseguito una grande vittoria? Avete vinto soltanto una scaramuccia. Quando verrà l'estate, Ceska scaglierà contro di voi cinquantamila uomini, e quale sarà allora la vostra risposta?

«E se sarete sconfitti, che ne sarà delle vostre famiglie? Ceska trasformerà Skoda in un deserto, e dove c'erano gli alberi ci saranno soltanto forche: una terra di cadaveri, desolata e tormentata.

«Non vi garantisco di poter raccogliere un esercito fra i Nadir. Per loro, io sono contaminato dal sangue drenai... maledetto e un uomo inferiore agli altri, perché i Nadir non sono diversi da voi: i loro figli crescono ascoltando storie sulla vostra dissolutezza, e le nostre leggende sono piene di racconti relativi ai genocidi da voi perpetrati.

«Non chiedo il vostro permesso, per ciò che devo fare. Per essere sincero, non me ne importa un accidente! Partirò domani.

Tenaka sedette in mezzo ad un profondo silenzio, ed Ananais si sporse verso di lui.

— Non c'era bisogno di menare il can per l'aia — osservò. — Avresti potuto dire subito loro come stavano le cose.

Quel commento spinse involontariamente Rayvan a sbuffare, e quel suono si trasformò poi in una bassa risata.

Tutt'intorno al tavolo, la tensione si trasformò in ilarità, mentre Tenaka sedeva a braccia conserte, arrossato e severo in volto.

— Non mi piace il tuo piano, amico mio — disse infine Rayvan, — e credo di esprimere così il parere di tutti i presenti. Ma sei stato onesto con noi e, senza di te, saremmo già in pasto ai corvi. — La donna sospirò e si protese sul tavolo, per posare una mano sulla spalla del principe nadir. — Ti importa, altrimenti non saresti qui, e se ti stai sbagliando... allora così sia. Comunque, sono con te. Porta qui i tuoi Nadir, se puoi, ed io abbraccerò il primo guerriero che arriverà qui con te.

Tenaka si rilassò, incontrando lo sguardo degli occhi verdi di lei.

— Sei una donna notevole, Rayvan — sussurrò.

— Sarai saggio a non dimenticartene, generale!

CAPITOLO TREDICESIMO

Ananais lasciò la città al tramonto, ansioso di uscire dai suoi rumorosi confini. Una volta, aveva apprezzato la vita cittadina, con il continuo susseguirsi di feste e di divertimenti: là c'erano splendide donne da amare e uomini da vincere nella lotta o negli allenamenti con la spada. C'erano le cacce con il falco ed i tornei e le danze che si avvicendavano di continuo, mentre la più civile fra le nazioni indulgeva nei suoi piaceri mondani.

Ma allora lui era il Dorato, il protagonista di una grande leggenda.

Sollevò la maschera nera dal viso lacerato e sentì il vento lenire il bruciore delle cicatrici, poi proseguì fino alla cima di una collina poco lontana, coperta di roveti, e scese di sella, sedendo a fissare le montagne. Tenaka aveva ragione... non c'era stato motivo di uccidere gli uomini della Legione: era giusto che desiderassero tornare indietro... era il loro dovere. Ma l'odio era una forza potente, ed Ananais portava l'odio inciso nel proprio cuore: odiava Ceska per ciò che aveva fatto al paese ed al suo popolo, ed odiava quanti lo seguivano. Odiava i fiori per la loro bellezza e l'aria perché gli permetteva di respirare.

Ma, soprattutto, odiava se stesso, per non avere il coraggio di porre fine alle proprie miserie.

Cosa ne sapevano questi contadini di Skoda dei motivi per cui lui era fra loro? Lo avevano applaudito, il giorno della battaglia, e poi ancora quando era tornato in città. «Maschera Nera», così lo chiamavano... un eroe uscito dal passato, costruito ad immagine e somiglianza dell'immortale Druss.

Cosa ne sapevano del suo tormento?

Abbassò lo sguardo sulla maschera. Perfino in essa c'era una traccia di vanità, perché vi era modellata anche la forma del naso, mentre sarebbero stati sufficienti un paio di fori.

Era un uomo senza faccia, e senza futuro. Soltanto il passato gli dava piacere... ma con esso giungeva anche la sofferenza. Non gli rimaneva che la sua forza prodigiosa... ed anch'essa accennava a svanire. Aveva quarantasei anni, ed il tempo cominciava a sfuggirgli fra le dita.

Per la millesima volta, ricordò la lotta sostenuta nell'arena contro l'Ibrido. C'era stato un altro modo per uccidere quella bestia? Si sarebbe potuto risparmiare tanti tormenti? Riesaminò lo scontro con l'occhio della memoria: *non* c'era stato un altro modo... la bestia lo surclassava per forza e rapidità, ed era stato un miracolo che fosse riuscito a sopravvivere.

Il cavallo nitrì, rizzando gli orecchi e girando la testa: Ananais si rimise la maschera ed attese. Dopo qualche istante, il suo acuto udito percepì il sommesso tamburellare di un cavallo al passo.

— Ananais! — chiamò, nel buio, la voce di Valtaya. — Sei qui?

— Da questa parte! Sottovento rispetto alla collina — rispose lui, ed imprecò sommessamente, perché non era dell'umore giusto per tollerare la compagnia altrui.

La ragazza lo raggiunse e scivolò giù di sella, lasciando cadere le redini; la luce lunare tingeva d'argento l'oro dei suoi capelli ed i suoi occhi riflettevano le stelle.

— Che cosa vuoi? — domandò Ananais, voltandole le spalle e sedendo sull'erba. Lei si tolse il mantello e lo stese al suolo, sistemandosi su di esso.

— Perché sei venuto qui da solo?

— Per stare tranquillo. Ho molte cose a cui pensare.

— Basta che tu lo dica, e tornerò indietro.

— Penso che dovresti farlo — convenne Ananais, ma, come aveva previsto, la ragazza non si mosse.

— Anch'io sono sola — mormorò, — e non voglio esserlo. Sono sola e sono fuori posto, qui.

— Non ti posso offrire nulla, donna! — scattò lui, con voce resa aspra dal fatto che le parole gli erano state strappate suo malgrado.

— Potresti almeno concedermi la tua compagnia — ribatté lei... poi le chiuse si aprirono: le lacrime le sgorgarono dagli occhi e lei chinò il capo, prendendo a singhiozzare.

— Zitta, donna, non c'è bisogno di piangere! Cos'hai da piangere, poi? Non sei obbligata ad essere sola: sei assai attraente, e Galand è molto interessato a te. È un brav'uomo.

I singhiozzi però continuarono, ed Ananais finì per accostarsi a Valtaya, circondandole le spalle con il braccio enorme e stringendola a sé.

La ragazza gli nascose la testa contro il petto ed i singhiozzi si trasformarono in un pianto disperato, mentre lui le batteva qualche colpetto sulla schiena e le accarezzava i capelli. Il braccio di Valtaya sgusciò quindi intorno alla vita del guerriero, e lei lo spinse gentilmente all'indietro sul proprio mantello. Sentendo il calore del corpo di lei contro il proprio, Ananais fu assalito da una terribile passione, desiderandola più di qualsiasi altra cosa la vita potesse offrirgli.

Valtaya sollevò la mano verso la maschera, ma Ananais le afferrò il pol-

so con una rapidità tale da lasciarla stupefatta.

— *Non farlo!* — supplicò, lasciandola andare, ma la ragazza sollevò con delicatezza la maschera e lui chiuse gli occhi, sentendo l'aria notturna che gli sfiorava le cicatrici. Le labbra di lei gli si posarono sulla fronte, poi sulle palpebre e su entrambe le guance devastate. Non avendo una bocca con cui ricambiare quei baci, Ananais pianse, e Valtaya lo tenne stretto a sé finché la crisi non fu passata.

— Avevo giurato — disse infine il guerriero, — che sarei morto prima di permettere ad una donna di vedermi in questo stato.

— Una donna ama un uomo per quello che è veramente. Un uomo non è costituito dalla sua faccia, non più di quanto lo sia da una gamba, o da una mano. Io ti amo, Ananais, e le tue cicatrici fanno parte ti te. Non lo capisci?

— C'è differenza fra amore e gratitudine. Ti ho salvata, ma non mi devi nulla, né ora né mai.

— Hai ragione... ti sono grata, Ma non mi darei mai a te soltanto per gratitudine. Non sono una bambina, e so che non mi ami. Perché dovresti? Potevi scegliere fra le più belle donne di Drenan, e le hai respinte tutte. Ma io ti amo, e ti voglio... anche se il tempo di cui disponiamo è breve.

— Allora lo sai?

— Certo che lo so! Non sconfiggeremo Ceska... non potremmo mai riuscirci. Ma questo non ha importanza: lui morirà... tutti gli uomini muoiono.

— Credi che quanto stiamo facendo sia una cosa assurda?

— No. Ci saranno... dovranno sempre esserci... coloro che si oppongono ai Ceska del mondo, in modo che nei tempi a venire gli uomini sappiano che in ogni epoca ci sono stati eroi pronti a combattere l'oscurità. Ci servono uomini come Druss e come il Conte di Bronzo, come Egel e come Karnak, come Bild e come Ironlatch, perché sono loro a darci l'orgoglio e la sensazione di avere uno scopo. E ci servono uomini come Ananais e come Tenaka Khan. Non importa che il Portatore di Fiaccola non possa vincere... conta soltanto che la sua luce brilli per un po'.

— Sei istruita, Val — commentò lui.

— Non sono una sciocca, Ananais.

Si protese in avanti e lo baciò ancora sul viso, premendo poi delicatamente la bocca su quella di lui. Con un gemito, Ananais la strinse fra le braccia possenti.

Rayvan non riusciva a dormire: l'aria era opprimente, resa pesante dalla

minaccia di una tempesta. Gettata di lato la pesante coperta, si alzò dal letto, avvolgendo una vestaglia di lana intorno al corpo robusto, poi spalancò la finestra, ma neppure un alito di vento giunse dalle montagne.

La notte era un manto di velluto nero, e piccoli pipistrelli svolazzavano intorno alla torre e fra gli alberi da frutta del giardino; un tasso, colto da un raggio di luna, sollevò lo sguardo verso la finestra e si affrettò a cercare riparo nel sottobosco. Rayvan sospirò... c'era tanta bellezza nella notte. Poi un accenno di movimento attirò la sua attenzione, e dalla finestra lei riuscì a scorgere la figura di un guerriero dal manto bianco, inginocchiato accanto ad un cespuglio di rose. L'uomo si alzò e le sue movenze fluide permisero a Rayvan di riconoscere Decado.

La donna lasciò la finestra e percorse in silenzio i lunghi corridoi, scendendo la scala a chiocciola ed uscendo nel giardino del cortile. Decado era appoggiato ad un muretto, intento ad osservare la luce della luna che cadeva sulle montagne; sentì Rayvan che si avvicinava e si girò per accoglierla, con il fantasma di un sorriso di benvenuto sulle labbra sottili.

— In lotta con la solitudine? — chiese la donna.

— Stavo soltanto pensando.

— Questo è un posto adatto. Pacifico.

— Sì.

— Io sono nata lassù — proseguì Rayvan, indicando verso est. — Mio padre aveva una piccola fattoria oltre l'area degli alberi... allevava soprattutto bestiame e cavalli. Era una bella vita.

— Non potremo difendere nulla di tutto questo, Rayvan.

— Lo so. Quando verrà il momento, ci ritireremo ulteriormente verso le montagne, dove i passi sono più stretti.

— Non credo che Tenaka tornerà — osservò Decado, annuendo.

— Non darlo per battuto, Decado. È un uomo astuto.

— Non c'è bisogno che tu me lo dica... ho servito ai suoi ordini per sei anni.

— Non ti piace?

Un sorriso improvviso illuminò il viso del guerriero, cancellando le tracce degli anni.

— Certo che mi piace. Lui è ciò di più simile ad un amico che io abbia mai avuto.

— E cosa mi dici dei tuoi uomini, dei Trenta?

— Che c'entrano loro? — ribatté Decado, sul chi vive.

— Li consideri tuoi amici?

— No.

— Allora perché ti seguono?

— Chi lo sa? Hanno un sogno, un desiderio di morire, ma è qualcosa che esula dalla mia comprensione. Parlami della tua fattoria... eri felice, là?

— Sì. Un buon marito, bei figli, una terra fertile sotto il cielo aperto. Che altro può chiedere una donna, durante il viaggio fra la vita e la morte?

— Amavi tuo marito?

— Che razza di domanda è questa? — scattò Rayvan.

— Non volevo offenderti, ma non fai mai il suo nome.

— Questo non ha nulla a che vedere con una mancanza di amore, anzi, è esattamente il contrario: pronunciare il suo nome mi fa ricordare con esattezza cosa ho perduto. Comunque, conservo la sua immagine nel mio cuore... riesci a capirlo?

— Sì.

— Perché non ti sei mai sposato?

— Non ho mai voluto farlo. Non ho mai provato il desiderio di dividere la mia vita con una donna. Non sono a mio agio con la gente, tranne che alle mie condizioni.

— Allora sei stato saggio.

— Lo pensi?

— Sì. Tu ed i tuoi amici siete molto simili, sai. Siete tutti uomini incompleti... terribilmente tristi e molto soli. Non mi meraviglia che vi sentiate attratti a vicenda! Il resto di noi può condividere con altri la propria vita, scambiare scherzi e storie, ridere e piangere insieme. Viviamo, amiamo e cresciamo, ci offriamo reciprocamente una piccola dose di conforto quotidiano e ci aiutiamo a sopravvivere. Ma voi non avete nulla di simile da offrire e date invece la vostra vita... la vostra morte.

— Non è così semplice, Rayvan.

— La vita lo è di rado, Decado. Ma io sono una semplice donna di montagna, ed espongo le cose come le vedo.

— Suvvia, signora, non c'è nulla di semplice in te! Ma supponiamo... per un solo momento... che tu abbia ragione. Credi che Tenaka, oppure Ananais, o anche io stesso, abbiamo scelto di essere quelli che siamo? Mio nonno aveva un cane, e voleva insegnargli ad odiare i Nadir, quindi ha pagato un vecchio di quella razza perché venisse ogni notte alla fattoria e picchiasse il cucciolo con un frustino.

«Il cucciolo è cresciuto odiando quel vecchio e tutti i suoi compatrioti dagli occhi a mandorla. Daresti la colpa al cane? Tenaka Khan è stato alle-

vato nell'odio, e sebbene non abbia reagito usando la stessa moneta, quell'assenza di amore ha lasciato su di lui il suo marchio. Ha comprato una moglie, offrendole tutto ciò che aveva. Adesso lei è morta, e lui non ha più nulla.

«Ananais? Basta guardarlo per avvertire la sofferenza che porta dentro di sé. Ma anche così, la sua storia non è completa. Suo padre era pazzo, ed è morto dopo aver ucciso la moglie sotto gli occhi di Ananais, e dopo avergli violentato la sorella... che è morta nel dare alla luce un bambino.

«Quanto a me, la mia storia è ancora più sordida e triste, quindi risparmiami le tue omelie di montagna, Rayvan. Se uno qualsiasi di noi tre fosse cresciuto sulle pendici dei tuoi monti, indubbiamente sarebbe diventato un uomo migliore.

La donna sorrise, e sedette sul muretto, girandosi per guardare il guerriero.

— Sciocco ragazzo! — esclamò. — Non ho detto che abbiate bisogno di essere uomini migliori. Siete già i migliori in assoluto, ed io voglio bene a tutti e tre. Tu non sei come il cane di tuo nonno, Decado... tu sei un uomo, ed un uomo può avere la meglio sul proprio passato come su un abile avversario. Guarda più spesso intorno a te: osserva la gente che si tocca e dimostra il proprio amore, ma non farlo con freddezza, da spettatore. Non rimanere al di fuori della vita... prendi parte ad essa. Ci sono persone che aspettano di amarti, e non è una cosa che si possa respingere con leggerezza.

— Noi siamo ciò che siamo, signora, non chiedere di più. Io sono uno spadaccino, Ananais è un guerriero e Tenaka è un generale che non ha rivali. Il nostro passato ci ha resi ciò che siamo, ed in tale veste tu hai bisogno di noi.

— Forse. Ma forse potreste diventare ancora più grandi.

— Questo non è il momento adatto per gli esperimenti. Vieni... ti accompagnerò fino alla tua stanza.

Scaler sedeva sull'ampio letto, con lo sguardo fisso sulla porta macchiata di scuro. Tenaka se n'era ormai andato, ma al giovane sembrava di sentire ancora l'alto guerriero nadir mentre gli impartiva i suoi ordini con voce quieta.

Era una farsa... e lui era intrappolato qui, chiuso fra le maglie di questa ragnatela di eroi.

Prendere Dros Delnoch?

Ananais avrebbe potuto conquistare la fortezza, attaccandola da solo con la spada che brillava sotto il sole dell'alba. Tenaka avrebbe potuto conquistarla, con un piano improvviso, con un sottile colpo di genio per la cui riuscita fossero necessari soltanto un pezzo di filo e tre ciottoli. Quelli erano uomini fatti per la Leggenda, creati dagli dèi per alimentare le saghe.

Ma in che modo Scaler rientrava in quel quadro?

Si accostò al lungo specchio che pendeva dalla parete adiacente alla finestra: un giovane alto, con i capelli neri lunghi fino alle spalle e trattenuti da una fascia di cuoio marrone incontrò il suo sguardo. Gli occhi erano luminosi ed intelligenti, il mento squadrato, un viso che smentiva i poeti autori delle saghe. La giacca frangiata di daino aderiva bene alla figura, stretta intorno alla vita sottile da una spessa cintura a cui era appesa una daga, sulla sinistra. I calzoni erano del cuoio più morbido, gli stivali alti fino alla coscia, secondo lo stile della Legione. Scaler allungò la mano verso la spada e la infilò nel fodero, affibbiandosela al fianco.

— Povero stolto — gli disse il guerriero riflesso nello specchio. — Saresti dovuto rimanere a casa.

Aveva tentato di spiegare a Tenaka come non si sentisse all'altezza del compito, ma il Nadir gli aveva rivolto un gentile sorriso ed aveva ignorato le sue proteste.

— Hai il sangue giusto, Arvan, ed esso ti permetterà di arrivare fino in fondo — aveva detto.

Parole! Soltanto parole! Il sangue non era che un liquido scuro... non conteneva segreti né misteri: il coraggio era una dote dell'anima, non un dono che un uomo potesse trasmettere ai suoi figli.

La porta si aprì e Scaler lanciò un'occhiata alle proprie spalle, vedendo entrare Pagano; il negro lo salutò con un sorriso, poi si sistemò su un'ampia poltrona di pelle. Alla luce della lanterna, appariva gigantesco, con le grandi spalle che occupavano tutta l'ampiezza dello schienale. *Proprio come gli altri*, pensò Scaler. *Un uomo capace di smuovere una montagna.*

— Sei venuto ad assistere alla mia partenza? — chiese il giovane, per rompere il silenzio.

— Verrò con te — rispose il negro, scuotendo il capo.

Il sollievo assalì Scaler con una violenza quasi fisica, ma lui mascherò le proprie emozioni.

— Perché?

— E perché no? Mi piace cavalcare.

— Conosci la natura della mia missione?

— Devi conquistare un forte ed aprire le sue porte ai guerrieri di Tenaka.

— Non è affatto facile come lo fai sembrare — ribatté il giovane, tornando vicino al letto e sedendosi a sua volta; la spada gli si infilò fra i piedi e lui la raddrizzò.

— Non preoccuparti, escogiterai qualcosa — sogghignò Pagano. — Quando vuoi partire?

— Fra circa due anni.

— Non essere duro con te stesso, Scaler: non serve a nulla. So che la tua missione è difficile e che Dros Delnoch è una città dotata di sei cinte di mura e di una fortezza, il tutto difeso da settemila soldati... e da una cinquantina di Ibridi... ma faremo il possibile. Tenaka dice che hai un piano.

— È gentile da parte sua — ridacchiò Scaler. — Lui ci ha pensato alcuni giorni fa, ed ha aspettato che io ci arrivassi a mia volta!

— Allora spiegami di che si tratta.

— I Sathuli... sono un popolo che vive nel deserto e sulle montagne, fiero e indipendente. Per secoli, i Sathuli hanno combattuto contro i Drenai per il possesso delle alture di Delnoch. Durante la Prima Guerra Nadir, hanno aiutato il mio antenato, il Conte di Bronzo, che in cambio ha concesso loro quella terra. Non so quanti siano... forse diecimila, e forse anche meno. Ma Ceska ha revocato l'antico trattato, e gli scontri di frontiera sono ricominciati.

— Quindi intendi chiedere aiuto agli uomini di quelle tribù?

— Sì.

— Ma senza molte speranze di successo?

— Questo è un commento azzeccato. I Sathuli hanno sempre odiato i Drenai, e non c'è fiducia fra i due popoli. Peggio ancora, detestano i Nadir e, anche ammesso che ottenga il loro aiuto, come diavolo farò poi a convincerli a lasciare la fortezza?

— Un problema alla volta, Scaler!

Il giovane si alzò, e la spada tornò a spostarsi, facendolo quasi inciampare; lui staccò il fodero dalla cintura e lo scagliò sul letto.

— Un problema alla volta? D'accordo! Esaminiamo i problemi: non sono un guerriero, non so usare la spada e non sono mai stato un soldato. Le battaglie mi spaventano e non posseggo capacità tattiche. Non sono un capo, e sarei in difficoltà anche a convincere un gruppo di uomini affamati a seguirmi in cucina. Quale di questi problemi dobbiamo affrontare per primo?

— Siediti, ragazzo — ordinò Pagano, protendendosi in avanti e posando

le mani sui braccioli della poltrona. Scaler obbedì, mentre la sua rabbia svaniva. — Ora ascolta me! Nella mia terra, io sono un re. Sono salito al trono fra morte e spargimenti di sangue, il primo della mia razza a portare l'Opale. Quando ero giovane, e pieno di orgoglio, un vecchio prete è venuto da me e mi ha detto che sarei arso fra le fiamme dell'Inferno per i miei crimini. Ho ordinato ad un reggimento di incendiare parecchi alberi, creando un falò che impediva di avvicinarsi a oltre trenta passi di distanza e le cui fiamme percuotevano le volte del cielo. Poi ho ordinato a quel reggimento di estinguere il fuoco. Diecimila uomini si sono scagliati su di esso e lo hanno spento. «Se andrò all'Inferno,» ho detto al prete, «i miei uomini mi seguiranno e ne spegneranno le fiamme». Ho governato quel regno dal grande Mare delle Anime alle Montagne della Luna, sono sopravvissuto al veleno versato nella mia coppa ed alle daghe scagliate contro la mia schiena, ai falsi amici ed ai nobili nemici, ai figli traditori ed alle pestilenze estive. E tuttavia ti seguirò, Scaler.

Il giovane deglutì, osservando la luce della lanterna che danzava sui lineamenti d'ebano dell'uomo sulla poltrona.

— Perché? Perché mi seguirai?

— Perché la tua impresa va portata a termine. Ed ora ti rivelerò una grande verità e, se sarai saggio, la inciderai nel tuo cuore. Tutti gli uomini sono stupidi, sono pieni di paure e di insicurezza... e questo li rende deboli. Gli altri sembrano sempre più forti, più sicuri, più abili, ma questa è una menzogna della peggiore specie, perché mentiamo a noi stessi.

«Prendi te stesso. Quando sono entrato qui, ero il tuo amico negro, Pagano... grosso, forte e cordiale. Ma cosa sono adesso? Non sono forse un re selvaggio molto superiore a te? Non provi forse vergogna per aver riversato su di me i tuoi piccoli dubbi?

Scaler annui.

— E tuttavia, *sono* un re? Ho davvero ordinato al mio reggimento di spegnere quel fuoco? Come lo sai? Non lo sai! Hai ascoltato la voce della tua inadeguatezza, e siccome le hai creduto, ora sei in mio potere. Se estraessi la spada, saresti morto!

«E ancora. Quando ti guardo, io vedo un giovane brillante e coraggioso, robusto e nel fiore degli anni. Potresti essere il principe degli assassini, il guerriero più pericoloso che ci sia sotto il sole. Potresti essere un imperatore, un generale, un poeta...

«Perché non un capo, Scaler? Chiunque può essere un capo, perché tutti vogliono essere guidati.

— Io non sono Tenaka Khan — protestò Scaler. — Non sono della stessa razza.

— Dimmelo fra un mese. D'ora in poi, però, calati nella parte, e rimarrai stupefatto dalla quantità di persone che ingannerai. Non esternare i tuoi dubbi! La vita è un gioco, Scaler, affrontala come tale.

— Perché no? — sogghignò il giovane. — Ma dimmi... hai davvero mandato i tuoi uomini nelle fiamme?

— Dimmelo tu — ribatté Pagano, mentre il suo viso s'induriva ed i suoi occhi brillavano alla luce della lampada.

— No, non lo hai fatto!

— No! — sorrise Pagano. — I cavalli saranno pronti all'alba... ci rivedremo allora.

— Bada di prendere una scorta di biscotti al miele... Belder ne va matto.

— Il vecchio non viene — rispose Pagano, scuotendo il capo. — La sua presenza non ti fa bene, ed il suo spirito è spento. Rimarrà qui.

— Se vuoi seguirmi, allora fa' quello che ti dico io — scattò Scaler. — Tre cavalli, e Belder viene con noi!

Il negro inarcò le sopracciglia ed allargò le mani.

— Molto bene — rispose, aprendo la porta.

— Che te ne pare? — chiese Scaler.

— Come inizio, non c'è male. Ci vediamo domattina.

Mentre tornava nella sua stanza, Pagano era di umore triste. Issò sul letto il suo grosso zaino ed esaminò le armi che avrebbe preso con sé l'indomani: due coltelli da caccia, taglienti come rasoi; quattro coltelli da lancio, da portare infilati in un balteo; una spada corta a doppio filo, ed un'ascia a doppia lama che avrebbe legato alla sella.

Si spogliò, prelevò una fiala di olio dallo zaino e procedette ad ungersi tutto il corpo, massaggiando energicamente i muscoli annodati delle spalle. L'umida aria occidentale gli si stava infiltrando nelle ossa.

La sua mente si librò, tornando indietro negli anni. Poteva ancora sentire il calore delle fiamme e le urla dei guerrieri mentre si scagliavano in mezzo ad esse...

Tenaka scese dalle montagne fino a raggiungere i pendii delle pianure di Vagria; il sole sorse alla sua sinistra e le nubi si raccolsero sopra di lui. Si sentiva sereno, con la brezza fra i capelli, ed anche se problemi enormi gli si ergevano dinanzi, il suo spirito era leggero e libero da ogni fardello.

Si chiese se il suo sangue nadir contribuisse a dargli un senso di disagio

fra la gente di città, al riparo di alte mura e di finestre sprangate. La brezza crebbe d'intensità, e Tenaka sorrise.

Domani forse la morte sarebbe volata verso di lui sulla punta di una freccia, ma oggi... oggi era una splendida giornata.

Allontanò dalla mente ogni pensiero relativo a Skoda... Ananais e Rayvan potevano far fronte a quelle difficoltà, ed anche Scaler era adesso affidato a se stesso e diretto verso il suo destino. Tutto quello che Tenaka poteva fare era condurre a termine la parte a lui assegnata in quella vicenda.

Tornò indietro con il pensiero alla propria infanzia trascorsa fra le tribù. Lancia, Testa di Lupo, Scimmia Verde, Monte del Sepolcro, Ladri d'Anime. Tanti accampamenti, tanti territori.

La tribù di Ulric era riconosciuta come quella dotata dei guerrieri migliori: i Signori delle Steppe, i Dispensatori di Guerra. Erano gli uomini della Testa di Lupo, e la loro ferocia in battaglia era leggendaria. Ma chi governava ora sui lupi? Jongir doveva certo essere morto.

Tenaka esaminò i suoi coetanei:

Coltello che Parla, pronto all'ira e lento a perdonare; astuto, pieno di risorse ed ambizioso.

Abadai Portatore di Verità, subdolo e devoto come lo sono gli sciamani.

Tsuboy, soprannominato Teschio sulla Sella dopo che aveva ucciso un razziatore ed usato il suo teschio per adornare la propria sella.

Quei tre erano tutti nipoti di Jongir e discendenti di Ulric.

Gli occhi viola di Tenaka divennero cupi e freddi mentre lui passava mentalmente in rivista i tre, perché ciascuno di essi aveva dimostrato il suo odio verso il mezzosangue.

Abadai era stato il più pericoloso, ed aveva perfino fatto ricorso al veleno durante la Festa dei Lunghi Coltelli. Soltanto Shillat, la vigile madre di Tenaka, lo aveva notato mentre versava la polvere nella coppa di suo figlio.

Nessuno di loro aveva però mai sfidato direttamente Tenaka, perché già a quattordici anni lui si era guadagnato il soprannome di Lama Danzante, ed era estremamente abile con ogni tipo di arma.

E inoltre era solito sedere a lungo la sera intorno al fuoco da campo, ascoltando i vecchi che ricordavano le guerre del passato, assimilando così dettagli di strategia e di tattica; a quindici anni, conosceva alla perfezione ogni battaglia e scaramuccia sostenuta dalla Testa di Lupo in tutta la sua storia.

Tenaka tirò le redini e fissò le distanti montagne di Delnoch.

Nadir noi,
Nati giovani,
Armati d'ascia,
Lettere di sangue
Pur sempre vincitori.

Rise e piantò i talloni nei fianchi del castrato. L'animale sbuffò e si lanciò al galoppo sulla pianura, con gli zoccoli che tamburellavano nel silenzio del primo mattino.

Tenaka lasciò che il cavallo corresse per parecchi minuti, prima di passare al piccolo galoppo ed infine al trotto; avevano molti chilometri da percorrere e, anche se si trattava di una bestia robusta, non voleva stancarla eccessivamente.

Ma, per gli dèi, era bello essere libero dalla gente! Perfino da Renya.

Era una ragazza splendida, e lui l'amava, ma la sua natura aveva bisogno di solitudine... della libertà di dare forma ai suoi piani.

Renya lo aveva ascoltato in silenzio quando le aveva annunciato che era sua intenzione partire da solo. Tenaka si era aspettato una violenta lite, ma lei non aveva protestato; lo aveva abbracciato, invece, e si erano amati senza passione ma con grande tenerezza.

Se fosse sopravvissuto a questa folle avventura, l'avrebbe accolta nel suo cuore e nella sua casa. Se fosse sopravvissuto? Calcolò che le sue probabilità di successo erano una contro cento, forse anche contro mille, e lo assalì un pensiero improvviso. Non stava agendo da stupido? Aveva Renya, ed una fortuna che lo attendeva a Ventria, perché allora stava rischiando tutto?

Amava il Drenai? Rifletté su quell'interrogativo, sapendo che non nutriva amore per quella terra ma cercando di appurare comunque l'esatta natura dei propri sentimenti. La gente non lo aveva mai accettato, neppure come generale del Drago, e la terra, per quanto bella, mancava del selvaggio splendore delle Steppe. Quali erano dunque i suoi sentimenti?

La morte di Illae lo aveva sconvolto, soprattutto perché era avvenuta poco tempo dopo la distruzione del Drago: la vergogna che lui provava per aver ripudiato i suoi amici si era mescolata all'agonia della perdita di Illae, e per chissà quale strana ragione, lui aveva considerato la scomparsa della moglie come una punizione per essere venuto meno al suo dovere. Soltan-

to la morte di Ceska... e la sua... avrebbero potuto cancellare quella vergogna. Ma ora le cose erano diverse.

Ananais avrebbe resistito anche da solo, se necessario, perché credeva nella promessa che Tenaka sarebbe tornato, e l'amicizia era un valore infinitamente più solido e molto più capace di infondere forze che non l'amore per la terra. Tenaka Khan sarebbe sceso fino ai più profondi recessi dell'Inferno ed avrebbe affrontato le più grandi difficoltà immaginabili, pur di adempiere alla promessa fatta ad Ananais.

Lanciò un'occhiata alle montagne di Skoda, alle sue spalle. Là le stragi sarebbero presto cominciate: il manipolo degli uomini di Rayvan si trovava sull'incudine della storia, intento a fissare con sfida il maglio brandito da Ceska.

Ananais lo aveva accompagnato fuori città appena prima dell'alba, e si erano fermati insieme sul ciglio di una collina.

— Sta' attento a te stesso, Nadir!

— E tu fa' altrettanto, Drenai. Attento alle tue valli!

— Sul serio, Tani, sta' in guardia. Raduna il tuo esercito e torna indietro al più presto, perché non abbiamo molto tempo. Credo che ci manderanno contro un contingente di Delnoch, per ammorbidirci prima dell'attacco decisivo.

— Attaccheranno alla spicciolata... cercheranno di stancarvi — aveva annuito Tenaka. — Serviti dei Trenta: saranno preziosi, nei giorni a venire. Hai in mente un posto preciso, per la seconda base?

— Sì. Stiamo trasportando le provviste verso le alture a sud della città. Là ci sono due stretti passi che possiamo difendere. Ma se ci spingono fin là, siamo finiti, perché non c'è via di fuga.

I due uomini si erano stretti la mano, e si erano abbracciati con calore.

— Voglio che tu sappia... — aveva cominciato Tenaka, ma Ananais lo aveva interrotto.

— Lo so, ragazzo! Spicciati soltanto a tornare. Puoi essere certo che il vecchio Maschera Nera terrà il forte.

Con un sorriso, Tenaka si era messo in viaggio verso la Piana Vagriana.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Per sei giorni non ci furono segni di attività ostili lungo i confini orientali di Skoda. I profughi si riversarono fra le montagne, portando con sé storie di torture, di carestia e di terrore, mentre i Trenta passavano al setaccio

quanti arrivavano, respingendo coloro che risultavano bugiardi o segretamente simpatizzanti con Ceska.

Giorno per giorno, tuttavia, la popolazione andò aumentando, a mano a mano che gli abitanti delle pianure abbandonavano le loro case. Accampamenti di fortuna furono organizzati in parecchie valli e i problemi posti dalle scorte di viveri e dalla situazione sanitaria afflissero Ananais. Rayvan li affrontò con la consueta energia, organizzando i profughi in squadre di lavoro perché scavassero latrine e costruissero ripari di fortuna per gli anziani e gli infermi.

I giovani affluivano di continuo per offrirsi volontari, ed il compito di vagliarli e di trovare loro doveri da assolvere nell'ambito della milizia di Skoda fu affidato a Galand, a Parsal e a Lake.

Sempre, però, i volontari chiedevano di Maschera Nera, del gigante vestito di nero. Il «Flagello di Ceska», così lo chiamavano, e fra i nuovi arrivati c'erano alcuni poeti i cui canti si levavano di notte intorno ai fuochi da campo accesi nelle valli.

La cosa irritava Ananais, che però nascose con cura i propri sentimenti, sapendo quanto quelle leggende sarebbero risultate preziose nei giorni a venire.

Ogni mattina, il guerriero si recava fra le montagne per studiare valli e pendii, per cercare i vari passi e per valutare le distanze e le angolazioni dei futuri attacchi. Incaricò alcuni uomini di approntare terrapieni e trincee e di spostare i massi per creare dei ripari; fece nascondere riserve di frecce e di lance in svariati punti ed appendere sacche piene di viveri ai rami degli alberi, celate dal fitto fogliame. Ogni capo sezione conosceva la posizione di almeno tre di quelle provviste di viveri.

Al tramonto, Ananais convocava i capi di sezione intorno al suo fuoco e li interrogava sull'andamento dell'addestramento giornaliero, incoraggiandoli ad avanzare idee, strategie, piani. Prendeva accuratamente nota di quanti avevano qualche suggerimento, e li tratteneva presso di sé dopo aver congedato gli altri; Lake, nonostante tutto il suo fervore idealistico, era un buon pensatore, che reagiva con intelligenza agli stimoli, oltre a possedere una vasta conoscenza del territorio che tornava molto utile ad Ananais. Anche Galand era un guerriero astuto, e gli uomini lo rispettavano; era solido, affidabile e fedele. Suo fratello Parsal non era un pensatore, ma non c'erano dubbi sul suo coraggio. A questi tre consiglieri più stretti, Ananais ne aggiunse altri due: Turs e Thorn, due uomini solitari e silenziosi, entrambi ex-razziatori che si guadagnavano da vivere attraversando il con-

fine vagriano per rubare bestiame e cavalli che poi rivendevano nelle valli orientali. Turs era giovane, e pieno di fuoco: suo fratello e due sorelle erano caduti vittime della scorreria che aveva provocato la ribellione di Rayvan. Thorn era un uomo più anziano, duro come il cuoio e magro come un lupo. Gli uomini di Skoda rispettavano entrambi ed ascoltavano in silenzio quando erano loro a parlare.

Fu Thorn che venne ad annunciare l'arrivo dell'araldo, il settimo giorno dopo la partenza di Tenaka.

Ananais stava esplorando i pendii orientali del monte Carduil quando Thorn lo raggiunse, e subito si diresse ad est con la massima rapidità, con Thorn che gli cavalcava accanto.

I cavalli erano coperti si schiuma quando finalmente Ananais raggiunse la Valle dell'Alba, dove Decado e sei dei suoi preti lo stavano attendendo. Intorno a loro c'erano un paio di centinaia di uomini di Skoda, disposti in modo da dominare la pianura sottostante.

Ananais procedette a piedi, arrampicandosi su una sporgenza rocciosa: sotto di lui c'erano seicento guerrieri che portavano i rossi colori di Delnoch; al centro, su un cavallo bianco, sedeva un uomo anziano vestito di un azzurro intenso, con una lunga barba bianca. Ananais lo riconobbe ed ebbe un cupo sorriso.

— Chi è? — chiese Thorn.

— Breight. Lo chiamano il Superstite, e la cosa non mi sorprende... fa il consigliere da circa quarant'anni.

— Deve essere un uomo di Ceska — osservò Thorn.

— È l'uomo di chiunque, ma inviare lui è stata una scelta oculata, perché è un nobile ed un diplomatico. Potrebbe dirti che i lupi depongono le uova e tu gli crederesti.

— Dobbiamo chiamare Rayvan?

— No. Gli parlerò io.

In quel momento, sei uomini vennero avanti, affiancandosi all'anziano consigliere; Ananais li osservò mentre essi guardavano in alto, e quando sentì il loro sguardo su di sé, gli parve che il sangue gli si mutasse in ghiaccio.

— Decado! — gridò, quando la paura lo aggredì. All'istante, il calore dell'amicizia scese a fargli da scudo, non appena Decado e i suoi sei guerrieri concentrarono il loro potere mentale per proteggerlo.

Furente, Ananais urlò con voce tonante a Breight di avvicinarsi. Il vecchio esitò, ma uno dei Templari si protese verso di lui e questo lo indusse a

spronare il cavallo, risalendo goffamente il ripido pendio.

— Basta così — intimò Ananais, avanzando a sua volta.

— Sei tu, Dorato? — chiese Breight, con voce profonda e vibrante. I suoi occhi castani erano animati da un'eccessiva cordialità.

— Sono io. Di' quello che devi.

— Non c'è bisogno di parole aspre, fra noi, Ananais. Non sono forse stato il primo ad applaudirti, quando venivi onorato per i tuoi trionfi in battaglia? Non ti ho favorito l'entrata nel Drago? Non sono stato il testimone di tua madre?

— Tutte queste cose e molte altre ancora, vecchio! Ma ora sei un lacché che lecca gli stivali ad un tiranno, e il passato è morto.

— Tu giudichi erroneamente il mio signore Ceska... lui ha a cuore soltanto il bene dei Drenai. Questi sono tempi duri, Ananais, terribilmente duri. I nostri nemici ci muovono una guerra silenziosa, privandoci del cibo. Neppure uno fra i regni che ci circondano desidera veder prosperare l'illuminata nazione drenai, perché questo significherebbe la fine della loro corruzione.

— Risparmiami le tue stupidaggini, Breight! Non voglio la seccatura di discutere con te! Cosa vuoi?

— Vedo che le tue terribili ferite ti hanno reso aspro, e me ne dispiace. Ti reco il condono reale! Il mio signore è stato profondamente offeso dalle tue azioni contro di lui, e tuttavia le tue gesta passate ti hanno conquistato un posto nel suo cuore. In tuo onore, ha perdonato ogni uomo che ora si oppone a lui qui in Skoda. Promette inoltre di esaminare di persona ogni tuo reclamo, reale o supposto. Potrebbe essere più giusto di così?

Breight aveva alzato la voce abbastanza perché le sue parole arrivassero ai difensori in attesa, ed ora il suo sguardo li stava scrutando, cercando di scorgerne le reazioni.

— Ceska non riconoscerebbe la «giustizia» neppure se gli bruciasse i calzoni — ribatté Ananais. — Quell'uomo è un serpente!

— Comprendo il tuo odio, Ananais... basta guardarti, sfregiato, deformato, inumano. Ma certo rimane in te un brandello di umanità: perché il tuo odio dovrebbe trascinare alla morte migliaia di anime innocenti? Non puoi vincere! Gli Ibridi si stanno radunando, e non esiste sulla faccia della terra esercito che possa opporsi ad essi. Infliggerai dunque la devastazione a questa gente? Guarda nel tuo cuore, uomo!

— Non intendo discutere con te, vecchio. I tuoi uomini aspettano laggiù, e fra loro ci sono i Templari... gente che si nutre della carne dei bambini.

Le tue bestie semiumane si stanno raccogliendo a Drenan, ed ogni giorno migliaia di innocenti affluiscono in questo piccolo bastione di libertà. Tutto questo smentisce le tue parole. Non sono neppure irato contro di te, Breight il Superstite! Hai venduto la tua anima per un letto dalle coltri di seta, ma io ti capisco... sei un vecchio spaventato che non ha mai vissuto perché non ne ha mai avuto il coraggio.

«Fra queste montagne c'è la vita, e l'aria ha il sapore inebriante del vino. Hai ragione, quando dici che non possiamo resistere agli Ibridi. Lo sappiamo, perché non siamo stupidi; qui non c'è gloria, ma noi siamo uomini, e figli di uomini, e non pieghamo il ginocchio dinanzi a nessuno. Perché non ti unisci a noi e scopri, almeno ora, le gioie della libertà?

— Libertà? Tu sei in una gabbia, Ananais. I Vagriani non vi permetteranno di spostarvi ad est nelle loro terre, e noi vi aspettiamo ad ovest. Ti stai illudendo. Quale prezzo ha la tua libertà? Fra pochi giorni, gli eserciti dell'imperatore si raduneranno qui, riempiendo la pianura. Hai visto gli Ibridi di Ceska... ebbene, ne stanno giungendo altri, bestie enormi, ricavate dalle scimmie dell'est, dai grandi orsi del nord e dai lupi del sud: colpiscono con la velocità del lampo, e si cibano di carne umana. Il tuo misero manipolo sarà spazzato via come polvere davanti ad una tempesta, e potrai parlarmi allora della libertà, Ananais. Io non desidero la libertà della tomba.

— E tuttavia, essa ti incalza, Breight, celata in ogni tuo capello bianco, in ogni ruga. La morte ti insegue, e già sta posando le sue fredde mani sui tuoi occhi. Non puoi sfuggirle! Vattene, piccolo uomo, il tuo compito è esaurito.

Breight guardò verso i difensori, e spalancò le braccia.

— Non lasciate che quest'uomo vi inganni! — gridò. — Il mio signore Ceska è un uomo d'onore, e rispetterà la sua promessa.

— Torna a casa a morire! — esclamò Ananais, girando sui tacchi e tornando a grandi passi verso i suoi uomini.

— Tu morirai prima di me — urlò Breight, — e sarà una fine terribile. — Poi il vecchio voltò il cavallo e scese il pendio al galoppo.

— Credo che la guerra comincerà domani — borbottò Thorn.

Ananais annuì, e segnalò a Decado di avvicinarsi.

— Cosa ne pensi?

— Non siamo riusciti a penetrare lo schermo eretto dai Templari — rispose Decado, scrollando le spalle.

— Loro hanno penetrato il nostro?

— No.

— Allora cominciamo su un piede di parità. Hanno provato a convincerci con le parole, ma ora passeranno alle spade, e tenteranno di demoralizzarci con un attacco a sorpresa. La domanda è dove attaccheranno e come dobbiamo affrontarli.

— Una volta — replicò Decado, — qualcuno ha chiesto al grande Tertulliano cosa avrebbe fatto se fosse stato assalito da un uomo più forte, più rapido ed infinitamente più abile di lui.

— Che cosa ha risposto?

— Ha detto che gli avrebbe tagliato la testa perché si trattava di un bugiardo.

— Sembra una buona strategia — interloquì Thorn, — ma adesso le parole non valgono neppure quanto lo sterco di un maiale.

— In questo hai ragione — sogghignò Ananais. — Allora cosa suggerisci, uomo delle montagne?

— Di tagliare loro la testa!

La capanna era pervasa dal tenue bagliore rosso del fuoco prossimo a spegnersi. Ananais era disteso sul letto, con la testa poggiata sulle braccia, e Valtaya gli sedeva accanto, intenta a spalmargli d'olio le spalle e la schiena... massaggiando i muscoli per allentare i nodi creati dalla tensione. Le sue dita erano forti, il movimento lento e ritmico delle sue mani era rilassante, e il guerriero si assopì con un sospiro, sognando giorni migliori.

Quando le dita cominciarono a bruciarle per la stanchezza, Valtaya le sollevò dall'ampia schiena di lui, continuando per un po' il massaggio con il palmo delle mani, finché il respiro del dormiente non fu più profondo. Poi lo coprì con una coperta e tirò una sedia accanto al letto, sedendosi a fissare quel viso devastato. Adesso la cicatrice irritata sotto l'occhio destro sembrava più fresca e più asciutta, e lei intrise delicatamente d'olio quel tratto di pelle, mentre Ananais respirava rumorosamente attraverso i fori ovali presenti dove ci sarebbe dovuto essere il naso. Valtaya si appoggiò allo schienale, pervasa da una tristezza che stava diventando in lei una vera e propria sofferenza: quello era un uomo eccezionale, e non meritava il suo destino. Lei aveva dovuto fare appello a tutto il suo non indifferente coraggio soltanto per baciarlo, ed anche adesso non riusciva a guardare i suoi lineamenti rovinati senza provare repulsione. E tuttavia lo amava.

La vita era crudele, ed infinitamente dolorosa.

Valtaya si era accompagnata a molti uomini, in vita sua. Un tempo, era

stata una vocazione, una professione, ma ultimamente molti uomini brutti erano venuti da lei, e questo le aveva insegnato a nascondere i propri sentimenti. Adesso era felice di quelle lezioni, perché quando aveva tolto la maschera ad Ananais due sensazioni l'avevano assalita contemporaneamente: una era stata d'incredibile orrore di fronte a quel viso mutilato, l'altra la consapevolezza della terribile ansietà che si leggeva nello sguardo di lui. Nonostante tutta la sua forza, in quel momento Ananais era stato fragile come il cristallo. Lo sguardo di Valtaya si spostò sui suoi capelli... ricci fili d'oro venati d'argento. Il Dorato! Quanto doveva essere stato attraente, un tempo! Come un dio. La ragazza si passò una mano fra i capelli, allontanandoli dagli occhi, poi si alzò per distendere la schiena stanca e spalancò la finestra socchiusa: fuori la valle si stendeva silenziosa sotto un quarto di luna.

— Vorrei essere di nuovo giovane — sussurrò. — Sposerei quel poeta.

Katan si librò sulle montagne, e desiderò che il suo corpo potesse volare in alto quanto il suo spirito. Voleva assaporare l'aria, sentire i venti pungenti sulla pelle. Sotto di lui, le montagne di Skoda si ergevano come punte di lancia, anelli giganteschi di granito che s'intrecciavano fino a formare un fiore immenso.

Verso nordest, Katan riusciva appena a distinguere la fortezza di Delnoch, mentre a sudest brillavano le città del Drenai: era tutto cosi bello, da lassù non si vedevano la crudeltà, le torture, il terrore, perché là non c'era posto per uomini dalla mente meschina e dalle ambizioni senza limiti.

Si girò ancora verso la rosa formata da Skoda. I petali esterni nascondevano nove valli attraverso cui poteva marciare un esercito. Le esaminò tutte, valutandone i confini e la pendenza, immaginando file di combattenti, cavalieri al galoppo, fanti in fuga. Memorizzate quelle informazioni, passò al secondo cerchio di monti: qui le valli erano soltanto quattro, ma tre difficili passi davano accesso ai pascoli aperti ed ai boschi.

Al centro della rosa, i monti erano più fitti, e c'erano soltanto due punti d'accesso da est... due valli note come Tarsk e Magadon.

Ultimata la missione, Katan tornò nel proprio corpo e fornì un rapporto a Decado, senza poter però offrire nessuna speranza.

— Ci sono nove valli principali ed una ventina di stretti passi che portano fuori del cerchio esterno, e perfino su quello interno, intorno al Carduil, ci sono due fronti su cui può essere sferrato un attacco, e le nostre forze non possono tenerne, neppure uno. È impossibile progettare una strategia

di difesa che abbia soltanto una probabilità di successo su venti. È per successo intendo resistere ad un solo assalto.

— Non dire niente a nessuno — ordinò Decado. — Ne parlerò con Ananais.

— Come desideri — rispose, freddo, Katan.

— Mi dispiace, Katan — gli disse Decado, con un sorriso gentile.

— Per cosa?

— Per quello che sono — replicò il guerriero, poi risalì la collina fino a trovare un punto di terreno elevato che dominava parecchie larghe vallate. Era un buon territorio... riparato e pacifico. Il suolo non era ricco quanto quello della Piana Sentriana, a nordest, ma le fattorie prosperavano grazie alle cure dei proprietari e l'erba dei pascoli rendeva grasso il bestiame.

Decado veniva da una famiglia di agricoltori dell'est, e sentiva che l'amore per la coltivazione delle piante gli era stato infuso al momento del concepimento stesso. Si accoccolò ed infilò le dita robuste nel terriccio: quel tratto era argilloso, e l'erba cresceva folta e abbondante.

— Posso unirmi a te? — chiese Katan.

— Prego.

Per un po', i due uomini sedettero in silenzio, osservando il bestiame che pascolava in lontananza.

— Sento la mancanza di Abaddon — disse d'un tratto Katan.

— Sì. Era un brav'uomo.

— Era un uomo con una visione, ma era privo di pazienza e la sua fede era limitata.

— Come puoi affermarlo? — domandò Decado. — Ha avuto abbastanza fede da ricreare i Trenta.

— Esatto! Ha deciso che il male andava affrontato con la forza bruta, e tuttavia la nostra fede sostiene che il male può essere vinto soltanto dall'amore.

— Questa è follia. Come si possono affrontare i nemici, così?

— È meglio affrontarli che mutarli in amici? — ribatté Katan.

— Le parole sono belle, ma l'argomentazione è speciosa. Non si può diventare amici di Ceska... si diventa suoi schiavi o si muore.

— E cosa importa? — sorrise Katan. — La Fonte governa tutte le cose, e l'eternità si fa beffe della vita umana.

— Ritieni che non abbia importanza se moriamo?

— Certo che non ne ha. La Fonte ci accoglie, e viviamo per sempre.

— E se la Fonte non ci fosse? — chiese Decado.

— Allora la morte sarebbe ancor più la benvenuta. Io non odio Ceska, lo compatisco. Ha costruito un impero basato sul terrore, e cosa ha ottenuto? Ogni giorno lo porta più vicino alla tomba. È soddisfatto? Può guardare con amore anche una sola cosa? Si circonda di guerrieri per proteggersi dagli assassini, poi usa altri guerrieri perché sorveglino i primi e scovino i traditori. Ma chi sorveglia i sorveglianti? Che esistenza infelice!

— Quindi i Trenta non sono affatto guerrieri della Fonte?

— Lo sono se hanno fede.

— Non si può avere tutto, Katan.

— Forse — ridacchiò il giovane. — Come sei diventato un guerriero?

— Tutti gli uomini lo sono, perché la vita è una battaglia. Il contadino lotta contro la siccità, le inondazioni, le malattie e la peste. Il marinaio affronta il mare e le tempeste. Io non avevo la forza necessaria per queste cose, quindi ho scelto di combattere contro gli uomini.

— E contro chi combattono i preti?

Decado si girò verso il giovane austero.

— I preti combattono contro se stessi. Non possono guardare una donna e provare un onesto desiderio senza sentirsi ardere di colpa. Non possono ubriacarsi per dimenticare. Non possono concedersi un giorno per godere della bellezza del mondo, senza chiedersi se non dovrebbero invece dedicarsi a qualche compito più degno.

— Per essere un prete, hai una scarsa opinione dei tuoi confratelli.

— Al contrario, nutro per loro la massima stima — ribatté Decado.

— Sei stato molto duro con Acuas. Lui credeva davvero di salvare l'anima di Abaddon.

— Lo so, Katan, e lo ammiro per questo... in effetti vi ammiro tutti. Ero furente con me stesso. Per me non è facile, perché non ho la vostra fede, e la Fonte mi appare come un mistero che non riesco a risolvere. Ma avevo promesso ad Abaddon che avrei portato a compimento la sua missione. Voi siete giovani coraggiosi, mentre io sono soltanto un vecchio guerriero innamorato della morte.

— Non essere troppo duro con te stesso. Sei stato scelto, e questo è un grande onore.

— Una pura coincidenza! Sono venuto al Tempio, ed Abaddon ha visto nel mio arrivo più di quanto avrebbe dovuto.

— No — lo contraddisse Katan. — Rifletti su questo: il giorno in cui tu sei arrivato, uno dei nostri confratelli è morto. E c'è dell'altro... tu non sei soltanto un guerriero, sei forse il più grande spadaccino della nostra epoca.

Hai sconfitto da solo i Templari, e sei riuscito a sviluppare talenti che noi possediamo dalla nascita. Sei venuto a salvarci nel Castello del Vuoto: come puoi non essere un capo per natura? E se lo sei... cosa ti ha portato a noi?

Decado si appoggiò all'indietro, fissando le nuvole che si stavano addensando.

— Credo che pioverà — commentò.

— Hai cercato di pregare, Decado?

— Pioverebbe lo stesso.

— Ci hai provato? — insistette il prete.

Decado sedette con un profondo sospiro.

— Certo che ci ho provato, ma non ottengo risposta. Ci ho provato la notte in cui voi siete andati nel Vuoto... ma Lui non ha voluto rispondermi.

— Come puoi dirlo? Non hai forse imparato a volare nello spirito, quella notte? Non ci hai trovati in mezzo alle nebbie del non-tempo? Credi di esserci riuscito con le tue sole forze?

— Sì.

— Allora avresti risposto da solo alle tue preghiere?

— Sì.

— Continua a pregare, dunque — sorrise Katan. — Chi può sapere a quali vette ti condurranno le tue preghiere?

— Ti fai beffe di me, giovane Katan! — rise Decado. — Ma non te la farò passare liscia. Per quello che hai detto, potrai guidare la preghiera, questa sera... credo che Acuas abbia bisogno di riposo.

— Sarà per me un piacere.

Sui campi, Ananais spinse al galoppo il suo castrato nero, piegandosi sul collo dell'animale e incitandolo a correre, con gli zoccoli che battevano sul terreno arido. Per quei pochi secondi di velocità, dimenticò i suoi problemi, godendo della libertà della corsa. Dietro di lui, Galand e Thorn procedevano affiancati, ma i loro cavalli non erano all'altezza del castrato e Ananais raggiunse il ruscello con venti lunghezze di vantaggio. Balzò a terra ed accarezzò il cavallo, impedendogli di bere e facendolo passeggiare perché si raffreddasse. Gli altri smontarono a loro volta.

— Non è giusto! — protestò Galand. — Il tuo cavallo è più alto ed è selezionato per la sua velocità.

— Ma io peso più di voi due messi insieme — ribatté Ananais.

Thorn non disse nulla, limitandosi a sorridere ed a scuotere il capo. Ananais gli era simpatico, e gradiva il cambiamento verificatosi in lui da

quando quella donna bionda si era trasferita nella sua capanna. Il guerriero sembrava più vivo... più in armonia con il mondo.

L'amore era così. Thorn si era innamorato molte volte, e pur avendo sessantadue anni, sperava ancora di collezionare due o tre storie d'amore. C'era una vedova che aveva una fattoria in un tratto di terreno isolato e montuoso, a nord. Thorn si fermava spesso da lei per colazione e anche se la vedova non gli aveva ancora dato confidenza, lo avrebbe fatto presto... Thorn conosceva le donne e sapeva che la fretta era inutile... una conversazione gentile, quella era la chiave. Bisognava interrogarle su loro stesse, mostrarsi interessato. La maggior parte degli uomini attraversava la vita decisa a fare conquiste con la massima rapidità concessa da una donna. Era assurdo! Prima bisognava parlare, imparare, poi mostrarsi gentili e affettuosi, interessarsi. Infine, amare e indugiare. Thorn aveva appreso presto quella tattica, perché era sempre stato brutto; gli altri uomini lo avevano in antipatia per il suo successo con le donne, ma non si erano mai presi la briga di imparare da lui. Stupidi!

— Un'altra carovana è giunta stamattina da Vagria — annunciò Galand, grattandosi la barba, — ma l'oro della tesoreria comincia a scarseggiare, e quei dannati Vagriani hanno raddoppiato i prezzi.

— È la legge della domanda e dell'offerta — ribatté Ananais. — Cos'ha portato la carovana?

— Punte di freccia, ferro, alcune spade. Soprattutto farina e zucchero. Oh, sì, e una quantità di cuoio e di pelle: l'ha ordinata Lake. Il cibo dovrebbe bastare per un mese... ma non di più.

La risata asciutta di Thorn interruppe a mezzo il flusso di parole di Galand.

— Cosa c'è di tanto buffo?

— Se fra un mese saremo ancora vivi, sarò lieto di patire la fame.

— I profughi continuano ad affluire? — chiese Ananais.

— Sì — confermò Galand, — ma il loro numero sta calando, e credo che possiamo far fronte alla situazione. Adesso l'esercito è composto di duemila uomini, ma la tensione è in aumento. Non mi piace stare seduto ad aspettare le mosse del nemico. Il Drago operava partendo dalla premessa che il primo colpo fosse di vitale importanza.

— Non abbiamo scelta — rispose Ananais, — in quanto dobbiamo mantenere una linea di difesa che sia il più estesa possibile, almeno durante le prime settimane. Se ci ritirassimo, loro si limiterebbero ad avanzare, mentre al momento sono indecisi sul da farsi.

— Gli uomini s'innervosiscono — osservò Thorn. — Non è facile rimanere passivi, in attesa... permette di pensare, di porsi domande, d'immaginare. Rayvan sta compiendo miracoli, viaggia da una valle all'altra e alimenta il loro coraggio, definendoli eroi. Ma potrebbe non essere abbastanza.

«La vittoria ha dato loro alla testa, Ananais, ma quelli che non hanno partecipato alla battaglia sono adesso più numerosi di quanti l'hanno combattuta. Non hanno ancora avuto il battesimo delle armi, e sono nervosi.

— Cosa suggerisci?

— Non sono io il generale, Maschera Nera — ribatté Thorn, con un sorriso. — Dimmelo *tu!*

CAPITOLO QUINDICESIMO

Caphas si allontanò dalle tende e distese il mantello nero sul terreno arido, come una coperta, poi si tolse l'elmo scuro e si sdraiò. Le stelle brillavano, ma Caphas non le vedeva; la notte era fresca e limpida, ma lui detestava il vuoto e desiderava invece il rifugio dei Tempio, le orge alimentate dalle droghe, la musica della stanza delle torture, il dolce suono delle suppliche delle vittime. Ciò che gli mancava in quella terra desolata erano la gioia, il riso.

Fra il torturatore e la sua vittima s'instaurava uno speciale rapporto, che iniziava sotto forma di sfida e di odio; seguivano poi le lacrime e le urla, quindi le suppliche e, infine, quando lo spirito era spezzato, nasceva una sorta di amore. Caphas imprecò ad alta voce e si alzò, reso irritabile dal desiderio insorto in lui; aprì una piccola sacca di pelle che portava al fianco e ne estrasse una lunga foglia di lorassium, l'arrotolò fino a formare una piccola palla e se la mise in bocca, masticandola lentamente. A mano a mano che i succhi della pianta iniziarono ad avere effetto e la sua mente cominciò a vagare, Caphas divenne consapevole dei sogni dei soldati addormentati e dei pensieri lenti e famelici di un tasso nascosto nel terreno, alla sua destra. Schermò tutte quelle sensazioni, costringendo la propria memoria a rivivere una scena del recente passato, quando lui aveva condotto una bambina nella stanza delle torture...

Fu assalito da un senso di disagio e tornò alla realtà presente, scrutando con lo sguardo le scure ombre annidate fra gli alberi.

Una luce brillante apparve davanti a lui, aumentando d'intensità e trasformandosi nella forma di un guerriero in armatura argentea; sulle sue

spalle c'era un manto bianco, i cui lembi erano agitati dai venti dello Spirito.

Caphas chiuse gli occhi e si staccò dal proprio corpo, impugnando la spada nera ed uno scudo scuro, ma il guerriero parò il colpo ed indietreggiò.

— Vieni qui a morire — lo invitò Caphas. — Dodici dei tuoi compagni sono già morti. Vieni ad unirti a loro!

Il guerriero non disse nulla, e la fessura nell'elmo argentato lasciava scorgere soltanto gli occhi azzurri: la calma e la sicurezza che essi emanavano penetrarono nel cuore di Caphas, ed il suo scudo rimpiccіolì.

— Non puoi toccarmi! — urlò il Templare. — Lo Spirito è più forte della Fonte. Sei impotente contro di me!

Il guerriero scosse il capo.

— Dannazione a te! — gridò Caphas, mentre il suo scudo svaniva, e scattò in avanti, colpendo selvaggiamente.

Acuas parò con facilità, poi la sua lama penetrò in profondità nel petto del Templare, che sussultò quando la spada di ghiaccio gli trapassò la carne spirituale. Quindi la sua anima si spense e, alle sue spalle, anche il corpo reale si accasciò al suolo.

Acuas svanì. Duecento passi più indietro, nella foresta, il prete riaprì gli occhi e si accasciò, sostenuto da Decado e da Katan.

— Tutti i Templari di guardia sono morti — annunciò.

— Un buon lavoro — approvò Decado.

— Mi sento contaminato dalla loro malvagità. Perfino toccarli è sufficiente per sentirsi maledetti.

Decado indietreggiò in silenzio verso il punto dove Ananais attendeva con cento guerrieri, con Thorn alla sua sinistra e Galand alla sua destra. Cinquanta uomini erano disertori della Legione, della cui devozione Ananais non era certo: pur fidandosi dell'istinto di Decado, infatti, il colosso era ancora scettico per quanto riguardava i poteri dei Trenta. Stanotte avrebbe verificato se quegli uomini erano davvero con lui, ed avere le loro spade tutt'intorno a sé gli dava un senso di disagio.

Ananais guidò il gruppo fino al limitare degli alberi. Più oltre si levavano le tende dell'esercito di Delnoch... cento in tutto, ciascuna delle quali ospitava sei uomini; al di là delle tende c'erano le corde a cui erano legati i cavalli.

— Voglio Breight vivo, e voglio quei cavalli — sussurrò Ananais. — Galand, prendi cinquanta uomini e porta via le bestie. Gli altri mi seguano.

Cominciò ad avanzare, tenendosi basso, ed i guerrieri in armatura scura lo seguirono.

Quando arrivarono alle tende, il gruppo si divise, e gli uomini armati cominciarono a sgusciare in furtivo silenzio dentro le tende. Le daghe scesero sulla gola dei dormienti, che morirono senza emettere un suono. Al limitare del campo, un soldato si svegliò per la pressione della vescica rigonfia, si alzò ed uscì all'aperto: la prima cosa che vide fu un uomo gigantesco e mascherato che gli piombava addosso, seguito da altri venti guerrieri. Il soldato lanciò un solo urlo... e morì.

Di colpo, fu il caos, perché i soldati presero a riversarsi fuori dalle tende con la spada in pugno. Ananais ne abbatté due che gli sbarravano la strada ed imprecò sonoramente. La tenda di Breight era proprio davanti a lui, e la seta azzurra portava l'emblema dell'araldo drenai, il Cavallo Bianco.

— Legione, a me! — gridò con voce tonante, e si lanciò in avanti. Un soldato lo aggredì con una lancia, ma Ananais lo schivò e fece descrivere alla propria spada uno stretto arco che frantumò le costole dell'avversario. Ananais continuò a correre, aprì la tenda con uno strattone ed entrò. Breight si stava nascondendo sotto il letto, ma il colosso lo trascinò fuori dal nascondiglio per i capelli e lo spinse all'esterno, nel buio.

Il vecchio Thorn corse verso Ananais, quando questi uscì a sua volta.

— Abbiamo qualche problema, Maschera Nera — disse.

I cinquanta uomini della Legione avevano serrato le file vicino alla tenda di Breight, ma i guerrieri di Delnoch erano tutt'intorno a loro ed attendevano soltanto un ordine per attaccare. Ananais trascinò in piedi Breight e si portò dinanzi ai propri uomini.

— Ordina ai tuoi di deporre le armi, se non vuoi che tagli la tua miserabile gola — sibilò.

— Sì, sì — gemette il vecchio, sollevando le mani. — Uomini di Ceska, gettate le armi. La mia vita è troppo preziosa per essere sprecata in questo modo. Gettate le armi, ve lo ordino!

— Tu non vali niente, vecchio! — ribatté un Templare Nero, uscendo dalle file dei soldati. — Avevi una sola missione... convincere questi cani a lasciare le colline, ed hai fallito. — Il braccio del Templare scattò all'indietro, poi si abbassò e una daga nera si conficcò nella gola di Breight, che barcollò e cadde in ginocchio. — Ora prendeteli! — urlò il Templare, e le truppe di Delnoch cominciarono ad avanzare.

Ananais fu subito impegnato in una serie di colpi e fendenti, attirando a sé i nemici come falene verso una candela. Le sue spade saettavano in

mezzo a loro con una tale velocità che l'occhio non riusciva a seguirle, ed intorno a lui gli uomini della Legione combattevano bene, con impegno, ed il vecchio Thorn schivava e colpiva con abilità.

D'un tratto, un tuono prodotto da zoccoli al galoppo sovrastò il clangore delle spade, e le file di Delnoch ondeggiarono quando i loro componenti si girarono, vedendo un contingente fresco che si gettava nella mischia.

Il gruppo di Galand attaccò alle spalle i soldati di Delnoch con la forza di un maglio, sparpagliandoli. Ananais scattò in avanti, gridando ai suoi di seguirlo, e una ,spada lo raggiunse al fianco. Con un grugnito di dolore, il colosso rispose con un rovescio che gettò a terra l'attaccante, e in quel momento Decado spronò il cavallo verso l'amico, porgendogli la sinistra: Ananais l'afferrò e balzò in sella dietro al prete. Gli uomini della Legione lo imitarono, e i guerrieri di Skoda lasciarono il campo al galoppo; Ananais si guardò indietro, alla ricerca di Thorn, e lo scorse aggrappato a Galand.

— Certo che è un vecchio in gamba! — esclamò Ananais.

Decado non rispose. Aveva appena ricevuto un rapporto di Balan, che era stato incaricato di esplorare il territorio verso Drenan, per studiare il grosso delle forze di Ceska, e le notizie non erano buone.

Ceska non aveva sprecato tempo.

Gli Ibridi erano già in marcia, e Tenaka Khan non sarebbe riuscito ad intercettarli con i Nadir.

Secondo Balan, l'esercito si sarebbe accampato davanti alle valli di Skoda entro quattro giorni.

Tutto quello che Tenaka avrebbe potuto fare sarebbe stato di vendicare i suoi amici, perché non c'era forza sulla terra capace di respingere le bestie di Ceska.

Ananais tornò in città cavalcando eretto sulla sella, anche se la stanchezza pesava su di lui come un macigno. Aveva trascorso un giorno e due notti con i suoi luogotenenti e con i capi di sezione, informandoli della fulminea avanzata di Ceska. Molti condottieri avrebbero preferito tenere nascosta la minaccia, per timore di diserzioni e di un calo del morale, ma Ananais non aveva mai condiviso quella teoria: secondo lui, gli uomini che attendevano di morire avevano il diritto di sapere cosa li aspettava.

Ma adesso era stanco.

La città era quieta, perché l'alba era sorta da appena due ore, ma alcuni bambini si erano già raccolti in strada per giocare e si arrestarono per

guardare Maschera Nera che passava; il cavallo per poco non sdrucciolò sull'acciottolato, e Ananais gli sollevò la testa, accarezzandogli il collo.

— Sei quasi stanco quanto me... eh, ragazzo?

Un vecchio, tozzo e calvo, uscì da un giardino sulla destra; era arrossato ed iroso in volto.

— Tu! — gridò, puntando il dito verso il cavaliere. Ananais arrestò la cavalcatura e l'uomo venne avanti, mentre una ventina di bambini si raccoglieva alle sue spalle.

— Volevi parlarmi, amico?

— Non sono tuo amico, macellaio! Volevo soltanto che vedessi questi bambini!

— Bene, ora li ho visti. Sono dei bei ragazzi.

— Belli, vero? Lo erano anche i loro genitori, ma adesso stanno marcendo nel Sorriso del Demone, e per che cosa? Perché tu possa giocare con la tua spada lucente!

— Hai finito?

— Neppure per idea! Che ne sarà di questi bambini, quando arriveranno gli Ibridi? Una volta ero un soldato, e so che non potete resistere a quelle bestie infernali... entreranno in questa città e distruggeranno ogni essere vivente. Che accadrà allora a questi piccoli?

Ananais accostò i talloni ai fianchi del cavallo, che si avviò.

— Esatto! — urlò l'uomo. — Allontanati dal problema! Ma ricorda le loro facce... mi senti?

Ananais proseguì lungo le strade tortuose fino a raggiungere l'edificio del Consiglio. Un giovane venne a prendere il suo cavallo e lui salì i gradini di marmo.

Rayvan sedeva da sola nella sala, con lo sguardo fisso sul mosaico sbiadito... come le accadeva spesso di fare. Negli ultimi giorni era dimagrita e indossava di nuovo la cotta di maglia e l'ampia cintura, con i capelli neri legati alla base del collo.

Quando scorse Ananais gli sorrise, poi gli indicò una sedia, accanto a sé.

— Benvenuto, Maschera Nera — salutò. — Se hai cattive notizie, tienle per te ancora per un po'. Ne ho già ricevute a sufficienza.

— Cosa è successo? — le chiese Ananais.

La donna chiuse gli occhi e gli fece un cenno, incapace di parlare, poi trasse un profondo respiro ed esalò lentamente.

— Fuori c'è il sole? — domandò.

— Sì.

— Bene! Mi piace vedere il sole sulle montagne, perché porta con sé una promessa di vita. Hai mangiato?

— No.

— Allora andiamo a cercare qualcosa in cucina. Mangeremo nel giardino sulla torre.

Sedettero all'ombra di un fitto cespuglio fiorito. Rayvan aveva preso una pagnotta di pane nero ed un po' di formaggio, ma nessuno dei due mangiò: il silenzio era confortante.

— Ho sentito che sei stato fortunato a salvare la pelle — commentò infine Rayvan. — Come va il fianco?

— Io guarisco in fretta, signora. Non era una ferita profonda, ed i punti terranno.

— Mio figlio Lucas... è morto la notte scorsa. Avevamo dovuto amputargli la gamba... cancrena.

— Mi dispiace — commentò Ananais, imbarazzato.

— Era molto coraggioso. Ora mi restano soltanto Lake e Ravenna, e presto non rimarrà più nessuno. Come siamo arrivati a questo, Maschera Nera? Puoi dirmelo?

— Non lo so. Abbiamo lasciato che un pazzo prendesse il potere.

— Davvero? A me sembra che un uomo possa avere soltanto il potere che noi gli concediamo. Può Ceska smuovere le montagne? Può spegnere le stelle? Può ordinare alla pioggia di cadere? È soltanto un uomo, e se tutti gli si ribellassero, cadrebbe. Ma non tutti lo fanno, vero? Si dice che abbia un esercito di quarantamila uomini. UOMINI. Uomini drenai! Pronti a marciare contro altri Drenai. Per lo meno, nelle Guerre Nadir eravamo certi del nemico, mentre qui non c'è un nemico: ci sono soltanto amici che hanno cessato di essere tali.

— Cosa posso dire? — ribatté Ananais. — Non ho risposte. Avresti dovuto rivolgere le tue domande a Tenaka. Io sono soltanto un guerriero. Ricordo che una volta un insegnante mi ha spiegato che tutti i predatori del mondo hanno gli occhi che guardano avanti: leoni, falchi, lupi, uomini. E che tutte le prede del mondo hanno gli occhi sui lati della testa, in modo da avere maggiori possibilità di individuare il cacciatore. Quell'insegnante affermava che l'Uomo non è diverso dalla tigre, che noi siamo uccisori per natura e che uccidere ci piace molto. Perfino gli eroi che ricordiamo testimoniano il nostro amore per la guerra. Druss, la più grande macchina per uccidere di tutti i tempi... quella che fissi nella sala del consiglio è la sua immagine.

— È vero — ammise Rayvan, — ma c'è una differenza fra Druss e Ceska: il Leggendario ha sempre combattuto perché gli altri fossero liberi.

— Non ingannare te stessa, Rayvan. Druss lottava perché gli piaceva... per questo ci riusciva così bene. Studia la sua storia. È andato nell'est, dove ha combattuto per il tiranno Gorben, ed il suo esercito ha razziato città, villaggi, nazioni. Druss ne faceva parte, e non se ne sarebbe mai scusato. E non devi farlo neppure tu.

— Stai dicendo che non ci sono mai stati veri eroi?

— Non riconoscerei un eroe neppure se mi azzannasse il posteriore! Ascoltami, Rayvan, la bestia è in tutti noi. Nella vita, facciamo del nostro meglio, ma spesso siamo malvagi, oppure meschini, o anche inutilmente crudeli. Non è nelle nostre intenzioni, ma siamo *fatti* così. La maggior parte degli eroi che ricordiamo... li rammentiamo perché hanno vinto, e per vincere bisogna essere spietati, determinati. Druss era così, e per questo non aveva amici... soltanto ammiratori.

— Noi possiamo vincere, Ananais?

— No. Ma quello che possiamo fare è infliggere a Ceska tante sofferenze da permettere a qualcun altro di trionfare. Non vivremo abbastanza a lungo da vedere il ritorno di Tenaka, perché Ceska è già in marcia. Ma noi dobbiamo bloccarlo, infliggergli perdite... incrinare l'aura d'invincibilità che lui ha creato intorno ai suoi Ibridi.

— Ma perfino il Drago non ha potuto resistere a quelle bestie!

— Il Drago è stato tradito, colto in terreno aperto. E molti fra i suoi uomini erano dei vecchi. Quindici anni sono un tempo molto lungo, e quello non era il vero Drago. Noi siamo il Drago e... per gli dèi... li faremo soffrire!

— Lake ha studiato alcune armi che vuole mostrarti.

— Dov'è?

— Nelle vecchie stalle, nel quartiere meridionale. Ma prima riposati un poco... hai l'aria esausta.

— Lo farò. — Ananais si alzò in piedi, barcollò leggermente e scoppiò a ridere. — Sto diventando vecchio, Rayvan. — Si allontanò di parecchi passi, ma poi tornò indietro e posò la mano sulla spalla della donna. — Non sono molto abile nel condividere le pene altrui, signora, ma mi dispiace per il tuo Lucas. Era un brav'uomo... ti rendeva onore.

— Va' a riposare. I giorni cominciano a scarseggiare, ed avrai bisogno delle tue forze. Io conto su di te... come tutti.

Dopo che Ananais se ne fu andato, Rayvan si accostò al muro, scrutando

le montagne.

Sentiva la morte molto vicina.

E non le importava.

Tenaka era furibondo. Aveva le mani legate con corde di cuoio ed il suo corpo era assicurato al tronco sottile di un olmo; davanti a lui, cinque uomini sedevano intorno ad un fuoco da campo, intenti a frugare nelle sacche della sua sella. Avevano già scoperto la sua piccola scorta d'oro, che ora giaceva accanto al capo del gruppo... un furfante guercio, robusto e maligno. Tenaka sbatté le palpebre per dissipare il filo di sangue che gli colava nell'occhio destro, ed escluse dalla mente la sofferenza causata dalle ammaccature.

Quando era entrato nella foresta era troppo immerso nei suoi pensieri, ed una pietra scagliata da una fionda lo aveva raggiunto alla tempia, gettandolo di sella e lasciandolo mezzo svenuto; anche così, quando i fuorilegge lo avevano assalito, lui aveva estratto la spada e ne aveva ucciso uno, prima di essere abbattuto a colpi di randello. Le ultime parole che aveva sentito, mentre sprofondava nel buio, erano state: — Ha ammazzato mio fratello. Non uccidetelo, lo voglio vivo...

E adesso era là, a meno di quattro giorni di viaggio da Skoda, legato ad un albero e prossimo a subire una morte lenta. Assalito dalla frustrazione, diede uno strattone alle corde, che però erano state legate da mani esperte. Aveva le gambe dolenti e la schiena in fiamme.

Il fuorilegge guercio si alzò e si accostò all'albero: la sua faccia era una maschera di amarezza.

— Porco di un barbaro... hai ucciso mio fratello!

Tenaka non disse nulla.

— Ebbene, la pagherai. Ti taglierò in piccoli pezzi, poi cucinerò la tua carne e ti costringerò a mangiarla. Che te ne pare?

Tenaka lo ignorò, ed il pugno dell'uomo scattò in avanti; il Nadir irrigidì i muscoli dello stomaco nel momento in cui arrivava il colpo, ma il dolore fu comunque violento; la testa gli cadde in avanti, e l'uomo lo schiaffeggiò.

— Parlami, immondizia nadir! — sibilò il fuorilegge.

Tenaka sputò a terra una boccata di sangue e si umettò il labbro gonfio.

— Mi parlerai. Prima dell'alba, farò in modo che tu canti come un uccellino.

— Cavagli gli occhi, Baldur! — suggerì uno dei ladroni.

— No, voglio che veda tutto.

— Soltanto uno, allora — insistette l'uomo.

— Già — approvò Baldur, — magari uno solo. — Estrasse il coltello e venne avanti. — Che te ne pare, Nadir? Ti andrebbe di avere un occhio che ti penzola su una guancia?

Un grido spettrale echeggiò nella notte, acuto e irreale.

— Nel nome dei sette Inferni, cosa è stato? — chiese Baldur, girandosi di scatto. I suoi compagni tracciarono il segno del Corno Protettivo ed allungarono la mano verso le armi.

— Sembrava vicino — osservò uno di essi, un tizio basso con la barba bionda.

— Forse era un felino. Dal verso, lo sembrava — replicò Baldur. — Ingrandite il fuoco. — Due furfanti si affrettarono a raccogliere altra legna secca, e Baldur tornò a rivolgersi a Tenaka. — Hai mai sentito prima quel suono, Nadir?

Tenaka annuì.

— Allora, cos'è?

— Un demone della foresta.

— Non raccontarmi frottole! Ho vissuto nelle foreste per tutta la vita.

Tenaka scrollò le spalle.

— Qualsiasi cosa sia, non mi piace — dichiarò Baldur, — quindi, dopo tutto, non farai una fine troppo lenta. Mi limiterò a sventrarti, e morirai dissanguato. O forse ti prenderà il demone della foresta!

Trasse indietro il braccio...

Una freccia dalle piume nere gli si conficcò in gola, e per un momento il bandito rimase immobile, come sconcertato. Lasciò poi cadere il coltello e portò lentamente la mano all'asta del dardo, ma gli occhi gli si sgranarono, le ginocchia cedettero e lui crollò al suolo. Una seconda freccia saettò nella radura, piantandosi nell'occhio destro del fuorilegge biondo, che cadde in avanti urlando. I tre superstiti si precipitarono verso il rifugio della foresta, dimenticando le armi. Per qualche attimo regnò il silenzio, poi una sagoma snella emerse fra gli alberi, con l'arco in pugno.

La ragazza portava tunica e calzoni di cuoio chiaro, ed una calotta verde le copriva il capo, mentre una spada corta e sottile le pendeva dal fianco.

— Come stai, Tenaka? — chiese Renya, in tono mielato.

— Sono certamente felice di vederti — rispose lui. — Slegami.

— Slegarti? — La ragazza si accoccolò accanto al fuoco. — Un uomo forte come te. Suvvia! Certo non avrai bisogno dell'aiuto di una donna, vero?

— Non è il momento adatto per questo tipo di conversazione, Renya. Liberami.

— E poi potrò venire con te?

— Certamente — si arrese lui, sapendo di non avere scelta.

— Sei sicuro che non ti sarò d'impiccio?

Tenaka serrò i denti, cercando di controllare la propria rabbia, mentre Renya aggirava l'albero e tagliava le funi con la spada; quando esse cedettero, Tenaka incespicò e cadde in avanti, e Renya Io aiutò a raggiungere il fuoco.

— Come mi hai trovato?

— Non è stato difficile — replicò lei, elusiva. — Come ti senti?

— Vivo, e a stento! Dovrò stare più attento, dopo che avremo attraversato le montagne.

Renya sollevò la testa di scatto, dilatando le narici.

— Stanno tornando — avvertì.

— Dannazione! Dammi la spada. — Tenaka si guardò intorno, ma la ragazza era già svanita fra gli alberi; con un'imprecazione, si alzò faticosamente in piedi e raccolse la sua spada, che giaceva dalla parte opposta del fuoco. Non si sentiva in condizione di combattere.

Il terribile ululato echeggiò di nuovo, raggelandogli il sangue, poi Renya tornò nella radura, con un ampio sorriso sulle labbra.

— Ora stanno correndo così in fretta che probabilmente si fermeranno soltanto quando saranno arrivati al mare — annunciò. — Perché non dormi un poco?

— Come hai fatto a lanciare quel verso?

— È un mio talento.

— Ti ho sottovalutata, donna — commentò Tenaka, sdraiandosi accanto al fuoco.

— Il lamento di tutti gli uomini nel corso dei secoli — borbottò Renya.

Stava nuovamente calando la notte, quando Kenya e Tenaka avvistarono la fortezza deserta di Dros Corteswain, annidata nell'ombra dei monti Delnoch. Costruita come difesa contro le invasioni vagriane ai tempi di Egel, il primo Conte di Bronzo, la fortezza era ormai caduta in disuso da quarant'anni e oltre. La città che era nata ai suoi piedi era anch'essa abbandonata.

— Spettrale, vero? — osservò Renya, accostando la giumenta grigia al cavallo di Tenaka.

— Corteswain è stata una follia — rispose il guerriero, scrutando i tetri bastioni. — L'unico errore di Egel. È la sola fortezza di tutto il Drenai che

non abbia mai visto una battaglia.

Gli zoccoli dei loro cavalli echeggiarono nella notte mentre si avvicinavano alle porte principali; i battenti di legno erano stati rimossi, e l'apertura di pietra sembrava invitarli come una bocca sdentata.

— Non potremmo accamparci all'aperto? — chiese Renya.

— Ci sono troppi demoni della foresta — ribatté Tenaka, schivando il colpo che la ragazza gli sferrò alla testa.

— Fermi! — gridò una voce tremula, e Tenaka socchiuse gli occhi.

Sulla soglia indifesa era fermo un vecchio, che indossava un'arrugginita cotta di maglia e stringeva in pugno una lancia dalla punta spezzata. Tenaka tirò le redini.

— Dichiara il tuo nome, cavaliere! — gridò l'uomo.

— Sono Lama Danzante, e questa è mia moglie.

— Siete amici?

— Chi non ci minaccia non deve temere nulla da noi.

— Allora entrate — ribatté il vecchio. — Il Gan dice che potete.

— Sei tu il Gan di Dros Corteswain? — chiese Tenaka.

— No, questo è il Gan — replicò il vecchio, indicando l'aria accanto a sé. — Non lo vedi?

— Ma certo, chiedo scusa! I miei complimenti al tuo ufficiale comandante.

Tenaka oltrepassò le porte e smontò. Il vecchio gli si avvicinò zoppicando: doveva avere più di ottant'anni ed i capelli radi si aggrappavano al cranio giallastro come nebbia sulle montagne. Il volto era sparuto, e gli occhi acquosi erano segnati da profonde borse azzurrine.

— Non fare mosse false — intimò il vecchio. — Guarda verso i bastioni: gli arcieri controllano ogni tuo passo.

Tenaka guardò in alto... i bastioni erano deserti, a parte qualche piccione addormentato.

— Molto efficiente — approvò. — C'è da mangiare, qui?

— Oh, sì. Per quanti sono i benvenuti.

— E noi lo siamo?

— Il Gan dice che tu sembri un Nadir.

— È vero, ma ho l'onore di servire nell'esercito del Drenai. Sono Tenaka Khan, ed appartengo al Drago. Vuoi presentarmi il tuo Gan?

— Ce ne sono due — spiegò il vecchio. — Questo è il Gan Orrin... il primo Gan. L'altro, Hogun, è fuori in esplorazione.

— Ho sentito parlare del Gan Orrin — replicò Tenaka, con un profondo

inchino. — I miei complimenti per come hai difeso Dros Delnoch.

— Il Gan dice che sei il benvenuto, e che puoi unirti a lui nel suo alloggio. Io sono il suo aiutante, e mi chiamo Ciall... il Dun Ciall.

Il vecchio posò la lancia spuntata e si allontanò dentro la fortezza buia. Tenaka allentò la cinghia della sella e lasciò il cavallo libero di vagare in cerca d'erba; Renya lo imitò, poi entrambi si avviarono dietro al Dun Ciall.

— È pazzo! — esclamò Renya. — Qui non c'è nessun altro.

— Sembra innocuo; deve avere delle provviste, e, mi piacerebbe risparmiare al massimo le nostre scorte. Ascolta... gli uomini a cui si riferisce erano i Gan originali di Dros Delnoch, all'epoca in cui i miei antenati hanno combattuto contro Ulric. Orrin ed Hogun erano i comandanti, prima che Rek diventasse il Conte di Bronzo. Assecondalo... sarà un gesto pietoso.

Nell'alloggio del Gan, Ciall aveva apparecchiato per tre. Una caraffa di vino rosso era al centro della tavola, ed una pentola di stufato gorgogliava sul fuoco. Con mani tremanti, il vecchio riempì i piatti, poi rivolse una preghiera alla Fonte e cominciò a mangiare con un cucchiaio di legno. Tenaka assaggiò lo stufato: era un po' amaro, ma non sgradevole.

— Sono tutti morti — disse Ciall. — Non sono pazzo... so che sono morti, ma sono qui lo stesso.

— Ci sono, se tu li vedi — convenne Renya.

— Non mi assecondare come un matto, donna! Io li vedo, e loro mi narrano delle storie... storie meravigliose. Mi hanno perdonato. La gente non lo ha fatto, ma gli spettri sono migliori dei vivi, sono più saggi e sanno che un uomo non può essere forte in ogni istante, che ci sono momenti in cui non può trattenersi dal fuggire. Mi hanno perdonato... hanno detto che potevo essere un soldato e mi hanno affidato la sorveglianza di questa fortezza.

Ciall ebbe un sussulto improvviso, e si portò una mano al fianco. Renya guardò in basso e vide che il sangue filtrava fra gli anelli arrugginiti e sgocciolava sulla panca.

— Sei ferito — osservò.

— Non è nulla, e non sento dolore. Adesso sono un buon soldato... me lo hanno detto loro.

— Togliti la cotta di maglia — intervenne Tenaka, in tono quieto.

— No, sono in servizio.

— Toglila, è un ordine! — tuonò Tenaka. — Non sono forse un Gan? Non ci saranno infrazioni alla disciplina, finché io sarò qui!

— Sì, signore — rispose Ciall, e prese ad armeggiare con una vecchia

cinghia; Renya gli venne in aiuto e la vecchia cotta si sfilò lentamente, senza che il vecchio emettesse un lamento, anche se aveva la schiena martoriata dai segni di una frusta. Renya frugò in tutti i cassetti e alla fine trovò una vecchia camicia.

— Vado a prendere un po' d'acqua — disse.

— Chi ti ha fatto questo, Ciall? — volle sapere Tenaka.

— Cavalieri... ieri. Cercavano qualcuno. — Gli occhi del vecchio ebbero un bagliore. — Cercavano te, principe nadir.

— Immagino di sì.

Renya tornò con una bacinella di rame colma d'acqua; lavò con delicatezza la schiena del vecchio, poi strappò la camicia per fasciare almeno le lacerazioni peggiori.

— Perché ti hanno frustato? Pensavano che tu sapessi dov'ero?

— No — rispose Ciall, con tristezza. — Credo che si siano voluti divertire. Gli spettri non hanno potuto fare nulla, ma erano dispiaciuti per me... hanno detto che ho sopportato con coraggio.

— Perché rimani qui, Ciall? — domandò Renya.

— Sono fuggito, signora. Quando i Nadir stavano attaccando, io sono fuggito, e non c'era altro posto dove andare.

— Da quanto tempo vivi qui?

— Un tempo molto lungo... da anni, probabilmente. È bello, e ci sono molte persone con cui parlare. Loro mi hanno perdonato, capisci, e quello che faccio è importante.

— Cosa fai? — chiese Tenaka.

— Proteggo la pietra di Egel. È posta accanto alle porte, e dice che l'impero drenai cadrà quando Corteswain non sarà più difesa. Egel sapeva molte cose. È venuto in visita, sapete, ma non ho avuto il permesso di vederlo; a quell'epoca, ero arrivato da poco, e gli spettri non si fidavano ancora di me.

— Va' a dormire, Ciall — disse Tenaka. — Hai bisogno di riposo.

— Prima devo nascondere i vostri cavalli, perché quei cavalieri torneranno.

— Ci penserò io — promise Tenaka. — Renya, aiutalo a mettersi a letto.

— Non posso dormire qui... è la stanza del Gan.

— Orrin dice che puoi rimanere... raggiungerà Hogun e per questa notte dividerà il suo alloggio.

— È un brav'uomo — commentò Ciall, — e sono orgoglioso di servire ai suoi ordini. Sono tutti uomini degni... anche se sono morti.

— Riposa, Ciall. Parleremo ancora domattina.

— Sei tu quel principe nadir che ha guidato la carica contro i razziatori ventriani, vicino a Purdol?

— Sono io.

— Mi perdoni?

— Ti perdono — lo rassicurò Tenaka. — Ora dormi.

Tenaka fu destato da un rumore di cavalli al galoppo sulla fredda pietra del cortile. Allontanò la coperta con un calcio, svegliò Renya ed insieme strisciarono fino alla finestra. Di sotto, una ventina di cavalieri erano fermi in gruppo: portavano il rosso mantello di Delnoch ed i lucenti elmi di bronzo erano sovrastati da nere code di cavallo. Il capo era un uomo alto, con una barba a tre punte, ed aveva accanto uno dei fuorilegge che avevano catturato Tenaka.

Ciall uscì zoppicando nel cortile, con la sua lancia spuntata stretta in pugno.

— Fermi! — intimò. Il suo arrivo spezzò la tensione, ed i soldati scoppiarono a ridere.

Il loro capo sollevò la mano per farli tacere e si sporse in avanti sul collo del cavallo.

— Cerchiamo due cavalieri, vecchio. Sono qui?

— Voi non siete i benvenuti alla fortezza. Il Gan vi ordina di andarvene.

— Non hai imparato la lezione di ieri, stupido?

— Devo costringervi ad andarvene? — ribatté Ciall.

Il fuorilegge si protese per sussurrare qualcosa, ed il capo dei soldati annuì, girandosi poi sulla sella.

— Il cercatore di tracce dice che sono qui. Prendete il vecchio e fatelo parlare.

Due uomini accennarono a smontare, e Ciall scattò in avanti con un grido di battaglia: l'ufficiale era ancora semigirato quando la lancia spezzata gli si conficcò nel fianco. Lanciò un urlo e cadde quasi di sella. Ciall liberò l'arma con uno strattone e lo colpì ancora, ma uno dei cavalieri abbassò a sua volta la lancia e spronò il cavallo: Ciall fu sollevato da terra quando la punta di ferro gli affondò nel corpo, poi l'asta si spezzò e il vecchio cadde sulle pietre.

— Portatemi via di qui! — ordinò l'ufficiale, raddrizzandosi sulla sella. — Sto morendo dissanguato!

— E i cavalieri? — chiese il fuorilegge.

— Che siano dannati! I nostri uomini sono sparsi fra qui e Delnoch, e non possono fuggire. Ora portatemi via di qui!

Il cercatore di tracce prese le redini del cavallo dell'ufficiale e il drappello oltrepassò al trotto le porte. Tenaka si precipitò in cortile e s'inginocchiò accanto a Ciall, che era mortalmente ferito.

— Hai agito bene, Dun Ciall — disse il Nadir, sollevando la testa del morente.

— Ora lo hanno fatto — sorrise Ciall. — La pietra.

— Tu rimarrai pur sempre qui, con il Gan e gli altri.

— Sì. Il Gan ha un messaggio per te, ma io non lo capisco.

— Che messaggio?

— Dice che devi cercare il Re Oltre la Porta. Tu comprendi?

— Sì.

— Una volta, avevo una moglie... — sussurrò Ciall, e morì.

Tenaka chiuse gli occhi al vecchio, poi sollevò il fragile corpo e lo trasportò all'ombra della torre di guardia, deponendolo a riposare sotto la pietra di Egel. Da ultimo, mise la lancia *spezzata*, nella mano del morto.

— La scorsa notte — disse quindi, — lui ha pregato la Fonte. Non ne so abbastanza da credere in un qualsiasi dio, ma se la Fonte esiste, allora la prego di accogliere al suo servizio l'anima di quest'uomo. Non era malvagio.

Quando tornò indietro, Renya lo attendeva nel cortile.

— Pover'uomo — disse, e Tenaka la strinse fra le braccia, baciandole la fronte.

— È ora di andare — avvertì.

— Hai sentito anche tu... ci sono cavalieri dappertutto.

— In primo luogo, ci devono vedere, e poi ci devono prendere. Le montagne distano soltanto un'ora di cavallo, e non ci seguiranno là dove stiamo andando.

Procedettero per tutta la lunga mattinata, tenendosi in mezzo agli alberi e procedendo con cautela sui tratti di terreno aperto, in modo da non stagliarsi contro il cielo. Due volte, scorsero gruppi a cavallo in lontananza, ed entro mezzogiorno erano ormai arrivati alla base dei picchi di Delnoch, da dove Tenaka si diresse verso le zone più elevate. Al tramonto, i cavalli erano sfiniti, ed i due smontarono, alla ricerca di un posto dove accamparsi.

— Sei certo che potremo passare di qui? — domandò Renya, avvolgendosi nel mantello.

— Sì, ma forse dovremo abbandonare i cavalli.

— Fa freddo.

— E ne farà ancora di più. Dobbiamo salire di altri novecento metri.

Trascorsero la notte raggomitolati insieme sotto le coperte, e Tenaka dormì male. Il compito che si era addossato era spropositato. Perché mai i Nadir avrebbero dovuto seguirlo? Lo odiavano anche più dei Drenai, e lui era il guerriero fra due mondi! Aprì gli occhi viola e rimase a fissare le stelle, in attesa dell'alba.

Essa giunse splendida e vivace, tingendo il cielo di carminio... una gigantesca ferita che cominciava verso est. Dopo un'affrettata colazione, i due si rimisero in cammino, inerpicandosi sempre più fra i picchi.

Durante la mattinata, si fermarono tre volte per far riposare i cavalli, conducendoli a mano su alcuni tratti innevati; più in basso, Renya scorse i mantelli rossi dei guerrieri di Delnoch.

— Ci hanno trovati! — gridò.

— Sono troppo lontani — rispose Tenaka, girandosi. — Non preoccuparti di loro.

Un'ora prima del tramonto, superarono un'altura: davanti a loro, il terreno aveva una pendenza allarmante, e sulla sinistra uno stretto sentiero, largo appena un paio di metri, strisciava contro una ripida parete di roccia ghiacciata.

— Dobbiamo passare di là? — chiese Renya.

— Sì.

Tenaka incitò il cavallo con i talloni e si avviò; quasi subito, l'animale scivolò, ma recuperò l'equilibrio e Tenaka l'obbligò a tenere alta la testa, parlandogli in tono calmo e tranquillizzante. Il guerriero aveva la gamba sinistra che sfiorava la roccia e la destra sospesa sul precipizio, quindi non osava voltarsi per controllare se Renya lo stesse seguendo. Il cavallo si avviò lentamente, con gli orecchi appiattiti contro il cranio e gli occhi dilatati dalla paura: al contrario delle bestie dei Nadir e dei Sathuli, non apparteneva ad una razza selezionata per i sentieri montagna.

La pista seguì il fianco della montagna, allargandosi in alcuni punti e stringendosi in maniera terrificante in altri, finché i due s'imbatterono in una lastra di ghiaccio, inclinata sul sentiero. Tenaka aveva appena lo spazio sufficiente per scendere di sella, ed avanzò lentamente, inginocchiandosi per esaminare il ghiaccio: la superficie era coperta da uno strato farinoso di neve fresca, ma più sotto era lucida e scivolosa.

— Possiamo tornare indietro? — chiese Renya.

— No. Non c'è spazio per girare i cavalli, e comunque a quest'ora i soldati di Delnoch devono aver trovato le nostre tracce e imboccato la pista. Dobbiamo proseguire.

— Su quel ghiaccio?

— Dovremo condurre a mano i cavalli, ma se il tuo cominciasse a scivolare, non trattenerlo. Hai capito?

— È una cosa stupida — dichiarò la ragazza, fissando le rocce centinaia di metri più in basso.

— Non potrei essere maggiormente d'accordo — convenne Tenaka, con una smorfia. — Tieniti vicina alla parete e non avvolgere le redini intorno alla mano... non le stringere troppo. Pronta?

Tenaka si avviò sul tratto di ghiaccio, posando con cautela gli stivali sulla neve fresca.

Diede un colpetto alle redini, ma il cavallo rifiutò di muoversi: aveva gli occhi dilatati per la paura ed era prossimo al panico, e Tenaka tornò indietro, passando un braccio intorno al collo della bestia e sussurrandole all'orecchio.

— Non hai problemi, nobile cuore — mormorò. — La tua anima è coraggiosa, e questo è soltanto un sentiero difficile. Io sarò vicino a te. — Continuò a parlare in quel modo per qualche minuto, accarezzando il pelo lucido. — Fidati di me, grande amico, e cammina per qualche passo.

Si addentrò di nuovo sul ghiaccio e questa volta il cavallo obbedì alle redini. Con lentezza e con estrema cautela, abbandonarono la sicurezza della pista.

La cavalcatura di Renya scivolò, ma recuperò l'equilibrio; Tenaka sentì quello che stava accadendo, ma non poté girarsi a guardare. La solida roccia distava pochi centimetri, ma nel momento in cui il guerriero la raggiungeva il suo cavallo sdrucciolò all'improvviso, con un nitrito di terrore. Tenaka serrò le redini con la destra e protese di scatto la sinistra, afferrandosi ad una sporgenza della roccia.

L'animale scivolò all'indietro verso il precipizio, e Tenaka sentì i muscoli della schiena che gli si tendevano fin quasi a lacerarsi, mentre le braccia sembravano prossime ad essere strappate dai loro alveoli. Avrebbe voluto lasciar andare le redini, ma non poté: istintivamente, aveva avvolto il cuoio intorno al polso e se il cavallo fosse precipitato lo avrebbe trascinato con sé.

Di colpo, così come aveva perso l'equilibrio, l'animale trovò un tratto di roccia solida e, con l'aiuto di Tenaka, riuscì a riguadagnare il sentiero; il

guerriero si accasciò contro la parete di roccia ed accarezzò l'animale, quando esso lo sfiorò con il muso. Il polso gli sanguinava là dove il cuoio era penetrato nella pelle.

— Stupido! — gli gridò Renya, guidando la sua cavalcatura fino alla sicurezza offerta dal sentiero.

— Non posso negarlo — ammise lui, — ma ce l'abbiamo fatta. A partire da qui, la pista si allarga e i pericoli naturali diminuiscono. E non credo che i Drenai ci seguiranno su questo sentiero.

— Sei davvero nato fortunato, Tenaka Khan, ma non consumare tutta la tua fortuna prima che raggiungiamo i Nadir.

Si accamparono in una grotta poco profonda e nutrirono i cavalli, prima di accendere il fuoco con la legna secca che avevano legato alla sella; poi Tenaka si tolse il giustacuore di cuoio e si sdraiò accanto alla fiamma, su una coperta, mentre Renya gli massaggiava la schiena indolenzita. La lotta per impedire al cavallo di precipitare era stata dura, e il principe nadir riusciva a stento a muovere il braccio destro. Renya tastò con delicatezza la scapola ed i muscoli gonfi che la circondavano.

— Sei in condizioni terribili — dichiarò. — Il tuo corpo è un mosaico di lividi.

— Dovresti vedere che effetto fanno da questa parte.

— Stai diventando troppo vecchio per queste cose — ribatté lei, per scherzo.

— Un uomo è vecchio nella misura in cui si sente tale, donna! — scattò lui.

— E che età ti senti?

— Circa novant'anni — ammise Tenaka. La ragazza gli gettò addosso una coperta e sedette a fissare la notte. Quell'angolo era pacifico, lontano dalla guerra e dai discorsi di guerra e, ad essere sincera, a lei non interessava di rovesciare Ceska... le importava soltanto stare con Tenaka Khan. Gli uomini erano così stupidi, non capivano affatto la realtà della vita.

L'amore era ciò che contava, l'amore di una persona per un'altra... il contatto delle mani e dei cuori, il calore di appartenere a qualcuno, la gioia di condividere qualcosa. I tiranni sarebbero sempre esistiti, perché gli uomini sembravano incapaci di farne a meno, in quanto senza i tiranni non ci sarebbero stati eroi. E l'Uomo non poteva vivere, senza eroi.

Renya si avvolse nel mantello e gettò sul fuoco la legna rimasta. Tenaka dormiva, con la testa poggiata sulla sella.

— Dove saresti senza Ceska, amore mio? — chiese la ragazza, sapendo

che lui non poteva sentirla. — Credo che tu abbia bisogno di lui più di quanto ne abbia di me.

Gli occhi viola si aprirono e lui ebbe un sorriso assonnato.

— Non è vero — disse, poi le palpebre gli si riabbassarono.

— Bugiardo — sussurrò Renya, raggomitolandosi accanto a lui.

CAPITOLO SEDICESIMO

Proni al suolo, Scaler, Belder e Pagano stavano osservando il campo dei Drenai. C'erano venti soldati, seduti intorno a cinque fuochi, ed i prigionieri erano posti al centro del campo, legati schiena contro schiena e sorvegliati dalle sentinelle.

— Sei certo che sia necessario? — domandò Belder.

— Sì — ribatté Scaler. — Salvare due guerrieri satinili ci metterà in posizione di vantaggio nel chiedere aiuto alla loro tribù.

— A me sembra che ci sia una sorveglianza troppo attenta — borbottò il vecchio.

— Sono d'accordo — intervenne Pagano. — C'è una guardia a dieci passi dai prigionieri, altre due pattugliano il limitare degli alberi e una quarta si è piazzata nella foresta.

— L'hai trovata?

— Certo — sogghignò Pagano. — Ma come facciamo per le altre tre?

— Trova il soldato nella foresta e portami la sua armatura — ordinò Scaler.

Pagano sgusciò via e Belder strisciò fino ad affiancarsi a Scaler.

— Non vorrai scendere laggiù, vero?

— Certo. Si tratta di un inganno... qualcosa in cui sono abile.

— Non riuscirai a farcela. Ti prenderanno.

— Per favore, Belder, niente discorsi per sollevare il morale... o finirò per montarmi la testa.

— Bene, io comunque non verrò laggiù.

— Non ricordo di avertelo chiesto.

Trascorse quasi mezz'ora, prima che Pagano tornasse, portando con sé i vestiti della sentinella, avvolti nel mantello rosso.

— Ho nascosto il corpo come meglio potevo — disse. — Fra quanto ci sarà il cambio della guardia?

— Fra un'ora... forse meno — rispose Belder. — Non c'è abbastanza tempo.

Scaler aprì il fagotto, ne esaminò il contenuto e infine si mise la corazza: gli calzava male, ma pensò che era meglio che fosse larga, piuttosto che stretta.

— Come sto? — chiese, mettendosi in testa l'elmo piumato.

— Sei ridicolo — ribatté Belder. — Non li ingannerai neppure per un minuto.

— Vecchio, sei una sofferenza! — sibilò Pagano. — Siamo insieme da tre giorni soltanto e già ne ho fino alla nausea di te. Adesso chiudi la bocca.

Belder stava per ribattere in maniera tagliente, ma l'espressione negli occhi del negro lo bloccò di colpo: quell'uomo era pronto ad ucciderlo! Il sangue gli si raggelò e voltò le spalle agli altri due.

— Qual è il tuo piano? — chiese Pagano.

— Ci sono tre guardie, ma una sola è vicina ai prigionieri. Intendo darle il cambio.

— E le altre due?

— È un aspetto che non ho ancora risolto.

— È un inizio — lo incoraggiò Pagano. — Se il piano funziona e la sentinella se ne va a dormire, avvicinati alle altre due e tieni pronto il coltello, in modo da agire contemporaneamente a me.

Scaler si umettò le labbra. Tenere pronto il coltello? Non era certo che avrebbe avuto il coraggio di conficcarlo in corpo a qualcuno.

Insieme, i due uomini strisciarono attraverso il sottobosco, alla volta del campo. La luna era brillante, ma le nubi la coprivano di tanto in tanto, facendo piombare la radura nel buio completo; i fuochi erano quasi consumati e i guerrieri dormivano profondamente.

— Siamo a circa dieci passi dal primo soldato che dorme — sussurrò Pagano, accostando la bocca all'orecchio di Scaler. — Quando la prossima nuvola copre la luna, striscia avanti e sdraiati; non appena le nuvole se ne vanno, siediti e stiracchiati, badando che la sentinella ti veda.

Il giovane annuì.

I minuti trascorsero, pieni di silenziosa tensione, poi l'oscurità cadde di nuovo sulla radura. Scaler si mosse all'istante, raggiungendo la posizione prestabilita nel momento in cui le nubi si allontanavano.

Si sedette e stiracchiò le braccia, rivolgendo un cenno di saluto alla sentinella, quindi si alzò e si guardò intorno, prendendo una lancia posata accanto ad un guerriero addormentato. Trasse infine un profondo respiro e si addentrò nella radura, con un grosso sbadiglio.

— Non riuscivo a dormire — disse alla guardia. — Il terreno è umido.

— Dovresti provare a stare qui per un po' — ribatté l'uomo.

— E perché no? — si offrì Scaler. — Va' pure a dormire. Farò io il tuo turno.

— Ma quanto sei generoso... devono darmi il cambio fra poco.

— Come preferisci. — Scaler sbadigliò ancora.

— Non ti ho mai visto prima — osservò l'uomo. — Con chi sei?

— Immagina un tizio con la faccia da maiale e con il cervello di un piccione ritardato — sogghignò Scaler.

— Il Dun Gideus — commentò la guardia. — Sei sfortunato!

— Ne ho conosciuti di peggiori.

— Io no. Credo che ci sia un posto speciale dove selezionano gli imbecilli. Voglio dire... perché attaccare i Sathuli? Come se a Skoda non avessimo già problemi a sufficienza. Non lo capisco.

— Neppure io — convenne Scaler. — Comunque, finché ci danno la paga...

— Tu l'hai avuta, allora? Io la sto aspettando da quattro mesi — dichiarò l'uomo, indignato.

— Ero ironico. È ovvio che non l'ho avuta.

— Non fare dell'ironia su queste cose, amico. Abbiamo già abbastanza guai.

— Cal, è il cambio? — chiese una seconda sentinella, unendosi a loro.

— No, non riusciva a dormire.

— Bene, io vado a svegliare i rimpiazzi. Ne ho abbastanza di stare in piedi — dichiarò l'altro soldato.

— Non fare lo stupido — consigliò il primo. — Sveglia Gideus e finiremo frustati!

— Perché non vai a riposare? — propose Scaler. — Posso fare io la guardia... non ho sonno.

— Credo che lo farò, dannazione — decise il secondo soldato, — sono stanco morto. Grazie, amico. — Batté una pacca sulla spalla di Scaler e si allontanò per sdraiarsi fra i compagni.

— Se vuoi andare a stenderti un po', ti sveglierò quando il tuo rimpiazzo starà per arrivare — propose Scaler.

— No, grazie. L'ultima volta che ha trovato una sentinella addormentata, Gideus l'ha fatta impiccare. Bastardo! Non voglio correre rischi.

— Come vuoi — replicò il giovane, in tono indifferente, ma con il cuore che gli batteva a precipizio.

— Quei bastardi hanno annullato di nuovo le licenze — continuò la sentinella. — Sono quattro mesi che non vedo mia moglie e i bambini. — Scaler si fece scivolare in mano il coltello. — La fattoria non sta andando bene. Dannate tasse! Comunque, almeno sono vivo.

— Già, è sempre qualcosa — convenne Scaler.

— La vita è uno schifo, non credi? Da un momento all'altro, ci manderanno a Skoda, ad uccidere la nostra stessa gente. Non ci sono dubbi, la vita è uno schifo.

— Sì. — Tenendo il coltello dietro la schiena, Scaler serrò meglio l'impugnatura, pronto a conficcare la lama nella gola dell'uomo.

— Accetterò la tua offerta — decise questi d'un tratto, con un'imprecazione. — È la terza notte di fila che mi mettono di guardia. Ma prometti di svegliarmi?

— Lo prometto — garantì Scaler, sentendosi invadere dal sollievo.

In quel momento, però, Pagano emerse dall'ombra, tagliando la gola all'altra sentinella. Scaler reagì all'istante... sollevò di scattò la lama e la conficcò nel collo dell'uomo, sotto la mascella, affondandola fino al cervello. La guardia crollò senza un suono, ma mentre moriva Scaler notò l'espressione dei suoi occhi, e dovette distogliere lo sguardo.

— Bel lavoro — si complimentò Pagano, raggiungendolo di corsa. — Liberiamo i prigionieri ed andiamo via di qui.

— Era un brav'uomo — sussurrò Scaler.

— A Skoda ci sono un mucchio di brav'uomini morti — ribatté Pagano, prendendolo per le spalle. — Controllati... e spicciamoci.

I due prigionieri avevano osservato la scena in silenzio. Entrambi indossavano le tipiche tuniche dei Sathuli ed avevano il viso parzialmente nascosto dalle pieghe di un ampio burnus. Pagano tagliò le funi con il coltello e Scaler lo raggiunse, inginocchiandosi accanto al primo guerriero, mentre questi si allontanava il burnus dalla faccia e traeva un profondo respiro. Aveva lineamenti forti e bruni, il naso aquilino e la barba nera; gli occhi erano incassati e sembravano neri quanto la notte.

— Perché? — chiese.

— Parleremo più tardi — rispose Scaler. — I nostri cavalli sono lassù. Non fate rumore.

I due Sathuli li seguirono nell'oscurità della foresta e pochi minuti dopo raggiunsero Belder e i cavalli.

— Ora dimmi il perché — ripeté il guerriero.

— Voglio che mi portiate al vostro campo: devo parlare ai Sathuli.

— Non hai nulla da dire che noi possiamo voler ascoltare.

— Non puoi saperlo.

— So che sei un Drenai, e questo è sufficiente.

— Tu non sai nulla — ribatté Scaler, sfilandosi l'elmo e scagliandolo nel sottobosco. — Comunque ora non intendo discutere con te. Prendi un cavallo e accompagnami dal tuo popolo.

— Perché dovrei?

— Per quello che sono. Sei in debito con me.

— Non ti devo nulla: non ho chiesto di essere liberato.

— Non mi riferivo a quel debito. Ascoltami, figlio di mortali! Sono tornato dalle Montagne dei Morti, valicando le nebbie dei secoli. Guarda nei miei occhi: non riesci a scorgervi gli orrori di Sheol? Là io ho diviso il mio cibo con Joachim, il più grande fra i principi satinili. Tu mi condurrai fra le montagne e lascerai che sia il tuo capo a decidere. Me lo devi, in nome dell'anima di Joachim!

— È facile parlare del grande Joachim — osservò l'uomo, a disagio, — visto che è ormai morto da oltre cento anni.

— Non è morto — ribatté Scaler. — Il suo spirito vive, ed è nauseato dalla codardia dei Sathuli. Mi ha chiesto di offrirvi un'opportunità di redimervi... ma la scelta spetta a voi.

— E tu chi dici di essere?

— Troverai il mio ritratto nelle vostre camere sepolcrali, accanto a quello di Joachim. Guardami in faccia, uomo, e dimmi tu chi sono.

Il Sathuli si umettò le labbra, incerto e tuttavia pervaso da un superstizioso timore.

— Sei il Conte di Bronzo?

— Sono Regnak, il Conte di Bronzo. *Ora* mi condurrai fra le montagne!

Cavalcarono per tutta la notte, deviando a sinistra attraverso la catena di Delnoch e poi valicando molti passi, fino a penetrare nel cuore della catena montuosa. Quattro volte furono intercettati da sentinelle satinili, ma ottennero sempre il permesso di proseguire. Verso mezzogiorno, quando il sole era ormai prossimo allo zenith, entrarono nella città... formata da un migliaio di edifici di pietra bianca che riempivano una vallata nascosta. Una delle costruzioni aveva un piano in più rispetto alle altre: il palazzo del principe.

Scaler non era mai stato là, e ben pochi Drenai vi erano mai giunti. I bambini si raccolsero lungo le strade per vederli passare, e quando il gruppetto fu nelle vicinanze del palazzo, ad essi si aggiunsero una cinquantina

di guerrieri in tunica bianca, armati di tulwar ricurvi e schierati sui due lati. Un uomo attendeva sulla porta del palazzo, con le braccia conserte: era alto, largo di spalle e con i lineamenti pieni di fierezza.

Scaler arrestò il cavallo davanti alle porte e attese; l'uomo lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi e venne avanti, fissando il giovane con fermezza.

— Dici di essere un morto? — domandò il Sathuli, e Scaler attese in silenzio. — In questo caso, non t'importerà se passo la spada attraverso il tuo corpo, vero?

— Posso morire come qualsiasi altro uomo — ribatté Scaler. — Mi è già successo una volta. Ma tu non mi ucciderai, quindi smettiamola con questi giochi: obbedisci alle leggi dell'ospitalità ed offrici il tuo cibo.

— Reciti bene la tua parte, Conte di Bronzo. Smonta e seguimi.

L'uomo li condusse nell'ala occidentale del palazzo e li lasciò a fare un bagno in una grande vasca di marmo, assistiti da alcuni servi che versarono profumi nell'acqua.

— Non possiamo indugiare qui a lungo, Lord Conte — osservò Pagano, mentre Belder taceva. — Quanto tempo intendi concedere loro?

— Non ho ancora deciso.

Pagano adagiò il corpo gigantesco nell'acqua tiepida, immergendo anche la testa, poi Scaler convocò un servo e chiese del sapone; l'uomo si allontanò con un inchino e tornò con un vaso di cristallo. Scaler si versò sul capo il suo contenuto e si lavò i capelli, poi chiese specchio e rasoio e si fece la barba: era stanco, ma si sentiva più umano, dopo quel bagno. Mentre saliva i gradini di marmo, un servo accorse con un accappatoio, e glielo posò sulle spalle, poi condusse il giovane in una camera da letto, dove Scaler scoprì che i suoi vestiti erano stati spazzolati. Prese una camicia pulita dalle sacche della sella, si vestì in fretta e si pettinò, sistemando con cura la fascia di cuoio sulla fronte. Un impulso improvviso lo indusse però a toglierla, e frugò nelle sacche fino a trovare il cerchietto d'argento con l'opale incastonato al centro. Lo sostituì alla fascia e un altro servo gli porse uno specchio; Scaler lo ringraziò, e notò con soddisfazione il reverenziale timore presente nello sguardo del satinili.

Sollevò poi lo specchio e fissò la propria immagine.

Poteva passare per Rek, il Conte Guerriero?

Era stato Pagano a dargli quell'idea, quando aveva detto che gli uomini erano sempre propensi a ritenere che gli altri fossero più forti, più rapidi e più abili di loro stessi. Era tutta una questione di immagine, aveva affermato il negro, aggiungendo che Scaler poteva fingersi un principe, un assas-

sino, un generale.

Allora, perché non un eroe morto?

Dopotutto, chi poteva dimostrare che la sua identità era falsa?

Scaler lasciò la stanza, e un guerriero armato di lancia gli si inchinò, chiedendogli di seguirlo; il guerriero accompagnò Scaler in un'ampia camera, dove sedevano il giovane che aveva atteso sulla porta, i due satinili da lui salvati ed un vecchio dalla sbiadita tunica marrone.

— Benvenuto — salutò il capo dei Sathuli. — Ho qui qualcuno che è ansioso di conoscerti. — Indicò il vecchio. — Questo è Raffir, un sant'uomo. Discende da Joachim ed è uno studioso di storia. Ha molte domande da rivolgerti in merito all'assedio di Dros Delnoch.

— Sarò lieto di rispondere alle sue domande.

— Non ne dubito. Raffir ha però anche un altro talento che noi troviamo utile... sa parlare con gli spiriti dei morti. Stanotte entrerà in trance, e sono certo che sarai felice di assistere.

— Naturalmente.

— Quanto a me — continuò il Sathuli, — sono impaziente. Ho ascoltato molte volte la voce dello spirito evocato da Raffir, e spesso l'ho interrogato. Ma avere il privilegio di far riunire due simili amici... ebbene, provo un grande orgoglio.

— Sii esplicito, Sathuli! — ingiunse Scaler. — Non sono dell'umore adatto per i giochi infantili.

— Tutte le mie scuse, nobile ospite. Stavo soltanto cercando di dirti che lo spirito guida di Raffir altri non è che il tuo amico, il grande Joachim. Sarò affascinato di ascoltare la vostra conversazione.

— Smettila di cedere al panico! — esclamò Pagano, mentre Scaler camminava avanti e indietro per la stanza. I servi erano stati congedati e Belder, sgomento per le notizie, era sceso nel giardino sottostante.

— Quando tutto il resto fallisce, quello è il momento del panico — ribattè Scaler. — Ebbene, ho fallito, quindi non mi resta che abbandonarmi ad esso.

— Sei certo che il vecchio non sia un impostore?

— E che differenza fa? Se è un impostore, il principe lo avrà imbeccato perché neghi la mia identità. Se è genuino, ci penserà direttamente lo spirito di Joachim. Non ci sono altre alternative!

— Potresti denunciare il vecchio come un imbroglione — suggerì Pagano, senza troppa convinzione.

— Denunciare il *loro* santone nel *loro* tempio? Non mi sembra il caso:

significherebbe sforzare fino al punto di rottura le leggi dell'ospitalità.

— Detesto di parlare come Belder, ma questa è stata una tua idea, ed avresti dovuto analizzarla fino in fondo.

— Detesto sentirti parlare come Belder.

— Vuoi smetterla di camminare? Ecco, prendi un frutto. — Pagano gli lanciò una mela, ma Scaler non cercò neppure di afferrarla.

La porta si aprì, ed entrò Belder.

— Non ci sono dubbi, è un bel pasticcio — commentò, cupo.

— Dovrebbe essere una nottata interessante — ribatté Scaler, lasciandosi cadere su un'ampia poltrona di cuoio.

— Possiamo andare armati alla cerimonia? — chiese Pagano.

— Se vuoi — rispose Belder, — ma dubito che perfino tu riesca ad aprirti un varco fra diecimila Sathuli!

— Non voglio morire senza un'arma in pugno.

— Parole coraggiose! — esclamò, sarcastico, Scaler. — Io prenderò questa mela: non voglio morire senza un frutto in mano. Vuoi smetterla di parlare di morte? M'innervosisce terribilmente!

La conversazione si protrasse, infruttuosa, finché un servo bussò alla porta, entrò e chiese loro di seguirlo. Scaler gli ordinò di aspettare un momento e si accostò ad uno specchio a parete, osservando la propria immagine: fu sorpreso di notare che stava sorridendo. Si mise il mantello, per avere un aspetto più drammatico, e si assestò il cerchietto con l'opale che gli sovrastava la fronte.

— Sta' con me, Rek — mormorò. — Avrò bisogno di tutto l'aiuto possibile.

I tre seguirono il servo attraverso il palazzo fino al porticato del tempio, dove l'uomo si congedò con un inchino; Scaler si addentrò nella fresca ombra del portico e raggiunse il tempio vero e proprio: i seggi disposti lungo le pareti erano occupati da silenziosi spettatori, il principe e Raffir sedevano fianco a fianco su una piattaforma rialzata, ed un terzo seggio, vuoto, era posto alla sinistra di Raffir. Scaler squadrò le spalle ed attraversò la navata, togliendosi il mantello e posandolo con cura sullo schienale del seggio.

Il principe si alzò e si inchinò, e Scaler ebbe l'impressione di scorgergli un bagliore malevolo nello sguardo.

— Dò il benvenuto qui, questa sera, ai nostri nobili ospiti. Nessun Drenai è mai entrato nel nostro tempio, ma quest'uomo sostiene di essere il Flagello dei Nadir, lo spirito vivente del Conte di Bronzo, fratello di san-

gue del grande Joachim, e quindi è giusto che possa incontrare ancora Joachim in questo luogo sacro.

«Sia pace alle vostre anime, fratelli, e aprite i cuori alla musica del Vuoto. Che Raffir comunichi con l'oscurità...

Scaler ebbe un brivido mentre la vasta congregazione chinava il capo, poi Raffir si appoggiò allo schienale della sedia, sgranò gli occhi e le pupille ruotarono all'indietro fino a lasciare visibile soltanto il bianco. Scaler cominciò a sentirsi male.

— Io ti chiamo, spirito amico! — gridò Raffir, con voce acuta e tremante. — Vieni a noi dal luogo sacro, elargiscici la tua saggezza.

La fiamma delle candele del tempio ondeggiò di colpo, come se una brezza avesse preso a soffiare nel centro dell'edificio.

— Vieni a noi, spirito amico! Guidaci!

Le fiamme di candela ondeggiarono ancora... e questa volta si spensero. Scaler si umettò le labbra: Raffir non era un impostore.

— Chi chiama Joachim Sathuli? — tuonò una voce, profonda e vibrante, e Scaler sussultò, perché essa proveniva dalla gola scarna di Raffir.

— Il sangue del tuo sangue ti chiama, grande Joachim — rispose il principe. — Ho qui un uomo che afferma di essere tuo amico.

— Che parli, allora — replicò lo spirito, — perché troppo spesso ho udito la tua voce lamentosa.

— Parla! — ingiunse il principe, rivolto a Scaler. — Hai sentito l'ordine.

— Non dare ordini a *me*, miserabile! — scattò Scaler. — Io sono Rek, il Conte di Bronzo, ed ho vissuto in un'epoca in cui i Sathuli erano uomini. Joachim era un uomo... ed era un fratello. Dimmi, Joachim, che te ne pare di questi figli dei tuoi figli?

— Rek? Non posso vederti. Sei tu?

— Sono io, fratello, circondato da queste ombre di te. Come mai non sei qui con me?

— Non lo so... E passato tanto tempo. Rek! Il nostro primo incontro. Ricordi ciò che hai detto?

— Sì. «E cosa vale la tua vita, Joachim?» E tu hai risposto: «Una spada spezzata».

— Sì, sì, lo rammento. Ma intendevo le ultime parole, quelle importanti, che mi hanno indotto a venire a Dros Delnoch.

— Mi stavo avviando a morire nella fortezza, e te l'ho spiegato, poi ho aggiunto: «Dinanzi a me non ho altro che nemici e guerra. Mi piacerebbe pensare di essermi lasciato alle spalle almeno qualche amico». E ti ho

chiesto di stringermi la mano da amico.

— Rek, sei tu! Fratello mio! Come mai puoi godere di nuovo della vita fisica?

— Il mondo non è cambiato, Joachim, ed il male sgorga ancora come pus da una ferita. Combatto una guerra con pochi amici e senza alleati, quindi sono venuto dai Sathuli, come ho già fatto in passato.

— Cosa ti serve, fratello mio?

— Mi servono uomini.

— I Sathuli non ti seguiranno, né dovrebbero farlo. Io ti volevo bene, Rek, perché eri un grand'uomo, ma sarebbe osceno che un Drenai guidasse in battaglia la tribù eletta, e devi essere ridotto alla disperazione, anche solo per averlo chiesto. Nel tuo estremo bisogno, tuttavia, io ti offro i Cheiam, perché tu te ne serva a tuo piacimento. Oh Rek, fratello mio, come vorrei poter marciare di nuovo al tuo fianco con il tulwar in pugno! Mi pare ancora di vedere i Nadir che valicano l'ultima cinta di mura, di sentire le loro grida cariche d'odio. Eravamo veri uomini, non lo pensi anche tu?

— Lo eravamo. Anche con quella ferita al fianco, eri invincibile.

— La mia gente non vale più molto adesso, Rek: pecore guidate da capre. Usa bene i Cheiam, e possa il Signore di Tutte le Cose benedirti.

— Ha benedetto te, fratello? — chiese Scaler, deglutendo a fatica.

— Ho quello che merito. Addio, fratello mio.

Scaler fu sopraffatto da una terribile tristezza e cadde in ginocchio, con le guance bagnate di lacrime; cercò invano di soffocare i singhiozzi, e Pagano gli corse accanto, aiutandolo a rialzarsi.

— Quanto dolore c'era nella sua voce — mormorò Scaler. — Accompagnami via di qui.

— Aspetta! — ingiunse il principe. — La cerimonia non è ancora conclusa!

Ma Pagano lo ignorò ed accompagnò Scaler fuori del tempio, sorreggendolo, senza che neppure un Sathuli sbarrasse la strada ai tre durante il tragitto fino alle loro stanze. Una volta là, Pagano aiutò Scaler a sdraiarsi su un ampio letto coperto di satin e gli portò dell'acqua attinta da una brocca di pietra.

— Hai mai sentito una simile tristezza? — gli chiese Scaler.

— No — ammise Pagano. — Mi ha fatto apprezzare la vita. Ma come hai fatto? Per tutti gli dèi, è stata una recita senza paragoni!

— Si è trattato soltanto di un altro inganno, e mi sono sentito nauseato! Che abilità ci vuole per ingannare un povero spirito cieco e tormentato?

Per gli dèi, Pagano, è morto da oltre cento anni, e lui e Rek si sono incontrati di rado, dopo la battaglia, perché appartenevano a due culture diverse.

— Ma conoscevi tutte le parole...

— I diari del Conte, niente di più e niente di meno. Sono un appassionato di storia. I due si sono incontrati quando i Sathuli hanno teso un'imboscata al mio antenato, e Rek ha affrontato Joachim in duello. Hanno combattuto per un'eternità, e alla fine la spada di Joachim si è spezzata; Rek lo ha risparmiato e quello è stato l'inizio della loro amicizia.

— Hai scelto un ruolo difficile. Tu non sei uno spadaccino.

— No, e non ho bisogno di esserlo, basta la finzione. Ora credo che dormirò. Per gli dèi, sono stanco... e provo una dannata vergogna!

— Non hai ragione di vergognarti. Ma dimmi, chi sono i Cheiam?

— I figli di Joachim. Penso che si tratti di un culto, ma non ne sono certo. Ora lasciami dormire.

— Riposa bene, Rek, te lo sei meritato.

— Non c'è bisogno di usare quel nome quando siamo in privato.

— Ci sono tutte le ragioni, invece... d'ora in poi, dobbiamo calarci tutti nella parte. Non so nulla del tuo antenato, ma credo che sarebbe fiero di te: ci è voluto un notevole coraggio per superare la prova di stasera.

Ma Scaler non sentì il complimento, perché si era già addormentato, e Pagano tornò nell'altra stanza.

— Come sta? — chiese Belder.

— Sta bene. Ho un consiglio da darti, vecchio: basta con i commenti taglienti! D'ora in poi, lui è il Conte di Bronzo, e dovrà essere trattato come tale.

— Tu non sai nulla, negro! — scattò Belder. — Lui non sta recitando una parte, lui è il Conte di Bronzo, di diritto e per discendenza. È convinto che si tratti di un ruolo, bene, lasciamo che lo creda, ma quello che stai vedendo adesso è la realtà, e c'è sempre stata... io lo sapevo. Era questo che mi amareggiava tanto. Commenti taglienti? Sono orgoglioso di quel ragazzo... tanto orgoglioso che potrei cantare!

— Meglio di no — replicò Pagano, con un sogghigno. — La tua voce sembra quella di una iena malata.

Scaler fu svegliato da una mano che gli scese bruscamente sulla bocca, e non fu un risveglio piacevole. Un argenteo raggio di luna trapelava dalla finestra aperta e la brezza gonfiava le tende merlettate, ma l'uomo chino sul letto era soltanto una sagoma scura.

— Non emettere un suono — ammonì una voce. — Corri un grave pericolo!

L'uomo tolse la mano dalla bocca del giovane e sedette sul letto, mentre Scaler si sollevava a sua volta a sedere.

— Pericolo? — sussurrò.

— Il principe ha ordinato la tua morte.

— Che gentile!

— Io sono qui per aiutarti.

— Mi fa piacere sentirlo.

— Questo non è uno scherzo, Lord Conte. Io sono Magir, capo dei Cheiam. E se non ti muovi, ti troverai ancora una volta nelle Sale della Morte.

— Muovermi per andare dove?

— Per lasciare la città, stanotte. Abbiamo un campo sulle catene più alte, dove sarai al sicuro. — Fuori della finestra si udì un lieve fruscio, come di una corda che strisciasse contro la pietra. — Troppo tardi! — sussurrò Magir. — Sono già qui. Prendi la spada!

Scaler scese dal letto ed estrasse la spada dal fodero. Un'ombra scura oltrepassò d'un balzo la finestra, ma Magir la intercettò e la sua scimitarra ricurva saettò verso l'alto. Un urlo terribile lacerò il silenzio della notte poi, mentre altri due sicari entravano nella stanza, Scaler gridò con quanta voce aveva e balzò in avanti, agitando la spada. La lama affondò nella carne, ed uno dei due uomini crollò senza un verso. Scaler inciampò nel cadavere nel momento in cui una daga gli sibilava sulla testa, ma rotolò sulla schiena e piantò la spada nel ventre dell'aggressore. Questi indietreggiò con un grugnito e cadde fuori della finestra.

— Magnifico! — esclamò Magir. — Non ho mai visto una caduta controllata eseguita con tanta abilità. Potresti essere tu stesso un Cheiam.

Scaler sedette contro la parete, con la spada che pendeva dalle dita intorpidite, e in quel momento Pagano sfondò la porta.

— Stai bene, Rek? — chiese. Girandosi, Scaler vide il gigante che riempiva la soglia come una statua d'ebano, mentre il battente pendeva dai cardini fracassati.

— Avresti potuto limitarti ad aprirla — osservò il giovane. — Per gli dèi, il dramma in corso qui mi sta uccidendo.

— A proposito — lo informò Pagano, — ho appena eliminato due uomini, nella mia camera. Belder è morto... gli hanno tagliato la gola.

— Hanno ucciso *lui?* — chiese Scaler, sollevandosi in piedi. — Perché?

— Hai gettato la vergogna sul principe — spiegò Magir, — e lui ti deve uccidere... non ha scelta.

— E lo spirito di Joachim, allora? A che è servito evocarlo?

— A questo non so rispondere, Lord Conte, ma ora dobbiamo andarcene.

— Andarcene? Hanno ucciso il mio amico... probabilmente l'unico amico che abbia mai avuto. Belder è stato come un padre per me. Uscite e lasciatemi solo... tutti e due!

— Non fare sciocchezze — ammonì Pagano.

— Sciocchezze. Tutto è sciocco, e la vita è una farsa... una stupida farsa nauseante recitata da un branco di idioti. Ebbene, qui c'è un idiota che ne ha avuto abbastanza. Quindi uscite!

Scaler si vestì in fretta, affibbiandosi la cintura con il fodero e impugnando la spada, poi si accostò alla finestra e guardò fuori: una corda dondolava nella brezza notturna e il giovane l'afferrò, balzando fuori della finestra e calandosi in fretta fino al cortile.

Quattro guardie l'osservarono in silenzio quando atterrò con leggerezza sul lastricato di marmo, poi Scaler si portò al centro del cortile e sollevò lo sguardo verso le finestre della camera del principe.

— Principe dei codardi, vieni fuori! — gridò. — Mostrati, principe delle menzogne e degli inganni. Joachim ha detto che sei una pecora. Vieni fuori.

Le sentinelle si scambiarono un'occhiata, ma non si mossero.

— Sono vivo, principe. Il Conte di Bronzo è vivo! Tutti i tuoi sicari sono morti, e tu stai per raggiungerli! Vieni fuori, se non vuoi che faccia avvizzire la tua anima là dove ti nascondi. *Vieni fuori!*

Le tende della finestra si mossero, poi il principe si mostrò, rosso ed irato in viso. Si sporse oltre il davanzale di pietra intagliata e si rivolse alle sentinelle.

— Uccidetelo!

— Vieni a farlo di persona, sciacallo! — urlò Scaler. — Joachim mi ha chiamato amico, e tale io sono. Hai udito le sue parole nel tuo stesso tempio, ma hai mandato dei sicari nella mia stanza. Porco smidollato! Hai violato la memoria dei tuoi antenati ed hai infranto le leggi dell'ospitalità. Rifiuto umano! Vieni giù!

— Mi avete sentito... uccidetelo! — stridette il principe, e le sentinelle avanzarono con le lance spianate.

Scaler abbassò la spada, ed i suoi vividi occhi azzurri fissarono il capo

del drappello.

— Non ti combatterò — affermò, — ma cosa devo riferire a Joachim, quando lo incontrerò? E cosa gli dirai tu, quando ti avvierai sulla strada di Sheol?

L'uomo esitò nel vedere Pagano che attraversava di corsa il cortile, con due spade in pugno, affiancato da Magir, poi le sentinelle si prepararono ad attaccare.

— Lasciatelo stare! — ingiunse Magir. — Lui è il Conte, ed ha lanciato la sua sfida.

— Scendi, principe dei codardi! — gridò Scaler. — Il tuo momento è arrivato.

Il principe salì sul davanzale e superò con un salto i tre metri che lo separavano dal cortile, con la bianca tunica agitata dalla brezza; si avvicinò quindi ad una sentinella e le prese il tulwar, provandolo per vedere se era ben bilanciato.

— Ora morirai — disse il principe. — So che sei un bugiardo. Non sei il conte defunto da tanto tempo... sei un impostore.

— Dimostralo! — scattò Scaler. — Fatti avanti. Io sono il più grande spadaccino che mai ci sia stato sulla terra: ho respinto le orde dei Nadir ed ho spezzato la lama di Joachim. Vieni avanti e muori!

Il principe si umettò le labbra, e fissò i fiammeggianti occhi azzurri del suo avversario: il sudore prese a scorrergli lungo le guance, ed in quel preciso momento seppe di essere condannato. Gli parve all'improvviso che la vita fosse troppo preziosa, e che lui fosse un uomo troppo importante per permettere ad un demone infernale di indurlo a duellare con un trucco. La mano cominciò a tremargli.

Sentì su di sé lo sguardo dei suoi uomini e, lanciandosi intorno un'occhiata, vide che il cortile era circondato da una fila di guerrieri. Tuttavia, lui era solo, perché nessuno di loro sarebbe venuto in suo aiuto. Doveva attaccare, anche se farlo equivaleva a morire. Con un urlo selvaggio, si lanciò in avanti, alzando il tulwar: Scaler conficcò la lama nel cuore del principe e la ritrasse mentre il corpo cominciava ad accasciarsi.

— Ora devi andartene — dichiarò Magir, affiancandosi a Scaler. — Ti permetteranno di lasciare le montagne, ma poi ti seguiranno per vendicare quest'uccisione.

— Non ha importanza — rispose Scaler. — Ero venuto qui per ottenere il loro aiuto. Senza di esso, siamo perduti comunque.

— Tu hai i Cheiam, amico mio, e noi ti seguiremo anche nelle fiamme

dell'Inferno.

Scaler abbassò lo sguardo sul corpo del principe.

— Non ha neppure cercato di combattere... è corso avanti incontro alla morte.

— Era un cane, e il figlio di un cane, ed io sputo su di lui! — esclamò Magir. — Non era degno di te, Lord Conte, anche se era il più grande spadaccino fra tutti i Sathuli.

— Lo *era?* — chiese Scaler, stupefatto.

— Lo era, ma sapeva che tu gli eri superiore, e questa consapevolezza lo ha distrutto prima ancora che potesse farlo la tua spada.

— Quell'uomo era uno stupido. Se soltanto...

— Rek — intervenne Pagano, interrompendolo, — è ora di andare. Prendo i cavalli.

— No. Voglio vedere Belder sepolto, prima di lasciare questo posto.

— Ci penseranno i miei uomini — replicò Magir. — Il tuo amico parla con saggezza, e farò portare subito i cavalli nel cortile. Il campo dista soltanto un'ora, e là potremo riposare e parlare dei tuoi piani.

— Magir!

— Sì, mio signore.

— Ti ringrazio.

— Era mio dovere, Lord Conte. Pensavo che lo avrei trovato detestabile, perché i Cheiam non amano certo i guerrieri Drenai, ma tu sei un vero uomo.

— Dimmi, cosa sono i Cheiam?

— Noi siamo i Bevitori di Sangue, i figli di Joachim. Adoriamo un solo dio: Shalli, lo spirito della Morte.

— In quanti siete?

— Soltanto in cento, Lord Conte, ma non giudicarci in base al nostro numero: piuttosto, conta il numero di morti che ci lasciamo alle spalle.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

L'uomo era sepolto fino al collo, e la terra secca era stata pressata energicamente intorno a lui; le formiche gli strisciavano sulla faccia ed il sole batteva sulla testa rasata. Sentì il rumore dei cavalli che si avvicinavano, ma non poté girarsi.

— Che la peste ti colga, con tutta la tua famiglia! — gridò.

Udì qualcuno che smontava, poi un'ombra misericordiosa cadde su di

lui; guardando in su, scorse dinanzi a sé un'alta figura che portava una tunica di cuoio nero e stivali da cavalleggero, ma non riuscì a scorgere la faccia dello sconosciuto. Una donna sopraggiunse, guidando a mano i cavalli, e l'uomo si accoccolò al suolo.

— Stiamo cercando le tende dei Lupi — disse.

— Buon per te — rispose l'uomo legato, sputando dalla bocca una formica. — Perché lo dici a me? Pensi che sia stato lasciato qui come cartello stradale?

— Stavo considerando l'eventualità di tirarti fuori.

— Al tuo posto, non mi disturberei. Le colline alle tue spalle pullulano di Topi da Soma, e loro non gradirebbero la tua intrusione.

«Topi da Soma» era il soprannome affibbiato ai membri della tribù della Scimmia Verde dopo una battaglia di circa duecento anni prima, in seguito alla quale essi erano stati privati dei cavalli e costretti a portare sulla schiena tutto ciò che possedevano. Le altre tribù non avevano mai dimenticato quell'umiliazione, e non permettevano neppure alle Scimmie di dimenticarla.

— Quanti sono? — chiese Tenaka.

— E chi lo sa? A me sembrano tutti uguali.

Tenaka accostò una borraccia di cuoio piena d'acqua alle labbra dell'uomo, che bevve avidamente.

— A che tribù appartieni? — gli chiese poi.

— Sono contento che tu me lo abbia chiesto dopo avermi dato l'acqua — osservò l'uomo. — Sono Subodai, delle Lance.

Tenaka annuì: le Lance erano odiate dagli uomini della Testa di Lupo, in base all'eccellente motivo che i guerrieri di quella tribù erano altrettanto violenti ed efficienti quanto i Lupi.

Infatti, capitava di rado che i Nadir rispettassero un nemico: gli avversari deboli erano trattati con disprezzo, quelli forti con odio, e le Lance, pur non essendo fra i più imbattibili, rientravano comunque nella seconda categoria.

— Come ha fatto una Lancia a cadere vittima dei Topi da Soma? — volle sapere Tenaka.

— Sfortuna — spiegò Subodai, sputando altre formiche. — Il mio cavallo si è rotto una gamba e quattro di loro mi hanno assalito.

— Soltanto quattro?

— Sono stato malato!

— Credo che ti tirerò fuori.

— Non è una mossa saggia, Testa di Lupo! Potrei essere costretto ad ucciderti.

— Non mi preoccupa un uomo che si lascia catturare da quattro miseri Topi da Soma. Renya, tiralo fuori.

Tenaka indietreggiò e sedette per terra a gambe incrociate, fissando le colline: non si scorgeva ancora nessun segno di movimento, ma sapeva che lo stavano osservando. Rilassò la schiena indolenzita... le cui condizioni erano molto migliorate durante gli ultimi cinque giorni.

Renya smosse la terra pressata e sciolse le mani dell'uomo, che erano legate dietro la schiena. Non appena libero, Subodai l'allontanò con una spinta e lottò da solo fino a tirarsi fuori, poi, senza rivolgere una sola parola alla ragazza, si accoccolò vicino a Tenaka.

— Ho deciso di non ucciderti — dichiarò.

— Per essere una Lancia, sei molto saggio — ribatté Tenaka, senza distogliere lo sguardo dalle colline.

— È vero. Vedo che la tua donna è una Drenai. Molle!

— Mi piacciono le donne così.

— Hanno i loro pregi — ammise Subodai. — Vuoi vendermi una spada?

— Con che cosa mi pagherai?

— Ti darò un cavallo dei Topi da Soma.

— La tua generosità trova confronto soltanto nella tua sicurezza — osservò Tenaka.

— Tu sei Lama Danzante, il mezzosangue drenai — affermò Subodai, togliendosi la giacca di pelo ed usandola per staccare altre formiche dal proprio corpo tozzo e muscoloso.

Tenaka non si prese il fastidio di rispondere: stava guardando una nuvola di polvere sulle colline, prodotta da alcuni uomini che montavano a cavallo.

— Sono più di quattro — notò Subodai. — Circa quella spada...?

— Se ne stanno andando — spiegò Tenaka, — e torneranno più numerosi. — Si alzò in piedi e raggiunse il cavallo, balzando in sella. — Addio, Subodai.

— Aspetta! — esclamò il Nadir. — E la spada?

— Non mi hai dato il cavallo in pagamento.

— Te lo darò... fra qualche tempo.

— Io non ho tempo. Che altro mi puoi offrire?

Subodai era in trappola: abbandonato senz'armi, sarebbe morto nel giro di un'ora. Considerò l'eventualità di aggredire Tenaka, ma accantonò quel-

l'idea... gli occhi viola esprimevano una sicurezza tale da lasciare sconcertati.

— Non posseggo altro — disse, — ma è chiaro che tu hai in mente qualcosa.

— Vincolati a servirmi per dieci giorni e guidami dai Lupi — propose Tenaka, e Subodai sputò per terra, con una smorfia.

— Sembra una soluzione più attraente... anche se di stretta misura... del morire qui. Dieci giorni, hai detto?

— Dieci giorni.

— Oggi compreso?

— Sì.

— Allora acconsento. — Subodai porse la mano, e Tenaka l'afferrò, issandolo in sella dietro di sé. — Sono felice che mio padre non sia vissuto abbastanza da vedere questo giorno — mormorò il Nadir.

Mentre si allontanavano al galoppo, Subodai ripensò a suo padre: un uomo forte ed un ottimo cavaliere... ma con un carattere terribile.

Ed era stato il suo carattere ad ucciderlo. Dopo una corsa a cavallo, che Subodai aveva vinto, suo padre lo aveva accusato di avergli allentato la cinghia della sella, e la discussione era degenerata in uno scontro violento, con pugni e coltelli.

Subodai ricordava ancora l'espressione sorpresa apparsa sul volto di suo padre quando si era trovato il coltello del figlio conficcato nel petto. Un uomo dovrebbe sapere sempre quando tenere a freno il proprio carattere.

Il Nadir si girò sulla sella, ed il suo sguardo indugiò su Renya: quella era davvero una donna notevole! Forse non era adatta per la vita delle Steppe... ma lo era di certo per molte altre cose.

Per nove giorni, Subodai avrebbe servito Lama Danzante, poi lo avrebbe ucciso ed avrebbe preso per sé la sua donna.

Lo sguardo del guerriero si spostò sulle cavalcature, notando che si trattava di ottimi animali, e lui sorrise di colpo nell'avvertire di nuovo in pieno la gioia di essere vivo.

Avrebbe preso la donna, ed avrebbe tenuto i cavalli, perché erano bestie che valeva la pena di cavalcare più di una volta.

Lake stava sudando abbondantemente per lo sforzo di manovrare la pesante manovella di legno che serviva a trascinare all'indietro il braccio della balestra ed il cuoio intrecciato, fissandoli al gancio; un giovane che portava un grembiule di cuoio gli passò un fascio di cinquanta frecce trattenu-

te da un laccio morbido, e Lake lo collocò nella coppa del marchingegno. A nove metri di distanza, dall'altra parte della stanza, due assistenti appoggiarono al muro una spessa porta di legno.

Ananais sedeva in un angolo, con la schiena appoggiata alla fresca pietra grigia della vecchia stalla; fino a quel momento, la macchina aveva richiesto dieci minuti per essere caricata. Il colosso sollevò la maschera e si grattò il mento: dieci minuti per cinquanta frecce! Un singolo arciere ne poteva scagliare un numero doppio nella metà di quel tempo, ma Lake stava facendo del suo meglio, ed Ananais non ritenne che fosse il caso di demoralizzarlo.

— Pronti? — chiese Lake ai suoi assistenti, all'estremità opposta della stanza; i due annuirono e si precipitarono a ripararsi dietro alcuni grossi sacchi di grano e di avena.

Lake lanciò un'occhiata ad Ananais, per avere la sua approvazione, poi toccò la corda che liberava il gancio. Il braccio massiccio scattò in avanti e cinquanta frecce si conficcarono con violenza nella porta di quercia: qualche punta attraversò completamente il legno e trasse scintille dalla pietra retrostante. Ananais venne avanti, impressionato da quei risultati; la porta era semidistrutta, perché aveva ceduto nel centro, dove una trentina di frecce si erano piantate in blocco.

— Che ne pensi? — domandò Lake, ansioso.

— Bisogna allargare il raggio di tiro — rispose Ananais. — Se questa scarica fosse stata scagliata contro una massa di Ibridi, una buona metà delle frecce avrebbe colpito soltanto due bestie. Bisogna che si allarghino a ventaglio, lateralmente... puoi farlo?

— Credo di sì. Ma ti piace?

— Hai delle cariche per catapulte?

— Sì.

— Mettine una nella coppa.

— Ma rovinerà la calotta — protestò Lake. — È stata studiata per scagliare frecce.

— È stata studiata per uccidere, Lake — replicò Ananais, posando una mano sulla spalla del giovane. — Ora prova quella carica.

Un assistente prese un sacco e versò nella coppa di rame parecchie centinaia di palline di piombo grosse come ciottoli. Ananais s'incaricò di manovrare la manovella e la cinghia di cuoio fu agganciata entro quattro minuti; il colosso si spostò poi di lato, prendendo in mano la corda del gancio.

— Allontanatevi — ordinò agli altri. — E scordatevi dei sacchi: è meglio che usciate fuori.

Gli assistenti si precipitarono al sicuro e Ananais azionò il meccanismo: il braccio gigantesco scattò in avanti e la scarica di mitraglia si conficcò con un rombo nella porta di quercia. Il rumore dell'impatto fu assordante, ed il legno si spezzò con uno scricchiolio lamentoso, cadendo a terra in parecchi pezzi. Ananais abbassò lo sguardo sulla calotta di cuoio della balestra... era contorta e strappata.

— Questo è meglio delle frecce, giovane Lake — commentò, mentre l'altro si precipitava verso la macchina, controllando il meccanismo e le cinghie.

— Fabbricherò una calotta d'ottone ed aumenterò l'ampiezza di tiro: ci vorranno due manovelle, una per lato. Inoltre, farò limare il piombo in modo da renderlo appuntito su quattro lati.

— Entro quanto tempo puoi avere pronto uno di questi aggeggi? — chiese Ananais.

— Uno? Ne ho già tre. Le modifiche richiederanno soltanto una giornata, poi ne avremo quattro.

— Ottimo lavoro, ragazzo!

— Quello che mi preoccupa è il trasporto fino alle valli.

— Non ci pensare... non li impiegheremo nella prima linea di difesa. Trasportali sulle montagne: Galand ti dirà dove piazzarli.

— Ma ci potrebbero aiutare a tenere la prima linea — obiettò Lake, alzando il tono di voce; Ananais lo prese per un braccio e lo condusse fuori della stalla, nella fresca aria notturna.

— Mettiti questo in testa, ragazzo: *niente* ci aiuterà a tenere quella prima linea, perché non abbiamo abbastanza uomini e ci sono troppi passi, troppe piste. Se aspetteremo eccessivamente, verremo tagliati fuori e circondati. Le tue armi sono buone e le useremo... ma in posizione più arretrata.

L'ira di Lake si placò, sostituita da una spenta, stanca sensazione di rassegnazione. Per giorni aveva lavorato duramente, senza riposare, alla ricerca di qualcosa, qualsiasi cosa, che potesse cambiare le sorti dello scontro. Ma non era uno stupido, e nel segreto del suo intimo aveva sempre saputo che era inutile.

— Non possiamo proteggere la città — disse.

— Le città si possono ricostruire — replicò Ananais.

— Ma molta gente si rifiuterà di andarsene, anzi, non mi meraviglierei se si trattasse della maggioranza degli abitanti.

— Allora moriranno, Lake.

Il giovane si tolse il grembiule di cuoio e sedette su una botte, poi appallottolò con violenza l'indumento e lo gettò al propri piedi; Ananais provò pena per lui, perché sapeva che Lake stava guardando i propri sogni accartocciati.

— Dannazione, Lake, vorrei poterti dire qualcosa che ti risollevi il morale. So come ti senti... perché sono nelle tue stesse condizioni: il fatto che il nemico disponga di ogni vantaggio offende il naturale senso di giustizia di un uomo. Mi ricordo che una volta un mio vecchio maestro ha detto che dietro ogni nuvola nera il sole è sempre in attesa di bollire a morte la gente.

— Anch'io ho avuto un insegnante del genere — sogghignò Lake. — Uno strano vecchio che viveva in una capanna vicino alla collina occidentale. Diceva che nella vita c'erano tre categorie di persone: i vincenti, i perdenti ed i combattenti. I vincenti gli davano la nausea per la loro arroganza, i perdenti lo stomacavano con i loro lamenti ed i combattenti lo disgustavano con la loro stupidità.

— A quale categoria riteneva di appartenere?

— Diceva di averle provate tutte e tre, ma che non gliene andava bene nessuna.

— Bene, per lo meno, aveva provato, e questo è tutto ciò che un uomo può fare, Lake. Anche noi tenteremo: li colpiremo e li danneggeremo, li impantaneremo in una guerriglia, usando ogni mezzo dalle mani nude all'acciaio al fuoco. Con un po' di fortuna, Tenaka farà poi piazza pulita quando arriverà con i suoi Nadir.

— Non mi sembra che siamo subissati dalla fortuna — commentò Lake.

— Ogni uomo è artefice della sua fortuna. Io non ripongo eccessiva fiducia negli dèi, Lake, non l'ho mai fatto: se anche esistono, nutrono un interesse scarso... o addirittura inesistente... per i comuni mortali. Io ho fede in me stesso... e sai perché? Perché non ho mai perso! Sono stato ferito da lance e spade, avvelenato, trascinato da un cavallo selvaggio, incornato da un toro e morso da un orso. Ma non ho mai perso. Ho avuto perfino la faccia strappata da un Ibrido, ma sono ancora qui: vincere diventa un'abitudine.

— È un esempio difficile da seguire, Maschera Nera. Una volta ho vinto una corsa, e sono arrivato terzo nella lotta libera, al Giochi. Oh... e una volta, da bambino, mi ha punto un'ape ed ho pianto per giorni interi.

— Hai la stoffa giusta, Lake! Basterà che t'insegni ad essere un buon

bugiardo! Ora torniamo là dentro e perfezioniamo le armi che hai studiato.

Dall'alba al tramonto, per tre giorni consecutivi, Rayvan e decine di aiutanti girarono per la città, preparando la popolazione all'esodo verso il cuore delle montagne. Era un compito ingrato: molti rifiutavano di prendere in considerazione l'idea di andarsene, ed alcuni si mostravano perfino beffardi ed increduli nei confronti della minaccia prospettata da Rayvan. Perché Ceska avrebbe dovuto attaccare la città? Era stata costruita senza mura proprio perché non c'era bisogno di saccheggiarla. Le discussioni degeneravano e gli usci venivano sbattuti in faccia a Rayvan, che incassò insulti e umiliazioni e continuò a girare per le strade.

Il mattino del quarto giorno, i profughi si raccolsero sui prati ad est della città, con le loro cose accatastate su carri tirati da muli, da cavalli o perfino da buoi. I meno fortunati portavano le loro cose in un fagotto, sulla schiena. In tutto, c'erano duemila persone... altre quattromila avevano invece deciso di rimanere.

Galand e Lake guidarono i profughi nel lungo e duro cammino verso le terre alte, dove trecento uomini stavano già approntando rozzi rifugi nelle valli nascoste.

Le armi studiate da Lake, coperte da teloni di cuoio oleato, erano state caricate su sei carri che procedevano in testa alla colonna.

Rayvan, Decado ed Ananais assistettero alla partenza, poi la donna scosse il capo, imprecò e rientrò nella sala del consiglio senza aggiungere una sola parola, seguita dagli altri due. Una volta dentro, Rayvan diede libero sfogo alla sua ira.

— Nel nome del Caos, ma cosa diavolo hanno nella testa? — infuriò. — Non hanno visto a sufficienza quale terrore semini Ceska? Alcune di quelle persone sono mie amiche da anni, sono gente solida, intelligente, razionale. Vogliono morire?

— Non è così facile, Rayvan — replicò Decado, in tono quieto. — Non sono abituati al modo di agire del male, e non riescono ad immaginare per quale motivo Ceska possa voler massacrare la popolazione della città: per loro, non ha senso. Tu mi chiedi se non hanno visto a sufficienza quale terrore Ceska semini: in poche parole, no! Hanno visto uomini a cui sono state tagliate le braccia, ma il semplice spettatore può sempre domandarsi se, dopotutto, la punizione non sia meritata. Hanno sentito parlare di carestia e di pestilenza in altre aree, ma Ceska ha sempre avuto una spiegazione pronta, ed è capace di allontanare ogni colpa da se stesso con rara abilità. E

poi, la verità è che *non vogliono* sapere. Per la maggior parte degli uomini, la vita è costituita dalla casa e dalla famiglia, dal guardare i figli che crescono con la speranza che il prossimo anno si riveli migliore di quello presente.

«Nella parte meridionale di Ventria, un'intera comunità vive su un'isola vulcanica. Ogni dieci anni circa, il vulcano erutta cenere, polvere e lava, uccidendo centinaia di persone. E tuttavia quella gente rimane, convincendosi che il peggio è passato.

«Non ti tormentare, Rayvan: tu hai fatto tutto il possibile e più di quanto si sarebbe potuto chiedere.

— Sarei potuta riuscire a persuaderli — ribatté la donna, accasciandosi contro lo schienale della sedia e scuotendo il capo. — Quasi quattromila persone moriranno laggiù, in maniera orribile, e tutto perché io ho avviato una guerra che non posso vincere.

— Stupidaggini! — esclamò Ananais. — Perché ti tormenti così, donna? La guerra è cominciata perché gli uomini di Ceska si sono riversati fra le montagne ed hanno massacrato persone innocenti: tu hai soltanto difeso ciò che era tuo. Dove diavolo finiremmo, se permettessimo a simili atrocità di andare impunite? Non mi piace questa situazione, puzza più di un maiale morto da dieci giorni, d'estate, ma non è opera mia, e neppure tua. Vuoi dare la colpa a qualcuno? Dalla alla gente che ha eletto Ceska al potere, ai soldati che continuano a seguirlo. Dalla al Drago, perché non lo ha rovesciato quando ancora poteva, oppure a sua madre che lo ha generato. Ora basta con queste storie! Ogni uomo ed ogni donna di questa città poteva scegliere, in tutta libertà, quindi è artefice della sua sorte. Tu non hai nessuna responsabilità.

— Non voglio discutere con te, Maschera Nera. Da qualche parte, lungo questa terribile catena di eventi, qualcuno deve addossarsi la responsabilità. La guerra non è stata opera mia, come tu dici, ma io ho scelto di guidare questa gente, e la morte di ogni singola persona ricadrà sulla mia testa, e non vorrei che fosse diversamente, perché m'importa. Puoi capirlo?

— No — ribatté, brusco, Ananais. — Ma lo accetto.

— Io ti capisco — intervenne Decado, — ma ora tu devi rivolgere le tue cure e il tuo interesse a quanti si sono fidati di te e si sono rifugiati fra le montagne. Fra i profughi venuti dall'esterno di Skoda e la gente della città, lassù avremo più di settemila persone, e questo farà insorgere problemi di vettovagliamento, di misure sanitarie, di malattie. Sarà necessario organizzare linee di comunicazione, creare scorte di cibo e di medicinali: tut-

to questo richiede una notevole organizzazione ed una gran quantità di persone, ed ogni uomo che dovremo dedicare a questo aspetto della guerra sarà un guerriero in meno da opporre a Ceska.

— Provvederò io a tutto — rispose Rayvan. — Ci sono una ventina di donne su cui posso fare affidamento.

— Con tutto il rispetto, credo che ti serviranno degli uomini — obiettò Ananais. — Quando la gente è accampata in quel modo, tende a diventare irascibile, e ci sarà chi si convincerà di ricevere razioni inferiori agli altri. Inoltre, molti uomini presenti fra i profughi sono dei vigliacchi... e questo genere di individui tende ad agire da prepotente. Ci saranno anche dei ladri, e considerato il numero elevato di donne, ci saranno uomini che cercheranno di approfittare di loro.

— Ed io posso affrontare tutto questo, Maschera Nera, credimi! — esclamò Rayvan, con un lampo negli occhi verdi. — Nessuno metterà in dubbio la mia autorità.

Sotto la maschera, Ananais sorrise: c'era una nota tonante nella voce di Rayvan, ed il mento squadrato della donna sporgeva con atteggiamento bellicoso. Il colosso pensò che forse Rayvan aveva ragione, che ci sarebbe voluto un uomo molto coraggioso per opporsi a lei... e tutti gli uomini coraggiosi avrebbero dovuto affrontare un nemico ben più temibile.

Nei giorni che seguirono, Ananais divise il proprio tempo fra l'organizzazione del piccolo esercito che difendeva il cerchio esterno di montagne e l'erezione di una fortificazione accettabile nel cerchio interno. Le piste minori che portavano verso le valli furono ostruite e sui due accessi principali, le valli di Tarsk e di Magadon, vennero affrettatamente eretti muri di massi. Durante le lunghe ore diurne, gli induriti uomini di Skoda lavorarono per irrobustire le fortificazioni, facendo rotolare giù dalle colline grossi massi che poi venivano piazzati all'imboccatura delle valli. A poco a poco, le mura crebbero in altezza. Abili carpentieri costruirono allora torrette di legno munite di carrucole, che servirono per sollevare i macigni con funi e collocarli al loro posto, dove venivano cementati con un misto di argilla e di roccia ridotta in polvere.

Il principale costruttore... ed architetto... delle mura, fu un immigrato vagriano chiamato Leppoe, un individuo alto, scuro di pelle, stempiato ed infaticabile. Gli uomini lo trattavano con diffidenza, perché Leppoe aveva la snervante abitudine di guardare una persona senza però vederla affatto, mentre era concentrato su qualche problema di tensioni e strutture. Non appena risolto il problema, Leppoe sorrideva improvvisamente e diventava

gioviale e cortese. Erano pochi gli operai che riuscivano a reggere il suo ritmo, e spesso lui continuava a lavorare fino a tarda notte, progettando rifiniture oppure sovrintendendo a qualche squadra e costringendo i suoi componenti ad un'attività serrata sotto la luce della luna.

Le mura erano ormai quasi ultimate quando Leppoe vi aggiunse un ultimo particolare, utilizzando alcune travi, abilmente inserite, per creare dei bastioni e spalmando di malta la parete esterna, perché fosse liscia e più difficile da scalare per il nemico.

Leppoe fece quindi piazzare al centro di ciascun muro due delle gigantesche macchine belliche di Lake che, con l'ausilio di dodici uomini addestrati a maneggiare quei congegni, effettuò di persona le prove per valutare il raggio e l'ampiezza di tiro. Infine, accanto alle armi furono ammucchiati alcuni sacchi di piombo e parecchie migliaia di frecce.

— Sembra tutto abbastanza robusto — commentò Thorn, rivolto ad Ananais, — ma certo non è Dros Delnoch.

Ananais camminò lungo i bastioni di Magadon, considerando le possibili tattiche di attacco. I due muri impedivano a Ceska l'uso della cavalleria, ma gli Ibridi non avrebbero avuto problemi a superarli: Leppoe aveva fatto miracoli per raggiungere i quattro metri e mezzo di altezza, ma non era sufficiente. Le armi di Lake avrebbero seminato il caos a dieci metri dalle difese, ma sarebbero state inutili ad una distanza più ravvicinata.

Ananais mandò Thorn a cavallo fino a Tarsk, dall'altra parte della valle, lunga tre chilometri, poi incaricò altri due uomini di percorrere a piedi quello stesso tragitto. Thorn impiegò cinque minuti scarsi ad arrivare, mentre le staffette a piedi ce ne misero dodici.

Il problema che il generale doveva risolvere era difficile: era probabile, infatti, che Ceska assalisse contemporaneamente entrambi i fronti, e se uno di essi cedeva, anche l'altro era condannato. Per questo motivo, un terzo contingente si sarebbe dovuto tenere pronto a metà strada, per intervenire nell'istante in cui la situazione sembrasse degenerare. Un muro, però, poteva essere valicato nell'arco di pochi secondi, ed i tempi finora ottenuti erano eccessivi. I segnali di fumo erano inutili, perché le montagne di Skoda sporgevano fino a incombere fra le due imboccature della valle.

Leppoe risolse il problema, suggerendo un sistema di comunicazione triangolare. Di giorno gli specchi, di notte le lanterne, potevano essere utilizzati per trasmettere un messaggio all'interno della valle, dove ci sarebbero state di continuo delle sentinelle che, non appena ricevuto il segnale, lo avrebbero trasmesso nello stesso modo verso l'altra branca della valle.

Cinquecento uomini si sarebbero inoltre accampati alla diramazione e, non appena avvertiti, si sarebbero precipitati verso il fronte in difficoltà.

Il sistema fu sperimentato parecchie volte, di giorno e di notte, e alla fine Ananais si convinse di aver raggiunto il massimo dell'efficienza: in quattro minuti era possibile chiedere aiuto ed ottenere rinforzi. Ananais avrebbe preferito dimezzare quei tempi, ma era abbastanza soddisfatto.

Valtaya si era trasferita con Rayvan sulle montagne, assumendo il controllo delle scorte mediche, ed Ananais sentiva terribilmente la sua mancanza, oltre ad essere oppresso da una strana sensazione di morte imminente da cui non riusciva a liberarsi. Lui non era mai stato propenso a preoccuparsi molto della morte, ma ora quest'idea lo tormentava, e quando Valtaya lo aveva salutato, la notte precedente, lui aveva avvertito un'infelicità mai provata prima. Prendendola fra le braccia, aveva lottato per esprimere i propri sentimenti, in preda al disperato desiderio di farle sapere con quanta intensità l'amava.

— Mi... mi mancherai.

— Non sarà per molto — aveva risposto lei, baciandogli la guancia sfregiata e distogliendo lo sguardo dalla bocca rovinata.

— Abbi... abbi cura di te.

— Anche tu.

Mentre l'aiutava a salire in sella, parecchi altri viaggiatori erano passati vicino alla capanna, ed Ananais si era affrettato a rimettere la maschera. Poi lei se n'era andata, seguita dal suo sguardo finché la notte non l'aveva inghiottita.

— Io ti amo — aveva detto infine Ananais, troppo tardi. Si era strappato via la maschera ed aveva gridato con quanto fiato aveva: — IO TI AMO! — Le montagne gli avevano riportato l'eco delle sue parole e lui era caduto in ginocchio, percuotendo il terreno con i pugni. — Dannazione, dannazione, dannazione! Io ti amo!

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Tenaka, Subodai e Renya avevano un'ora di vantaggio sugli inseguitori, ma quel tempo si ridusse gradualmente perché, nonostante la robustezza delle cavalcature drenai, il cavallo di Tenaka portava ora un doppio peso. Sulla cima di una polverosa collina, Tenaka si riparò gli occhi con la mano e cercò di contare i nemici che li inseguivano, cosa non facile a causa della nube di polvere che li avviluppava.

— Una dozzina, direi. Non di più — commentò infine Tenaka.

— Potrebbero essere molti di meno — ribatté Subodai, scrollando le spalle.

Tenaka rimontò e si mise alla ricerca di un luogo adatto per un'imboscata; condusse i compagni fra le colline, fino ad una bassa sporgenza rocciosa che sovrastava, come un pugno proteso, la pista che in quel punto svoltava a sinistra. Alzatosi sulla sella, Tenaka balzò sopra la roccia e Subodai, colto di sopresa, scivolò in avanti e prese le redini.

— Prosegui fino a quella collina scura, poi descrivi un lento cerchio per tornare qui — gli ordinò Tenaka.

— Cosa intendi fare? — domandò Renya.

— Procurare un cavallo al mio temporaneo servitore — sogghignò Tenaka.

— Vieni, donna! — ingiunse Subodai, e si avviò al trotto, mentre Renya e Tenaka si scambiavano un'occhiata.

— Non credo che il ruolo di docile donna delle Steppe mi piacerà — sussurrò la ragazza.

— Ti avevo avvertita — le ricordò il guerriero, con un sorriso.

Renya annuì e spronò il cavallo per seguire Subodai, mentre Tenaka si sdraiava sulla roccia ed osservava i cavalieri che si avvicinavano, in ritardo di circa otto minuti rispetto ai fuggiaschi. Tenaka studiò i nemici: erano in nove, vestiti con le casacche di pelle di capra tipiche delle steppe e muniti di tondi elmi di cuoio bordati di pelo. Avevano la faccia piatta e giallastra, gli occhi erano neri come la notte ed esprimevano una crudele freddezza. Ogni guerriero stringeva una lancia ed aveva spada e coltello assicurati alla cintura. Tenaka li guardò arrivare, ed attese l'uomo alla retroguardia.

I Nadir risalirono la stretta pista fino a raggiungere la curva sovrastata dalla roccia; mentre passavano, Tenaka raccolse le gambe sotto di sé e, quando l'ultimo uomo della fila gli giunse sotto, spiccò il salto e lo colpì in piena faccia con entrambi i piedi. Il guerriero volò di sella mentre Tenaka toccava terra, rotolava su se stesso e scattava verso il cavallo, che era rimasto immobile, con le narici dilatate per la paura; lo accarezzò con gentilezza, poi lo condusse accanto al cavaliere caduto, che era morto. Tenaka gli tolse la casacca, infilandola sul proprio giustacuore, poi prese anche elmo e lancia, balzò in sella e si avviò dietro agli altri.

La pista seguiva un percorso zigzagante, e le continue curve avevano fatto sparpagliare i guerrieri. Poco prima di un'ennesima svolta, Tenaka ci accostò all'uomo che lo precedeva.

— Aspetta! — gli gridò, ed il guerriero tirò le redini nel momento in cui i suoi compagni scomparivano alla vista.

— Cosa c'è? — chiese. Tenaka gli si affiancò ed indicò in alto: non appena l'altro guardò in su, gli sferrò un pugno alla gola e lo fece cadere di sella senza un suono.

Più oltre, echeggiarono grida di trionfo. Tenaka imprecò e spronò il cavallo al galoppo, superando la curva in tempo per vedere Subodai e Renya che affrontavano i sette cavalieri rimasti, spada alla mano.

Tenaka colpì la fila alle spalle con la rapidità del lampo, sbalzando un uomo di sella con la lancia ed estraendo subito la spada per abbatterne un secondo, che cadde urlando.

Con un grido di guerra, Subodai lanciò in avanti il cavallo: bloccò un fendente e calò la spada sull'avversario, spezzandogli la clavicola. Questi però era resistente e coraggioso, ed attaccò ancora; Subodai schivò la lama che sibilava nell'aria e sventrò il guerriero con mano esperta.

Altri due si stavano scagliando contro Renya, decisi a conquistare almeno qualche spoglia di guerra, ma furono accolti da un ringhio felino e la ragazza balzò di sella, finendo addosso al primo e gettandolo a terra con tutto il cavallo. La sua daga tagliò la gola all'uomo con tanta rapidità che questi non provò dolore e non riuscì a capire il perché della propria crescente debolezza. Renya si rialzò in fretta e lanciò quell'urlo agghiacciante che nel Drenai aveva terrorizzato il gruppo di banditi. I cavalli s'impennarono, spaventati, ed il guerriero più vicino abbandonò la lancia per stringere le redini con entrambe le mani. Renya spiccò un salto e gli sferrò un pugno alla tempia: l'uomo volò di sella, lottò per rialzarsi ed infine si accasciò a terra, privo di sensi.

I due superstiti si disimpegnarono ed abbandonarono a precipizio il terreno dello scontro, mentre Subodai si avvicinava al trotto a Tenaka.

— La tua donna... — sussurrò, battendosi un colpetto alla tempia. — È pazza come un cane rabbioso quando c'è la luna!

— Mi piacciono così — replicò Tenaka.

— Ti muovi bene, Lama Danzante! Credo che tu sia più nadir che drenai.

— C'è chi non lo considererebbe un complimento.

— Stolti! Io non ho tempo per gli stolti. Quanti di questi cavalli posso tenere? — chiese Subodai, scrutando i sei animali.

— Tutti quanti.

— Come mai tanta generosità?

— Perché così non sarò costretto ad ucciderti — ribatté Tenaka. Le sue parole trapassarono Subodai come coltelli di ghiaccio, ma lui si costrinse a sorridere ed incontrò lo sguardo freddo degli occhi viola dell'altro. In esso, Sobodai lesse la consapevolezza delle sue intenzioni, e questo lo spaventò: Tenaka sapeva che lui aveva progettato di derubarlo e di ucciderlo... era certo come il fatto che le capre avessero le corna.

— Avrei aspettato che il mio vincolo fosse scaduto — osservò, scrollando le spalle.

— Lo so. Vieni, muoviamoci.

Subodai ebbe un brivido: quell'uomo non era umano. Poi guardò verso i cavalli... comunque, umano o meno che fosse, Tenaka stava facendo di lui un uomo ricco.

Per quattro giorni procedettero verso nord, costeggiando villaggi e comunità, ma il quinto giorno rimasero senza viveri e dovettero entrare in un accampamento di tende annidato vicino ad un fiume di montagna. Era una piccola comunità, che non contava più di quaranta uomini. In origine, quella gente aveva fatto parte della tribù Doppiopelo, residente nel nordest, ma si era verificata una scissione ed ora quelle persone erano Notas... «Nessuna Tribù», ed erano caccia libera per tutti. Accolsero i viaggiatori con cautela, non sapendo se facessero parte di un gruppo più numeroso, e Tenaka intuì i loro pensieri... la legge dell'ospitalità nadir stabiliva che non si poteva recare nessun male ai visitatori finché si trovavano nel campo. Ma quando fossero stati fuori sulle Steppe...

— Sei lontano dal tuo popolo? — chiese il capo dei Notas, un guerriero massiccio con il volto sfregiato.

— Non sono mai lontano dal mio popolo — rispose Tenaka, accettando una ciotola contenente uva passa e qualche frutto secco.

— Il tuo uomo è una Lancia — osservò il capo.

— I Topi da Soma c'inseguivano — spiegò Tenaka. — Li abbiamo uccisi ed abbiamo preso i loro cavalli. È triste che i Nadir si uccidano fra loro.

— Ma è così che va il mondo.

— Non ai tempi di Ulric.

— Ulric è morto da molti anni.

— C'è chi dice che risorgerà — osservò Tenaka.

— È quanto si dice sempre dei grandi re. Ulric è dimenticato e le sue ossa sono polvere.

— Chi comanda i Lupi? — volle sapere Tenaka.

— Allora sei della Testa di Lupo?

— Io sono ciò che sono. Chi comanda i Lupi?

— Tu sei Lama Danzante.

— Sono io.

— Perché sei tornato nelle Steppe?

— Perché il salmone risale la corrente?

— Per morire — rispose il capo villaggio, e sorrise per la prima volta.

— Tutte le cose muoiono — replicò Tenaka. — Un tempo, il deserto su cui ci troviamo era un oceano, e perfino l'oceano è morto quando il mondo è caduto. Chi comanda i Lupi?

— Teschio sulla Sella è il Khan, o almeno così afferma. Ma Coltello che Parla ha un esercito di ottantamila uomini. La tribù si è divisa.

— Dunque ora non soltanto Nadir uccide Nadir, ma anche Lupo sbrana Lupo?

— Così va il mondo — ripeté il capo.

— Quale dei due è il più vicino?

— Teschio sulla Sella. Due giorni di viaggio a nordest.

— Stanotte riposerò qui presso di te. Domani andrò a cercarlo.

— Ti ucciderà, Lama Danzante!

— Sono un uomo difficile da uccidere. Dillo ai tuoi giovani guerrieri.

— Ti ho sentito. — Il capo del villaggio si alzò per lasciare la tenda, ma poi si fermò sulla soglia. — Sei tornato a casa per regnare?

— Sono tornato a casa.

— Sono stanco di essere un Notas — affermò l'uomo.

— Il mio viaggio è pericoloso — gli fece notare Tenaka. — Come hai detto tu, Teschio sulla Sella desidera la mia morte. I tuoi uomini sono pochi.

— Nella guerra ormai imminente, noi saremo comunque distrutti dall'una o dall'altra fazione — ribatté l'uomo. — Ma tu... tu hai l'aspetto dell'aquila, ed io ti seguirò, se lo desideri.

Un senso di calma pervase Tenaka, una pace interiore che sembrava pulsare dalla terra stessa ai suoi piedi, dalle distanti montagne azzurrine, sussurrare nell'alta erba delle Steppe. Chiuse gli occhi, ed aprì gli orecchi alla musica del silenzio, mentre ogni nervo del suo corpo si tendeva nell'udire il richiamo della terra.

Casa.

Dopo quarant'anni, Tenaka Khan aveva appreso il significato di quella parola.

Riaprì gli occhi. Il capo del villaggio lo stava osservando, immobile: a-

veva visto molte volte degli uomini in stato di trance, e questo gli dava sempre un senso di meraviglia e di tristezza per non essere capace di vivere anche lui quell'esperienza.

— Seguimi — disse Tenaka, con un sorriso, — ed io ti darò il mondo.

— Saremo lupi?

— No. Noi siamo i Nadir Risorti. Noi siamo il Drago.

All'alba, i quaranta uomini dei Notas, meno tre sentinelle, sedettero su due file davanti alla tenda di Tenaka; alle loro spalle c'erano i bambini, diciotto maschi e tre femmine, e per ultime venivano le donne, che erano cinquantadue.

Subodai sedeva in disparte, sconcertato dalla nuova piega presa dagli eventi. Era una cosa assurda: chi poteva desiderare di avviare una nuova tribù alla vigilia di una guerra civile? E cosa poteva mai guadagnare Tenaka da quella banda malconcia di pecorai? Il guerriero della Lancia non lo capiva; s'infilò in una tenda vuota e prese un po' di formaggio ed una fetta di pane nero.

Che gli importava?

Quando il sole fosse stato alto nel cielo, avrebbe chiesto a Tenaka di liberarlo dal suo vincolo, poi avrebbe preso i suoi sei cavalli e sarebbe tornato a casa. Quattro bestie gli sarebbero servite per comprare una bella moglie, e si sarebbe riposato per un po' sulle colline occidentali. Si grattò il mento e si chiese che ne sarebbe stato di Tenaka Khan.

Subodai avvertiva uno strano disagio al pensiero di andare via. Gli attimi interessanti e dotati di originalità erano rari nell'aspro mondo delle Steppe. Combattere, amare, riprodursi, nutrirsi: c'era un limite alla quantità di entusiasmo che queste quattro attività potevano generare; Subodai aveva trentaquattro anni, ed aveva lasciato le Lance per un motivo che nessuno dei suoi connazionali poteva capire:

Era annoiato!

Uscì alla luce del sole. Le capre si agitavano al limitare dell'accampamento, vicino al punto in cui erano picchettati i cavalli, ed in alto nel cielo un falco volava in cerchi concentrici.

Tenaka Khan venne fuori dalla tenda e si fermò davanti ai Notas... con le braccia conserte ed il viso imperscrutabile.

Il capo della tribù si avvicinò, si gettò in ginocchio e si chinò per baciare i piedi a Tenaka. Ad uno ad uno, i membri della tribù seguirono il suo esempio.

Renya osservò la scena dall'interno della tenda: quella cerimonia la turbava, come anche il sottile cambiamento che aveva avvertito in Tenaka.

La notte precedente, mentre giacevano insieme sotto le coltri di pelliccia, Tenaka l'aveva amata, ed era stato allora che la prima, minuscola scintilla di paura si era accesa nel suo subconscio. La passione esisteva sempre, intensa ed eccitante, ma Renya aveva avvertito in Tenaka qualcosa di nuovo, che non era capace di decifrare: era come se da qualche parte, nell'intimo di lui, una porta si fosse aperta ed un'altra si fosse chiusa. L'amore era stato accantonato, ma cosa lo aveva sostituito?

Lo sguardo di Renya indugiò sull'uomo che lei amava, mentre la cerimonia continuava: non poteva vedere in viso il guerriero, ma poteva scorgere i volti dei suoi nuovi seguaci, ed essi splendevano.

Quando anche l'ultima donna si fu ritirata, Tenaka Khan si girò senza una parola e rientrò nella tenda; fu allora che la scintilla divenne un fuoco divampante nell'animo di Renya, perché l'espressione di lui rifletteva ciò che era diventato: non era più un guerriero fra due mondi, tutto il suo sangue drenai era stato prosciugato dalle Steppe e ciò che rimaneva era un Nadir purosangue.

Renya distolse lo sguardo.

Entro mezzogiorno, le dorme della tribù finirono di smontare le tende e di caricarle sui carri; le capre furono raccolte in branco e la nuova tribù si avviò verso nordest. Subodai non aveva più chiesto di essere liberato dal suo vincolo, ed ora cavalcava accanto a Tenaka ed al capo dei Notas, Gitasi.

Quella notte, si accamparono sui pendii meridionali di una catena di colline boscose. Verso mezzanotte, mentre Gitasi e Tenaka erano intenti a parlare vicino al fuoco da campo, un battito di zoccoli indusse gli uomini della tribù a lasciare le coperte per afferrare archi e spade. Tenaka rimase fermo dov'era, seduto a gambe incrociate vicino al fuoco, e sussurrò qualcosa a Gitasi; lo sfregiato capo tribù si affrettò allora ad andare a calmare i suoi uomini. Il rumore di zoccoli divenne più intenso, ed un centinaio di guerrieri entrarono nell'accampamento, dirigendosi verso il fuoco. Tenaka li ignorò e continuò a masticare con calma una striscia di carne secca.

I cavalieri si arrestarono.

— Siete sulle terre della Testa di Lupo — avvertì il capo del gruppo, scendendo di sella. Portava un elmo di bronzo orlato di pelliccia ed una corazza laccata di nero e bordata d'oro.

Tenaka Khan sollevò lo sguardo su di lui. L'uomo era prossimo alla cin-

quantina, e le sue braccia massicce erano segnate da molte cicatrici. Tenaka gli fece cenno di sedere accanto al fuoco.

— Benvenuto nel mio campo — salutò in tono quieto. — Siedi e mangia.

— Io non mangio con i Notas — ribatté l'uomo. — Siete sulle terre della Testa di Lupo.

— Siedi e mangia — ripeté Tenaka. — Altrimenti ti ucciderò lì dove ti trovi.

— Sei pazzo? — chiese il guerriero, stringendo più saldamente la spada in pugno; Tenaka Khan lo ignorò e lui, furioso, sollevò l'arma. La gamba di Tenaka scattò però in fuori, agganciandogli i piedi e facendolo crollare a terra nel momento stesso in cui Tenaka rotolava sulla destra con il coltello in pugno, appoggiando delicatamente la punta dell'arma contro la gola dell'avversario.

Un ruggito rabbioso si levò dalle file dei cavalieri.

— Tacete davanti a chi vi è superiore! — tuonò Tenaka. — Ora, Ingis, vuoi sederti e mangiare?

Ingis fissò interdetto il coltello che si allontanava, poi si tirò su e recuperò la spada.

— Lama Danzante?

— Di' ai tuoi uomini di smontare e di rilassarsi. Stanotte non ci saranno spargimenti di sangue.

— Perché diavolo sei qui? È follia!

— Dove dovrei essere, altrimenti?

Ingis scosse il capo, ordinò ai suoi guerrieri di smontare, poi tornò a rivolgersi a Tenaka.

— Teschio sulla Sella rimarrà confuso. Non saprà se ucciderti o se fare di te un generale.

— Teschio sulla Sella era sempre confuso — ribatté Tenaka. — Mi sorprende che tu lo segua.

— Per lo meno, lui è un guerriero. — Ingis scrollò le spalle. — Allora non sei tornato per unirti a lui?

— No.

— Ti dovrò uccidere, Lama Danzante. Sei un uomo troppo pericoloso da avere come nemico.

— Non sono venuto per servire Coltello che Parla.

— Allora perché?

— Dimmelo tu, Ingis.

Il guerriero fissò Tenaka negli occhi.

— Ora so che sei impazzito. Come puoi sperare di governare la tribù? Teschio sulla Sella ha ottantamila guerrieri, e Coltello che Parla è più debole di lui, perché ne ha soltanto sessantamila. Quanti sono i tuoi uomini?

— Quelli che vedi qui.

— Quanti? Cinquanta? Sessanta?

— Quaranta.

— E credi di poter conquistare la tribù?

— Ti sembro pazzo? Tu mi conosci, Ingis, mi ha visto crescere: ti sembravo pazzo, allora?

— No. Saresti potuto essere... — Ingis imprecò e sputò nel fuoco. — Ma sei andato via. Sei diventato un signore dei Drenai.

— Gli sciamani si sono già riuniti? — domandò Tenaka.

— No. Asta Khan ha indetto un consiglio per domani, al tramonto.

— Dove?

— Alla tomba di Ulric.

— Ci sarò.

— Sembra che tu non capisca — sussurrò Ingis, protendendosi in avanti. — È mio dovere ucciderti.

— Perché? — chiese, calmo, Tenaka.

— Perché? Perché io servo Teschio sulla Sella: anche stare qui seduto a parlare con te è un atto di tradimento.

— Come tu stesso hai sottolineato, Ingis, il mio contingente è molto ridotto, e tu non tradisci nessuno. Pensa a questo, però: tu ti sei impegnato a seguire il Khan dei Lupi, che tuttavia non verrà eletto prima di domani.

— Non intendo giocare con le parole, Tenaka. Io mi sono impegnato a sostenere Teschio sulla Sella contro Coltello che Parla, e non mi rimangerò la parola data.

— Né dovresti, perché questo ti renderebbe meno che un uomo — convenne Tenaka. — Ma anch'io sono contro Coltello che Parla, il che dovrebbe renderci alleati.

— No, no, no! Tu sei contro entrambi, e questo ci rende nemici.

— Io sono un uomo che nutre un sogno, Ingis... il sogno di Ulric. Questi uomini erano un tempo Doppiopelo, ora seguono me. Quel guerriero robusto vicino alla tenda più lontana è una Lancia, ma ora segue me. Questi quaranta rappresentano tre tribù: uniti, il mondo è nostro. Io non sono nemico di nessuno. Non ancora.

— Hai sempre avuto un buon cervello ed un braccio veloce con la spada.

Se avessi saputo che stavi tornando, forse avrei aspettato prima di impegnare me stesso ed i miei guerrieri.

— Ci penserai domani. Per stanotte... mangia e riposa.

— Non posso mangiare con te — rispose Ingis, alzandosi, — ma non ti ucciderò. Non stanotte.

Raggiunse a grandi passi il suo cavallo e montò in sella; i suoi guerrieri si affrettarono ad imitarlo ed Ingis segnalò loro con un cenno di avviarsi.

Subodai e Gitasi si precipitarono vicino al fuoco, dove Tenaka Khan era intento a finire tranquillamente la cena.

— Perché? — chiese Subodai. — Perché non ci hanno uccisi?

— Sono stanco — sorrise Tenaka, sfoggiando uno sbadiglio teatrale. — Ora andrò a dormire.

Nella valle sottostante, la stessa domanda veniva posta ad Ingis da suo figlio Sember.

— Non posso spiegartelo — replicò Ingis. — Non lo capiresti.

— Fammi capire! È soltanto un mezzosangue con un misero seguito di Notas, e non ti ha neppure chiesto di unirti a lui.

— Congratulazioni, Sember! Di solito, non riesci ad intuire neppure le cose più semplici, ma questa volta hai superato te stesso.

— Che significa?

— Che per puro caso hai individuato l'unico motivo per cui non l'ho ucciso. Quello è un uomo che non ha nessuna possibilità di successo, che si trova di fronte un signore della guerra con ventimila guerrieri sotto le sue bandiere, e tuttavia *non* ha chiesto il mio aiuto. Domandati il perché.

— Perché è uno stolto.

— Ci sono occasioni, Sember, in cui potrei quasi credere che tua madre abbia avuto un amante segreto, e guardarti mi induce a domandarmi se non si sia trattato di una delle mie capre.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Al buio e in silenzio, Tenaka attese che i rumori ed i movimenti del piccolo campo cessassero, poi sollevò un lembo della tenda e guardò verso le sentinelle, che però erano intente a scrutare gli alberi circostanti il campo e non badavano a ciò che accadeva al suo interno. Tenaka sgusciò fuori della tenda, tenendosi all'ombra degli alberi contorti, e raggiunse la più profonda oscurità della foresta.

Camminando con cautela, percorse parecchi chilometri, mentre il terreno

scendeva e poi risaliva verso le distanti colline. Circa tre ore prima dell'alba, oltrepassò il limitare della foresta ed iniziò la lenta salita; più in basso, e sulla destra, si trovavano la tomba marmorea di Ulric e gli eserciti di Teschio sulla Sella e di Coltello che Parla.

La guerra civile era inevitabile, ed in origine Tenaka aveva avuto intenzione di convincere il nuovo Khan, chiunque fosse, che sarebbe stato proficuo aiutare i ribelli drenai, dato che l'oro scarseggiava nelle Steppe. Adesso, però, le cose sarebbero dovute andare diversamente.

Continuò a salire fino a scorgere la parete di un'altura, butterata da numerose grotte. Era già stato là una volta, molti anni prima, quando Jongir Khan aveva presenziato ad un consiglio degli sciamani; allora Tenaka era rimasto seduto fuori delle caverne, con i figli e con i nipoti di Jongir, mentre il Khan viaggiava nelle tenebre. Si diceva che in quegli antichi luoghi si tenessero riti orribili e che nessun uomo potesse entrare senza essere stato invitato. Secondo gli sciamani, quelle grotte erano le porte stesse dell'Inferno, dove i demoni si annidavano dietro ogni angolo.

Tenaka arrivò all'imboccatura della caverna più grande ed indugiò per un momento, calmandosi mentalmente.

Non c'è altro modo, disse a se stesso.

Ed entrò.

L'oscurità era totale, e Tenaka incespicò, ma continuò a camminare con le braccia tese dinanzi a sé.

A mano a mano che le caverne si estendevano... descrivendo curve, svolte e diramazioni... Tenaka dovette soffocare il panico che stava sorgendo in lui: quello era una sorta di alveare naturale, e lui avrebbe potuto vagare, perso nell'oscurità, fino a morire di fame e di sete.

Proseguì, tastando con le dita la fredda parete; d'un tratto, il muro finì, descrivendo un angolo retto rispetto alla sua mano protesa, e Tenaka sentì un soffio d'aria fresca che gli sfiorava il viso. Si fermò ad ascoltare, ed ebbe l'impressione di essere circondato da un vasto spazio e, soprattutto, avvertì la presenza di altre persone.

— Cerco Asta Khan — dichiarò, con voce resa tonante dagli echi.

Silenzio.

Uno scalpiccio risuonò a destra e a sinistra, e lui rimase immobile, con le braccia conserte sul petto, mentre decine di mani lo toccavano; sentì che la spada gli veniva sfilata dal fodero e il coltello dalla cintura, poi le mani si ritrassero.

— Dichiara il tuo nome! — ingiunse una voce, arida ed ostile quanto i

venti del deserto.

— Tenaka Khan.

— Sei stato lontano da noi per molti anni.

— Sono tornato.

— È ovvio.

— Non me ne sono andato spontaneamente. Sono stato allontanato dai Nadir.

— Per la tua stessa protezione. Saresti stato ucciso.

— Forse.

— Perché sei tornato?

— Non è una domanda a cui sia facile rispondere.

— Rifletti con calma.

— Sono venuto per aiutare un amico. Per radunare un esercito.

— Un amico drenai?

— Sì.

— E poi?

— Poi la terra mi ha parlato.

— Quali sono state le sue parole?

— Non ci sono state parole. Ha parlato in silenzio, al mio cuore ed alla mia anima. Mi ha accolto come un figlio.

— Venire qui senza essere stati convocati vuol dire morire.

— Chi decide la convocazione?

— Io.

— Allora dimmi, Asta Khan... sono stato convocato?

L'oscurità che velava gli occhi di Tenaka si dissolse, e lui si trovò in una grande sala, rischiarata da molte torce; le pareti erano lisce e punteggiate di cristalli di ogni tonalità, mentre le stalattiti pendevano come lance dall'alta cupola del soffitto: la caverna era piena di gente, gli sciamani di ogni tribù.

Tenaka sbatté le palpebre nell'abituarsi alla luce. Le torce non si erano accese all'istante, c'erano state fin dall'inizio... ma lui era stato come cieco.

— Lascia che ti mostri qualcosa, Tenaka — disse Asta Khan, accompagnandolo fuori della caverna. — Questo è il percorso che hai seguito per raggiungermi.

Davanti a loro c'era un abisso senza fondo, attraversato soltanto da un sottile ponte di pietra.

— Tu hai percorso quel ponte in assoluta cecità quindi, sì, sei stato convocato. Seguimi!

L'anziano sciamano lo condusse oltre il ponte, fino ad una piccola stanza

vicina all'ingresso della caverna centrale. Là, i due uomini sedettero su un tappeto di pelle di capra.

— Cosa vorresti che facessi? — chiese Asta Khan.

— Inizia la Ricerca degli Sciamani.

— Teschio sulla Sella non ha bisogno della Ricerca. Le sue forze sono superiori a quelle del nemico e può vincere con una battaglia.

— Così moriranno migliaia di fratelli.

— Questa è l'usanza dei Nadir, Tenaka.

— La Ricerca degli Sciamani costerebbe la vita a due uomini soltanto — insistette Tenaka.

— Parla con schiettezza, giovane guerriero! Senza la Ricerca, tu non avresti nessuna possibilità di ottenere il potere, mentre con essa le tue probabilità salirebbero ad una contro tre. Ti preoccupa davvero una guerra civile?

— Sì. Io nutro il sogno di Ulric, voglio costruire una nazione.

— E che ne sarà dei tuoi amici drenai?

— Sono sempre miei amici.

— Non sono uno stupido, Tenaka Khan. Ho vissuto molti, molti anni e so leggere nel cuore degli uomini. Dammi la mano e lascia che legga nel tuo, ma sappi questo... se troverò in te traccia d'inganno, ti ucciderò.

Tenaka protese la mano, ed il vecchio la strinse. Rimasero immobili per parecchi minuti, poi Asta Khan lo lasciò andare.

— Molti sono i modi in cui gli sciamani mantengono il potere, ed in genere le manipolazioni dirette della strada che le tribù devono imboccare sono ben poche. Lo capisci?

— Si.

— In quest'occasione, acconsentirò alla tua richiesta. Quando verrà a saperlo, però, Teschio sulla Sella manderà da te il suo campione e ci sarà una sfida... è l'unica risorsa che gli rimane.

— Lo capisco.

— Desideri conoscere il campione?

— No. Non ha importanza.

— Sei sicuro di te?

— Io sono Tenaka Khan.

La Valle della Tomba si stendeva fra due catene di montagne color grigio ferro, note come le Schiere dei Giganti; lo stesso Ulric aveva scelto quel luogo per la sua sepoltura, perché il grande signore della guerra era

divertito dall'idea di quelle sentinelle immortali che avrebbero vegliato sui suoi resti terreni. La tomba in se stessa era costruita in arenaria e coperta di marmo: quarantamila schiavi erano morti durante la costruzione di quel monolite, la cui forma era uguale a quella della corona che Ulric non portava mai. Sei torri a punta circondavano la cupola bianca, e rune gigantesche erano incise su ogni superficie per avvertire il mondo intero e le generazioni a venire che lì giaceva Ulric il Conquistatore, il più grande signore della guerra che i Nadir avessero mai avuto.

E tuttavia, com'era tipico, l'umorismo di Ulric era evidente perfino in questo bianco colosso: l'unica scultura che rappresentasse il Khan lo ritraeva in sella al suo cavallo, con la corona in testa. Posta a diciotto metri di altezza ed oltre una porta ad arco, quella statua avrebbe dovuto rappresentare Ulric che attendeva sotto le mura di Dros Delnoch, la sua unica sconfitta. La corona era stata scolpita dagli artisti ventriani, i quali non si rendevano conto che un uomo poteva comandare un esercito di milioni di guerrieri anche senza essere un re. Era uno scherzo sottile, ma ad Ulric sarebbe piaciuto.

Ad est e ad ovest della tomba erano accampati gli eserciti dei due parenti rivali: Shirrat Coltello che Parla e Tsuboy Teschio sulla Sella. Più di centocinquantamila uomini attendevano il risultato della Ricerca degli Sciamani.

Tenaka condusse la sua tribù nella valle, cavalcando eretto in sella al suo stallone drenai, e Gitasi provò un impeto d'orgoglio nello stargli al fianco: non era più un Notas... era tornato ad essere un uomo.

Tenaka Khan raggiunse una zona a sud della tomba e smontò di sella; la notizia del suo arrivo si era sparsa in entrambi i campi, e centinaia di guerrieri cominciarono a gironzolare verso il luogo che lui aveva scelto per accamparsi a sua volta.

Le donne della tribù di Gitasi procedettero ad erigere le tende, mentre gli uomini si occupavano dei cavalli e sedevano poi a terra accanto a Tenaka che, a gambe incrociate, teneva lo sguardo fisso sulla grande tomba con espressione distaccata, escludendo dalla propria mente i curiosi.

Un'ombra cadde su di lui, e Tenaka attese per parecchi secondi, in modo da risultare sufficientemente offensivo, poi si alzò in piedi con un movimento fluido. Questo momento era inevitabile... era la mossa d'apertura d'un gioco privo di sottigliezze.

— Sei tu il mezzosangue? — chiese l'uomo. Era giovane, poco più che ventenne, ed era alto per un Nadir. Tenaka Khan lo squadrò con freddezza,

notando il portamento bilanciato, i fianchi snelli e le spalle larghe, le braccia possenti ed il torace ampio. Quell'uomo era uno spadaccino, talmente sicuro di sé da lasciar trapelare la propria sicurezza, e doveva essere il campione mandato ad ucciderlo.

— E tu chi saresti, ragazzo? — chiese Tenaka.

— Sono un guerriero nadir purosangue, figlio di un guerriero nadir, e mi irrita che un bastardo debba sedere davanti alla tomba di Ulric.

— Allora vattene ad uggiolare altrove — ribatté Tenaka, e l'uomo sorrise.

— Smettiamola con queste schiocchezze — affermò con disinvoltura. — Sono qui per ucciderti, è ovvio, quindi cominciamo.

— Sei molto giovane per desiderare la morte — obiettò Tenaka. — Ed io non sono abbastanza vecchio da rifiutare la tua sfida. Come ti chiami?

— Purtsai. Perché vuoi saperlo?

— Se devo uccidere un fratello, voglio conoscere il suo nome, perché questo significa che qualcuno lo ricorderà. Estrai la spada, ragazzo.

La folla dei presenti indietreggiò fino a formare un cerchio gigantesco intorno ai duellanti. Purtsai impugnò una spada ricurva ed una daga, mentre Tenaka snudava la spada ed afferrava con abilità il coltello lanciatogli da Subodai.

E il duello ebbe inizio.

Purtsai era abile, più della maggior parte dei suoi connazionali, era molto agile e possedeva un fisico snello, insolito fra i tozzi guerrieri Nadir. La sua rapidità era abbagliante ed i suoi nervi erano di ghiaccio.

Morì entro due minuti.

Subodai venne avanti con le mani sui fianchi e si soffermò a fissare il corpo, sferrandogli un calcio violento e poi sputando su di esso; rivolse quindi un sogghigno ai guerrieri che osservavano la scena, sputò ancora e rivoltò con un piede il cadavere sulla schiena.

— Questo era il migliore fra voi? — chiese alla folla, e scosse il capo con beffarda afflizione. — Ma dove andrete a finire, così?

Tenaka Khan si ritirò nella sua tenda; all'interno, Ingis lo stava aspettando, seduto a gambe incrociate su un tappeto di pelliccia ed intento a bere un boccale di nyis, un alcoolico distillato dal latte di capra. Tenaka prese posto di fronte a lui.

— Non ci hai messo molto — commentò Ingis.

— Era giovane, aveva ancora molto da imparare.

— Avevo sconsigliato Teschio sulla Sella dal mandarlo — annuì Ingis.

— Non aveva scelta.

— No. Dunque... sei qui.

— Ne dubitavi?

Il guerriero scosse il capo, poi si tolse l'elmo di bronzo e si grattò la testa brizzolata.

— Il problema è, Lama Danzante, cosa devo fare nei tuoi riguardi?

— Sei turbato?

— Sì.

— Perché?

— Perché sono intrappolato. Vorrei sostenere te, perché ritengo che tu rappresenti il futuro, e tuttavia non posso farlo, perché ho giurato fedeltà a Teschio sulla Sella.

— Un problema spinoso — convenne Tenaka Khan, versandosi un boccale di nyis.

— Cosa devo fare? — domandò Ingis, e Tenaka fissò il volto onesto e forte del guerriero. Sapeva che gli sarebbe bastato chiederglielo per avere quell'uomo al suo servizio... Ingis avrebbe spezzato il giuramento fatto a Teschio sulla Sella ed avrebbe offerto invece i suoi guerrieri a Tenaka. Era una tentazione, ma vi resistette con facilità, consapevole che Ingis non sarebbe più stato lo stesso, se avesse infranto il suo giuramento, perché ciò lo avrebbe perseguitato per il resto dei suoi giorni.

— Stanotte, inizierà la Ricerca degli Sciamani — disse Tenaka. — Quanti reclamano il comando verranno messi alla prova, ed Asta Khan sceglierà il Signore della Guerra, l'uomo che voi tutti sarete impegnati a seguire. Fino a quel momento, tu sei vincolato a Teschio sulla Sella.

— E se mi ordinasse di ucciderti?

— Allora mi dovrai uccidere, Ingis.

— Siamo tutti un mucchio di stolti — dichiarò con amarezza il generale nadir. — Onore? Cosa ne sa Teschio sulla Sella dell'onore? Maledico il giorno in cui ho giurato di servirlo!

— Ora va', ed allontana dalla mente questi pensieri — ordinò Tenaka Khan. — Un uomo commette degli errori, ma poi ne accetta le conseguenze. Talvolta, questo può essere stupido, ma in genere è l'unico modo di vivere: noi siamo ciò che diciamo di essere soltanto finché la nostra parola rimane d'acciaio.

Ingis si alzò e s'inchinò; dopo che se ne fu andato, Tenaka si riempì ancora il boccale e si adagiò contro gli spessi cuscini sparsi sul tappeto.

— Vieni fuori, Renya! — chiamò; la ragazza emerse dall'ombra della

parte interna della tenda e sedette accanto a lui, prendendogli la mano.

— Ho temuto per te, quando quel guerriero ti ha sfidato.

— Il mio tempo non è ancora giunto.

— Anche lui avrebbe detto lo stesso.

— Sì, ma si sbagliava.

— E tu sei tanto cambiato? Sei diventato infallibile?

— Sono a casa, Renya, e mi sento diverso. Non so spiegarlo, e non ho cercato di razionalizzare i miei sentimenti, ma è una cosa meravigliosa. Prima di venire qui, ero incompleto, solo, mentre ora ho trovato la completezza del mio essere.

— Capisco.

— No, non credo che tu comprenda. Tu pensi che io ti stia criticando, mi senti parlare di solitudine e questo desta in te degli interrogativi. Non mi fraintendere: io ti amo e tu sei stata per me una costante fonte di gioia, ma in precedenza non avevo uno scopo definito, e quindi rispecchiavo il nome datomi da bambino dallo sciamano: ero il Principe delle Ombre. Ero un'ombra in un mondo fatto di marmorea realtà. Ora non sono più un'ombra, ed ho uno scopo.

— Vuoi diventare un re — disse lei, in tono triste.

— Sì.

— Vuoi conquistare il mondo.

Lui non rispose.

— Hai visto il terrore seminato da Ceska e la follia della sua ambizione; hai visto gli orrori portati dalla guerra, ed ora vuoi infliggere un orrore più grande, tale che Ceska non avrebbe potuto neppure sognarlo.

— Non deve trattarsi di orrore.

— Non ingannare te stesso, Tenaka Khan. Basta che tu guardi fuori di questa tenda: sono selvaggi... vivono per combattere... per uccidere. Non so perché ti sto parlando in questo modo, visto che i miei ragionamenti non ti raggiungono: dopo tutto, sono soltanto una donna.

— Tu sei la mia donna.

— Lo ero, ma ora non più. Ora hai un'altra donna, i cui seni sono le montagne ed il cui seme attende là fuori di riversarsi sul mondo. Che eroe sei, grande Khan! Il tuo amico ti aspetta: nella cecità generata dalla sua lealtà, immagina di vederti arrivare in sella ad un cavallo bianco, alla testa dei tuoi Nadir, per distruggere il male e liberare i Drenai! Pensa quale sarà la sua sorpresa, quando invece devasterai la sua nazione!

— Hai detto abbastanza, Renya. Non tradirò Ananais, e non invaderò il

Drenai.

— Non ora, forse, ma un giorno non avrai altra scelta, perché non ci sarà altro luogo da conquistare.

— Non sono ancora il Khan.

— Tu credi nelle preghiere, Tenaka? — chiese d'un tratto la ragazza, con le lacrime agli occhi.

— Qualche volta.

— Allora rifletti su questo: io prego che tu perda, stanotte, anche se questo dovesse significare la tua morte.

— Se perderò, sarà la morte — rispose lui.

Ma Renya se n'era già andata.

L'anziano sciamano sedeva accoccolato nella polvere, con lo sguardo fisso su un braciere di carboni ardenti posto su un treppiede di ferro; intorno a lui c'erano i capitani dei Nadir, i signori della guerra, i condottieri dell'Orda.

Lontano dalla folla, all'interno di un cerchio di pietre, sedevano i tre consanguinei: Tsuboy Teschio sulla Sella, Shirrat Coltello che Parla e Tenaka Khan.

I signori della guerra studiarono con estremo interesse ciascuno dei tre. Teschio sulla Sella aveva una figura possente e massiccia, portava i capelli raccolti sulla testa e intrecciati ed aveva una rada barba biforcuta. Era nudo fino alla cintola ed il suo corpo era lucido d'olio.

Coltello che Parla era più snello, ed i lunghi capelli striati d'argento erano legati alla base del collo; la faccia era allungata e dolente, e l'espressione era accentuata dai baffi ricurvi. Gli occhi, però, erano attenti e penetranti.

Tenaka Khan sedeva tranquillo in mezzo a loro, con lo sguardo fisso sulla tomba, tinta d'argento dalla luce lunare. Teschio sulla Sella fece crocchiare rumorosamente le dita e tese i muscoli della schiena: era nervoso. Da anni progettava di assumere il controllo dei Lupi, e adesso... pur disponendo di un esercito più numeroso di quello del fratello... era costretto a giocare il proprio futuro in un colpo solo, a causa dell'enorme potere degli sciamani. Aveva cercato di ignorare Asta Khan, ma perfino i suoi condottieri... guerrieri degni di rispetto, come Ingis... lo avevano incitato ad ascoltare la loro saggezza, perché nessuno voleva vedere i lupi che si sbranavano fra loro. E Tenaka il Bastardo aveva scelto proprio quel momento per tornare a casa! Teschio sulla Sella imprecò fra sé.

Asta Khan si alzò in piedi. Lo sciamano era vecchio, più di qualsiasi altro uomo vivente fra le tribù, e la sua saggezza era leggendaria. Lentamente, si portò di fronte ai tre: li conosceva bene... così come aveva conosciuto i loro genitori ed i loro nonni... e vedeva quanto si somigliassero fra loro.

— Nadir noi! — gridò, sollevando il braccio destro, e la sua voce parve smentire l'età avanzata: risonante e potente, fluttuò sulle masse di guerrieri, che risposero solennemente a quel grido.

— Non è possibile tirarsi indietro, una volta iniziata la ricerca — dichiarò lo sciamano, rivolto ai tre. — Siete tutti consanguinei, ciascuno di voi vanta di discendere dal grande Khan. Non potete giungere ad un accordo su chi deve regnare?

Asta Khan attese per parecchi secondi, ma i tre rimasero in silenzio.

— Allora, ascoltate la saggezza di Asta Khan. Voi vi aspettate di combattere gli uni contro gli altri... vedo che i vostri corpi sono cosparsi d'olio e le vostre armi affilate. Ma non ci sarà uno scontro che faccia scorrere il sangue; invece, io vi manderò in un luogo che non è di questo mondo. Quello di voi che tornerà sarà il Khan, perché lui troverà l'elmo di Ulric. La morte vi sarà vicina, perché camminerete nel suo regno: vedrete cose terribili e sentirete le urla dei dannati. Desiderate ancora intraprendere questa ricerca?

— Cominciamo! — scattò Teschio sulla Sella. — Preparati a morire, bastardo — sussurrò a Tenaka.

Lo sciamano venne avanti, e posò la mano sulla testa di Teschio sulla Sella, che chiuse gli occhi ed accasciò il capo contro il petto. Fu quindi la volta di Coltello che Parla... infine di Tenaka Khan.

Asta Khan si accoccolò davanti ai tre dormienti e chiuse gli occhi.

— Alzatevi! — ordinò poi.

I tre uomini aprirono gli occhi e si alzarono, sbattendo le palpebre per la sorpresa. Si trovavano ancora davanti alla tomba di Ulric, ma ora erano soli: i guerrieri, le tende, i fuochi... tutto era scomparso.

— Cosa significa questo? — domandò Coltello che Parla.

— Là c'è la tomba di Ulric — rispose Asta Khan. — Tutto quello che dovete fare è prendere l'elmo del Khan dormiente.

Coltello che Parla e Teschio sulla Sella spiccarono la corsa verso il mausoleo: non c'erano ingressi visibili... niente porte, soltanto liscio marmo bianco. Tenaka Khan, invece, si sedette, e lo sciamano si accoccolò accanto a lui.

— Perché non cerchi con i tuoi cugini? — chiese.

— So già dove guardare.
— Sapevo che saresti tornato — annuì Asta Khan.
— Come mai?
— Era scritto.

Tenaka osservò i suoi cugini che giravano intorno alla tomba, attese che scomparissero entrambi alla vista, poi si alzò con agilità e si avvicinò alla cupola. Non fu una salita difficile, perché il marmo era stato fissato sull'arenaria e questo offriva degli appigli fra un blocco e l'altro: aveva percorso metà della distanza che lo separava dalla statua di Ulric quando gli altri due lo scorsero. Sentì Teschio sulla Sella che imprecava, e capì che lo stavano seguendo.

Raggiunse l'arco: era profondo due metri, e la statua di Ulric era annidata in fondo ad esso.

Il Re Oltre la Porta!

Tenaka Khan procedette con cautela: l'ingresso era nascosto oltre l'arcata, ed il battente si aprì scricchiolando quando lui lo spinse.

Teschio sulla Sella e Coltello che Parla arrivarono in cima quasi contemporaneamente, dimentichi della loro inimicizia nell'ansia destata dal fatto che Tenaka era in testa. Vedendo la porta aperta, scattarono in avanti, ma Teschio sulla Sella si ritrasse nell'attimo in cui il cugino entrava; nel momento in cui il piede di Coltello che Parla oltrepassava la soglia, si udì un sonoro scricchiolio e tre lance si conficcarono nel petto del guerriero, attraversandogli i polmoni e sporgendo dalla schiena. Coltello che Parla si accasciò in avanti, e Teschio sulla Sella lo aggirò con cautela, notando che le lance erano state attaccate ad una trave, e la trave ad una serie di funi. Trattenne il respiro ed ascoltò con attenzione, ma sentì soltanto il fruscio prodotto dalla sabbia che cadeva sulla pietra. Si gettò in ginocchio e trovò, oltre la soglia, i cocci di un bicchiere di vetro, da cui scendeva la sabbia.

Non appena Coltello che Parla aveva rotto il bicchiere, l'equilibrio era stato alterato e la trappola era scattata. Ma come aveva fatto Tenaka ad evitare la morte? Teschio sulla Sella imprecò e superò con cautela la soglia, dicendosi che dove era andato il mezzosangue poteva certo andare anche lui. Era appena scomparso quando Tenaka sbucò da dietro la spettrale statua del Khan; si soffermò a studiare la trappola che aveva ucciso Coltello che Parla, poi entrò in silenzio nella tomba.

Il corridoio avrebbe dovuto essere immerso nell'oscurità totale, ma dalle pareti scaturiva una strana luce verde. Tenaka si gettò carponi e strisciò in avanti studiando i muri su entrambi i lati: ci dovevano essere altre trappo-

le, ma dove?

Il corridoio sfociava in una scala a chiocciola che scendeva nelle viscere del monumento funebre. Tenaka studiò i gradini... sembravano solidi. Le pareti della scala erano coperte da pannelli di cedro, e questo indusse Tenaka a sedersi sul primo scalino: perché rivestire di pannelli una scala?

Staccò una tavola di cedro dalla parete e cominciò a scendere la scala, tastando con cautela ogni gradino; era circa a metà quando percepì un lieve movimento sotto il piede destro, e subito lo ritrasse. Presa la tavola di cedro, l'appoggiò contro gli spigoli degli scalini, poi si distese supino su di essa e sollevò i piedi. La tavola cominciò a scivolare, colpì a tutta velocità il gradino truccato e Tenaka sentì il sibilo di una lama che gli passava sopra la testa. La tavola acquisì una rapidità sempre maggiore, precipitandosi giù per la scala ed attivando altre tre trappole mortali; la velocità della discesa era però tale che Tenaka rimase illeso. Puntellò gli stivali contro le pareti per frenare un poco, ed accumulò una quantità di lividi sulle braccia e sulle gambe, mentre il viaggio proseguiva.

La tavola colpì il terreno ai piedi delle scale e scagliò in aria Tenaka, che immediatamente si rilassò e si raggomitolò su se stesso. L'impatto contro la parete opposta gli fece uscire l'aria dai polmoni e lui si sollevò in ginocchio con un grugnito, tastandosi con cautela le costole, almeno una delle quali sembrava rotta. Poi si guardò intorno: dov'era Teschio sulla Sella? La risposta gli giunse pochi secondi più tardi, sotto forma di un fragore sulle scale. Con un sogghigno, Tenaka si spostò di lato, e un momento dopo Teschio sulla Sella gli saettò davanti... la sua slitta improvvisata si frantumò e lui andò a sbattere contro il muro con una violenza tale da far sussultare Tenaka.

Con un gemito, Teschio sulla Sella si rialzò barcollando, poi scorse Tenaka e subito si diede un certo contegno.

— Non ci ho messo molto a capire il tuo piano, mezzosangue!

— Mi sorprendi. Come hai fatto ad arrivare alle mie spalle?

— Mi sono nascosto vicino al cadavere.

— Bene, eccoci qui — commentò Tenaka, indicando il sarcofago posto su una piattaforma sopraelevata, al centro della camera. — Tutto ciò che rimane da fare è prendere l'elmo.

— Sì — convenne, cauto, Teschio sulla Sella.

— Apri la bara — lo invitò Tenaka, con un sorriso.

— Fallo tu.

— Suvvia, cugino, non possiamo trascorrere qui il resto della nostra vita.

L'apriremo insieme.

Teschio sulla Sella si accigliò. Era quasi certo che la bara contenesse qualche trappola, e lui non voleva morire. Ma se avesse permesso a Tenaka di fare da solo, lui avrebbe potuto prendere non soltanto l'elmo ma anche, cosa più importante, la spada di Ulric.

— Molto bene! — sogghignò Teschio sulla Sella. — Insieme!

Si accostarono al feretro e sollevarono il coperchio di marmo, che si socchiuse. I due uomini impressero un'ultima spinta ed il coperchio cadde al suolo, spezzandosi in tre. Teschio sulla Sella si gettò sulla spada, deposta sul petto dello scheletro all'interno della bara, e Tenaka afferrò l'elmo, balzando poi dalla parte opposta del sarcofago.

— Bene, cugino, ora cosa farai?

— Io ho l'elmo.

Teschio sulla Sella scattò in avanti, menando colpi selvaggi, ma Tenaka indietreggiò con un salto, mantenendo la bara in mezzo a loro.

— Potremmo andare avanti così in eterno — commentò Tenaka. — Inseguendoci senza posa intorno a questa bara.

Il suo avversario fece una smorfia e sputò. C'era del vero nelle parole di Tenaka... la spada era inutile, se non riusciva ad avvicinarsi abbastanza.

— Dammi l'elmo — disse Teschio sulla Sella, — e potremo vivere entrambi. Acconsenti a servirmi ed io farò di te il mio Signore della Guerra.

— No, non ti servirò — replicò Tenaka, — ma puoi avere l'elmo, ad una condizione.

— Quale?

— Che tu mi permetta di condurre trentamila guerrieri nel Drenai.

— Cosa? E perché?

— Possiamo discutere il perché più tardi. Lo giuri?

— Sì. Ora dammi l'elmo.

Tenaka glielo gettò sopra la bara e Teschio sulla Sella lo afferrò con abilità, mettendoselo in testa; qualcosa di metallico lo punse, strappandogli un leggero sussulto.

— Sei uno stolto, Tenaka. Asta non ha forse detto che uno solo sarebbe tornato? Ora io ho tutto!

— Non hai nulla, testa di legno. Sei morto!

— Vane minacce — lo beffò Teschio sulla Sella.

— L'ultimo scherzo di Ulric! — rise Tenaka. — Nessuno può portare il suo elmo. Non hai sentito la fitta, cugino, quando l'ago avvelenato ti ha forato la pelle?

La spada sfuggì dalla mano di Teschio sulla Sella, e le gambe gli si piegarono; il guerriero lottò per rialzarsi, ma la morte lo trascinò nel baratro. Tenaka recuperò l'elmo e ripose la spada nella bara.

Risalì lentamente le scale, schivando le lame che sporgevano dai pannelli; una volta all'aria aperta, si sedette con l'elmo in grembo: era di bronzo, orlato di pelo bianco e decorato in argento.

In basso, Asta Khan sedeva con lo sguardo rivolto alla luna; Tenaka lo raggiunse, ma il vecchio non si girò quando lo sentì avvicinarsi.

— Benvenuto, Tenaka Khan, Signore degli Eserciti! — disse.

— Portami a casa — ordinò Tenaka.

— Non ancora.

— Perché?

— C'è qualcuno che devi incontrare. — Una nebbia bianca scaturì dal terreno, avviluppando entrambi, e dalle sue profondità emerse una figura possente.

— Ti sei comportato bene — approvò Ulric.

— Grazie, mio signore.

— Intendi mantenere la parola che hai dato ai tuoi amici?

— Sì.

— Dunque i Nadir cavalcheranno in aiuto dei Drenai?

— Sì.

— Sia ciò che deve essere. Un uomo deve schierarsi con i suoi amici. Ma tu sai che il Drenai deve cadere dinanzi a te? Finché esso sopravvive, i Nadir non possono prosperare.

— Lo so.

— E sei pronto a conquistarlo... a porre fine a quell'impero?

— Lo sono.

— Bene. Seguimi nella nebbia.

Tenaka obbedì, ed il Khan lo condusse sulle rive di un fiume scuro. Là sedeva un uomo che si volse quando Tenaka si avvicinò: era Aulin, l'ex-prete della Fonte che era morto negli alloggiamenti del Drago.

— Hai mantenuto la tua parola? — chiese. — Ti sei preso cura di Renya?

— Sì.

— Allora siedi accanto a me, ed io manterrò la mia promessa.

Tenaka fece come gli era stato detto, ed il vecchio si appoggiò all'indietro, osservando il fluire dell'acqua scura.

— Ho scoperto molte macchine degli Antichi, ho studiato i loro libri e le

loro annotazioni, ho fatto esperimenti ed ho appreso molti dei loro segreti. Sapevano che la Caduta era imminente, ed hanno lasciato parecchi indizi per le future generazioni. Il mondo è una palla, lo sapevi?

— No — rispose Tenaka.

— Lo è. In cima alla palla c'è una terra di ghiacci, ed un'altra alla base, mentre intorno al centro regna un calore infernale. E la palla gira intorno al sole. Lo sapevi?

— Aulin, non ho tempo per queste chiacchiere. Cosa volevi dirmi?

— Per favore, guerriero, ascoltami. Desideravo molto poter condividere ciò che sapevo... è importante per me.

— Allora continua.

— Il mondo ruota, ed il ghiaccio sui poli aumenta ogni giorno: milioni di tonnellate di ghiaccio, ogni giorno per migliaia di anni. Alla fine, la palla comincia ad ondeggiare nella sua rotazione, e poi s'inclina. E quando s'inclina, gli oceani si alzano e si riversano sulla terra, ed il ghiaccio si allarga a coprire interi continenti. Questa è la Caduta: questo è ciò che è successo agli Antichi. Lo capisci? Fa apparire come cose stupide i sogni degli uomini.

— Lo capisco. Ora, cosa mi puoi dire?

— Le macchine degli Antichi... non funzionano come crede Ceska. Non esiste una fusione fisica fra la bestia e l'uomo, si tratta piuttosto di imbrigliare le forze vitali, mantenendo un delicato equilibrio. Gli Antichi sapevano che era importante... essenziale... lasciare che lo spirito dell'uomo mantenesse il predominio, mentre l'orrore degli Ibridi è il risultato che si ottiene lasciando la bestia libera di emergere.

— Questo come può aiutarmi?

— Una volta, ho visto un Ibrido tornare umano e morire.

— Come?

— Aveva scorto una cosa che lo aveva sconvolto.

— Che cosa?

— La donna che era stata sua moglie.

— Tutto qui?

— Sì. Può aiutarti?

— Non lo so — rispose Tenaka. — Può darsi.

— Allora è tempo che ti lasci — dichiarò Aulin. — Devo tornare nel Grigio.

Tenaka l'osservò allontanarsi nella nebbia, poi si alzò e si volse, mentre Ulric veniva avanti.

— La guerra è già iniziata — disse il Khan. — Non arriverai in tempo per salvare i tuoi amici.

— Allora arriverò in tempo per vendicarli.

— Cosa cercava di dirti il vecchio a proposito della Caduta?

— Non lo so... qualcosa sul ghiaccio che ruota. Non era importante.

L'anziano sciamano invitò Tenaka a sedersi, ed il nuovo Khan obbedì, chiudendo gli occhi. Quando li riaprì, sedeva come prima davanti alla tomba, sotto gli occhi delle file di generali nadir. Alla sua sinistra giaceva Shirrat Coltello che Parla, con il petto lacerato ed il sangue che macchiava la sabbia. Alla sua destra, c'era Teschio sulla Sella, con un rivoletto di sangue sulla tempia. Davanti a lui era posato l'elmo di Ulric.

Asta Khan si alzò e si girò verso i generali.

— È tutto finito, e tutto ha inizio. Tenaka Khan governa i Lupi.

Il vecchio prese l'elmo, si accostò al braciere per raccogliere il mantello di pelli lacere, e lasciò il campo. Tenaka rimase dov'era, scrutando le facce che aveva davanti e percependo la loro ostilità: quelli erano uomini pronti alla guerra, che avevano sostenuto Teschio sulla Sella oppure Coltello che Parla, e nessuno di loro aveva mai preso in considerazione Tenaka come Khan. Adesso avevano un nuovo capo, e da questo momento Tenaka avrebbe dovuto muoversi con estrema circospezione, far assaggiare il proprio cibo e sorvegliare la propria tenda. Fra i guerrieri che aveva davanti, molti avrebbero desiderato la sua morte.

E una morte rapida!

Diventare Khan era facile, il trucco vero e proprio era rimanere in vita dopo esserci riuscito.

Un movimento fra le file attrasse la sua attenzione: Ingis si alzò e venne verso di lui, poi estrasse la spada e la girò, offrendo l'elsa a Tenaka.

— Io divento un tuo uomo — dichiarò Ingis, inginocchiandosi.

— Benvenuto, guerriero. Quanti fratelli porti con te?

— Ventimila.

— Una buona notizia.

Ad uno ad uno, anche gli altri generali vennero avanti, ed era ormai l'alba quando l'ultimo di essi si fu ritirato ed Ingis tornò ad accostarsi a Tenaka.

— Le famiglie di Teschio sulla Sella e di Coltello che Parla sono state radunate, e si trovano sotto sorveglianza vicino al tuo campo.

Una grande folla si era raccolta per assistere alla morte dei prigionieri;

Tenaka abbassò lo sguardo su di essi, inginocchiati in silenzio su più file, con le mani legate dietro la schiena. C'erano ventidue donne, sei uomini ed una dozzina di bambini.

— Vuoi ucciderli tu stesso? — chiese Subodai, venendo avanti.

— No.

— Allora provvederemo io e Gitasi — dichiarò, con soddisfazione, il guerriero.

— No — ripeté Tenaka, e si allontanò da Subodai, lasciandolo sconcertato e sorpreso.

Il nuovo Khan si arrestò dinanzi alle donne, le mogli dei due signori della guerra defunti.

— Non ho ucciso io i vostri mariti — disse. — Non c'è stata nessuna faida fra di noi, e tuttavia io eredito le loro proprietà. Così sia! Voi rientravate fra queste proprietà, ed io vi dichiaro ora mogli di Tenaka Khan. Scioglile! — ordinò.

Borbottando sottovoce, Subodai procedette lungo la fila. Non appena libera, una giovane donna corse avanti e si gettò ai piedi di Tenaka.

— Se sono veramente tua moglie, quale sarà il destino di mio figlio?

— Libera anche i bambini — ordinò Tenaka.

Rimanevano soltanto i sei uomini, parenti stretti dei due capi defunti.

— Questo è un nuovo giorno — dichiarò Tenaka, — e vi offro una scelta: promettete di servirmi e vivrete, rifiutate e morirete.

— Io sputo su di te, mezzosangue! — gridò uno degli uomini, Tenaka venne avanti, tese la mano per avere la spada di Subodai e tagliò il collo del prigioniero con un colpo solo.

Nessuno degli altri cinque parlò, e Tenaka si spostò lungo la fila, uccidendoli tutti. Chiamò quindi a sé Ingis, e i due sedettero nell'ombra della tenda, rimanendovi per tre ore, mentre il Khan delineava i suoi piani futuri. Poi Tenaka si ritirò per dormire.

E mentre lui dormiva venti uomini montarono la guardia intorno alla sua tenda, spada alla mano.

CAPITOLO VENTESIMO

Parsal continuò a strisciare, trascinandosi sull'erba alta. Il dolore provocato dalla gamba mutilata era passato dalla lancinante agonia del precedente pomeriggio ad una pulsante sofferenza che ogni tanto aumentava d'intensità, facendogli perdere i sensi. La notte era fresca, ma Parsal stava su-

dando abbondantemente; non sapeva più dove stava andando, sapeva soltanto che doveva mettere la massima distanza possibile fra se stesso e gli orrori che lo inseguivano.

Strisciò su un tratto di terreno cosparso di ciottoli, e le pietre appuntite gli si conficcarono nella gamba. Con un gemito, rotolò su se stesso.

Ananais aveva detto loro di resistere il più a lungo possibile e di ripiegare quindi verso Magadon, poi si era spostato in un'altra valle con Galand. Gli eventi del pomeriggio continuavano a riaffiorare nella mente di Parsal, che non riusciva ad allontanarli... Con quattrocento uomini, aveva atteso appostato nel piccolo passo: la cavalleria era arrivata per prima, al galoppo, con le lance abbassate, e gli arcieri di Parsal l'avevano fatta a pezzi. La fanteria, ben corazzata e riparata dietro i tondi scudi di bronzo, era stata più difficile da respingere; Parsal non era mai stato abile con la spada quanto il fratello ma, per tutti gli dèi, aveva dato buona prova di sé.

Gli uomini di Skoda si erano battuti come tigri, e la fanteria di Ceska era indietreggiata: a quel punto, lui avrebbe dovuto ordinare la ritirata.

Che stupido, che stolto era stato!

Ma si era sentito così entusiasta, così orgoglioso! Mai in tutta la sua vita si era trovato a capo di un gruppo di combattenti, perfino il Drago lo aveva rifiutato, pur accettando suo fratello... ed ora aveva respinto un potente nemico.

Così, aveva atteso l'attacco successivo.

Gli Ibridi erano venuti avanti come demoni emersi dall'inferno e, se anche fosse vissuto fino a cento anni, non avrebbe mai dimenticato quella carica. Le bestie elevavano una terrificante barriera di suoni, ululando per esprimere la loro avidità di sangue mentre correvano all'attacco: erano mostri giganteschi, con le fauci coperte di bava e gli occhi iniettati di sangue, con gli artigli acuminati che stringevano lucenti spade.

Le frecce non riuscivano quasi a scalfire la loro pelle, ed essi scagliavano di lato i combattenti di Skoda come un uomo adulto potrebbe sparpagliare dei bambini disobbedienti.

Parsal non aveva dato l'ordine di fuggire... non era stato necessario. Il coraggio degli uomini di Skoda era svanito come acqua sulla sabbia ed il contingente si era sparpagliato. In preda all'angoscia, Parsal si era scagliato contro un Ibrido, sferrando un colpo possente alla testa della bestia, ma la spada era rimbalzata sullo spesso cranio e la creatura si era rivoltata contro si lui. Parsal si era gettato all'indietro, e l'Ibrido era balzato avanti, serrando le grandi fauci intorno alla gamba dell'uomo e strappando la carne dalle

ossa. Un coraggioso combattente di Skoda si era scagliato contro la schiena della bestia, conficcandole nel collo un lungo coltello, e l'Ibrido aveva abbandonato Parsal per lacerare la gola al guerriero. Parsal era rotolato oltre la sommità di un'altura e poi sempre più giù, fino a fondo valle, dove aveva cominciato a strisciare.

Ora sapeva che non c'era possibilità di vittoria per gli uomini di Skoda, che i loro sogni erano follia, perché nulla poteva opporsi agli Ibridi. Desiderò di essere rimasto nella sua fattoria, a Vagria, lontano da quella folle guerra.

Qualcosa gli afferrò la gamba e lui si sedette, agitando il coltello; una mano artigliata glielo strappò via, e tre Ibridi gli si accoccolarono intorno, con gli occhi brillanti e la saliva che colava dalle fauci aperte.

Misericordiosamente, Parsal perse i sensi.

E le bestie cominciarono a nutrirsi.

Pagano avanzò fino ad arrivare a meno di cento metri dal quartiere occidentale della città, dopo aver nascosto il cavallo nei boschi, alle sue spalle. Il fumo che si levava dagli edifici in fiamme pervadeva l'aria come un velo di nebbia e rendeva difficile vedere ciò che accadeva; gruppi di Ibridi trascinavano i cadaveri fuori della città, per banchettare sui prati circostanti. Pagano non aveva mai visto prima quelle bestie, e le osservò con cupo interesse: per lo più superavano i due metri di altezza, ed avevano una muscolatura possente.

Pagano non sapeva cosa fare: aveva un messaggio per Ananais da parte di Scaler, ma come poteva consegnarlo? Il guerriero dalla maschera nera era ancora vivo? Oppure la guerra era finita? Se così era, allora Pagano doveva cambiare i suoi piani, perché aveva giurato di uccidere Ceska, e lui non era uomo da prendere alla leggera un giuramento: da qualche parte, in mezzo all'esercito, doveva esserci la tenda dell'imperatore... e lui non doveva fare altro che trovarla, entrare e sventrare quel figlio di buona donna.

Tutto qui!

Pagano era ancora oppresso dalla morte della sua gente, ed era deciso a vendicarla. Non appena avesse ucciso Ceska, l'anima dell'imperatore sarebbe stata relegata nella Terra dell'Ombra, dove avrebbe servito le sue vittime. Una punizione adeguata.

Pagano osservò per qualche tempo le bestie intente a nutrirsi, studiando i loro movimenti e cercando di apprendere tutto il possibile su di esse, in previsione del giorno in cui le avrebbe dovute combattere. Non si faceva

illusioni... quel giorno sarebbe giunto: uomo contro bestia, testa contro testa. La bestia poteva anche essere forte, rapida e letale, ma Re Kataskicana si era guadagnato il titolo di Signore della Guerra, perché anche lui era forte, rapido e letale, e in aggiunta a tutto questo era anche astuto.

Pagano indietreggiò fino a tornare fra gli alberi, ma una volta là s'immobilizzò, dilatando le narici, mentre si faceva scivolare in mano l'ascia.

Il cavallo era fermo dove lo aveva lasciato, ma tremava di paura ed aveva gli orecchi appiattiti contro il cranio e gli occhi dilatati.

Pagano infilò una mano nella tunica, estraendo un corto e pesante coltello da lancio, poi si umettò le labbra e scrutò il sottobosco. I nascondigli nelle vicinanze erano pochi, lui stesso ne occupava uno e ne rimanevano soltanto tre, il che significava che gli avversari potevano ammontare a tre al massimo. Erano muniti di arco? Improbabile, perché in quel caso si sarebbero dovuti alzare in piedi per tirare contro un bersaglio in rapido movimento. Erano esseri umani? Anche questo era improbabile, perché il cavallo era terrorizzato, e semplici uomini non avrebbero potuto provocare in lui un simile terrore.

Dunque... era possibile che tre Ibridi se ne stessero accoccolati fra i cespugli, davanti a lui.

Presa la sua decisione, Pagano si alzò e si avviò con calma verso il cavallo.

Un Ibrido balzò fuori dai cespugli alla sua destra, ed un altro alla sua sinistra, entrambi con incredibile rapidità. Pagano ruotò sui tacchi ed abbassò di scatto il braccio destro, mandando il coltello a conficcarsi in un occhio della prima bestia. La seconda gli era quasi addosso, ed il negro si mise in ginocchio e si gettò contro le gambe della creatura. L'Ibrido gli cadde sopra e Pagano rotolò su se stesso, conficcando in profondità l'ascia nella coscia dell'animale. Un attimo più tardi si era rialzato e stava correndo verso il cavallo. Staccò le redini dal ramo e volteggiò in sella nel momento in cui l'Ibrido attaccava ancora, e Pagano si appoggiò all'indietro sulla sella, tirando leggermente le redini: folle di terrore, il cavallo s'impennò e scalciò con gli zoccoli, colpendo in piena faccia l'essere. L'Ibrido cadde e Pagano si allontanò fra gli alberi, tenendosi chino per schivare i rami. Una volta fuori del boschetto, si diresse ad ovest.

Gli dèi lo avevano assistito, perché aveva commesso un grave errore di valutazione e se gli Ibridi fossero stati tre, lui sarebbe morto. Aveva lanciato il coltello contro la gola della prima bestia, ma i suoi movimenti erano stati così rapidi che lui per poco non aveva mancato il bersaglio.

Pagano fece rallentare il cavallo quando si fu lasciato alle spalle la città in fiamme.

Gli esploratori di Ceska dovevano essere sparsi per tutta la pianura, e lui non aveva nessun desiderio di piombare al galoppo fra pericoli maggiori di quelli che aveva appena abbandonato alle sue spalle. Accarezzò il collo dell'animale.

Aveva lasciato Scaler con i Cheiam. Il nuovo Conte di Bronzo aveva acquisito una padronanza sempre maggiore di sé, ed i suoi piani per occupare la fortezza facevano notevoli progressi. Se avrebbero funzionato o meno era ancora da vedersi, ma per lo meno Scaler stava affrontando il problema con sicurezza. Pagano ridacchiò: il giovane Drenai si era ormai immedesimato nel proprio ruolo, al punto che Pagano poteva quasi credere che lui fosse davvero il leggendario conte.

Quasi. Pagano ridacchiò ancora.

Verso il tramonto, entrò in un boschetto adiacente a un corso d'acqua; non aveva scorto traccia del nemico, ed esplorò la zona con cura. Quando si addentrò in una piccola depressione, tuttavia, ebbe una notevole sorpresa.

Una ventina di bambini erano seduti intorno al corpo di un uomo.

Pagano smontò di sella e, mentre legava il cavallo, un ragazzino piuttosto alto gli venne incontro con un coltello in pugno.

— Se provi a toccarlo, ti uccido — dichiarò il ragazzo.

— Non lo toccherò — lo rassicurò Pagano. — Metti via il coltello.

— Sei un Ibrido?

— No. Sono soltanto un uomo.

— Non hai l'aspetto di un uomo... sei nero.

— È vero — annuì Pagano, solenne in volto. — Tu, d'altronde, sei bianco e molto piccolo. Non dubito del tuo coraggio, ma pensi davvero che potresti opporti a me?

Il ragazzo si umettò le labbra, ma non indietreggiò.

— Se fossi un nemico, a quest'ora ti avrei già ucciso. Fatti da parte. — Avanzò, ignorando il ragazzo, e s'inginocchiò accanto al corpo. Il morto era un uomo stempiato e tozzo, ed aveva le grosse mani serrate sul giustacuore.

— Cosa è successo? — chiese Pagano, rivolgendosi ad una bambinetta che sedeva più vicina al corpo, ma lei distolse lo sguardo e fu il ragazzo armato di coltello a rispondergli.

— Ci ha portati qui ieri. Ha detto che ci saremmo nascosti finché le be-

stie non se ne fossero andate. Ma questa mattina, mentre stava giocando con Melissa, si è portato le mani al petto ed è caduto al suolo.

— Non sono stata io — dichiarò Melissa. — Io non ho fatto nulla!

— Certo che no — la tranquillizzò Pagano, arruffando i capelli biondi della piccola. — Avete portato con voi del cibo?

— Sì — disse il ragazzo. — È laggiù, nella grotta.

— Io mi chiamo Pagano, e sono un amico di Maschera Nera.

— Ti prenderai cura di noi? — chiese Melissa. Pagano le sorrise, poi si alzò e si stiracchiò. Adesso gli Ibridi si sarebbero messi in caccia, e lui non aveva nessuna possibilità di evitarli, appiedato e con venti bambini al seguito. Salì in cima ad una collinetta vicina e si riparò gli occhi con la mano per scrutare le montagne. Avrebbe impiegato almeno due giorni a percorrere quella distanza... due giorni allo scoperto. Girandosi, vide il ragazzo con il coltello che sedeva su una roccia, dietro di lui. Era di alta statura ed aveva circa undici anni.

— Non hai risposto a Melissa — osservò il ragazzo.

— Come ti chiami, figliolo?

— Ceorl. Ci aiuterai?

— Non so se potrò.

— Io non posso fare tutto da solo — ribatté Ceorl, senza distogliere lo sguardo degli occhi grigi dal viso di Pagano.

— Cerca di capire, Ceorl — rispose questi, sedendo sull'erba. — Praticamente non abbiamo nessuna possibilità di arrivare fino alle montagne. Gli Ibridi sono come bestie della giungla: seguono le tracce grazie al fiuto, si muovono in fretta e coprono grandi distanze. Io devo consegnare un messaggio a Maschera Nera, sono coinvolto nella guerra, e inoltre ho una missione personale che ho giurato di condurre a termine.

— Scuse! — esclamò Ceorl. — Tutte scuse! Bene, li condurrò io fin là... si fidano di me.

— Rimarrò con voi per un po' — promise Pagano. — Ma ti avverto che non mi piace molto sentire intorno a me il ciangottare dei bambini... mi rende irritabile.

— Non puoi zittire Melissa. È molto piccola e molto spaventata.

— E tu non hai paura?

— Io sono un uomo — replicò Ceorl. — Ho rinunciato da anni al pianto.

— Prendiamo il cibo e mettiamoci in cammino — annuì Pagano, alzandosi.

Fra tutti e due, radunarono i bambini, ciascuno dei quali aveva un sac-

chetto pieno di viveri ed una borraccia d'acqua. Pagano sollevò sulla sella Melissa ed un paio dei più piccoli, poi guidò il gruppo sulla pianura. Avevano il vento alle spalle, il che era un bene... a meno che non ci fossero degli Ibridi davanti a loro. Ceorl aveva ragione sul conto di Melissa: la bambina non tacque un solo istante, raccontando a Pagano storie che lui non riusciva a seguire finché, verso sera, cominciò ad ondeggiare sulla sella e lui la prese in braccio.

Avevano percorso circa quattro chilometri quando Ceorl si affiancò a Pagano e gli tirò una manica.

— Cosa c'è?

— Sono molto stanchi. Ho appena visto Ariane sedersi accanto alla pista, laggiù... credo che si sia addormentata.

— D'accordo. Torna indietro a prenderla. Ci accamperemo qui.

I bambini si raggomitolarono tutti intorno a Pagano, che sdraiò Melissa sull'erba; la notte era fresca, ma non fredda.

— Vuoi raccontarci una storia? — chiese una bambina.

In tono sommesso, Pagano narrò loro la storia della Dea Luna, che era scesa sulla terra lungo una scala d'argento per vivere la vita di una comune mortale. Là aveva incontrato un avvenente principe guerriero, Anidigo, che si era innamorato di lei come nessun uomo aveva mai amato una donna, ma la dea era timida, ed era fuggita dinanzi a lui, salendo in cielo su un carro d'argento, perfettamente rotondo. Non potendola seguire, Anidigo si era recato da un saggio mago, che aveva fabbricato per lui un carro d'oro puro, ed il principe aveva giurato che non sarebbe più tornato finché non avesse conquistato il cuore della Dea Luna. Il suo carro d'oro, anch'esso perfettamente rotondo, si levò nel cielo cone una sfera di fuoco, e prese a girare intorno alla terra, senza però mai raggiungere la dea, che ancora oggi fugge dinanzi a lui.

— Guardate! — esclamò infine Pagano. — Eccola lassù... e presto Anidigo la farà fuggire dal cielo.

Alla fine, i bambini caddero in un sonno pesante e Pagano si mosse in mezzo a loro, cercando Ceorl; insieme, i due si allontanarono di qualche passo.

— Sai raccontare bene le storie — osservò il ragazzo.

— Ho molti figli.

— Se i bambini ti irritano, perché averne tanti?

— Non è facile da spiegare — sogghignò Pagano.

— Oh, capisco benissimo — scattò Ceorl. — Non sono poi così giova-

ne.

— Un uomo può amare i suoi figli, eppure essere infastidito da loro — cercò di spiegare Pagano. — Uno di essi occupa ora il mio posto, a casa, e governa il mio popolo. Io però sono un uomo che ha bisogno di solitudine, e questo i bambini non lo capiscono.

— Perché sei nero?

— Ecco come finiscono le conversazioni filosofiche! Sono nero perché il mio paese ha un clima molto caldo, e la pelle scura offre protezione contro la luce del sole. La tua pelle non diventa forse più scura d'estate?

— Ed i tuoi capelli... perché sono così ricci?

— Non lo so, ragazzo, non più di quanto sappia perché ho il naso largo o le labbra più spesse delle tue. Sono fatto così.

— Sono tutti come te, là da dove vieni?

— Non ai miei occhi.

— Sai combattere?

— Sei pieno di domande, Ceorl.

— Mi piace imparare. Sai combattere?

— Come una tigre.

— È un gatto molto grosso, vero?

— Sì. Un gatto molto *grosso* e decisamente aggressivo.

— Io so combattere — dichiarò Ceorl. — Sono bravo a lottare.

— Ne sono 'certo, ma speriamo che tu non debba dimostrarlo. Ora va' a dormire.

— Non sono stanco, monterò la guardia.

— Obbedisci, Ceorl. Potrai montare la guardia domani.

Il ragazzo annuì e tornò vicino agli altri bambini, addormentandosi nell'arco di pochi minuti. Pagano rimase seduto per qualche tempo a pensare alla sua patria, poi raggiunse i bambini. Melissa era ancora profondamente addormentata, con una bambola di pezza fra le braccia. Era una bambola molto vecchia, priva di occhi e con due sottili ciuffi di filo giallo al posto dei capelli.

Scaler aveva parlato a Pagano delle proprie bizzarre convinzioni religiose, secondo cui gli dèi erano tanto antichi da essere ormai senili, per cui impiegavano i loro enormi poteri in una serie di burle a spese della razza umana, deviando le vite dei mortali dal loro cammino e lasciandoli in situazioni tremende.

Pagano cominciava a condividere questo punto di vista.

Un distante ululato echeggiò nella notte, poi un secondo ed un terzo si

aggiunsero al coro; con una sommessa imprecazione, Pagano estrasse la spada, prendendo dalla borsa di cuoio una pietra per affilare e passandola più volte sulla lama. Staccò poi l'ascia dalla sella ed affilò anche quella.

Il vento cambiò direzione, portando il loro odore verso est, ma Pagano attese ancora, contando lentamente fra sé. Era arrivato ad ottocentosette quando gli ululati aumentarono d'intensità: considerando le variazioni nella velocità del vento, questo significava che gli Ibridi distavano dai dodici ai diciotto chilometri... il che non era un vantaggio sufficiente.

Il gesto più misericordioso sarebbe stato quello di tagliare la gola ai bambini mentre dormivano, risparmiando loro l'orrore che li inseguiva, ma Pagano sapeva che avrebbe potuto caricare tre fra i più giovani sul suo cavallo.

Estrasse il coltello e strisciò fra i piccoli.

Ma quali tre?

Imprecando, ripose il coltello nel fodero e chiamò Ceorl.

— Gli Ibridi sono vicini — disse. — Sveglia gli altri... ce ne andiamo.

— Vicini... quanto? — chiese il ragazzo, con gli occhi dilatati per la paura.

— Un'ora... se siamo fortunati.

Ceorl si alzò e si mise a girare fra i compagni, mentre Pagano prendeva in braccio Melissa; la bambina lasciò cadere la bambola e lui la raccolse, infilandosela nella tunica. I piccoli gli si strinsero intorno.

— Vedi quel picco laggiù? — chiese il guerriero a Ceorl. — Dirigiti verso di esso! Io tornerò.

— Lo prometti?

— Lo prometto. — Pagano montò in sella. — Metti dietro di me due dei più piccoli — ordinò, e Ceorl obbedì. — Ora tenetevi stretti, bambini... ci aspetta una corsa veloce.

Pagano piantò i talloni nei fianchi dello stallone, che balzò in avanti, divorando la distanza che lo separava dalle montagne. Melissa si svegliò e si mise a piangere, e Pagano tirò fuori la bambola, mettendogliela in mano. Dopo qualche minuto di galoppo, scorse una sporgenza rocciosa sulla destra e, dando uno strattone alle redini, spinse lo stallone fra i massi che la costellavano. Era uno stretto sentiero, largo appena un metro e mezzo, che in cima si allargava un una conca poco profonda, priva di altre uscite.

— Aspettatemi qui — disse Pagano ai bambini, dopo averli deposti a terra, e galoppò ancora verso la pianura. Compì il tragitto altre cinque volte, e quando lasciò la depressione dopo la quinta, vide che Ceorl ed i quat-

tro ragazzi più grandi erano quasi arrivati alle rocce. Balzò di sella e porse le redini a Ceorl.

— Portalo su nella conca ed aspettami là.

— Cosa intendi fare?

— Obbedisci, bambino!

— Volevo soltanto aiutarti — rispose Ceorl, indietreggiando di un passo.

— Mi dispiace, ragazzo! Tieni pronto il coltello... intendo fermarli qui, ma se dovessero passare, usa la daga sui bambini più piccoli. Hai capito?

— Non credo di farcela — balbettò Ceorl.

— Allora segui i suggerimenti del tuo cuore, Ceorl. Buona Fortuna!

— Io... non voglio morire.

— Lo so. Ora va' lassù e confortali.

Pagano staccò dalla sella l'ascia, l'arco e le frecce. L'arco era di corno vagriano, e soltanto un uomo molto forte poteva tenderlo. Pagano si sistemò sulla pista, con lo sguardo fisso ad est.

Si diceva che i Re del Trono d'Opale sapessero sempre quando il loro giorno era giunto.

Pagano lo sapeva.

Tese l'arco e si sfilò la tunica, lasciando che la brezza notturna lo rinfrescasse, poi intonò con una profonda voce da basso il Canto della Morte.

Ananais ed i suoi capitani si erano raccolti in un luogo prestabilito per discutere l'andamento degli scontri di quel giorno. Una volta respinte dalla cerchia esterna di montagne, le forze di Skoda si erano divise in sette gruppi, retrocedendo verso le alture e tendendo imboscate agli invasori che le incalzavano. Quella tattica di guerriglia aveva tormentato le truppe di Ceska, rallentando la loro avanzata, e gli uomini di Skoda avevano subito un numero di perdite davvero scarso... con l'eccezione del gruppo di Parsal, che era stato annientato fino all'ultimo.

— Si stanno muovendo più in fretta di quanto avessimo valutato — affermò Katan. — Ed il loro numero è stato accresciuto dalle truppe di Delnoch.

— Direi che sono circa cinquantamila — convenne Thorn, — e che possiamo scordarci di resistere dovunque, tranne che a Tarsk e a Magadon.

— Continueremo a colpirli — decise Ananais. — Per quanto tempo potrete tenere a freno quei dannati Templari, Katan?

— Credo che stiano già cominciando ad aprirsi un varco.

— Non appena ci riusciranno, le nostre scorrerie diventeranno un vero e proprio suicidio.

— Lo so bene, Maschera Nera, ma quella con cui abbiamo a che fare non è una scienza esatta: la battaglia combattuta nel Vuoto non ha soste, ma noi veniamo respinti.

— Fate del vostro meglio, ragazzo — replicò Ananais. — D'accordo... allora continueremo con la guerriglia per un altro giorno, poi ci ritireremo dietro i muri.

— Non ti sembra che stiamo sputando nell'occhio di un ciclone? — chiese Thorn.

— Forse, ma non abbiamo ancora perso! — sogghignò Ananais. — Katan, adesso possiamo metterci in viaggio senza rischi?

Il prete chiuse gli occhi, e gli uomini attesero per parecchi minuti; d'un tratto, Katan ebbe un sussulto e spalancò di scatto le palpebre.

— A nord — disse. — Dobbiamo andare subito!

Il prete si alzò in piedi barcollando, fu sul punto di cadere ma si riprese e corse verso il suo cavallo, seguito da Ananais.

— Thorn! — gridò il colosso. — Riporta i tuoi uomini al gruppo. Gli altri, con me!

Katan partì al galoppo verso nord, tallonato da Ananais e da altri venti guerrieri; era quasi l'alba e le cime montane, sulla destra, erano tinte di rosso.

— Ucciderai il cavallo, stupido! — gridò Ananais, vedendo il prete che sferzava la sua cavalcatura, ma Katan lo ignorò e si chinò maggiormente sul collo dell'animale. Più avanti, apparve una sporgenza rocciosa, e Katan diede uno strattone alle briglie, balzando di sella e correndo verso uno stretto canalone, sulla sinistra. Ananais estrasse la spada e lo seguì.

All'interno del canalone giacevano due Ibridi morti, con il collo trapassato da una freccia dalle piume nere. Ananais continuò a correre, oltrepassando un terzo Ibrido, colpito al cuore, poi aggirò una curva ed udì dei ringhi bestiali, accompagnati dal cozzare dell'acciaio contro l'acciaio. Superati altri tre cadaveri, il colosso sbucò dall'ultima svolta con la spada alzata: due Ibridi morti giacevano dinanzi a lui, un terzo, vivo, stava attaccando Katan ed altri due erano impegnati in una cupa lotta con un uomo che Ananais non riusciva a scorgere.

— A me, Drago! — urlò Ananais. Uno dei due Ibridi si girò verso di lui, ma il guerriero bloccò un selvaggio fendente e conficcò la spada nel ventre della bestia. Essa cercò di raggiungerlo con gli artigli, ma Ananais si trasse

indietro ed in quel momento sopraggiunsero i suoi uomini, che finirono la creatura sotto una gragnuola di colpi. Katan eliminò nel frattempo il proprio avversario con consumata abilità e corse in soccorso del guerriero nero, ma ormai non era più necessario: in quel momento Pagano conficcò l'ascia nel collo dell'Ibrido, che si accasciò sul sentiero.

Ananais sopraggiunse di corsa, e vide che il corpo di Pagano era una massa di ferite. Il torace era stato lacerato, e la pelle pendeva in sanguinosi brandelli, il braccio sinistro era quasi staccato di netto e la faccia era devastata.

Il respiro del negro era affaticato, ma i suoi occhi erano brillanti, e lui cercò di sorridere quando Ananais gli sorresse la testa sul proprio grembo.

— Lassù ci sono dei bambini — sussurrò.

— Andremo a prenderli. Non ti muovere!

— A che scopo, amico mio?

— Non ti muovere comunque.

— Quanti ne ho eliminati?

— Nove.

— Bene. Sono contento che tu sia arrivato... uccidere gli altri due sarebbe stato... difficile.

Katan s'inginocchiò accanto a Pagano e posò la mano sulla testa insanguinata del guerriero morente, dissolvendo in lui ogni sofferenza.

— Ho fallito nella mia missione — disse Pagano. — Sarei dovuto andare in città a stanare Ceska.

— Lo troverò io per te — promise Ananais.

— I bambini stanno bene?

— Sì — lo rassicurò Katan. — Li stiamo portando giù adesso.

— Non lasciate che mi vedano. Si spaventerebbero.

— Non temere.

— Badate che Melissa abbia la sua bambola di pezza... senza si sentirebbe persa.

— Ci baderemo.

— Quando ero giovane, ho mandato degli uomini fra le fiamme. Non avrei dovuto farlo, è un duraturo rimorso. Bene, Maschera Nera, ora non lo sapremo mai, vero?

— Io lo so già — replicò Ananais. — Non avrei mai potuto abbattere nove Ibridi. Non avrei neppure creduto che fosse possibile.

— Tutto è possibile — rispose Pagano, con voce ridotta ad un sussurro, — tranne sfuggire al rimorso. — S'interruppe, poi aggiunse: — Scaler ha

un piano.

— Può funzionare?

— Tutto è possibile — sogghignò Pagano. — Mi aveva dato un messaggio per te, ma ora non serve più. Voleva avvertirti che diecimila uomini di Delnoch stavano venendo qui, ma sono arrivati prima di me.

Ceorl s'insinuò fra gli uomini e s'inginocchiò accanto a Pagano con le lacrime agli occhi.

— *Perché?* — chiese. — Perché hai fatto questo per noi?

Ma Pagano era morto.

— Lo ha fatto perché era un uomo... un grand'uomo — rispose Ananais, prendendo il ragazzo per un braccio.

— I bambini non gli piacevano neppure.

— Credo che tu sia in errore, ragazzo.

— Lo ha detto lui stesso, mi ha detto che lo irritavamo. Allora perché si è fatto uccidere per noi?

Ananais non seppe cosa rispondere, ma Katan intervenne.

— Perché era un eroe, e gli eroi agiscono così. Lo capisci?

— Non sapevo che fosse un eroe... lui non lo ha detto — replicò Ceorl annuendo.

— Forse non sapeva di esserlo — mormorò Katan.

Per Galand, la morte del fratello fu un brutto colpo. Si chiuse in se stesso, soffocando le emozioni e senza lasciar trapelare la sua devastante sofferenza interiore. Guidò i suoi uomini in una serie di attacchi contro la cavalleria drenai, colpendo in fretta e ritirandosi rapidamente, e nonostante il desiderio di vendetta rimase pur sempre un guerriero disciplinato... non erano per lui le cariche sconsiderate, Galand era l'uomo dei rischi calcolati. I suoi trecento uomini subirono poche perdite e rientrarono dietro il muro di Magadon lasciando soltanto trentasette compagni sepolti fra le colline.

Il muro non aveva porte, e i guerrieri dovettero lasciar liberi i cavalli e scalarlo mediante corde calate dai difensori; Galand fu l'ultimo a raggiungere i bastioni e, una volta in cima, si girò a guardare verso est: là, da qualche parte, il corpo di Parsal stava marcendo nell'erba, senza una tomba o altra sepoltura.

Questa guerra si era presa la figlia di Galand, ed ora aveva reclamato anche suo fratello. Presto, avrebbe preteso anche la sua vita, rifletté il guerriero, ed era strano come questo pensiero non gli ispirasse paura.

Fra i suoi uomini c'erano una quarantina di feriti, e lui li accompagnò al-

la capanna di legno adibita ad ospedale, dove Valtaya e una decina di altre donne si presero cura di loro. Galand rivolse un cenno alla bionda, che gli sorrise e poi tornò al proprio lavoro, intenta a ricucire un taglio poco profondo sulla coscia di un guerriero.

Galand uscì sotto il sole, senza una meta, ed uno dei suoi uomini gli portò una pagnotta ed un boccale di vino; lui lo ringraziò e sedette con la schiena appoggiata ad un albero, apprezzando il pane fresco ed il vino giovane. Uno dei suoi capi di sezione, un agricoltore chiamato Oranda, lo raggiunse, sfoggiando una spessa fasciatura al braccio.

— Hanno detto che era una ferita pulita... appena sei punti. Dovrei poter reggere lo scudo.

— Bene — rispose Galand, distratto. — Vuoi un po' di vino?

— È un po' giovane — commentò Oranda, dopo aver bevuto un sorso.

— Forse dovremmo lasciarlo a riposo per un paio di mesi!

— Ho afferrato il sottinteso — replicò Oranda, inclinando ancora una volta il boccale.

Sedettero in silenzio per qualche minuto, e la tensione crebbe in Galand, mentre attendeva l'inevitabile commento.

— Mi dispiace per tuo fratello — disse infine Oranda.

— Tutti gli uomini muoiono — ribatté Galand.

— Sì. Ho perso alcuni amici che erano con lui. Le mura sembrano robuste, vero? È strano vedere delle mura attraverso questa valle. Da bambino venivo qui a giocare, e a guardare i cavalli selvaggi che passavano al galoppo.

Galand non disse nulla, e Oranda gli restituì il boccale di vino; desiderava potersi alzare ed andarsene, ma non voleva apparire scortese, e quando Valtaya si unì a loro la salutò con un grato sorriso e sgusciò via.

Galand sollevò lo sguardo e sorrise.

— Hai un aspetto meraviglioso, signora. Una visione. — Valtaya si era tolta il grembiule insanguinato ed indossava un abito di cotone azzurro che le modellava splendidamente la figura.

— Devi avere gli occhi stanchi, barbanera. Ho i capelli sporchi e gli occhi segnati. Mi sento a pezzi.

— Agli occhi di un cieco — ribatté lui, e la ragazza gli sedette accanto, posandogli una mano sul braccio.

— Mi dispiace davvero per Parsal.

— Tutti gli uomini muoiono — rispose lui, stanco di ripetere quelle parole.

— Ma io sono lieta che tu sia vivo.

— Davvero? — replicò Galand, guardandola con freddezza. — Perché?

— Che strada domanda da rivolgere ad un'amica!

— Io non sono tuo amico, Val, sono un uomo che ti ama. C'è una differenza.

— Mi dispiace, Galand. Non c'è nulla che possa dire... sai che sto con Ananais.

— E sei felice?

— Certo che lo sono... quanto si possa esserlo nel mezzo di una guerra.

— Perché? Perché lo ami?

— Non posso rispondere a questa domanda, nessuna donna potrebbe. Perché tu mi ami?

Lui si portò alle labbra il boccale di vino, ignorando la logica di quel ragionamento.

— Quel che fa male è sapere che non esiste un futuro, per nessuno di noi — ribatté, — anche se dovessimo sopravvivere a questa battaglia. Ananais non si adatterà mai alla vita di famiglia, non è un contadino né un mercante... ti condurrà in qualche squallida città. Ed io me ne tornerò alla mia fattoria. Nessuno di noi sarà felice.

— Smettila di bere, Galand. Ti rende malinconico.

— Mia figlia era una creatura allegra ed una monella nata. Le ho assestato parecchi sculaccioni e le ho asciugato le lacrime chissà quante volte. Se avessi saputo quanto sarebbe stata breve la sua vita... ed ora Parsal... spero che sia morto in fretta. Tutto questo mi infligge una sofferenza molto egoistica — affermò d'un tratto. — Il mio sangue non scorre più nelle vene di nessuna persona vivente, tranne nelle mie. Quando morirò, sarà come se non fossi mai esistito.

— Ai tuoi amici importerà di te.

Galand ritrasse il braccio e la fissò con occhi roventi.

— Io *non* ho amici! Non ne ho mai avuti.

CAPITOLO VENTUNESIMO

L'Imperatore sedeva nella tenda di seta, circondato dai suoi capitani ed affiancato dal suo comandante in capo, Darik. Il padiglione era enorme, ed il suo interno era diviso in quattro parti: quella più grande, in cui sedevano ora i guerrieri, poteva ospitare un massimo di cinquanta uomini, anche se attualmente i presenti erano soltanto venti.

Con il passare degli anni, Ceska era ingrassato, e la sua pelle era pallida e chiazzata; gli occhi neri brillavano, animati da un'intelligenza malvagia, e c'era chi sosteneva che l'imperatore avesse appreso le arti dei Templari Neri e potesse leggere nella mente degli altri. I suoi capitani vivevano in uno stato di costante terrore quando gli erano vicini, perché spesso Ceska puntava il dito contro qualcuno, urlando che era un traditore, e quell'uomo faceva una morte orribile.

Darik era il suo guerriero più fidato, un generale di estrema abilità, secondo soltanto al leggendario Baris del Drago. Alto, magro, sulla cinquantina, Darik aveva il volto rasato e dimostrava meno dei suoi anni.

— Queste scorrerie — commentò Darik, dopo aver sentito i rapporti relativi agli attacchi ed al numero delle vittime, — sembrano casuali e addirittura improvvisati, eppure io percepisco dietro di essi un'unità di pensiero. Tu che ne dici, Maymon?

— Anche se non abbiamo infranto del tutto le loro difese, possiamo già vedere molte cose — annuì il Templare Nero. — Hanno eretto delle mura per sbarrare i passi noti come Tarsk e Magadon, e si aspettano aiuto dal nord, anche se non ci sperano molto. Come immaginavi, il loro capo è Ananads, anche se a tenerli uniti è quella donna, Rayvan.

— Dove si trova? — domandò l'imperatore.

— Fra le montagne.

— Potete raggiungerla?

— Non dal Vuoto. È protetta.

— E possono proteggere anche tutti i suoi amici? — suggerì Ceska.

— No, mio signore — convenne Maymon.

— Allora controllate l'anima di qualcuno che le è vicino. La voglio morta.

— Sì, mio signore. Ma prima dobbiamo infrangere la barriera eretta nel Vuoto dai Trenta.

— Che ne è di Tenaka Khan? — chiese, secco, Ceska.

— Si è rifugiato al nord. Suo nonno, Jongir, è morto due mesi fa e laggiù sta maturando una guerra civile.

— Invia un messaggio al comandante di Delnoch, ordinandogli di stare all'erta per l'eventuale arrivo di un esercito nadir.

— Sì, mio signore.

— Ora andate via tutti — ordinò l'imperatore, — tranne Darik.

Grati, i capitani obbedirono, uscendo nella notte. All'esterno, il padiglione era circondato da cinquanta Ibridi, i più grossi e feroci di tutto l'esercito

di Ceska, ed i capitani evitarono di guardarli nel passare loro accanto.

Dentro la tenda, Ceska sedette in silenzio per parecchi minuti.

— Mi odiano tutti — affermò infine. — Piccoli uomini dalla mente meschina. Cosa sono, senza di me?

— Non sono nulla, sire — rispose Darik.

— Esatto. E cosa mi dici di te, generale?

— Sire, tu puoi leggere nell'animo degli uomini come in un libro aperto, puoi scrutare nei loro cuori. Io ti sono fedele, ma nel giorno in cui tu dovessi dubitare di me, mi toglierei la vita non appena tu me lo ordinassi.

— Tu sei l'unico uomo fedele nell'impero. Li voglio tutti morti. Voglio che Skoda sia trasformato in un mattatoio che sia ricordato per l'eternità.

— Sarà come tu ordini, sire. Non possono resistere contro di noi.

— Lo Spirito del Caos cavalca con le mie forze, Darik, ma esso chiede sangue, molto sangue, oceani di sangue! Non è mai sazio.

Gli occhi di Ceska assunsero un'espressione tormentata e l'imperatore tacque, mentre Darik badava a rimanere immobile. Il generale non era per nulla turbato dal fatto che il suo imperatore fosse pazzo, ma quello che lo preoccupava erano i segni di deterioramento mostrati da Ceska. Darik era un uomo strano, aveva una mente che funzionava a senso unico e gli interessavano soltanto la guerra e la strategia, per cui quanto aveva detto all'imperatore era la pura verità, alla lettera. Quando fosse giunto... com'era inevitabile... il giorno in cui la follia di Ceska si sarebbe rivoltata contro di lui, si sarebbe ucciso, perché la vita non avrebbe avuto più nulla da offrirgli. Darik non aveva mai amato un solo essere umano, non si era mai lasciato affascinare dalla bellezza, non gli piacevano dipinti, poesìa, letteratura, montagne o mari in tempesta.

Guerra e morte erano le sue uniche preoccupazioni, ma non provava amore neppure per esse... servivano soltanto ad alimentare il suo interesse.

— Io sono stato l'ultimo a vedere la sua faccia — ridacchiò d'un tratto Ceska.

— Di chi parli, mio signore?

— Di Ananais, il Dorato. Era diventato un gladiatore dell'arena, ed era un beniamino delle folle. Un giorno, mentre se ne stava là a raccogliere gli applausi, gli ho mandato contro uno dei miei Ibridi: era una bestia gigantesca, un triplo incrocio fra orso, uomo e lupo, e lui lo ha ucciso. Tutto quel lavoro, e lui lo ha ucciso. — Ceska ridacchiò ancora. — Ma ha perso la faccia davanti alla folla.

— Com'è possibile, signore? Il pubblico parteggiava per la bestia?

— Oh, no. Ha soltanto *perso la faccia.* È uno scherzo.

Darik ridacchiò doverosamente.

— Lo odio. È stato il primo a piantare i semi del dubbio. Voleva guidare il Drago contro di me, ma Baris e Tenaka Khan lo hanno fermato. Il nobile Baris! Lui era migliore di te, sai.

— Sì, sire. Lo hai già detto altre volte.

— Ma non altrettanto fedele. Tu mi rimarrai fedele, vero, Darik?

— Sì, sire.

— Non vorresti diventare come Baris, vero?

— No, sire.

— È strano come certe qualità rimangano, vero? — riflettè Ceska.

— Sire?

— Voglio dire... è ancora un capo, non ti pare? Gli altri continuano a lasciarsi guidare da lui... mi chiedo perché.

— Non lo so, sire. Hai l'aria infreddolita... posso versarti un po' di vino?

— Tu non mi avvelenaresti, vero?

— No, sire, ma hai ragione... è meglio che lo assaggi io per primo.

— Sì. Assaggialo.

Darik versò il vino in un boccale dorato e ne bevve un sorso. I suoi occhi si dilatarono leggermente.

— Cosa c'è, generale? — chiese Ceska, sporgendosi in avanti.

— C'è dentro qualcosa, sire. Ha un sapore salato.

— Oceani di sangue! — esclamò Ceska, ridacchiando.

Tenaka Khan si destò prima dell'alba ed allungò una mano alla ricerca di Renya, ma il letto era vuoto. Poi ricordò e si sedette, sfregandosi gli occhi per allontanare il sonno: gli sembrava che qualcuno lo avesse chiamato per nome, ma doveva essere stato un sogno.

La voce chiamò ancora, e Tenaka abbassò i piedi per terra e si guardò intorno nella tenda.

— Chiudi gli occhi, amico mio, e rilassati — disse la voce. Tenaka tornò a sdraiarsi e, con l'occhio della mente, scorse il viso sottile ed ascetico di Decado.

— Fra quanto potrai raggiungerci?

— Fra cinque giorni. Se Scaler apre le porte.

— Per allora saremo tutti morti.

— Non posso procedere più in fretta.

— Quanti uomini hai con te?

— Quarantamila.

— Sembri cambiato, Tani.

— Sono sempre lo stesso. Come se la cava Ananais?

— Si fida di te.

— E gli altri?

— Pagano e Parsal sono morti, e siamo stati respinti nelle ultime due valli. Possiamo resistere al massimo per tre giorni... non di più. Gli Ibridi sono come temevamo.

Tenaka riferì all'amico l'incontro con lo spettro di Aulin e le parole del vecchio. Decado lo ascoltò in silenzio.

— Dunque ora sei il Khan — commentò infine.

— Sì.

— Addio, Tenaka.

A Tarsk, Decado aprì gli occhi. Acuas ed i Trenta sedevano in cerchio intorno a lui, intenti a congiungere i loro poteri.

Ciascuno di essi aveva sentito le parole di Tenaka Khan ma, cosa più importante, ciascuno era entrato nella sua mente, condividendo i suoi pensieri.

— Allora? — chiese Decado, rivolto ad Acuas, dopo aver tratto un profondo respiro.

— Siamo traditi — rispose il prete guerriero.

— Non ancora — replicò Decado. — Lui verrà.

— Non intendevo questo.

— So cosa intendevi, ma lasciamo che il domani pensi a se stesso. Il nostro scopo, qui, è quello di aiutare il popolo di Skoda, e nessuno di noi vivrà abbastanza a lungo da assistere a quanto accadrà dopo.

— Ma che senso ha? — intervenne Balan. — La nostra morte dovrebbe servire a qualcosa. Li stiamo soltanto aiutando a barattare un tiranno con un altro?

— E se anche cosi fosse? — chiese Decado, in tono quieto. — La Fonte sa cosa sia meglio. Se non crediamo a questo, allora ogni nostra azione è vana.

— Allora adesso sei un credente? — domandò, scettico, Balan.

— Sì, Balan, sono un credente, e credo di esserlo sempre stato, perché perfino quando ero in preda alla disperazione, mi sono rivolto alla Fonte. Già quella è stata un'ammissione di fede, anche se non riuscivo a capirlo. Ma stanotte mi sono convinto del tutto.

— Ti ha convinto il tradimento da parte di un amico? — Acuas era

sconcertato.

— No, non il tradimento. La speranza, un bagliore di luce, un segno d'amore. Ma ne parleremo domani. Stanotte ci sono alcuni addii da scambiare.

— Addii? — ripeté Acuas.

— Noi siamo i Trenta, e la nostra missione è quasi ultimata. Come Voce dei Trenta, io sono l'Abate delle Spade, ma sono destinato a morire qui. I Trenta, tuttavia, devono continuare ad esistere: abbiamo visto stanotte che una nuova minaccia si sta profilando e che nei giorni a venire i Drenai avranno di nuovo bisogno di loro. Come nel passato, anche adesso uno di noi se ne dovrà andare e dovrà assumere il titolo di Abate ed il compito di allevare altri guerrieri della Fonte. Quest'uomo è Katan, l'Anima dei Trenta.

— Non può trattarsi di me — protestò il giovane prete. — Io non credo nella morte e nelle uccisioni.

— Esatto — confermò Decado. — E tuttavia, tu sei il prescelto. Mi sembra che la Fonte ci scelga sempre per assegnarci compiti che sono in contrasto con la nostra natura. Io non so il perché... ma Essa lo sa.

«Io non ero certo l'uomo più adatto ad essere un capo, eppure la Fonte mi ha concesso di vedere il Suo potere, e sono appagato. Il resto di noi obbedirà alla Sua volontà. Ora, Katan, guidaci per l'ultima volta nella preghiera.

Mentre pregava, Katan aveva gli occhi colmi di lacrime ed era pervaso da una profonda tristezza. Alla fine, abbracciò tutti i compagni e si allontanò nella notte. Come sarebbe riuscito nel suo compito? Dove avrebbe trovato i nuovi Trenta? Montò a cavallo e si diresse verso le montagne ed il confine con Vagria.

Su un'altura sovrastante l'accampamento dei profughi, il giovane Ceorl sedeva vicino al sentiero. Katan tirò le redini e scese di sella.

— Perché sei qui, Ceorl?

— Un uomo è venuto da me e mi ha detto di recarmi qui... di aspettarti.

— Quale uomo?

— L'uomo del sogno.

— È la prima volta che l'uomo viene da te? — domandò Katan, sedendo accanto al ragazzo.

— Quest'uomo, intendi?

— Sì.

— Sì. Ma spesso ne vedo altri... parlano con me.

— Riesci a fare qualche magia, Ceorl?

— Si.

— Per esempio?

— A volte, toccando le cose so da dove vengono. Vedo immagini. E quando qualcuno è arrabbiato con me, mi capita di sentire quello che pensa.

— Dimmi il nome dell'uomo che è venuto da te.

— Si chiama Abaddon. Ha detto di essere l'Abate delle Spade.

Katan chinò il capo e si nascose il volto fra le mani.

— Perché sei triste? — chiese Ceorl.

Katan trasse un profondo respiro e sorrise.

— Non sono triste... non più. Tu sei il Primo, Ceorl, ma ce ne saranno altri. Dovrai venire con me, ed io ti insegnerò molte cose.

— Diventeremo eroi, come quell'uomo nero?

— Sì. Diventeremo eroi.

Le truppe di Ceska arrivarono all'alba, marciando in fila per dieci e precedute dai cavalieri della Legione. La lunga colonna si snodò attraverso la pianura, dividendosi in due nel raggiungere il passo di Magadon. Ananais era giunto sul posto appena un'ora prima, insieme a Thorn, a Lake e ad una dozzina di uomini. Appoggiato ai bastioni, osservò le truppe che si accampavano, mentre una metà proseguiva verso Tarsk.

A Magadon rimasero ventimila duri veterani, ma ancora non si vedevano né l'imperatore né i suoi Ibridi.

— Quello nel centro sembra Darik — osservò Ananais, socchiudendo gli occhi a causa del sole. — Questo sì che è un complimento!

— Non credo che troppi dei suoi complimenti mi farebbero piacere — borbottò Thorn. — È un macellaio.

— È qualcosa di più, amico mio — replicò Ananais. — È un maestro in fatto di guerra, e questo lo rende anche un abilissimo macellaio.

Per qualche tempo, i difensori osservarono i preparativi in preda ad un cupo, silenzioso fascino. Al seguito dell'esercito c'erano molti carri, carichi di rozze scale, di rampini, di funi e di provviste.

Un'ora più tardi, mentre Ananais stava dormendo sull'erba, gli Ibridi di Ceska marciarono sulla pianura; un giovane guerriero svegliò il generale, che si sfregò gli occhi e si sedette.

— Le bestie sono qui — sussurrò l'uomo. Notando la sua paura, Ananais gli batté una mano sulla spalla.

— Non preoccuparti, ragazzo! Tieni un bastone infilato nella cintura.

— Un bastone, signore?

— Sì. Se dovessero avvicinarsi troppo al muro, tira il bastone e grida loro di andarlo a riprendere.

Lo scherzo non fu di molto aiuto, ma servì a rallegrare Ananais, che stava ancora ridacchiando mentre saliva i gradini dei bastioni.

Decado era appoggiato all'asta di legno di una balestra gigante, e Ananais lo raggiunse, notando che il capo dei Trenta appariva emaciato e teso, e che i suoi occhi avevano uno sguardo distaccato.

— Come ti senti, Dec? Hai l'aria stanca.

— Sono soltanto vecchio, Maschera Nera.

— Non cominciare anche tu con questa stupidaggine. Mi piace il mio nome.

— Ma l'altro ti si adatta di più — sorrise Decado.

Gli Ibridi si erano arrestati dietro le tende, formando un vasto cerchio intorno ad un grande padiglione di seta nera.

— Quella deve essere la tenda di Ceska — commentò Ananais. — Non corre rischi.

— A quanto pare, gli Ibridi sono stati riservati tutti a noi — aggiunse Decado. — Non mostrano la minima intenzione di volersi dividere in due gruppi.

— Siamo davvero fortunati! Comunque, dal loro punto di vista, è una cosa sensata: non importa quale muro prenderanno, basterà che uno ceda perché per noi sia la fine.

— Tenaka sarà qui fra cinque giorni — gli ricordò Decado.

— Ma noi non ci saremo per vederlo.

— Forse, Ananais...?

— Sì?

— Non importa. Quando pensi che attaccheranno?

— Detesto la gente che fa così... *cosa* stavi dicendo?

— Niente. Scordatene!

— Che diavolo ti prende? Hai l'aria più triste di una mucca malata!

— Sì — ribatté Decado, costringendosi a ridere, — quanto più invecchio, tanto più divento serio. Dopo tutto, non c'è poi nulla di cui preoccuparsi... abbiamo a che fare soltanto con ventimila guerrieri ed un branco di bestie infernali.

— Suppongo che tu abbia ragione — convenne Ananais. — Ma scommetto che Tenaka farà piazza pulita in tutta fretta.

— Vorrei poter essere qui per vederlo.

— Se i desideri fossero oceani, saremmo tutti pesci.

Ananais tornò sul prato, accingendosi a riprendere il sonnellino interrotto, e Decado sedette sui bastioni, osservando l'amico.

Era saggio celare ad Ananais il fatto che ora Tenaka era il Khan dei più agguerriti nemici del Drenai? Ma dirglielo a cosa sarebbe servito? Ananais si fidava di Tenaka, e quando un uomo come quello concedeva la propria fiducia, essa era più resistente dell'acciaio. Per Ananais sarebbe stato inconcepibile pensare che Tenaka potesse tradirlo.

Era un atto di misericordia lasciarlo morire con quella fede intatta.

Oppure no?

Un uomo non aveva forse il diritto di conoscere la verità?

— Decado! — chiamò una voce, nella sua mente. Era Acuas, e lui chiuse gli occhi, concentrandosi sulle parole del prete.

— Sì?

— Il nemico è arrivato a Tarsk. Non c'è traccia degli Ibridi.

— Sono tutti qui!

— Allora verremo da te. D'accordo?

— D'accordo — convenne Decado, che aveva tenuto otto preti con sé e ne aveva inviati altri otto a Tarsk.

— Abbiamo seguito il tuo suggerimento, e siamo entrati nella mente di una delle bestie, ma non credo che ti piacerà quello che abbiamo scoperto.

— Dimmelo.

— Sono uomini del Drago! Ceska ha cominciato a catturarli una quindicina di anni fa, e gli ultimi acquisti fanno parte dei prigionieri catturati quando il Drago si è riformato.

— Capisco.

— Fa qualche differenza?

— No. Aumenta soltanto il dolore.

— Mi dispiace. Portiamo avanti il piano?

— Sì. Sei certo che dobbiamo avvicinarci?

— Quanto più ci avvicineremo, e meglio sarà.

— I Templari?

— Hanno infranto il Muro del Vuoto. Per poco non abbiamo perso Balan.

— Come sta?

— Comincia a riprendersi. Hai detto ad Ananais di Tenaka Khan?

— No.

— Sei stato saggio.

— Lo spero. Venite qui più presto che potete.

Di sotto, sull'erba, Ananais dormiva di un sonno senza sogni. Valtaya lo scorse là e preparò un pasto a base di carne arrosto e pane caldo; un'ora più tardi gli portò il tutto ed insieme i due si avviarono verso l'ombra di alcuni alberi, dove lui si tolse la maschera per mangiare.

La ragazza non riuscì a guardarlo e si allontanò per raccogliere qualche fiore, tornando quando Ananais ebbe finito.

— Rimettiti la maschera — gli disse. — Potrebbe passare qualcuno.

I vividi occhi azzurri la fissarono, ardenti, poi Ananais distolse lo sguardo e si mise la maschera.

— Qualcuno è appena passato — rispose con tristezza.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Verso metà della mattinata le trombe squillarono nel campo nemico e circa diecimila guerrieri cominciarono a muoversi con decisione fra i carri... tirando giù le scale, annodando le funi ai rampini, affibbiandosi gli scudi.

Ananais salì di corsa sul muro, dove Lake era chino sulla balestra gigante, intento a controllare il meccanismo.

L'esercito si schierò quindi nella valle, sotto la luce del sole che strappava riflessi a lance e spade, poi un tamburo prese a rullare ed i soldati vennero avanti.

Sul muro, i difensori si umettarono le labbra aride con la lingua ancora più arida e si asciugarono sulla tunica le mani sudate.

Il lento ritmo del tamburo echeggiò fra le montagne, poi il terrore assalì la gente di Skoda come un'onda di marea, spingendo gli uomini a ritrarsi urlando dal muro ed a gettarsi sull'erba sottostante.

— Sono i Templari! — urlò Decado. — È soltanto un'illusione.

Ma il panico continuò a diffondersi fra i guerrieri di Skoda. Ananais cercò di rincuorarli, ma anche la sua voce tremava per la paura: un numero sempre maggiore di uomini abbandonò i bastioni mentre il rullo del tamburo si avvicinava.

Centinaia di uomini stavano ormai scappando, ma si arrestarono di colpo quando videro davanti a loro una donna che indossava un'arrugginita cotta di maglia.

— Noi non fuggiamo! — tuonò Rayvan. — Noi siamo Skoda! Noi sia-

mo di figli di Druss il Leggendario! *Noi non fuggiamo!*

Estratta la spada, la donna marciò verso il muro. Sui bastioni era rimasto soltanto un pugno di guerrieri, pallidissimi e tremanti; Rayvan salì i gradini e si sentì a sua volta assalire dal terrore quando arrivò sui bastioni.

Ananais mosse un passo barcollante verso di lei e le porse la mano, che Rayvan accettò con gratitudine.

— Non ci possono battere! — esclamò la donna, a denti serrati, con gli occhi dilatati.

I guerrieri di Skoda si girarono e la videro ferma al centro del muro, con atteggiamento di sfida: prese le spade, tornarono sui loro passi, premendo contro il baluardo di paura che li respingeva.

Decado ed i Trenta, intanto, combattevano contro quella forza invisibile, creando uno schermo intorno a Rayvan. E il terrore svanì!

I difensori tornarono a precipitarsi sulle mura, rabbiosi. Vergognosi per il coraggio dimostrato dalla donna che li guidava, ripresero le loro posizioni, con espressione determinata.

Il rullare del tamburo cessò, sostituito da uno squillo di tromba, poi diecimila soldati si precipitarono in avanti con un urlo selvaggio.

Lake e i suoi assistenti tirarono indietro il braccio delle due balestre, riempiendo di piombo limato le coppe. Quando il nemico fu a cinquanta passi, Lake alzò una mano; a quaranta, l'abbassò e fece scattare il meccanismo. Il braccio scattò in avanti e la seconda macchina entrò in funzione a sua volta con qualche secondo di ritardo.

Le prime file di soldati furono decimate e grida di entusiasmo si levarono dai difensori. Raccolti gli archi, gli uomini di Skoda scagliarono nugoli di frecce sui fanti, che però indossavano corazze pesanti e si riparavano dietro gli scudi.

Le scale picchiarono contro il muro ed i grappini ne sorvolarono la sommità.

— Ora si comincia! — esclamò Ananais.

Il primo guerriero che raggiunse i bastioni ebbe la gola trapassata dalla spada del colosso e, cadendo, trascinò giù gli uomini che lo seguivano.

Poi ne sopraggiunsero altri, e lo scontro degenerò in una serie di corpo a corpo.

Decado ed i Trenta combattevano in gruppo, come una sola unità, sulla destra di Ananais, e neppure un nemico riuscì a guadagnare i bastioni in quell'area.

Sulla sinistra, però, gli invasori crearono un'apertura; Ananais si precipi-

tò in mezzo a loro, colpendo e sterminando. Si aprì un varco fra le loro file come un leone fra i lupi, e gli uomini di Skoda si raggrupparono dietro di lui con grida di sfida, respingendo a poco a poco gli assalitori. Al centro, Rayvan conficcò la spada nel petto di un soldato, che cadde ma restituì il colpo, ferendola ad una guancia. La donna incespicò, mentre un altro nemico l'aggrediva e Lake, vedendo la madre in pericolo, scagliò la propria daga, la cui elsa raggiunse il guerriero dietro l'orecchio. L'uomo si lasciò sfuggire di mano la spada e Rayvan lo finì con un colpo al collo.

— Vattene di qui, madre! — gridò Lake.

Sentendo quel grido, Decado si staccò dai Trenta e corse verso Rayvan, aiutandola ad alzarsi.

— Lake ha ragione — disse. — Sei troppo importante per rischiare qui la tua vita!

— Dietro di te! — urlò la donna, mentre un guerriero superava d'un balzo il muro, brandendo una scure. Decado girò sui tacchi ed eseguì un affondo: la sua spada trapassò il petto dell'uomo... e si spezzò. Altri due avversari apparvero sui bastioni, e Decado si gettò in avanti, raccogliendo l'ascia caduta e rialzandosi di scatto. Bloccò un fendente dall'alto e con un colpo di rovescio fece precipitare un avversario dal muro. Il secondo uomo trapassò con la spada la spalla di Decado, ma Lake lo prese alle spalle e gli fracassò il cranio con la propria lama.

Gli attaccanti indietreggiarono.

— Portate via i feriti dal muro! — gridò Ananais. — Torneranno da un momento all'altro.

Il colosso si spostò lungo i bastioni, effettuando un rapido controllo dei feriti e dei morti. Almeno cento uomini non avrebbero più combattuto: altri dieci attacchi come quello, e per loro sarebbe stata la fine.

Galand incontrò Ananais nel centro, provenendo dall'estrema sinistra.

— Ci servirebbero altri mille uomini ed un muro più alto — commentò, cupo.

— Hanno combattuto bene, e la prossima volta avremo meno perdite: i più deboli fra i nostri sono caduti durante il primo attacco.

— Per te sono soltanto questo? — scattò Galand. — Unità armate di spada? Alcune migliori, altre peggiori?

— Non abbiamo tempo per queste cose, Galand.

— Mi dai la nausea!

— So che la morte di Parsal...

— Lasciami in pace! — esclamò Galand, oltrepassandolo ed allontanan-

dosi.

— Cosa gli ha preso? — chiese Thorn, risalendo i gradini dei bastioni, con una fasciatura che copriva una ferita poco profonda alla testa.

— Non lo so.

— Ti ho portato da mangiare. — Thorn porse una pagnotta piena di crema di formaggio ad Ananais, ma questi le aveva appena dato un morso quando il tamburo riprese a rullare.

Prima del tramonto furono respinti cinque attacchi, ed un sesto venne stroncato durante la notte, con gravi perdite da parte dei Drenai.

Ananais rimase sui bastioni tutta la notte, ma due ore prima dell'alba Decado gli garantì che non erano previsti altri assalti, ed alla fine il generale lasciò barcollando i bastioni. Valtaya aveva una stanza all'ospedale, ma lui resistette all'impulso di andare là e si allontanò invece fra gli alberi, addormentandosi su una collinetta erbosa.

Quattrocento uomini erano ora nell'impossibilità di combattere, i feriti affollavano l'ospedale ed erano stati sistemati addirittura su coperte stese sull'erba, intorno all'edificio. Ananais aveva mandato a chiamare i rinforzi, duecentocinquanta uomini delle truppe di riserva.

Acuas riferì che a Tarsk le perdite erano state minori, ma che gli attacchi erano stati soltanto tre. Turs, il giovane guerriero che dirigeva quella linea di difesa, si era comportato egregiamente.

Era ormai ovvio che gli sforzi del nemico si sarebbero concentrati contro Magadon. Ananais sperava che l'indomani gli Ibridi non sarebbero ancora scesi in campo, ma in cuor suo sapeva che era inevitabile.

Dalla parte opposta del campo, rispetto all'ospedale, un giovane guerriero si agitò nel sonno, in preda ad un incubo. D'un tratto, s'irrigidì ed un grido soffocato gli si spense in gola; aprì gli occhi, si sedette ed allungò la mano verso il coltello, girandolo e conficcandoselo nel petto, fra le costole, fino a trafiggersi il cuore. Poi estrasse la lama e si alzò, senza che una goccia di sangue scaturisse dalla ferita...

Lentamente, si avviò verso l'ospedale, e guardò da una finestra aperta. All'interno, Valtaya stava ancora lavorando, impegnata a lottare per salvare i feriti più gravi.

L'uomo si staccò dalla finestra e si addentrò fra gli alberi, dove duecento profughi avevano rizzato le loro tende improvvisate. Rayvan sedeva accanto ad un fuoco da campo, intenta a cullare un neonato e a parlare con tre donne.

Il morto si avviò verso di loro.

Rayvan sollevò lo sguardo e lo vide... lo conosceva bene.

— Non riesci a dormire, Oranda?

L'uomo non rispose.

Poi Rayvan scorse il coltello, e socchiuse gli occhi, insospettita; quando l'uomo le si inginocchiò accanto, lo fissò negli occhi: erano opachi e spenti, guardavano senza vedere.

Il coltello scattò verso l'alto e Rayvan si contorse e si gettò di lato, piegandosi in modo da proteggere il neonato mentre la lama la colpiva al fianco. Spinto lontano il piccolo, Rayvan bloccò con l'avambraccio il colpo successivo e sferrò un destro alla mascella dell'uomo. Questi cadde, ma si rialzò, mentre anche Rayvan si alzava in piedi. Le altre donne stavano urlando, ed il neonato si era messo a piangere. Il cadavere avanzò e Rayna si ritrasse, sentendo il sangue che le colava lungo la gamba. In quel momento, un uomo arrivò di corsa, brandendo un maglio da fabbro, che calò con violenza sulla testa del morto: il cranio si crepò, ma sulla faccia del cadavere non apparve nessuna espressione.

Una freccia si conficcò nel torace del morto, ma lui si limitò ad abbassare lo sguardo su di essa per poi strapparla via. Galand giunse sul posto nel momento in cui l'assassino raggiungeva Rayvan e calò la spada mentre il coltello si alzava, facendo volare via il braccio e l'arma. Il cadavere barcollò... e cadde.

— Sono decisi a vederti morta — commentò Galand.

— Ci vogliono tutti morti — ribatté Rayvan.

— Domani vedranno realizzati i loro desideri.

Valtaya fini di ricucire il taglio di venti centimetri sul fianco di Rayvan, e cosparse di unguento la ferita..

— Servirà ad evitare una brutta cicatrice — commentò, avvolgendo una garza intorno alla lacerazione.

— La cosa non ha importanza per me — rispose Rayvan. — Quando si arriva alla mia età, nessuno nota più una cicatrice sul fianco... se capisci cosa intendo.

— Sciocchezze, sei una donna attraente.

— Proprio. Sono rari gli uomini che notano una donna attraente. Tu sei l'amante di Maschera Nera, vero?

— Sì.

— Lo conosci da molto tempo?

— No, non da molto. Mi ha salvato la vita.

— Capisco.

— Cosa capisci?

— Sei una cara ragazza, ma forse prendi troppo sul serio i tuoi debiti.

Valtaya sedette sul letto, massaggiandosi gli occhi. Era stanca, troppo stanca per dormire.

— Tranci sempre giudizi immediati sulla gente che incontri?

— No — ammise Rayvan, alzandosi con cautela e controllando la tenuta dei punti. — Ma l'amore è negli occhi, e una donna sa sempre quando un'altra donna è innamorata. Quando ti ho chiesto di Maschera Nera, hai lasciato trasparire la tua tristezza, e poi hai aggiunto che ti ha salvato la vita. Non era difficile arrivare all'ovvia conclusione.

— È così sbagliato voler ripagare qualcuno?

— No, non è sbagliato... specialmente ora. E comunque, è un uomo eccezionale.

— L'ho ferito — confessò Valtaya. — Non volevo, ma ero stanca. Per lo più, cerco di ignorare la sua faccia, ma questa volta gli ho detto di rimettersi la maschera.

— Una volta Lake lo ha intravisto a volto scoperto, e mi ha detto che il viso di Ananais è orribilmente sfregiato.

— Non ha più la faccia. Il naso e il labbro superiore sono stati strappati via, le guance sono un ammasso di tessuto cicatriziale. Una delle cicatrici non riesce a guarire, e lascia colare sempre del pus. È un orrore! Sembra un uomo morto. Ho tentato... non posso... — Cominciò a piangere, e le parole le si spensero sulle labbra.

— Non pensare male di te stessa, ragazza — la confortò Rayvan, in tono quieto, sporgendosi in avanti per batterle un colpetto sulla schiena. — Tu *hai tentato*. La maggior parte delle donne non avrebbe fatto neppure questo.

— Ma lui è così nobile e così tragico. Era il Dorato... aveva tutto.

— Lo so. Ed era vanitoso.

— Come puoi dirlo?

— Non è difficile dedurlo. Considera la sua storia: un ricco e giovane nobile che diventa un generale del Drago. Ma poi cosa è successo? È entrato nell'arena, come gladiatore, uccidendo altre persone per entusiasmare gli spettatori. Fra i suoi avversari c'erano molti prigionieri, costretti a scegliere fra combattere e morire. Loro non avevano scelta, ma lui sì. Però non poteva rimanere lontano dagli applausi, e non c'è nulla di nobile in

questo. Uomini! Che cosa sanno? Non crescono mai.

— Sei molto dura con lui... è disposto a morire per te.

— Non per me, per se stesso. Vuole vendicarsi.

— Questo non è giusto!

— La vita è ingiusta — ribatté Rayvan. — Non mi fraintendere, lui mi piace, mi piace molto, ed è un uomo eccellente. Ma gli uomini non si dividono in due categorie, non sono tutti d'oro o tutti di piombo. Sono un misto di entrambi i metalli.

— E le donne? — chiese Valtaya.

— Oro puro, ragazza mia — ridacchiò Rayvan, e Valtaya sorrise. — Così va meglio!

— Come fai? Come riesci ad essere così forte?

— Fingo.

— Non può essere vero. Oggi hai invertito le sorti della battaglia... sei stata magnifica.

— È stato facile. Hanno ucciso mio marito e i miei figli, e non possono più infliggermi altre sofferenze. Mio padre era solito dire che non si può fermare un uomo che sa di essere nel giusto, e una volta credevo che fosse una cosa assurda: una freccia nel ventre può fermare chiunque. Adesso, però, capisco cosa intendeva dire. Ceska è innaturale, come una tempesta di neve a luglio, e non può trionfare finché ci saranno persone che gli si opporranno. La notizia della ribellione di Skoda si starà diffondendo in tutto l'impero, ed altri gruppi insorgeranno, i reggimenti si ammutineranno, gli uomini onesti prenderanno la spada. Lui non può vincere.

— Può vincere qui.

— Sarà un trionfo di breve durata.

— Ananais è convinto che Tenaka Khan tornerà con un esercito nadir.

— Lo so, e la cosa non mi va molto a genio.

Nella stanza accanto, Decado giaceva a letto sveglio, con la spalla ferita che gli pulsava ma con l'animo in pace. Katan era venuto da lui, in spirito, parlandogli del giovane Ceorl, e Decado era stato prossimo a scoppiare in pianto. Ogni cosa combaciava, e la morte non era più da temere.

Decado si mise a sedere. La sua armatura era deposta su un tavolo, sulla destra: l'armatura di Serbitar, del capo dei Trenta di Delnoch.

Si diceva che Serbitar fosse stato tormentato dai dubbi, e Decado sperava che alla fine essi si fossero dissipati, perché era bello *sapere*: si chiese come avesse fatto ad essere così cieco alla verità, quando i fatti gli erano stati presentati con simile cristallina semplicità.

Ananais e Tenaka, che si erano ritrovati vicino agli alloggiamenti del Drago; Scaler e Pagano; Decado e i Trenta; Rayvan.

Ognuno di loro era un anello in una rete di mistero e di magia, e chi poteva sapere quanti altri anelli altrettanto importanti esistessero ancora?

Valtaya, Renya, Galand, Parsal, Lake, Thorn, Turs?

Pagano era stato convocato da un paese lontano per salvare un bambino speciale. E quel bambino, chi avrebbe salvato a sua volta?

Ragnatele dentro altre ragnatele e dentro altre ancora...

Forse gli stessi eventi erano semplici anelli. La leggendaria battaglia di Dros Delnoch aveva fatto in modo, dopo due generazioni, di produrre Tenaka Khan. E Scaler. Ed il Drago.

Era tutto troppo vasto per Decado.

La spalla riprese a dolergli e lui gemette per le fitte improvvise.

L'indomani, la sofferenza sarebbe cessata.

Altri tre attacchi ebbero inizio all'alba. Con l'ultimo, la linea di difesa fu sul punto di cedere, ma Ananais si scagliò contro gli invasori con furia selvaggia, brandendo due spade e falciandoli nell'aprirsi un varco fra loro. Quando i soldati furono respinti, un singolo squillo di tromba echeggiò nel campo sottostante e gli Ibridi, cinquemila in tutto, si radunarono.

Le bestie vennero avanti mentre gli uomini della Legione si ritiravano, lasciando libere le bestie di proseguire.

Ananais deglutì a fatica e lasciò scorrere lo sguardo a destra e a sinistra, lungo il muro: questo era il momento tanto temuto, ma gli uomini di Skoda non mostravano traccia di panico, e ciò destò in lui un impeto di orgoglio.

— Stanotte, ogni uomo avrà un tappeto di pelo caldo! — tuonò.

Cupe risate accolsero quello scherzo.

Le bestie attesero che i Templari Neri si mescolassero alle loro file... trasmettendo immagini di sangue e di strage che servivano ad accendere la loro animalesca natura, poi gli ululati cominciarono ad echeggiare.

Sul muro, Decado chiamò a sé Balan; il prete dagli occhi scuri si accostò ed eseguì un formale inchino.

— Il tempo è vicino — esordì Decado.

— Sì.

— Tu rimarrai qui.

— Perché? — chiese Balan, sconcertato. — Perché?

— Perché avranno bisogno di te. Per mantere in contatto con Tarsk.

— Non voglio rimanere solo, Decado.

— Non sarai solo. Ci avrai tutti con te.

— No. Tu mi stai punendo!

— Non è così. Tieniti vicino ad Ananais e proteggilo come meglio puoi. Anche la donna Rayvan.

— Che rimanga qualcun altro. Io sono il peggiore fra voi, il più debole, ed ho bisogno di avervi vicini. Non potete lasciarmi solo.

— Abbi fede, Balan. E obbedisci.

Il prete lasciò incespicando i bastioni e scomparve all'ombra degli alberi sottostanti, mentre sulla pianura gli ululati raggiungevano un terribile crescendo.

— Adesso! — gridò Decado.

I diciassette preti guerrieri scivolarono oltre i bastioni e si lasciarono cadere a terra sotto di essi, camminando verso le bestie, che ora distavano un centinaio di passi.

— Cosa diavolo fate? — tuonò Ananais. — Decado!

I Trenta avanzarono in un'ampia fila, con i manti bianchi agitati dalla brezza e la spada in pugno.

Le bestie si lanciarono alla carica, seguite dai Templari che le spronavano con scariche mentali spaventosamente potenti.

I Trenta s'inginocchiarono.

Il capo degli Ibridi, una bestia gigantesca alta quasi due metri e mezzo, barcollò quando fu assalito da una visione. Pietra. Fredda pietra. Modellata.

Sangue, sangue fresco gocciolante da carne salata.

Le bestie ripresero a correre.

Pietra. Fredda pietra. Ali.

Sangue.

Pietra.

Ali. Ali sagomate.

Una trentina di passi separava ormai le belve dai Trenta: Ananais non ebbe più la forza di guardare e volse le spalle alla scena.

Il capo degli Ibridi si precipitò verso i guerrieri in armatura argentea inginocchiati dinanzi ad esso.

Pietra. Pietra scolpita. Ali. Uomini in marcia. Pietra...

La bestia urlò.

Drago. Drago di pietra. IL MIO DRAGO!

Lungo tutta la fila, gli Ibridi rallentarono il passo e gli ululati si spensero, mentre l'immagine acquistava maggiore forza e memorie perdute da

tempo lottavano per riaffiorare. Una sofferenza terribile prese a bruciare nei corpi enormi.

I Templari aumentarono le pressioni, tempestando le bestie di scariche mentali, ed uno degli Ibridi si rivoltò, sferrando un colpo e staccando con gli artigli la testa ad un Templare.

La massiccia creatura che guidava le altre si fermò davanti a Decado, abbassando la grande testa, con la lingua penzoloni. Decado sollevò lo sguardo e, mantenendo l'immagine nella mente della bestia, lesse il dolore nei suoi occhi. Essa *sapeva*. L'Ibrido sollevò la mano e si toccò il petto con un artiglio, poi lottò per pronunciare una sola parola, che Decado riuscì a stento a decifrare:

— Baris. Io Baris!

La bestia si girò e si scagliò urlando contro i Templari; altri Ibridi l'imitarono ed i Templari rimasero immobili, incapaci di capire cosa stesse succedendo. Poi le creature furono loro addosso. Non tutti gli Ibridi erano però ex-membri del Drago, e decine di essi si agitarono in preda alla confusione, finché uno di loro non focalizzò la propria attenzione sui guerrieri in armatura argentata e si scagliò verso di essi, seguito da una decina dei suoi simili.

In stato di trance, i Trenta erano indifesi. Soltanto Decado aveva il potere di muoversi... e non lo fece. Gli Ibridi piombarono loro addosso, ringhiando e colpendo.

Decado chiuse gli occhi, e la sua sofferenza ebbe fine.

I Templari caddero a centinaia mentre le bestie seminavano la distruzione nel campo. Il gigantesco Ibrido che era stato Baris, il Signore del Drago, piombò su Maymon mentre questi cercava di fuggire; con un solo morso, gli staccò di netto un braccio, Maymon urlò ed un colpo di artiglio gli strappò la faccia, soffocando il suo urlo nel sangue.

Baris scattò in piedi e si precipitò verso la tenda di Ceska.

Darik gli scagliò contro una lancia, ma essa non penetrò in profondità e l'Ibrido se la strappò di dosso, continuando la sua carica.

— Legione, a me! — urlò Darik. Gli arcieri crivellarono la bestia di frecce, ma essa non si arrestò.

Per tutto il campo, gli Ibridi stavano crollando a terra, urlando in preda alle convulsioni della morte.

Baris proseguì comunque la sua corsa. Con stupore, Darik notò che il gigantesco Ibrido sembrava rimpicciolire sotto i suoi occhi. Una freccia gli trapassò il petto, facendolo incespicare, poi Darik scattò in avanti e confic-

cò la daga nel dorso della creatura. Essa tentò di girarsi... e morì. Il generale la girò con un piede, la bestia ebbe un brivido e lui la trafisse ancora. Soltanto allora si accorse che il movimento da lui notato non era un segno di vita... l'Ibrido stava riassumendo sembianze umane. Darik gli volse le spalle.

Su tutta la pianura, le bestie stavano morendo... con l'eccezione del gruppetto intento a fare a pezzi i guerrieri in armatura argentata che avevano provocato quel caos.

Ceska sedeva nella sua tenda, e Darik entrò, inchinandosi.

— Le bestie sono morte, sire.

— Posso crearne delle altre. Prendete il muro!

Scaler abbassò lo sguardo sul Templare morto, mentre due guerrieri Sathuli correvano a recuperarne il cavallo e Magir estraeva la freccia dalla gola del cadavere, tamponando la ferita con uno straccio per evitare che scaturisse il sangue.

In fretta, slacciarono la corazza nera dell'uomo e la sfilarono dal corpo. Scaler pulì qualche macchia di sangue dalle cinghie e lasciò che due guerrieri continuassero a spogliare il Templare, aprendo invece la sacca di cuoio nascosta all'interno della corazza. Essa conteneva una pergamena, sigillata con il simbolo del Lupo, che Scaler tornò a riporre nella sacca.

— Nascondete il corpo — ordinò, e tornò a rifugiarsi fra gli alberi.

Per tre giorni, avevano atteso il messaggero sulla strada solitaria che attraversava lo Skultik. Magir lo aveva abbattuto con una sola freccia... dimostrandosi un abilissimo tiratore.

Tornato al campo, Scaler esaminò meglio il sigillo: la cera era verde e lucida, e non si poteva trovare nulla di simile fra i Sathuli, quindi il giovane fini per accantonare l'idea di aprire il messaggio e Io ripose nella corazza.

Gli esploratori Sathuli avevano portato notizie di Tenaka Khan: il guerriero nadir era ad un giorno scarso di marcia dalla fortezza, quindi il piano di Scaler doveva essere realizzato subito.

Accostatosi all'armatura, Scaler provò la corazza: gli andava leggermente larga, quindi la tolse e praticò un altro buco nella cinghia di cuoio con la punta della daga. Così andava meglio.

L'elmo gli calzava bene, ma il giovane sarebbe stato più contento se il messaggero non fosse stato un Templare: si diceva che i membri di quella setta comunicassero mentalmente fra loro, e lui sperava ardentemente che

non ci fossero Templari a Delnoch.

— Quando entrerai? — chiese Magir.

— Stanotte, dopo mezzanotte.

— Come mai tanto tardi?

— Con un po' di fortuna, il comandante starà dormendo, sarà assonnato e quindi meno propenso ad interrogarmi.

— Corri un grande rischio, Lord Conte.

— Non farmici pensare.

— Vorrei che avessimo potuto attaccare la fortezza con diecimila guerrieri.

— Sì, sarebbe stato bello — convenne Scaler. — Comunque, non importa!

— Sei un uomo strano, mio signore. Scherzi sempre.

— La vita è già abbastanza triste, Magir, ed il riso è un tesoro da custodire.

— Come l'amicizia — aggiunse il Sathuli.

— Esatto.

— Era duro essere morto?

— Non quanto lo è vivere senza speranza.

— Spero che questa nostra avventura non sia vana — dichiarò Magir, annuendo solennemente.

— E perché dovrebbe esserlo?

— Non mi fido dei Nadir.

— Sei un uomo sospettoso, Magir. Io mi fido di Tenaka Khan: quando ero bambino, mi ha salvato la vita.

— Anche lui è rinato?

— No.

— Non capisco.

— Non sono uscito dalla tomba come un uomo adulto, Magir. Sono cresciuto come ogni altro bambino.

— Sono molte le cose che non comprendo, ma le spiegazioni possono attendere un altro giorno. Ora è tempo di prepararsi.

Scaler annuì, stupefatto per la propria stupidità: con quanta facilità un uomo poteva tradirsi.

Mentre osservava il giovane indossare l'armatura nera, Magir era perplesso: non era uno stupido, aveva avvertito il disagio del conte ed in quel momento aveva capito che non tutto era come lui credeva che fosse. E tuttavia, lo spirito di Joachim si era fidato di lui.

Questo era sufficiente.

Scaler strinse la cinghia della sella del castrato nero e montò, agganciando l'elmo al pomo.

— Addio, amico mio — disse.

— Possa il dio della fortuna accompagnarti — rispose Magir.

Scaler spronò il castrato fra gli alberi, cavalcando per un'ora prima di avvistare finalmente le porte meridionali di Dros Delnoch, con il grande muro che bloccava il passo. Era trascorso molto tempo dall'ultima volta che aveva visto la sua casa.

Due sentinelle lo salutarono quando oltrepassò la pusterla e svoltò a sinistra verso le porte della fortezza; poi scese di sella, ed un soldato si affrettò a prendergli le redini.

Scaler procedette a piedi ed un'altra sentinella gli andò incontro.

— Accompagnami dal Gan — ordinò il giovane.

— Il Gan Paldin sta dormendo, signore.

— Allora sveglialo! — scattò Scaler, mantenendo la propria voce fredda e minacciosa.

— Sì, signore. Seguimi, signore — rispose subito l'uomo.

Precedette Scaler lungo un corridoio rischiarato da alcune torce, attraverso la Sala degli Eroi, alle cui pareti erano addossate numerose statue, e su per una scala di marmo che portava all'alloggio di Paldin, che un tempo era appartenuto al nonno di Scaler. La sentinella dovette bussare parecchie volte prima che una voce assonnata rispondesse, poi la porta si aprì. Il Gan Paldin si era infilato una vestaglia di lana: era un uomo di mezz'età, basso e con gli occhi sporgenti, che destò in Scaler un'istantanea antipatia.

— Non era possibile aspettare domani? — chiese Paldin, seccato.

Scaler gli porse la pergamena ed il Gan l'aprì, leggendola in fretta.

— Bene — disse quindi. — È tutto, oppure c'è qualche messaggio personale?

— Ho un altro messaggio, mio signore, da parte dell'imperatore stesso. Aspetta aiuti dal nord, e tu dovrai permettere al generale nadir di passare le porte di Delnoch. Hai capito?

— Davvero strano — mormorò Paldin. — Farlo passare, hai detto?

— Esatto.

Paldin si girò di scatto, afferrando una daga posata sul comodino e puntandola contro la gola del giovane.

— Allora forse potrai spiegarmi il significato di questo messaggio, non credi? — disse, sollevando la pergamena perché Scaler potesse leggerla.

«*Sta' all'erta per l'arrivo di un esercito nadir. Resisti ad ogni costo. Ceska*».

— Non intendo rimanere oltre con un coltello alla gola — dichiarò Scaler, impassibile, — e non desidero uccidere un generale. Allontana immediatamente quest'arma... oppure preparati ad affrontare la furia dei Templari.

Paldin sbiancò in viso ed abbassò il coltello. La sentinella aveva intanto estratto la spada, piazzandosi alle spalle di Scaler.

— Bene — commentò questi. — Ora rileggiamo il messaggio. Noterai che dice «Sta' all'erta per l'arrivo di un esercito nadir». Questo spiega il messaggio che ti ho riferito a voce. «Resisti ad ogni costo» riguarda invece i ribelli e quei dannati Sathuli. Ciò che l'imperatore vuole è che tu gli obbedisca. Ha bisogno dei Nadir... lo capisci?

— Non è chiaro.

— Lo è abbastanza per me! — scattò Scaler. — L'imperatore ha stipulato un trattato con i Nadir, che stanno mandando un contingente per aiutarlo a schiacciare i ribelli, qui ed altrove.

— Ho bisogno di una conferma — obiettò Paldin.

— Davvero? Rifiuti di obbedire agli ordini dell'imperatore?

— Per nulla. Io gli sono fedele. Soltanto, questo mi giunge del tutto inatteso.

— Capisco. Vuoi forse criticare l'imperatore per non averti tenuto al corrente di tutti i suoi piani?

— Non mettermi in bocca parole che non ho detto.

— Ti sembro uno stupido, Paldin?

— No, è che...

— Che razza di stupido sarei, a venire qui con una lettera che mi denuncia per un bugiardo?

— Sì, capisco.

— Bene, quindi ci sono due alternative: o sono uno stolto, oppure...

— Comprendo — mormorò Paldin.

— Tuttavia — proseguì Scaler, con un tono di voce meno aspro, — la tua cautela non è priva di motivazioni valide. Sarei potuto essere un traditore.

— Esatto.

— Di conseguenza, ti permetterò di inviare un messaggio per avere una conferma.

— Ti ringrazio.

— Non è nulla. Avete dei buoni alloggi, qui?

— Sì.

— Li hai controllati a fondo?

— Per cosa?

— Per trovare eventuali nascondigli in cui possano annidarsi delle spie per ascoltare.

— Qui non ci sono luoghi del genere.

— Li cercherò io per te — sorrise Scaler, e chiuse gli occhi.

Il Gan Paldin e la sentinella rimasero immobili, in silenzio, mentre Scaler girava lentamente su se stesso. Poi il giovane protese un dito.

— Là! — esclamò, e Paldin ebbe un sobbalzo.

— Dove?

— Là, vicino al pannello — rispose Scaler, riaprendo gli occhi. — C'è un passaggio segreto! — Si accostò al pannello di quercia intagliata e premette un pulsante: il legno scivolò di lato, rivelando uno stretto corridoio ed una rampa di scale. — Dovresti proprio stare più attento — commentò Scaler. — Credo che ora andrò a dormire e porterò indietro il tuo messaggio domani. Oppure preferisci inviare un altro messaggero stanotte?

— Ehm... no! — rispose Paldin, sbirciando nel passaggio velato di ragnatele. — Come hai fatto?

— Non indagare sul potere dello Spirito! — esclamò Scaler.

CAPITOLO VENTITREESIMO

Ananais scese dal muro e raggiunse Thorn, Lake e Galand sul prato sottostante, dove erano stati preparati alcuni piatti di carne e qualche caraffa di vino, che il gruppetto consumò in silenzio. Ananais non aveva guardato mentre gli Ibridi facevano a pezzi il suo vecchio amico, ma si era girato in tempo per vedere il potere dei Templari annientato dalla terribile ferocia delle bestie morenti.

In seguito, la Legione aveva attaccato ancora, ma senza troppo slancio, ed era stata respinta con facilità, e Darik aveva poi stabilito una tregua per procedere al recupero dei corpi: cinquemila Ibridi, trecento Templari e circa mille soldati erano morti in quei terrificanti minuti.

Ananais scorse Balan che sedeva da solo vicino agli alberi e lo raggiunse, portando con sé una caraffa di vino. Balan era il ritratto stesso dell'infelicità, seduto a testa china con lo sguardo fisso al suolo, ed Ananais gli sedette accanto.

— Dimmi cosa è successo! — ordinò.

— Cosa c'è da dire? — ribatté il prete. — Hanno dato la vita per voi.

— Come hanno fatto?

— Non posso descrivertelo, Maschera Nera. In termini semplici, hanno proiettato un'immagine nella mente delle bestie, e quell'immagine ha ridestato ciò che di umano c'era ancora in loro... le ha devastate interiormente.

— Non avrebbero potuto fare altrettanto rimanendo al sicuro dietro le mura?

— Forse. Ma il potere è tanto più intenso quanto più si è vicini al soggetto. Dovevano avvicinarsi per essere sicuri dell'effetto.

— Ed ora rimani soltanto tu.

— Sì. Soltanto Balan.

— Cosa succede a Tarsk?

— Lo scoprirò per te. — Balan chiuse gli occhi per qualche istante, poi li riaprì. — Va tutto bene. Il muro resiste.

— Quante perdite hanno avuto?

— Trecento uomini non combatteranno più, ma i morti sono soltanto centoquaranta.

— *Soltanto* — borbottò Ananais. — Grazie.

— Non mi ringraziare — ribatté Balan. — Detesto tutto ciò che ha a che fare con questa folle avventura.

Ananais si allontanò, gironzolando fra gli alberi e togliendosi la maschera per lasciare che l'aria notturna desse sollievo alla pelle bruciante. Si arrestò poi presso un ruscello ed infilò la testa nell'acqua, bevendo avidamente. Rayvan lo scorse e lo chiamò, dandogli il tempo di rimettere la maschera.

— Come va? — gli chiese.

— Meglio di quanto ci aspettassimo. Ma fra i due muri, abbiamo avuto quattrocento morti, ed almeno altri quattrocento uomini non sono più in condizione di combattere.

— Quanti ce ne rimangono?

— Trecento qui e cinquecento a Tarsk.

— Possiamo resistere?

— E chi diavolo lo sa? Forse per un giorno, o magari per due.

— Comunque un giorno meno di quanto ci serve — commentò Rayvan.

— Sì. È una cosa irritante, vero?

— Hai l'aria stanca. Riposa un poco.

— Lo farò, signora. Come vanno le tue ferite?

— La cicatrice sulla faccia migliora il mio aspetto. Il fianco fa male.

— Ti sei comportata bene.

— Dillo a quelli che sono morti.

— Non ce n'è bisogno — ribatté Ananais. — Sono morti per te.

— Cosa farai se vinciamo, Maschera Nera?

— Una strana domanda, considerate le circostanze.

— Affatto. Cosa farai?

— Rimarrò un soldato, immagino. Riformerò il Drago.

— Non pensi al matrimonio?

— Nessuna donna mi vorrebbe. Non sono quel che si definisce un uomo attraente, sotto questa maschera.

— Fammi vedere!

— E perché no? — Ananais si sfilò la maschera.

— Sì — convenne Rayvan. — È orribile. Sono sorpresa che tu sia sopravvissuto: i segni delle zanne ti scendono fin quasi alla gola.

— Ti dispiace se la rimetto? Senza mi sento a disagio.

— Affatto. Si dice che un tempo tu fossi l'uomo più bello di tutto l'impero.

— È vero. A quei tempi, avrei potuto farti perdere la testa.

— Non sarebbe stata una grande impresa. Ho sempre avuto problemi a dire di no... e questo con uomini poco attraenti. Una volta sono stata perfino con Thorn, anche se non credo che lui lo ricordi. È accaduto trent'anni fa... prima che mi sposassi, ci tengo a precisarlo.

— Dovevi essere molto giovane.

— Quanta cortesia! Ma sì, ero giovane. Qui siamo fra le montagne, Maschera Nera, ed i divertimenti scarseggiano. Dimmi, però, ami Valtaya?

— Non sono affari tuoi — scattò Ananais.

— Hai ragione, ma rispondimi ugualmente.

— Sì, l'amo.

— Quanto sto per dire ti riuscirà doloroso, Ananais...

— Mi stavo chiedendo dove volessi andare a parare.

— Si tratta di questo: se l'ami, lasciala perdere.

— Ti ha chiesto lei di venire da me?

— No. Ma è confusa, incerta, e non penso che ti ami. Credo che ti sia grata e che stia cercando di dimostrartelo.

— Di questi tempi, mi accontento di quello che trovo — ribatté lui, amaro.

— Non credo che sia vero.

— Ti prego, Rayvan, lasciami solo!

Quando la donna se ne fu andata, Ananais sedette in solitudine per alcune ore, incapace di dormire; ripensò ai propri trionfi ma, stranamente, i ricordi non gli diedero nessuna soddisfazione: le folle plaudenti, le donne disponibili, gli uomini invidiosi... si chiese se tutto questo gli fosse piaciuto davvero.

Dov'erano i figli che avrebbe dovuto generare?

Dov'era la donna del suo cuore?

Valtaya?

Sii onesto con te stesso, si disse. Era mai stata Valtaya? Se fosse stato ancora il Dorato, l'avrebbe degnata di una sola occhiata? L'alba tinse il cielo di rosa ed Ananais ridacchiò, scoppiando poi in una fragorosa risata.

Che diavolo gli importava? Aveva vissuto quanto più intensamente era possibile ad un uomo, ed era inutile indulgere in morbosi rimpianti: il passato era comunque morto, e l'unico futuro era rappresentato da una spada insanguinata in una valle di Skoda.

Sei vicino ai cinquant'anni, si disse, *e sei ancora forte. Gli uomini ti seguono, i Drenai dipendono da te. Puoi anche avere la faccia devastata, ma sai chi sei.*

Ananais, il Dorato.

Maschera Nera, il Flagello di Ceska.

Squillò una tromba, ed Ananais si alzò in piedi e si avviò per tornare ai bastioni.

Renya giaceva sveglia per la terza notte di fila, irritata ed incerta. Le pareti della sua piccola tenda le davano un senso di soffocamento ed il caldo la opprimeva. Da due giorni, i Nadir si stavano preparando per la guerra, raccogliendo le provviste e selezionando con cura i cavalli. Tenaka aveva scelto i due signori della guerra che lo avrebbero accompagnato, Ingis e Murapi, ma Renya aveva appreso tutto questo da Subodai, in quanto lei e Tenaka non si erano più rivolti la parola dalla notte precedente la Ricerca degli Sciamani.

La ragazza si sedette, scagliando via la coperta. Era stanca, ma al tempo stesso tesa come una corda d'arco, e pur sapendo il perché di quella sua condizione, non poteva farci nulla. Si trovava in un limbo, intrappolata fra l'amore che provava per l'uomo e l'odio destato in lei dalla sua ambizione. Ed era sperduta, perché la sua mente pensava a lui di continuo.

L'infanzia di Renya era stata un continuo rifiuto da parte della gente,

perché era storpia e non poteva prendere parte ai giochi degli altri bambini: essi la deridevano per la gamba zoppa e la schiena storta, e lei si ritirava nella sua stanza... e nella sua mente. Aulin aveva avuto pietà di lei, donandole la bellezza con l'impiego delle macchine del terrore, ma pur essendo cambiata esteriormente, nel suo intimo Renya era rimasta la stessa... timorosa di affezionarsi per paura che questo si ritorcesse contro di lei, spaventata dall'amore perché esso significava aprire il proprio cuore ed abbassare ogni difesa. Tuttavia l'amore l'aveva colpita come il coltello di un assassino, ed ora si sentiva ingannata: Tenaka era stato un eroe, un uomo di cui poteva fidarsi, e lei aveva accolto con gioia la lama dell'amore, soltanto per scoprire adesso che la sua punta era avvelenata.

Non poteva vivere con lui.

E non poteva vivere senza di lui.

La squallida tenda la deprimeva, quindi uscì nel buio notturno. Il campo aveva un'estensione di quasi un chilometro e mezzo, ed il padiglione di Tenaka era al suo centro; quando gli passò accanto, Subodai grugnì e si girò su un fianco.

— Dormi, donna — borbottò.

— Non posso.

— Cosa ti prende? — chiese il guerriero, sedendosi con un'imprecazione e grattandosi la testa.

— Non sono affari tuoi.

— Le sue mogli ti infastidiscono — decretò Subodai. — È ovvio, per una donna drenai. Sei avida.

— Le sue mogli non c'entrano niente! — scattò Renya.

— Questo lo dici tu! Allora com'è che ti ha messa fuori della sua tenda?

— Mi sono messa fuori io.

— Mm. Sei una bella donna, questo lo ammetto.

— È per questo che dormi davanti alla mia tenda? Aspetti di essere invitato ad entrare?

— Shhh, non sussurrarlo neppure! — esclamò Subodai, alzando il tono di voce. — Per questo un uomo potrebbe perdere la testa... o anche peggio. Non ti voglio, donna. Tu sei strana, perfino pazza: ti ho sentita ululare come un animale e ti ho vista aggredire quegli stupidi Topi da Soma. Non ti vorrei nel mio letto... la paura mi terrebbe sveglio!

— Allora perché sei qui?

— Il Khan me lo ha ordinato.

— Quindi adesso sei il suo cane. Siedi, vegli e dormi davanti alla soglia!

— Sì, sono il suo cane, e sono orgoglioso di esserlo. Meglio essere il segugio di un re che un re fra gli sciacalli.

— Perché? — chiese Renya.

— Cosa significa, perché? Non è ovvio? Cos'è la vita, se non un tradimento continuo? L'affrontiamo giovani, pieni di speranze, il sole è caldo, il mondo ci attende. Ma ogni anno che passa dimostra quanto siamo insignificanti in confronto al potere delle stagioni, e poi s'invecchia. Le forze vengono meno ed il mondo ci deride attraverso le beffe degli uomini più giovani. E si muore, in solitudine, irrealizzati. A volte, però... soltanto a volte, arriva un uomo che non è insignificante, che può cambiare il mondo e privare le stagioni del loro potere. Lui è il sole.

— E tu pensi che Tenaka sia un simile uomo?

— Pensarlo? — ripeté Subodai. — Vuoi sapere che cosa penso? Qualche giorno fa, lui era Lama Danzante, ed era solo. Poi ha preso me, una Lancia. Poi Gitasi, quindi Ingis, infine la nazione. Capisci? Non c'è nulla che non possa fare. Nulla!

— Non può salvare i suoi amici.

— Stolta donna. Ancora non capisci.

Renya lo ignorò e si avviò verso il centro del campo. Subodai la seguì con discrezione, mantenendosi a dieci passi di distanza, il che non gli costava fatica, perché gli permetteva di ammirare la ragazza senza dissimulare il proprio apprezzamento. Il suo sguardo indugiò sulle gambe slanciate e sul lieve ondeggiare dei fianchi. Per gli dèi, che donna! Così giovane e così forte, con una simile grazia animalesca.

Si mise a fischiettare, ma il suono gli morì sulle labbra nell'istante in cui scorse la tenda del Khan, perché le guardie non c'erano. Corse fino a Renya e la fece fermare.

— Non mi toccare — sibilò la ragazza.

— C'è qualcosa che non va — rispose il guerriero.

Renya sollevò la testa di scatto, dilatando le narici per cogliere gli odori della notte, ma il fetore dei Nadir la circondava, confondendola.

Alcune ombre scure avanzarono verso la tenda.

— Assassini! — urlò Subodai, snudando la spada e scattando in avanti. Le sagome scure conversero su di lui e Tenaka Khan sollevò il telo della tenda in tempo per scorgere il guerriero che si apriva un varco a colpi di lama. Poi Tenaka lo vide incespicare e cadere sotto le spade dei sicari.

E venne avanti per affrontarli.

Un ululato spettrale echeggiò per il campo, rallentando l'avanzata degli

assassini, poi un demone piombò su di loro.

Un colpo di rovescio sollevò in aria di tre metri uno di essi, un secondo cadde con la gola squarciata dagli artigli: la rapidità dell'attacco era incredibile. Tenaka scattò in avanti e parò un affondo di un tozzo guerriero, conficcandogli poi la spada fra le costole.

Ingis sopraggiunse quindi con quaranta uomini ed i sicari abbassarono le armi, rimanendo fermi davanti al Khan, con lo sguardo cupo.

Tenaka ripulì la spada e la ripose nel fodero.

— Scopri chi li ha mandati — ordinò ad Ingis, poi si accostò a Subodai, disteso al suolo. Il sangue sgorgava dal braccio sinistro del guerriero, che aveva anche una profonda ferita sopra il fianco.

— Vivrai! — lo rassicurò Tenaka, fasciandogli il braccio. — Ma sono sorpreso che tu ti sia lasciato sopraffare da qualche sciacallo notturno.

— Sono scivolato sul fango — borbottò Subodai, sulla difensiva.

Due uomini vennero avanti e trasportarono il ferito nella tenda di Tenaka. Questi si rialzò e si guardò intorno, cercando Kenya, ma non riuscì a scorgerla da nessuna parte. Interrogò allora i guerrieri, e due di essi affermarono di averla vista correre verso ovest; Tenaka ordinò che gli portassero il cavallo.

— Non è sicuro che tu vada a cercarla da solo — lo ammonì Ingis.

— No, ma devo farlo.

Montò in sella e lasciò il campo al galoppo. Era troppo buio per scorgere la pista, comunque si addentrò lo stesso nelle Steppe, senza però avvistare la ragazza.

Parecchie volte si arrestò per gridare il suo nome, ma non ebbe risposta, ed alla fine fermò il cavallo e scrutò con calma il terreno circostante; più avanti, sulla sinistra, c'era un boschetto riparato da fitti cespugli. Girò la cavalcatura e si diresse da quella parte, ma l'animale si bloccò di colpo, nitrendo per il terrore; Tenaka lo calmò, accarezzandolo sul colio e sussurrandogli all'orecchio, ma non riuscì a farlo avanzare, quindi smontò ed estrasse la spada.

La logica gli diceva che ciò che si annidava fra i cespugli, qualsiasi cosa fosse, non poteva essere Renya, perché il cavallo la conosceva, ma un fattore che nulla aveva a che vedere con la logica ebbe il sopravvento sulla sua mente.

— Renya! — chiamò, ed il suono che gli rispose non somigliava a nulla che lui avesse mai sentito: era un lamento acuto e penetrante. Riposta la spada, Tenaka avanzò lentamente.

— Renya, sono Tenaka!

I cespugli esplosero verso l'esterno ed il corpo di lei lo colpì con una forza immensa, scagliandolo a terra supino. Una mano della ragazza era serrata intorno alla sua gola, e l'altra gli sovrastava gli occhi, con le dita ricurve come artigli, ma Tenaka rimase immobile, fissandola negli occhi dorati, le cui pupille erano diventate due lunghe fessure ovali. Lentamente, sollevò la mano verso quella di lei, ed allora il bagliore ferale si spense nello sguardo di Renya e la presa intorno alla gola si allentò. Un momento più tardi gli occhi di lei si chiusero e la ragazza gli si accasciò fra le braccia. Delicatamente, Tenaka la girò sulla schiena, poi un rumore di zoccoli proveniente dalle Steppe lo indusse ad alzarsi in piedi. Ingis sopraggiunse al galoppo, seguito dai suoi quaranta uomini, e subito balzò di sella.

— È morta? — chiese.

— No, dorme. Che notizie ci sono?

— Quei cani non vogliono parlare. Li ho uccisi tutti meno uno, ed ora lo stanno interrogando.

— Bene! E Subodai?

— Un uomo fortunato, guarirà in fretta.

— Allora tutto è a posto — affermò Tenaka. — Ora aiutami a riportare a casa la mia donna.

— Tutto a posto? — ripeté Ingis. — C'è in giro un traditore e noi dobbiamo trovarlo.

— Ha fallito, Ingis, ed entro domattina sarà un uomo morto.

— Come puoi esserne certo?

— Aspetta e vedrai.

Tenaka controllò che Renya fosse sistemata nella sua tenda, sana e salva, prima di accompagnare Ingis nel luogo dov'era in corso l'interrogatorio del sicario. L'uomo era stato legato ad un albero e tre dita gli erano state spezzate, una alla volta. Adesso i torturatori si apprestavano ad accendergli un fuoco sotto i piedi, ma Tenaka li fermò.

— Il tuo signore è morto — disse all'uomo, — quindi tutto questo è ormai inutile. Come preferisci essere ucciso?

— Non m'importa.

— Hai famiglia?

— Loro non sanno nulla di tutto questo — replicò l'uomo, con la paura nello sguardo.

— Guardami negli occhi, uomo, e credimi. Non farò del male alla tua

famiglia: il tuo signore è morto e tu hai fallito. Questa è una punizione sufficiente. Tutto ciò che voglio sapere è: perché?

— Ho giurato di obbedire.

— Eri legato da un giuramento fatto a me.

— No. Soltanto il mio signore della guerra... *lui* si è votato a te, ma io non ho infranto nessun impegno. Com'è morto?

— Vorresti vedere il corpo? — replicò Tenaka, scrollando le spalle.

— Vorrei morire accanto a lui: lo seguirò anche nella morte, perché è stato buono con me.

— Molto bene. — Tenaka tagliò le corde del sicario. — Hai bisogno di essere sostenuto?

— Posso camminare, dannazione a te! — scattò l'uomo. Seguito da Tenaka, da Ingis e dai quaranta guerrieri di questi, attraversò quindi il campo fino a raggiungere la tenda di Murapi, sorvegliata da due guardie.

— Sono venuto a vedere il corpo — disse il sicario e, quando le due sentinelle lo fissarono sconcertate, capì di colpo cosa era successo.

— Cosa mi hai fatto? — gridò, girandosi verso Tenaka.

Il telo della tenda si sollevò e Murapi, un uomo robusto oltre la mezz'età, apparve nell'apertura.

— Fra tutti gli uomini — commentò, calmo, con un lieve sorriso, — non avrei mai creduto che tu potessi spezzare questo. La vita è piena di sorprese!

— Sono stato ingannato, signore! — singhiozzò il sicario, gettandosi in ginocchio.

— Non importa, Nagati. Ne parleremo durante il viaggio.

— Hai infranto un giuramento solenne, Murapi — affermò Tenaka, venendo avanti. — Perché?

— Era un rischio calcolato, Tenaka — rispose l'uomo, in tono tranquillo. — Se tu hai ragione, le porte di Dros Delnoch si apriranno dinanzi a noi, e con esse l'intero impero dei Drenai. Ma tu vuoi soltanto salvare i tuoi amici drenai. Era un rischio calcolato, tutto qui.

— Conosci il prezzo del fallimento?

— Sì, certo. Avrò il permesso di uccidermi da solo?

— Sì.

— Allora non farai del male alla mia famiglia?

— No.

— Sei generoso.

— Se fossi rimasto con me, avresti scoperto esattamente quanto so es-

serlo.

— È troppo tardi?

— Lo è. Ti concedo un'ora.

Tenaka si girò per tornare nella sua tenda, ed Ingis gli si affiancò.

— Sei un uomo astuto, Tenaka Khan.

— Pensavi che non lo fossi, Ingis?

— Affatto, mio signore. Posso affidare a mio figlio Sember il comando dei lupi di Murapi?

— No, li comanderò io.

— Molto bene, mio signore.

— Domani, sorveglieranno la mia tenda.

— Ti piace vivere pericolosamente?

— Buona notte, Ingis.

Tenaka entrò nella sua tenda e si accostò al letto di Subodai: il guerriero era immerso in un sonno profondo ed aveva un buon colorito; si spostò quindi nella parte posteriore del padiglione, dove giaceva Renya. Le sfiorò la fronte e lei si destò, con gli occhi tornati alla normalità.

— Mi hai trovata? — sussurrò.

— Ti ho trovata.

— Allora lo sai.

— Sì.

— In genere, riesco a controllarmi, ma stanotte erano così tanti, ed ho creduto che saresti morto. Ho perso il controllo.

— Mi hai salvato.

— Come sta Subodai? È vivo?

— Sì.

— Ti adora.

— Sì.

— Così... stanca — mormorò lei. Le palpebre le si chiusero e Tenaka si sporse in avanti per sfiorarle le labbra con un bacio. — Stai cercando di salvare Ananais, vero? — chiese Renya, riaprendo gli occhi per un attimo, prima di addormentarsi. Tenaka l'avvolse nella coperta, poi tornò nell'area centrale della tenda, si sedette e si versò una coppa di nyis, sorseggiandola lentamente.

Stava cercando di salvare Ananais?

Davvero?

Oppure era lieto che quella decisione non dipendesse più da lui?

Se Ananais fosse morto, cosa gli avrebbe impedito di continuare la sua

guerra, addentrandosi nelle terre dei drenai?

Era vero, lui non si stava affrettando, ma a cosa sarebbe servito? Decado gli aveva detto che non potevano resistere, quindi che scopo avrebbe avuto costringere i suoi uomini a marciare giorno e notte, facendoli arrivare esausti sul campo di battaglia?

Che scopo avrebbe avuto?

Immaginò Ananais che affrontava sprezzante le orde di Ceska, con la spada in pugno e gli occhi azzurri che scintillavano.

Imprecò sommessamente.

E mandò a chiamare Ingis.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

La Legione venne avanti, e le gigantesche balestre di Lake scagliarono le ultime riserve di piombo, abbattendo decine di uomini, per lo più feriti alle gambe, perché adesso la fanteria si era fatta più cauta ed avanzava tenendo alti gli scudi. Gli arcieri tempestarono quindi il nemico con nugoli di frecce ed infine le scale da assedio si abbatterono contro le mura.

Gli uomini di Skoda avevano ormai superato i limiti della stanchezza, e combattevano come automi, con le spade spuntate e le braccia dolenti. Ma resistevano ancora.

Lake calò un'ascia da battaglia, attraversando l'elmo del primo nemico che apparve sui bastioni: l'arma si conficcò nel cranio e sfuggì dalla mano del giovane quando l'uomo precipitò. Un altro invasore giunse sul muro, ma Ananais fu pronto ad accorrere, scagliandolo a testa in avanti sul terreno sottostante; il colosso porse quindi a Lake una delle sue due spade e si precipitò sulla destra, dove la linea minacciava di cedere.

Balan si unì a lui, insieme a Galand, e i difensori ripresero animo e contrattaccarono. Sulla sinistra, tre guerrieri della Legione riuscirono a passare, balzando dai bastioni sull'erba sottostante e lanciandosi verso la costruzione dell'ospedale. Il primo cadde con una freccia piantata nella schiena, il secondo incespicò quando un altro dardo gli rimbalzò contro l'elmo, stordendolo, ed in quel momento Rayvan uscì dall'edificio con la spada in pugno.

Con un sogghigno, i soldati le si scagliarono contro, ma la donna parò il primo colpo con sorprendente rapidità e poi si gettò loro addosso, travolgendoli e gettandoli a terra con il proprio peso. Subito dopo levò di scatto il braccio, tagliando la gola al primo dei due assalitori.

— Grassa scrofa! — urlò il secondo, rotolando lontano.

Rayvan si rimise in piedi nel momento in cui il soldato l'attaccava, ma proprio allora una freccia scagliata da Thorn si conficcò nella coscia dell'uomo che si girò con un grido di dolore. Rayvan gli piantò la spada nella schiena, poi osservò per parecchi istanti la battaglia in corso sulle mura... La linea non avrebbe resistito ancora per molto.

Ora Galand combatteva accanto ad Ananais, là dove la mischia era più violenta, e la Legione, intuendo che la vittoria era vicina, non si ritirava e rimaneva ai piedi delle mura, spingendo sempre più in alto le scale e invadendo i bastioni in numero sempre maggiore.

Anche Ananais sentì che la battaglia stava volgendo in loro sfavore e fu pervaso da una fredda furia perché questo gli dava un tremendo fastidio, nonostante sapesse che le probabilità erano tutte contro i difensori e che era per loro impossibile trionfare. Nella sua vita, lui aveva fatto ben poco, a parte vincere sempre, ed ora la morte voleva togliergli anche quel misero conforto.

Bloccò un affondo e roteò la lama verso l'alto, sotto un elmo nero. L'uomo cadde all'indietro, lasciando andare la spada, ed Ananais la raccolse prima di scagliarsi nella mischia, seminando la morte con entrambe le mani. Il colosso perdeva sangue da una decina di scalfitture, ma la sua forza non aveva subìto cali.

Un tremendo ruggito si levò dietro il muro. Ananais non poteva girarsi, ma lesse la costernazione negli occhi degli attaccanti. D'un tratto, Rayvan gli fu accanto, con lo scudo su un braccio e la spada in pugno, e la Legione venne respinta.

Erano arrivate le donne di Skoda!

Mancando di abilità con le armi, le donne si scagliarono nella mischia colpendo alla cieca e costringendo il nemico a ritirarsi con la pura forza del numero. Poi l'ultimo guerriero della Legione fu scagliato giù dal muro e gli uomini di Skoda impugnarono gli archi, costringendo gli avversari a correre per portarsi fuori tiro.

— Liberate i bastioni dai morti! — gridò Ananais.

Per parecchi istanti nessuno si mosse, mentre gli uomini abbracciavano mogli e figlie, sorelle e madri, ed altri s'inginocchiavano vicino a qualche corpo immobile, piangendo apertamente.

— Non c'è tempo per queste cose — cominciò Ananais, ma Rayvan lo prese per un braccio.

— C'è sempre tempo per queste cose, Maschera Nera... è ciò che ci ren-

de umani. Lasciali stare.

Ananais annuì e si accasciò sui bastioni, premendo contro il muro la schiena dolente.

— Tu mi stupisci, donna!

— È facile stupirti — ribatté Rayvan, sedendogli accanto.

— Scommetto che da ragazza eri una bellezza, vero? — sogghignò lui, lanciandole un'occhiata.

— Ho sentito dire che anche tu non eri male!

Ananais ridacchiò e chiuse gli occhi.

— Perché non ci sposiamo? — suggerì.

— Domani saremo morti.

— Allora dovremo rinunciare ad un lungo fidanzamento.

— Sei troppo vecchio per me, Maschera Nera.

— Quanti anni hai?

— Quarantasei.

— Perfetto!

— Devi essere disperato. E stai sanguinando... va' a farti curare quelle ferite.

— È bastato farti una proposta che già cominci a comandare.

— Le donne sono fatte così. Muoviti!

Rayvan l'osservò allontanarsi verso l'ospedale, poi si alzò in piedi e spostò lo sguardo sulla Legione, che stava ricomponendo la formazione.

— Togliete i morti dai bastioni, teste di legno! — gridò quindi ai difensori. — Avanti, spicciatevi. Voi donne, prendete una spada, e trovatevi un elmo — aggiunse, ripensandoci. Il cadavere di un soldato della Legione giaceva accanto a lei e, prima di gettarlo giù dai bastioni, Rayvan gli tolse l'elmo, che era di bronzo e sormontato da una nera coda di cavallo. Lo indossò e strinse la cinghia del mento pensando che le calzava bene.

— Hai un aspetto dannatamente attraente, Rayvan — commentò Thorn, accostandosi a lei.

— Ti piacciono le persone con l'elmo, vero, vecchio stallone?

— Tu mi sei sempre piaciuta, donna! Fin da quel giorno sul pascolo settentrionale.

— Ah, lo ricordi? Questo è un complimento.

— Non credo ci sia un uomo capace di dimenticarti — rise Thorn.

— Soltanto tu puoi avere la sfacciataggine di parlare di sesso nel cuore di una battaglia. Sei un caprone, vecchio! Almeno, Ananais ha avuto la cortesia di chiedermi di sposarlo.

— Davvero? Non accettare... ha l'occhio che vaga facilmente.

— Entro un giorno non vagherà più molto lontano.

Poi la Legione caricò ancora.

Per un'ora, i soldati lottarono per conquistare un appiglio sui bastioni, ma i difensori avevano trovato nuove energie e nuovo coraggio, e Lake aveva raccolto una quantità di ciottoli che ora versò nelle coppe delle balestre giganti. Per tre volte, i missili sibilarono e piombarono sulla Legione, prima che una delle balestre si spezzasse a causa della tensione.

Gli invasori si ritirarono.

Ed il sole tramontò sul terzo giorno di assedio, con un muro ancora intatto.

Ananais chiamò a sé Balan.

— Quali notizie, da Tarsk?

— È strano — rispose il prete. — Hanno subito un solo attacco, questa mattina, poi più niente. L'esercito rimane inattivo.

— Volesse il cielo che qui accadesse altrettanto — replicò Ananais.

— Dimmi, Maschera Nera, sei un credente?

— In cosa dovrei credere?

— Hai menzionato il Cielo.

— Non ne so abbastanza per avere fede.

— Decado mi ha promesso che non sarei stato solo, eppure lo sono. Gli altri se ne sono andati. O sono morti ed io sono uno stupido, oppure sono stati accolti dalla Fonte ed io sono stato rifiutato.

— Perché dovresti essere rifiutato?

— Non ho mai avuto la fede, soltanto talenti — rispose Balan, scrollando le spalle. — La mia fede era parte di una fede di gruppo. Riesci a capire? Gli altri credevano, ed io avvertivo la loro convinzione, ma ora che se ne sono andati... non lo so più.

— Io non posso aiutarti, Balan.

— No. Nessuno lo può.

— Credo che forse sia meglio avere la fede che non averla, ma non saprei dirti il perché.

— Perché crea la speranza contro il mondo del male — replicò Balan.

— Qualcosa di simile. Dimmi, i mariti e le mogli rimangono insieme, nel vostro paradiso?

— Non lo so. È un punto su cui si dibatte da secoli.

— Ma esiste una possibilità?

— Suppongo di sì.

— Allora vieni con me — disse Ananais, tirando in piedi il prete. Insieme, attraversarono il prato fino alle tende dei profughi, dove Rayvan sedeva con alcuni amici.

Lei lo osservò avvicinarsi, poi Ananais le si arrestò dinanzi e s'inchinò.

— Donna, ho con me un prete. Desideri sposarti di nuovo?

— Sciocco! — ridacchiò lei.

— Per nulla. Ho sempre sperato di poter trovare una donna con cui dividere il resto della mia vita, ma non ci sono mai riuscito. Ora sembra che dovrò trascorrere con te il tempo che mi rimane da vivere, quindi ho pensato di fare di te una donna onesta.

— Tutto questo va benissimo, Maschera Nera — ribatté Rayvan, alzandosi in piedi, — tranne per il fatto che io non ti amo.

— Né io amo te. Ma quando avrai apprezzato le mie grandi qualità, sono certo che cambierai idea.

— Molto bene! — esclamò Rayvan, con un ampio sorriso. — Ma il matrimonio non sarà consumato fino alla terza notte. Usanze di montagna!

— D'accordo — convenne Ananais. — In ogni caso, mi fa male la testa.

— È una cosa assurda — esplose Balan, — ed io non intendo prendervi parte... è un farsi beffe di un sacro vincolo.

— Non è vero, prete — ribatté Ananais in tono quieto, posando una mano sulla spalla di Balan. — È un momento di gioia e di allegria in mezzo a tanto orrore. Guarda intorno a te, quanti sorrisi.

— Va bene — sospirò Balan. — Avvicinatevi entrambi.

La notizia si sparse, ed i profughi si riversarono fuori delle tende, mentre parecchie donne raccoglievano fiori, trasformandoli in ghirlande, ed il vino cominciava a circolare. La voce arrivò perfino all'ospedale, dove Valtaya aveva appena finito di lavorare, e la ragazza si allontanò nel buio, incerta dei propri sentimenti.

Ananais e Rayvan tornarono sui bastioni mano nella mano, e gli uomini li applaudirono ad alta voce fino ad arrochirsi. Ai piedi dei gradini, Ananais prese in braccio la donna, portandola fino alla sommità del muro.

— Mettimi giù, idiota! — strillò lei.

— Ti sto soltanto portando oltre la soglia — spiegò il colosso.

I guerrieri di Skoda si raccolsero intorno a loro, e l'eco delle risate giunse fino al campo della Legione. Ceska convocò Darik presso di sé.

— Cosa succede? — chiese.

— Non lo so, sire.

— Stanno ridendo di me! Perché i tuoi uomini non hanno ancora conquistato il muro?

— Lo faranno all'alba, te lo prometto!

— Se non accadrà, tu soffrirai, Darik. Sono stanco di questo posto pestilenziale, e voglio tornare a casa.

La battaglia riprese il mattino del quarto giorno, protraendosi per tre ore sanguinose, ma la Legione non riuscì a conquistare il muro. Ananais faceva fatica a contenere la propria gioia perché, nonostante la stanchezza, vedeva che l'andamento della lotta stava cambiando: senza il supporto degli Ibridi, gli uomini della Legione combattevano meccanicamente, restii a rischiare la vita, mentre i guerrieri di Skoda avevano trovato nuove riserve di coraggio e di sicurezza. L'esaltante sapore della vittoria si riversò nelle vene di Ananais, che rise e scherzò con i suoi uomini, gridando insulti dietro il nemico in fuga.

Poco prima di mezzogiorno, però, una colonna in marcia fu avvistata ad est, e le risate si spensero.

Venti ufficiali entrarono nel campo di Ceska, portando con loro cinquecento Ibridi di Drenan, bestie speciali selezionate per l'arena, alte due metri e mezzo e ricavate dalla fusione di esseri umani con gli orsi del nord, con le scimmie dell'est e con leoni, tigri e lupi grigi dell'ovest.

Ananais s'immobilizzò, scrutando l'orizzonte con i suoi occhi azzurri.

— Spicciati, Tani — sussurrò. — In nome di tutto ciò che è sacro, non lasciare che finisca così.

Rayvan lo raggiunse, accompagnata da Balan, da Lake e da Galand.

— Non c'è giustizia — dichiarò, amara, la donna, ed il silenzio accolse il suo commento, un silenzio che si estese lungo tutto il muro.

I giganteschi Ibridi non si fermarono nel campo, ma procedettero in una lunga linea, seguiti dai loro ufficiali.

— Hai qualche piano, generale? — chiese Thorn, tirando Ananais per una manica. Questi si girò, pronto a rispondere in maniera tagliente, ma si trattenne nel vedere la paura dipinta sul viso dell'altro, che era grigiastro e teso.

— Nessun piano, amico mio.

Le bestie non caricarono alla cieca, ma vennero avanti con determinazione, armate di mazze, spade seghettate ed asce; avevano gli occhi rossi come il sangue e la lingua penzolava dalle fauci aperte mentre avanzavano in un silenzio snervante che logorò il coraggio dei difensori. Alcuni uomini

cominciarono a muoversi lungo la fila.

— Dovresti pensare a qualche parola da dire loro, generale — incitò Rayvan.

Ananais però scosse il capo, con espressione cupa e spenta. Ancora una volta, gli pareva di essere nell'arena, di avvertire il sapore di una paura a cui non era abituato mentre guardava la porta che si apriva lentamente e sentiva la folla che piombava in uno strano silenzio. Ieri, avrebbe potuto affrontare quei mostri terribili, ma dopo essere stato ad un passo dalla vittoria, dopo averla avuta tanto vicina da sentire quasi il suo dolce respiro sulla fronte...

Un soldato saltò giù dal muro, e Rayvan si girò di scatto.

— Olar! Non è questo il momento di andarsene!

L'uomo si fermò, a capo chino.

— Torna qui e combatti con noi, ragazzo. Cadremo tutti insieme... è questo che ci rende ciò che siamo. Noi siamo Skoda, siamo una famiglia, e ti vogliamo bene.

Olar sollevò Io sguardo su di lei con occhi colmi di lacrime, e snudò la spada.

— Non stavo fuggendo, Rayvan. Volevo stare vicino a mia moglie ed a mio figlio.

— Lo so, Olar. Ma dobbiamo almeno tentare di tenere il muro.

— Estrai la spada, uomo! — esortò Lake, dando una gomitata ad Ananais, ma il colosso non si mosse: non era più con loro, stava combattendo di nuovo in un'arena di pietra, in un altro tempo.

Rayvan si mise in piedi sui bastioni.

— State calmi, ragazzi miei! Pensate a questo: gli aiuti stanno arrivando. Respingiamo queste creature, ed avremo una possibilità di farcela!

Ma la sua voce fu soffocata dal terrificante ruggito degli Ibridi, che infine spiccarono la corsa, seguiti dalla Legione.

Rayvan si trasse indietro quando le bestie arrivarono al muro: non avevano bisogno di scale o di corde per scalarlo... in piena corsa spiccarono un balzo, superando i quattro metri e mezzo dei bastioni.

L'acciaio lucente incontrò le zanne e gli artigli, ma i primi difensori furono spazzati via. Rayvan conficcò la spada in un paio di fauci spalancate, che si richiusero sulla lama, spezzandola, mentre l'Ibrido ricadeva all'indietro, poi Ananais si riscosse, tornando al presente, ed entrambe le sue spade brillarono al sole. Una bestia torreggiò su di lui, schivando un primo colpo di ascia, ed Ananais le conficcò nel ventre la lama che stringeva nella de-

stra, imprimendo una torsione. L'Ibrido lanciò un orrendo ululato e si accasciò, inondando di sangue i neri abiti del colosso, poi Ananais l'allontanò da sé e Uberò l'arma per affrontare una seconda creatura che si avvicinava brandendo una mazza. Lasciò cadere la spada destra, impugnò l'altra con entrambe le mani e tranciò il braccio alla bestia. La mano volò via, stringendo ancora la mazza, e l'Ibrido balzò contro Ananais, urlando per la furia e il dolore. Il guerriero schivò e piantò la lama nel ventre della creatura mentre essa gli passava sopra, perdendo la presa sull'elsa.

Balan balzò giù dai bastioni ed indietreggiò di una ventina di passi, poi si girò e s'inginocchiò sull'erba, chiudendo gli occhi. In qualche modo, fra tutta quella sofferenza e quell'orrore, dovevano esserci uno scopo ed un trionfo. Il giorno prima, le forze congiunte dei Trenta erano riuscite a ritrasformare gli Ibridi in esseri umani. Ora rimaneva soltanto Balan.

Il prete allontanò ogni pensiero dalla mente, raggiungendo la serenità del Vuoto e convogliando la sua assenza di pensieri alle bestie. Poi si protese verso di esse...

E subito si ritrasse dall'avidità di sangue e dalla furia. Facendosi animo, tentò ancora.

Odio! Un odio terribile e divorante. Balan lo provò a sua volta e si sentì bruciare, odiando gli Ibridi ed i loro padroni, Ananais, Rayvan ed il mondo di carne non contaminata.

No. Niente odio. Niente odio. L'orrore si riversò su di lui e l'oltrepassò, lasciandolo intatto e puro. Non avrebbe odiato un mostro creato dall'uomo, e neppure l'odio che lo aveva reso tale.

Il muro di odio lo circondava, ma lui lo spinse indietro; non riusciva a trovare un solo ricordo che potesse colpire le bestie, perché non si trattava di ex-soldati del Drago, quindi usò l'unica emozione che, da uomini, dovevano certo aver conosciuto.

L'amore.

L'amore di una madre in una notte fredda e spaventosa; l'amore di una moglie quando tutto il resto si dimostrava fittizio; l'amore di una figlia, donato in un abbraccio spontaneo, nel primo sorriso di un neonato; l'amore di un amico.

Con un potere crescente, trasmise i propri sentimenti con l'impeto di un'onda sulla sabbia.

Sulle mura, la carneficina era orribile.

Ananais, che perdeva sangue da una decina di tagli e di lacerazioni, vide con orrore un Ibrido che balzava su Rayvan e la trascinava giù dai bastioni,

e balzò al loro inseguimento. La donna si contorse durante la caduta, e l'Ibrido atterrò sulla schiena, con Rayvan su di sé; il peso di lei gli tolse l'aria dai polmoni e la donna, scorgendo un'opportunità favorevole, gli piantò la daga nel collo, rotolando via quando la bestia agitò gli artigli. L'Ibrido si alzò poi barcollando, ed Ananais lo trafisse alle spalle.

In alto, la linea cedette e gli Ibridi dilagarono sui bastioni. I superstiti di Skoda persero il coraggio e fuggirono, ma le bestie li inseguirono, abbattendoli in quantità.

D'un tratto, quella più vicina a Balan barcollò e lasciò cadere la spada, stringendosi la testa, mentre un ululato di disperazione pervadeva l'aria e gli Ibridi si arrestavano tutti, sotto gli sguardi increduli degli uomini di Skoda.

— Uccideteli! — gridò Galand, scattando in avanti e trapassando con la spada un collo peloso. L'incantesimo si spezzò e gli uomini di Skoda piombarono sulle bestie, uccidendole a decine.

— No — sussurrò Balan. — Stolti!

Due Ibridi si rivoltarono contro il prete inginocchiato. Una mazza calò, abbattendolo al suolo, poi una mano artigliata gli lacerò il petto, e la sua anima fuggì urlando dalla carne.

La furia delle creature tornò, ed i loro ruggiti si levarono sopra il clangore dell'acciaio. Galand, Rayvan, Lake ed una ventina di guerrieri si precipitarono verso la costruzione in legno dell'ospedale; Ananais si aprì un varco per raggiungerli, ma una zampa artigliata lo raggiunse alla schiena, lacerando la casacca di cuoio e spezzandogli una costola. Il guerriero si girò e vibrò un colpo di spada, facendo indietreggiare la bestia. Poi mani amiche lo tirarono dentro e la porta fu chiusa con violenza.

Un pugno peloso infranse un'imposta di legno e Galand si precipitò da quella parte, trafiggendo il collo di un Ibrido, poi una mano lo afferrò per il giustacuore e lo tirò contro il legno dell'apertura; il guerriero ebbe il tempo di lanciare un solo urlo prima che le fauci gigantesche gli si chiudessero sulla faccia e sul cranio, che esplose come un melone. Il corpo fu quindi trascinato fuori della finestra.

Un'ascia infranse la parte superiore della porta e mancò di poco la testa di Ananais. In quel momento Valtaya venne fuori dalla corsia interna, pallidissima per la paura. L'ago e il filo che teneva in mano insieme ad un panno insanguinato caddero per terra quando lei scorse le orribili bestie che entravano dalla finestra.

— Ananais! — urlò, ed il guerriero balzò indietro nel momento in cui la

porta si spaccava ed un Ibrido enorme entrava brandendo un'ascia. Ananais sferrò un colpo selvaggio che aprì una terribile ferita nel ventre della creatura, le cui interiora si riversarono sul pavimento. L'essere scivolò e cadde, lasciando andare l'ascia che fu subito raccolta da Ananais.

Rayvan vide due Ibridi che correvano verso Valtaya e sbarrò coraggiosamente loro il passo, agitando la spada. Un manrovescio la fece cadere all'indietro, ma in quel momento Ananais decapitò un essere con la testa di un leone e corse in aiuto di Valtaya.

Conficcò l'ascia nella testa del primo Ibrido, liberandola poi più in fretta che poteva, ma il secondo incombeva già sulla ragazza.

— Qui, mastino infernale! — tuonò Ananais, e la creatura girò la grande testa, accentrando la propria attenzione su quella piccola creatura dalla maschera nera. L'Ibrido allontanò l'ascia con un gesto del braccio, ignorando la ferita così infertagli, poi la sua mano artigliata scattò in fuori, strappando la maschera dal volto di Ananais e gettandolo a terra. Il guerriero colpì il terreno con violenza, perdendo la presa intorno all'impugnatura dell'ascia, ma quando la creatura gli si scagliò contro scattò in piedi e balzò contro di essa a piedi in avanti. Le zanne si spezzarono sotto l'impatto degli stivali, e la bestia andò a sbattere contro la parete opposta, poi Ananais raccolse l'ascia e le fece descrivere un'arco, sventrando l'avversario.

— Dietro di te! — urlò Rayvan, ma era troppo tardi.

La lancia penetrò nella schiena di Ananais, scendendo verso la parte bassa del torace.

Con un gemito, il guerriero contorse il corpo possente, strappando l'arma dagli artigli dell'Ibrido. La creatura balzò in avanti ed Ananais tentò d'indietreggiare, ma la lancia s'incastrò contro il muro. Il colosso chinò la testa ed afferrò la bestia, stringendola contro di sé con forza.

Le zanne lacerarono la faccia ed il collo di Ananais, ma le braccia possenti del guerriero continuarono a premere la creatura contro la punta della lancia che gli sporgeva dal petto, e l'Ibrido ululò di dolore e di rabbia.

Mentre Rayvan assisteva, inorridita, alla scena, il tempo parve arrestarsi.

Un uomo contro un mostro.

Un uomo morente contro una creatura dell'oscurità. In quel momento la donna si sentì invadere da un affetto a da un'ammirazione inesprimibili, nel vedere i possenti muscoli delle braccia di Ananais che si contraevano e lottavano contro la forza della bestia. Rayvan si alzò barcollando e conficcò la propria daga nella schiena dell'Ibrido: era tutto l'aiuto che poteva dare... ma fu sufficiente. Con un'ultima stretta convulsa, Ananais serrò la bestia

fino a farla conficcare contro la punta di lancia.

Fuori, un tonante rombo di zoccoli echeggiò fra le montagne, e gli uomini della Legione si girarono verso est, socchiudendo gli occhi e cercando di individuare i cavalieri avvolti nella nube di polvere.

Davanti alla tenda di Ceska, Darik corse a guardare, riparandosi gli occhi con la mano. Cosa diavolo stava succedendo? Era la cavalleria di Delnoch? La bocca gli si spalancò per lo stupore quando la prima fila di cavalieri emerse dalla nube di polvere.

Nadir!

Urlando ai suoi uomini di formare un cerchio di scudi intorno all'imperatore, il generale estrasse la spada. Era impossibile: come avevano fatto a prendere Delnoch tanto in fretta?

Gli uomini della Legione assunsero precipitosamente la formazione richiesta, creando un muro di scudi da opporre ai cavalieri, ma erano troppo pochi, e nessuno era munito di lancia. I guerrieri delle prime file superarono gli scudi con un balzo poi girarono i cavalli ed attaccarono i soldati alle spalle.

Allora il muro crollò, e gli uomini della Legione fuggirono in tutte le direzioni, sopraffatti dai Nadir. Darik cadde sulla soglia della tenda dell'imperatore, con il petto trapassato da una lancia.

Tenaka Khan balzò di sella ed entrò nel padiglione con la spada in pugno.

Ceska era seduto sul suo letto dalle coltri di seta.

— Mi sei sempre piaciuto, Tenaka — disse.

Il Khan avanzò, con un bagliore negli occhi viola.

— Tu dovevi diventare il Conte di Bronzo, lo sai? Avrei potuto farti dare la caccia e farti uccidere a Ventria, ma non ho voluto. — Il grasso corpo di Ceska indietreggiò sul letto e l'imperatore s'inginocchiò davanti a Tenaka, torcendosi le mani. — Non mi uccidere! Lasciami andare... non ti ho mai dato problemi.

La spada scattò in avanti, penetrando fra le costole dell'imperatore, e Ceska ricadde all'indietro.

— Vedi? — disse. — Non puoi uccidermi. Il potere dello Spirito del Caos è in me e non posso morire. — Cominciò a ridere, una risata acuta e stridula. — Non posso morire... sono immortale... sono un dio. — Si alzò in piedi barcollando. — Lo vedi? — chiese, poi sbatté le palpebre e cadde in ginocchio. — *No!* — urlò, e crollò prono in avanti.

Con un colpo, Tenaka gli recise la testa, poi l'afferrò per i capelli ed uscì

all'aperto, rimontando in sella. Spronato il cavallo al galoppo, raggiunse il muro, dove la Legione era in attesa. Ogni soldato presente sulla pianura era stato ucciso, ed ora i Nadir erano raccolti dietro il loro Khan, in attesa dell'ordine di attaccare.

Tenaka sollevò la testa insanguinata.

— Questo è il vostro imperatore! Gettate le armi, e nessuno di voi morirà.

— Perché dovremmo credere alla tua parola, Nadir? — chiese un ufficiale, sporgendosi dal muro.

— Perché è la parola di Tenaka Khan. Se ci sono degli Ibridi ancora vivi oltre quel muro, uccideteli, e fatelo subito, se volete vivere.

All'interno dell'ospedale, Rayvan, Lake e Valtaya lottarono per spezzare la lancia che inchiodava Ananais al cadavere dell'Ibrido. Thorn entrò nella stanza, zoppicando per una ferita al fianco.

— Toglietevi di mezzo — ingiunse, prendendo un'ascia da terra. Con un solo colpo, spezzò l'asta. — Ora tiratelo via.

Con estrema cautela, liberarono Ananais dalla lancia e lo trasportarono su un letto, dove Valtaya tamponò la ferita al petto e quella alla schiena.

— Vivi, Ananais — supplicò Rayvan. — Per favore, *vivi*!

Lake e Thorn si scambiarono un'occhiata.

Valtaya sedette accanto ad Ananais, e gli prese una mano. Il guerriero aprì gli occhi e sussurrò qualcosa, ma nessuno riuscì a capire le sue parole. Alcune lacrime si formarono negli occhi di Ananais, e lui parve fissare qualcosa oltre coloro che lo circondavano, poi lottò per sedersi ma ricadde all'indietro. Rayvan si girò.

Tenaka Khan era fermo sulla soglia. Si accostò al letto e si chinò sull'amico, posandogli con delicatezza la maschera sul viso. Rayvan si spostò di lato quando Ananais cercò di parlare e Tenaka si piegò maggiormente su di lui.

— Sapevo... che... saresti... venuto.

— Sì, fratello mio. Sono venuto.

— Ora... tutto... finito.

— Ceska è morto, la terra è libera. Hai vinto, Ani! Hai resistito, come sapevo che avresti fatto. A primavera, ti porterò a visitare le Steppe e ti mostrerò alcune cose notevoli, come la tomba di Ulric e la Valle degli Angeli. Tutto quello che vorrai.

— No. Niente... menzogne.

— No — ripeté Tenaka, impotente. — Niente menzogne. Perché, Ani?

Perché devi morirmi sotto gli occhi?

— Meglio... morto. Niente amarezza. Niente rabbia. Adesso non sono un granché... come eroe.

A Tenaka parve che la gola gli si gonfiasse, e le lacrime gli sgorgarono copiose, cadendo sulla rovinata maschera di cuoio. Ananais chiuse gli occhi.

— *Ani!*

Valtaya sollevò il braccio del guerriero, controllando le pulsazioni, poi scosse il capo e Tenaka si raddrizzò, con il volto trasformato in una maschera d'ira.

— Tu! — infuriò, puntando il dito contro Rayvan, poi mosse il braccio, includendo anche gli altri. — Voi miserabile marmaglia! Lui valeva mille di voi.

— Può darsi, generale — convenne Rayvan. — E questo in che posizione ti lascia?

— Al comando — ribatté Tenaka, ed uscì dalla stanza.

Fuori, Gitasi, Subodai ed Ingis erano in attesa con oltre novemila guerrieri nadir. La Legione era stata disarmata.

D'un tratto, da ovest giunse uno squillo di tromba, e tutti si girarono a guardare. Il guerriero Turs e cinquecento uomini di Skoda entrarono nella valle a passo di marcia, seguiti da diecimila soldati della Legione, armati di tutto punto ed in formazione da battaglia. Rayvan oltrepassò il Khan e corse incontro a Turs.

— Cosa è successo? — gli chiese.

— La Legione si è ammutinata e si è unita a noi — sogghignò il giovane guerriero. — Siamo venuti più in fretta che potevamo. — Lo sguardo di Turs indugiò sui corpi sparsi sui bastioni e sul terreno circostante. — Vedo che Tenaka ha mantenuto la sua parola.

— Lo spero — rispose Rayvan, poi squadrò le spalle e tornò verso il principe nadir. — Ti ringrazio, generale, per il tuo aiuto — dichiarò, in tono formale. — Voglio che tu sappia che tutta la nazione Drenai condivide le mie parole. Vorrei averti mio ospite per qualche tempo a Dros Delnoch, mentre io mi recherò a Drenan per raccogliere un adeguato simbolo della nostra gratitudine. Quanti uomini hai portato con te?

— Quarantamila, Rayvan — rispose Tenaka, con un cupo sorriso.

— Dieci raq d'oro per ciascuno sarebbero un adeguato ringraziamento?

— Lo sarebbero davvero!

— Facciamo due passi insieme — disse la donna, e lo condusse fra gli

alberi. — Posso fidarmi di te, Tenaka? — chiese quindi.

— Cosa mi può impedire di prendere questa terra? — ribatté lui, guardandosi intorno.

— Ananais — rispose lei, con semplicità.

— Hai ragione — annuì Tenaka. — Adesso sarebbe un tradimento. Manda l'oro a Delnoch, ed io partirò per il nord. Ma tornerò, Rayvan, perché anche i Nadir hanno un destino da realizzare.

Si girò per andarsene.

— Tenaka?

— Sì?

— Grazie per tutto quello che hai fatto. Sinceramente. Lui sorrise, e l'antico Tenaka riaffiorò per un istante.

— Torna alla tua fattoria, Rayvan, e goditi la vita... te lo sei meritato.

— Pensi che non sia adatta alla politica?

— Al contrario, lo sei fin troppo... è soltanto che non ti voglio come nemica.

— Il tempo lo dirà.

Rayvan osservò il guerriero che tornava dai suoi uomini. Rimasta sola, chinò il capo, e pianse per i morti.

EPILOGO

Il governo di Rayvan fu molto popolare, ed il Drenai dimenticò presto gli anni del terrore di Ceska. Le macchine nella Grotta furono distrutte, e Lake ricreò il Drago, dimostrandosi un generale abile e carismatico. Scaler sposò Ravenna, la figlia di Rayvan, ed assunse il posto che gli spettava come Conte di Dros Delnoch, Custode del Nord.

Tenaka Khan combatté molte guerre civili, assorbendo nel proprio esercito ogni tribù sconfitta. Renya gli diede tre figli.

Passati dieci anni esatti dal mese in cui Ceska era stato sconfitto, Renya morì durante un parto, e Tenaka raccolse il suo esercito e marciò a sud, verso Dros Delnoch.

Scaler, Lake e Rayvan lo stavano aspettando.

E le porte si chiusero.

FINE